SC.22.Pl.7.

— AIA 2114

STORIA
ANTICA
DI
M.r ROLLIN

STORIA
ANTICA

DEGLI EGIZJ, DEI CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI, DEI MEDI, DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

DI M.r ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

EDIZIONE ROMANA

Accresciuta, Rivista, e Corretta.

TOMO V.

IN ROMA MDCCLXXXIV.

NELLA STAMPERIA DI GIO: DESIDERJ, E FILIPPO NERI.

Con Licenza de' Superiori.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo P. Mag. S. P. A.

F. A. Marcucci ab Imm. Conc. Epiſcop. Montis-Alti, ac Viceſg.

REIMPRIMATUR,

Fr. Thomas M. Mamachius Ord. Præd. Sacri Pal. Apoſt. Magiſter.

STORIA ANTICA

DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

CONTINUAZIONE
DEL LIBRO DECIMO.

Del governo di Sparta.

PER mantenerlo ſenz' alterazione uſarono una attenzion particolare nell' educar i giovani ſecondo le leggi, ed i coſtumi del paeſe, che radicate, e fortificate da un lungo abito, diveniſſero loro connaturali. La maniera dura e ſobria, colla quale erano allora nutriti, inferiva in eſſi per tutto il rimanente della loro vita un genio alla frugalità, e alla temperanza, che gli diſtingueva da tutti gli altri popoli, e gli rendeva mirabilmente atti a ſopportare le fatiche della guerra. Platone oſſerva, che queſto ſalutare coſtume aveva sbandito da Sparta, e dal di lei territorio, l' ubriachezze, le diſſolutezze, e tutti gli altri diſordini, che derivano da queſti vizj; di maniera che era un errore punito dalla legge il bever vino con eccesſo anche nelle feſte de' Baccanali, quantunque dapertutto foſſero queſti giorni di licenza, ne' quali le città intere ſi facevano leciti gli ultimi eccesſi. *Plat. de Le l. 1. p. 637.*

Si avvezzavano altresì i fanciulli fin dall' età più te-

nera ad una perfetta ſommiſſione alle leggi, ai Magiſtrati, e a tutti quelli ch' erano in dignità; e la loro educazione altro non era, propriamente parlando, che una ſcuola di ubbidienza. A queſto fine Ageſilao conſigliò Senofonte a far venire i ſuoi figli a Sparta, come ad una ſcuola eccellente per impararvi la più bella, e la più grande di tutte le ſcienze, ch' è quella di ubbidire, e di comandare, perchè l' una conduce all' altra. Nè ſolamente erano in tal guiſa ſoggetti alle leggi i poveri, e i cittadini più ordinarj, ma i più ricchi, i più potenti, i Magiſtrati, e i Re medeſimi; nè ſi diſtinguevano dagli altri che per una più eſatta ubbidienza, perſuaſi che queſto foſſe il mezzo più ſicuro di farſi eſſi ſteſſi ubbidire, e riſpettare dai loro inferiori.

Herod. l. 7. c. 145. 146

Quindi ebbero origine quelle riſpoſte sì celebri di Demarato. Serſe non poteva comprendere come gli Spartani, i quali non avevano Sovrano che poteſſe coſtrignergli, foſſero capaci di affrontare i pericoli, e la morte. „ Eſſi ſono liberi, e indipendenti da ogni uomo, repli„ cò Demarato, ma hanno la legge che loro comanda; „ e queſta Legge ordina loro di vincere, o di morire. „

Plut. in Apoptheg. Lacon. p. 220.

In un' altra occaſione maravigliandoſi, che come Re ſi foſſe laſciato bandire. *Ciò avviene*, ei diſſe, *perchè preſſo gli Spartani la legge ha più forza e autorità dei Re.*

Id. in Ageſ p. 603. 604

Ciò fu confermato dalla pronta ubbidienza di Ageſilao (1) agli ordini degli Efori, che lo richiamavano in ſoccorſo della ſua patria: occaſione delicata per un Re, e per un Conquiſtatore, ma tuttavia credette coſa per lui più glorioſa l' ubbidire alla patria e alle leggi, che comandare a numeroſi eſerciti, e far anche la conquiſta dell' Aſia.

Amore della povertà ſtabilito a Sparta.

A queſta ſommiſſione perfetta alle leggi dello ſtato, Licurgo aggiunſe un altro non meno ammirabile principio di governo, quale ſi fu l' allontanare da Sparta ogni luſſo, ogni ſpeſa, ogni magnificenza: di ſcreditar affatto le ricchezze: di mettere in credito la povertà, e di render-

(1) Multo glorioſius duxit, ſi inſtitutis patriæ paruiſſet, quam ſi bello ſuperaſſet Aſiam. *Cornel. Nep. in Ageſil. c. 4.*

derla neceſſaria, ſoſtituendo una moneta di ferro alla moneta d' oro e d' argento, ch' era ſtata fin' allora in uſo. Ho eſpoſto altrove i mezzi, che adoperò per far riuſcire una sì difficile impreſa. Mi riſtringo quì ad eſaminare ciò che ſi deve penſar di queſto fatto in ordine al governo.

Queſta povertà, alla quale Licurgo aveva ridotta Sparta, e che pareva le rendeſſe impoſſibile ogni conquiſta, e le toglieſſe ogni mezzo di eſtenderſi e d' ingrandirſi, era forſe aſſai opportuna per renderla potente e florida? Una tale coſtituzione di governo fin' allora ſenza eſempio, e dipoi non imitato da alcuno, non moſtra forſe in queſto Legislatore un gran fondo di prudenza, e di politica? E il temperamento, che fu propoſto ſotto Liſandro, laſciando ai privati la loro povertà, e riſtabilendo il pubblico nell' uſo della moneta d' oro e d' argento, non era forſe un ſaggio correttivo, che toglieva e rimediava all' eccesſo della legge di Licurgo?

Pare, non conſultando ſe non i fini ordinarj della prudenza umana, che ſi debba diſcorrer così; ma l' eſito, che nel caſo noſtro è un giudice non ſoſpetto, ci obbliga a penſare altrimenti. Finchè Sparta reſtò povera, e ſi mantenne diſaffezionata all' oro e all' argento, il che durò per molti ſecoli, fu potente e glorioſa; e la data del tempo, in cui cominciò a decadere, è quella, in cui principiò a violare la ſevera proibizione fattale da Licurgo di uſar l' oro e l' argento.

L' educazione, ch' ei voleva ſi deſſe a giovani Spartani; la vita ſobria e ſtentata, ch' ei raccomandò con tanta premura: gli eſercizj penoſi e laborioſi, che preſcriveva: l' allontanamento da ogni altra cura, e da ogni altra occupazione; in una parola, tutte le ſue leggi, e tutti i ſuoi ſtabilimenti moſtrano, che la ſua mira era di formare un popolo di ſoldati, unicamente inteſi alle armi, e alle funzioni militari. Io non pretendo di giuſtificare aſſolutamente queſto fine, che pativa grand' inconvenienti e già ne ho altrove eſpreſſo il mio ſentimento; ma ſuppoſto che foſſe tale il fine di Licurgo, biſogna confeſſare, che queſto Legislatore fa comparire una gran ſaviezza nei mezzi, ch' egli ſcelſe per l' eſecuzione.

Il pericolo quasi inevitabile d'un popolo destinato unicamente alla guerra, e che ha sempre le armi in mano, e ciò ch' egli deve più temere, si è l'ingiustizia, la violenza, l'ambizione, il desiderio d'ingrandirsi, di profittare della debolezza de' suoi vicini, di opprimerli colla forza, d'invadere le loro terre sotto falsi pretesti, che la cupidigia non manca di suggerire, e di stendere i suoj limiti più che gli è possibile, tutti vizj, ed eccessi che fanno orrore nei privati, e nel commercio ordinario della vita, ma che piacque agli uomini di dargli un' aria di grandezza e di gloria nei Principi e nei Conquistatori.

La gran cura di Licurgo fu di premunire il suo popolo contro questa pericolosa tentazione. Senza parlar degli altri mezzi, de' quali si servì, ne adoperò due, che non potevano non produrre il loro effetto. Il primo si fu di proibire a' suoi cittadini ogni navigazione, e ogni combattimento navale. La situazione della città, e il timore ch' egli aveva, che il commercio, sorgente ordinaria del lusso e della dissolutezza, non corrompesse la purità dei costumi di Sparta, dovettero forse esser il fine di questa proibizione. Ma il suo principal motivo fu di togliere a' suoi cittadini ogni occasione di tentare alcune conquiste impossibili ad un popolo rinchiuso fra gli stretti limiti di una penisola, senza esser padrone del mare.

Il secondo mezzo era ancora più efficace, e fu il proibire ogni uso di moneta d'oro, ed'argento, e d' introdurne in sua vece una di ferro, ch' era di un' enorme peso, e di un piccolissimo valore, la quale anche non poteva aver corso, che nello stesso paese. E come mai, con una simil moneta, levare e assoldar truppe straniere, allestir flotte, mantenere numerosi eserciti, e in terra, e in mare?

Polyb. l. 6. p. 351. Plut in Lycurg. p. 59. Quindi il disegno di Licurgo, col render i suoi cittadini guerrieri, e col metter loro le armi in mano, non fu, come osservano Polibio e Plutarco, di farne illustri Conquistatori, che potessero portar lontano la guerra, e soggiogare un gran numero di popoli; ma l'unico suo fine si fu, che rinchiusi nel Peloponneso, e contenti dell' estensione delle terre, e dominio ad essi lasciato dai loro maggiori, non pensassero che a mantenersi in pace, e a di-

difenderſi vantaggioſamente contro i vicini, che aveſſero la temerità di attaccargli, non avendo eſſi biſogno per queſto nè di oro, nè di argento, trovando nel loro paeſe, e molto più nella maniera del loro vivere ſobrio e temperato, con che mantenere le loro armate, purchè non eſciſſero del recinto dal loro paeſe, o delle terre vicine.

Ora, dice Polibio, ſuppoſta queſta idea, biſogna confeſſare, che non vi è coſa nè più ſaggia, nè meglio penſata delle regole di Licurgo per mantener un popolo nel poſſeſſo della libertà, e per fargli godere una pace e una tranquillità perfetta. In fatti figuriamoci una piccola Repubblica come Sparta, di cui tutti i cittadini ſieno induriti nella fatica, avvezzi a vivere ſobriamente, agguerriti, coraggioſi, intrepidi; e ſupponiamo, che il principio fondamentale di queſta piccola Repubblica ſia di non far torto ad alcuno, di non inquietare i ſuoi vicini, di non invadere le loro terre, ne le loro ſoſtanze, ma per lo contrario di dichiararſi in favore degli oppreſſi contro l'ingiuſtizia, e la violenza degli oppreſſori: forſe una tale Repubblica, circondata da un gran numero di ſtati di una egual' eſtenſione non ſarebbe generalmente riſpettata da tutti i popoli vicini: non diverrebbe l'arbitra ſuprema di tutte le loro conteſe; non eſerciterebbe ſopra di eſſi un impero tanto più glorioſo e durevole, quantochè volontario e fondato unicamente ſull' idea, che queſti popoli avrebbero della ſua virtù, della ſua giuſtizia, e del ſuo coraggio?

Ecco il fine che ſi era propoſto Licurgo. Perſuaſo che la felicità di uno ſtato, come quella di un privato, dipende dalla virtù, ei regolò Sparta in maniera che poteſſe ſempre ſupplire da ſe ſteſſa a' ſuoi biſogni, e ſempre nei principj della ſaviezza, e dell' equità. Quindi procedeva la ſtima univerſale de' popoli vicini, e anche degli Stranieri, che non domandavano agli Spartani nè argento, nè navi, nè truppe, ma un ſolo Spartano per comandare le loro armate; e quando lo avevano ottenuto, gli rendevano un' intera ubbidienza con ogni ſorta di onore e di riſpetto. Così i Siciliani ubbidirono a Gilippo, i Calcideſi a Braſida, e tutti i Greci dell' Aſia a Liſandro *Plut. p. 58.*

dro, a Callicratida, e ad Ageſilao, conſiderando la città di Sparta come la maeſtra delle altre nella maniera di viver bene, e di ben governare.

L' epoca del principio della decadenza di Sparta fu l' aperta violazione delle leggi di Licurgo. Non pretendo già di aſſerire, che fin' allora foſſero ſtate oſſervate eſattamente; ma lo ſpirito di queſte leggi aveva quaſi ſempre dominato nella maggior parte di quelli, che governavano. Toſto che l' ambizione di regnare ſopra tutta la Grecia ebbe loro iſpirato il diſegno di aver armate navali, e truppe foreſtiere, e ch' era d' uopo aver denaro per mantenerle, Sparta dimentica delle ſue antiche maſſime, ſi vide obbligata a ricorrere ai Barbari, da lei finallora deteſtati, e ad abbaſſarſi ai Re di Perſia, che aveva altre volte vinti con tanta gloria; e ciò per cavare da eſſi alcune ſomme di denaro, e qualche ſoccorſo di truppe e di navi contro i loro propri fratelli, cioè, contro popoli nati, o ſtabiliti com' eſſi nella Grecia. Eſſi ebbero l'imprudenza, e la diſgrazia di richiamare in Iſparta coll'oro e coll'argento tutti i vizj, e tutti i delitti, che furono eſiliati dalla moneta di ferro; e prepararono la ſtrada alle mutazioni, che avvennero, in ſeguito e che ne cagionarono la rovina. Quindi ſpicca infinitamente la ſaviezza di Licurgo, avendo preveduto sì di lontano ciò che poteva nuocere alla felicità de' ſuoi cittadini, e preparati ſalutari rimedj per quella ſorta di governo, che ſtabilì a Sparta. Non ſi deve contuttociò attribuire a lui ſolo tutto l' onore. Un' altro Legislatore, che lo aveva preceduto da molti ſecoli ha diviſa la gloria con eſſo lui.

Leggi di Candia ſtabilite da Minoſſe modello di quelle di Sparta.

Ognuno ſa che Licurgo aveva formato il piano della maggior parte delle ſue leggi ſul modello di quelle, che allora erano oſſervate nell' iſola di Candia, dove ſi fermò per un gran tempo per iſtudiarle, e conſiderarle più dappreſſo. Io credo doverne dare qualche idea, avendo tralaſciato, per pura dimenticanza, di parlarne dove ſarebbe ſtato più acconcio, cioè a dire, allora quando ho parlato per la prima volta di Licurgo, e delle ſue leggi.

An. M. 2720. Av. C. C. 1284

Minoſſe, ſecondo la Favola, figlio di Giove, era l' autore di queſte leggi. Viveva circa a cent' anni prima

ma della Guerra di Troja. Egli era un Principe potente, ſaggio, moderato, più ſtimabile ancora per le ſue virtù morali, che per le ſue qualità guerriere. Dopo aver conquiſtata l' iſola di Candia, e molte altre iſole vicine, pensò di ſtabilire con ſavie leggi il nuovo ſtato, di cui ſi era impadronito colle armi alla mano. Il fine ch' ei ſi propoſe nello ſtabilimento di queſte leggi fu di rendere i ſuoi ſudditi felici, e virtuoſi. Scacciò da' ſuoi ſtati l' ozio, la voluttà, il luſſo, e le delizie, ſorgenti feconde di tutti i vizj. Sapendo che la libertà è conſiderata come il più dolce, e il più grande di tutti i beni, e che non può ſoſſiſtere ſenza una perfetta unione fra i cittadini, ſi ſtudiò di ſtabilire fra eſſi una ſpecie d' ugaglianza, che n' è il nodo e la baſe, e ch' è molto propria ad allontanarne ogn' invidia, ogni geloſia, ogni odio, e ogni diſſenſione. Ei non intrapreſe a far nuove diviſioni delle terre, nè a proibire l' uſo dell' oro e dell'argento, ma pensò ad unire i ſuoi ſudditi con altri vincoli, che non gli parvero meno forti, e meno ragionevoli. *Strab. l. 10. p. 380.*

Ordinò che tutti i figli foſſero nutriti e allevati inſieme a truppe, e a compagnie, affinchè foſſero iſtruiti per tempo ne' medeſimi principj, e nelle medeſime maſſime. La loro vita era ſtentata, e ſobria. Si avvezzavano a vivere con poco, a tollerare il caldo, e il freddo, a camminare ne' luoghi aſpri, di difficile acceſſo, a combattere fra loro, a ſoffrire coraggioſamente le percoſſe, che ricevevano, e ad eſercitarſi in una ſpecie di danza, che ſi faceva colle armi alla mano, la quale di poi fu appellata la Pirrica, affinchè, dice Strabone, anche nei loro divertimenti vi entraſſero le lezioni di guerra. Facevano loro imparare alcune arie di muſica, ma di una muſica ſoda, e marziale.

Non s' inſegnava loro nè ſalire a cavallo, nè portar armi peſanti, ma ſoltanto tirar d' arco; e queſto era il loro più ordianario eſercizio. La Candia non è paeſe piano ed unito, nè molto opportuno a nudrir cavalli come quello de' Teſſali, che paſſavano per i migliori cavalieri della Grecia, ma un paeſe faſſoſo e ineguale, pieno di greppi e di eminenze, dove gli uomini gravemente armati non avrebbero potuto eſercitarſi nel corſo; onde *Plat. de Le l. 1. p. 625.*

pro-

procurò di allevare una moltitudine di arcieri, e ſoldati leggiermente armati, proprj per le aſtuzie militari, e per gli ſtrattagemmi, ne' quali i Candiotti pretendevano di eſſer eccellenti.

Minoſſe credette dover ſtabilire nella Candia la comunità delle menſe, e de' conviti. Oltre a molti altri importantiſſimi vantaggj, che ritrovava in queſto, come ſarebbe l' introdurre ne' ſuoi ſtati una ſpecie di eguaglianza, avendo i ricchi e i poveri il medeſimo alimento, di aſſuefare i ſuoi ſudditi ad una vita ſobria e frugale. di ſtabilire l' amicizia e l' unione fra i cittadini colla familiarità, e colla giocondità che regnano nella menſa, aveva anche per fine gli eſercizj della guerra, dove i ſoldati ſono aſtretti a mangiare inſieme. Il pubblico ſoccombeva alle ſpeſe della menſa, dove veniva impiegata una parte delle rendite dello ſtato, mentre l' altra era deſtinata per le ſpeſe della Religione, e per lo ſtipendio de' Magiſtrati: così, donne, fanciulli, giovani, vecchi, tutti erano nutriti a nome e a ſpeſe della Repubblica. Ariſtotile preferiſce le menſe di Candia a quelle di Sparta, dove i particolari erano obbligati a contribuire la loro porzione, ſenza della quale non erano ricevuti nelle Aſſemblee; lo che era un eſcludere i poveri.

Ariſtot. de Rep. l. 1. c. 10.

Dopo la menſa i vecchi parlavano degli affari di ſtato. Il diſcorſo cadeva per lo più ſulla ſtoria del paeſe, ſulle azioni, e ſulle virtù degli uomini illuſtri, che ſi erano diſtinti col loro coraggio nella guetra, o colla loro ſaviezza nel governo; e ſi eſortavano i giovani, ch' erano preſenti a queſti ragionamenti, a prendere que' grand' uomini per modelli, per conformarſi ai loro coſtumi, e regolare la loro condotta.

Athen. l. 4. p. 143.

E' tacciato Minoſſe, come pure Licurgo, di non aver avuta la mira ad altro che alla guerra in tutte le ſue leggi, difetto notabile in un Legislatore. E' vero che impiegò intorno a queſto punto molta attenzione, perchè era perſuaſo, che il ripoſo, la libertà, e le ricchezze de' ſuoi ſudditi foſſero ſotto la protezione, e come ſotto la cuſtodia delle armi, e dell' arte militare, eſſendo tolti tutti queſti vantaggi dal vincitore a quelli, che ſoccombono nella guerra. Ma egli voleva, che non per altro ſi fa-

Plat. de Le. l. 1. p. 626

faceſſe la guerra che per aver la pace; e biſogna certamente, che le ſue leggi ſi riduceſſero a queſto ſolo punto.

Preſſo i Candiotti non era affatto traſcurata la coltura dello ſpirito, ed uſavano molta attenzione nel dare ai giovani qualche tintura di lettere. Non erano incognite preſſo di loro le poeſie di Omero, benche eſſi faceſſero poco conto, e poco uſo de' Poeti foreſtieri. Erano curioſi delle cognizioni atte a regolare i coſtumi: e quello che non è un piccolo elogio, ſi vantavano più di penſare, che di parlar molto. Il Poeta Epimenide, che fece un viaggio in Atene al tempo di Solone, dove fu tenuto in molta ſtima, era di Candia: alcuni lo mettono nel numero dei ſette Savj.

Id. l. 3. p. 690.
Id. l. 3. p. 641.
Plut. in Solon. p. 84

Uno degli articoli di Minoſſe, il più ammirato da Platone era, ch' s' iſpiraſſe per tempo a i giovani un gran riſpetto verſo le maſſime dello ſtato, verſo i coſtumi, e verſo e le leggi, e che non foſſe loro mai permeſſo il metter in queſtione, nè rivocare in dubbio, ſe foſſero ſaviamente ſtabilite o no, perchè dovevano riguardarle non come preſcritte, e impoſte dagli uomini, ma come venute dalla ſteſſa Divinità. In fatti aveva avuta ſomma cura di avvertire il ſuo popolo, che Giove ſteſſo gliele aveva dettate. Ebbe la ſteſſa attenzione riguardo ai Magiſtrati, e alle perſone provette, ch' ei raccomandava, che ſi onoraſſero in una maniera particolare; e affinchè veruna coſa poteſſe offendere il riſpetto loro dovuto, volle che, ſcoprendoſi in eſſe qualche difetto, non ſe ne parlaſſe mai in preſenza de' giovani. Saggia cautela, che ſarebbe neceſſaria nell' uſo comune della vita.

Plut. de Leg. l. 1. p. 634.

Il governo di Candia fu da principio Monarchico; e Minoſſe ne ha laſciato a tutti i ſecoli un modello perfetto. Secondo lui, come oſſerva un uomo di gran merito, il Re ha tutta l' autorità ſopra i popoli, ma le leggi hanno piena autorità ſopra di eſſo. Egli ha una potenza aſſoluta per far del bene, e le mani legate quando voglia far male. Le leggi gli ſottomettono i popoli come il più prezioſo depoſito a condizione, che ſia il padre de' ſuoi ſudditi. Eſſe vogliono, che un ſolo uomo ſerva colla ſua ſaviezza, e colla ſua moderazione alla felicità di un numero infinito di ſudditi, non che queſti ſervano colla loro miſeria, e col-

M. de Fenelon.

e colla loro vile ſervitù a luſingare la ſuperbia, e la delicatezza di un uomo ſolo. Secondo lui, il Re deve eſſer il difenſore della patria, comandando agli eſerciti, e il Giudice de' popoli per rendergli buoni, ſaggi, e felici. Gli Dei non lo hanno coſtituito per ſeſteſſo, ma perchè ſia il protettore de' popoli. Egli deve conſegrare in loro benefizio tutto il ſuo tempo, tutte le ſue cure, e tutto il ſuo affetto, nè è degno del trono, ſe non ſi dimentica di ſe ſteſſo per ſagrificarſi al ben pubblico. Ecco l' idea, che aveva Minoſſe del Principato, di cui ci laſciò una viva immagine nella ſua perſona, perfettamente eſpreſſa in due parole da Eſiodo, chiamando queſto Principe. *Il maggior Re di tutti i Re mortali*; cioè che poſſedeva in grado ſupremo tutte le virtù regali, e ch' era Re in tutto.

Plat. in Minoſ. c. 320.

Ariſt. de Rep. l. 2. c. 10.

Si vede che l'autorità dei Re non fu di lunga durata, e che dette luogo ad un governo di Repubblica; e tale era ſtata l'intenzione di Minoſſe. Il Senato compoſto di trenta Senatori formava il Conſiglio pubblico; ivi ſi eſaminavano gli affari, e ſi prendevano le riſoluzioni; ma non avevano alcun vigore ſenza i ſuffragj e l'approvazione del popolo. Alcuni Magiſtrati, ſtabiliti in numero di dieci per mantenere il buon ordine nello ſtato, e per queſta ragione appellati *Coſmi*, tenevano a dovere i due altri Corpi dello ſtato, e ne equilibravano l' autorità. In tempo di guerra queſti comandavano alle armate. Si ſceglievano a ſorte, ma ſolamente da alcune determinate famiglie. Eſſi erano a vita, nè rendevano conto ad alcuno della loro amminiſtrazione. Da queſta Compagnia ſi cavano i Senatori.

I Candiotti facevano coltivare le loro terre dagli ſchiavi, o da' mercenarj ch' erano tenuti a pagar loro ogni anno una certa ſomma. Eſſi appellavanſi *Perioeci*, forſe perchè erano cavati dai popoli confinanti, ſoggiogati da Minoſſe; e ſiccome abitavano in un' iſola, vale a dire, in un paeſe ſeparato quelli di Candia non avevano tanto da temere dalla parte loro, quanto li Spartani dagli Iloti, che ſi univano ſovente ai popoli vicini per attaccargli. Un uſo anticamente ſtabilito in Candia, che dipoi paſsò ne' Romani, dà motivo di credere, che quelli che

ſer-

ſervivano queſto popolo, e che coltivavano le ſue terre foſſero trattati con bontà, e con dolcezza. Nelle feſte di Mercurio, i padroni ſervivano a menta i loro ſchiavi, e preſtavano loro gli ſteſſi uffizj, che ricevevano da eſſi in tutto l'anno: reliquie ed orme prezioſe de' primi tempi, ne' quali tutti gli uomini erano eguali, e che parevano avvertire i loro padroni, che i ſervi ſono della medeſima loro condizione, e che è un rinunziare all' umanità il trattarli aſpramente, e con alterigia. *Athen. l. 1. p. 639.*

Siccome un Principe non può far tutto da ſe ſolo ed è obbligato ad aſſociarſi alcuni, che lo aſſiſtano, della condotta de' quali ei ſi rende mallevadore, Minoſſe ſi ſcaricò in parte dell' amminiſtrazione della giuſtizia nella città capitale, funzione la più eſſenziale, e la più indiſpenſabile della dignità regia, e l' adoſsò a ſuo fratello Radamanto. Ei conoſceva la ſua probità, il ſuo diſintereſſe, i ſuoi lumi, la ſua coſtanza; ed egli ſteſso ſi era applicato a renderlo degno di un coſi importante poſto. Un altro Miniſtro era incaricato della cura delle altre città, ch' ei ſcorreva tre volte l'anno, per eſaminare ſe vi erano eſattamente oſſervate le leggi ſtabilitevi dal principe, e ſe i Magiſtrati, e i Miniſtri ſubalterni adempivano religioſamente i loro doveri.

Candia, ſotto un governo sì ſaggio, cangiò totalmente faccia, e parve eſſer divenuta il ſoggiorno della virtù, della probità, e della giuſtizia. Se ne può giudicare da ciò che ci addita la Favola dell'onore, che fece Giove a que' due fratelli, deſtinandogli Giudici dell' Inferno: perchè ognuno ſa, che la favola è fondata ſopra ſtorie reali e vere, ma maſcherate ſotto piacevoli emblemi, atti a farne meglio guſtare la verità.

Secondo la tradizione favoloſa, era legge univerſalmente, e in ogni tempo ricevuta, che gli uomini all' uſcir della vita foſſero giudicati, per ricevere il premio o il caſtigo delle loro buone, o cattive azioni. Sotto il regno di Saturno, e ne' primi anni di quello di Giove queſto giudizio ſi pronunziava nell' iſtante medeſimo, che precedeva la morte, lo che dava luogo a deteſtabili ingiuſtizie. Alcuni Principi, ch' erano ſtati ingiuſti e crudeli, comparendo dinanzi ai loro Giudici con tut- *Pl. in Gorg p. 523. 516 In Axiach p. 371.*

tutta la pompa, e con tutto l'apparato del loro potere, e producendo teſtimonj, che deponevano in loro favore, perchè temevano ancora il loro ſdegno mentr' erano in vita, i Giudici, abbagliati da quel vano ſplendore, e ſedotti da quell' ingannevoli teſtimonj, dichiaravano que' Principi innocenti, e li facevano paſſare nel felice ſoggierno de' giuſti. Biſogna dire a proporzione lo ſteſſo delle perſone dabbene, ma povere e ſenza ſoſtegno, che i calunniatori perſeguitavano anche ſino a quell' ultimo tribunale, e trovavano il mezzo di farli condannare come rei.

La favola aggiugne, che ſulle querele replicate, che furono fatte a Giove, ei cangiò la forma di queſti giudizj, e ne preſcriſſe il tempo nello ſteſſo momento, in cui ſiegue la morte, Radamanto ed Eaco, ambedue figli di Giove, ſono deſtinati Giudici, il primo per gli abitatori dell' Aſia, il ſecondo per gli Europei: e Minoſſe ſopra di eſſi per decidere ſovranamente qualunque volta le relazioni foſſero ſtate oſcure, e incerte. Il loro tribunale era ſituato in un luogo detto *Il campo della Verità*, perchè ivi non potevano approſſimarſi nè la menzogna, nè la calunnia. Là compariva un Principe ſubitochè aveva eſalato l'ultimo ſoſpiro, ſpogliato di tutta la ſua grandezza, ſenza difeſa, e ſenza protezione, muto, e timoroſo di ſe medeſimo, dopo aver fatta tremare tutta la terra. S'era trovato reo di colpe, le quali poteſſero eſſere eſpiate, veniva condannato all' Inferno ſolamente per un determinato tempo, e con ſicurezza di eſcirne quando foſſe ſtato ſufficientemente purgato; ma s' erano dèlitti da non perdonarſi, quali ſono l' ingiuſtizia, lo ſpergiuro, l' oppreſſione de' popoli, era precipato nello ſteſſo Baratro per ſoffrirvi eterne pene. I Giuſti per lo contrario, di qualunque condizione ſi foſſero, erano condotti nel felice ſoggiorno della pace, e dell' allegrezza per ivi godere di una felicità interminabile.

Chi non vede, che i Poeti, ſotto il velo di queſte finzioni, per vero dire, ingegnoſe, ma poc' onorevoli agli Dei, hanno voluto darci il modello d' un Principe perfetto, la di cui principal cura ſia di render giuſtizia ai popoli; e dipingnerci la rara felicità, che godeva

Cau-

Candia ſotto il ſaggio governo di Minoſſe? Nè terminò con eſſo queſta felicità. Le leggi ch'ei vi aveva ſtabilite erano ancora in tutto il loro vigore al tempo di Platone, cioè a dire, più di mille anni dopo. Erano eſſe conſiderate come i frutti delle lunghe (1) conferenze, ch' egli aveva avute per molti anni con Giove, il quale aveva voluto divenire ſuo maeſtro, renderſi (2) famigliare con eſſo, come ad un confidente amico, e iſtruirlo nella grand' arte di regnare con interna gioja, come un ſuo caro diſcepolo, ed un figlio teneramente amato. Così ſpiega Platone queſte parole di Omero; Dios Melagos elogio, ſecondo lui, il più magnifico, che ſi poſſa fare ad un mortale, e accordato da queſto Poeta al ſolo Minoſſe.

Plat. in Min. p. 331

Ibid. p. 39.

Malgrado però un merito sì illuſtre, e sì ſodo, i teatri di Atene non riſuonavano ſe non d'imprecazioni contro la memoria di Minoſſe; e Socrate nel Dialogo di Platone da me più volte citato, ne fa l' oſſervazione; e ne adduce la ragione. Ma prima fà una rifleſſione degna di eſſer ponderata. „ Quando trattaſi di lodare, o di biaſimare gli uomini illuſtri, importa molto, dic' egli, „ uſar circoſpezione e ſaviezza, perchè da queſto dipende l'idea che formiamo della virtù e del vizio, e il diſcernimento, che ſi deve fare tra i buoni e i cattivi. „ Perchè, ſoggiunge, Dio entra in un giuſto ſdegno, „ quando vede che ſi biaſima un Principe, che ha qualche ſomiglianza con eſſo, e che per lo contrario ſi loda „ quello, che gli è totalmente oppoſto. Non biſogna „ credere, che non vi ſia altro di ſagro, che il bronzo, „ e il marmo (egli parla delle ſtatue che ſi adoravano): „ l'uomo dabbene è la coſa più ſagra, che ſia nel Mondo, e lo ſcellerato, la più deteſtabile. „

Dopo queſta rifleſſione, Socrate moſtra che la ſorgente. e la cagione dell' odio degli Atenieſi contro Minoſſe, era il tributo ingiuſto e crudele, ch' egli eſigeva

(1) Et Jovis arcanis Minos admiſſus. *Horat.*

(2) *Queſta finzione dei Poeti può eſſer cavata dalla Sacra Scrittura, la quale dice di Mosè*: Dio parlava a Mosè faccia a faccia, come un amico parla al ſuo amico. *Exod.* 33. 11.

da loro, obbligandoli a mandarli di nove in nove anni sette giovani, e sette donzelle, che dovevano essere divorate dal Minotauro; ed ei non potè a meno di fare un rimprovero a questo Principe, di essersi procacciato l'odio di una città piena di uomini dotti come Atene, e di aver armata contro di lui la lingua de' Poeti, razza di gente formidabile per i suoi dardi velenosi, che non cessa di lanciare contro i suoi nemici.

Memor. de l' Accad. delle Iscriz. c. 3.

Apparisce da quanto ho detto, che Platone attribuiva al nostro Minosse l'imposizione di questo crudel tributo. Apollodoro, Strabone, e Plutarco pare, che sieno stati dello stesso sentimento. Il Signor Abate Banier pretende e prova, che si sieno ingannati, e che abbiano confuso col primo Minosse, di cui qui si parla, un secondo Minosse suo nipote, che regnò com' egli in Candia, e che per vendicare la morte di suo figlio Androgeo, ucciso nell' Attica, dichiarò la guerra agli Atenesi, e impose loro quel tributo, a cui Teseo pose fine uccidendo il Minotauro. Sarebbe in fatti difficile conciliare una condotta sì disumana e sì barbara, con tutte quelle azioni sì egregie, tramandateci dagli antichi Scrittori, di bontà, di dolcezza, e di equità, che risplendevano in Minosse, e con que' celebri elogj, che fanno del governo, e delle leggi di Candia.

E' vero che in seguito gli abitatori di quest' isola degenerarono molto dalla loro antica riputazione, e si screditarono affatto con un tal cangiamento di costumi, essendo divenuti avari, interessati a segno di non ricusare ogni più sordido guadagno, nemici della fatica, e della vita regolata, mentitori, e ingannatori dichiarati, di maniera che *cretizzare* era passato in proverbio tra' Greci, per significare, mentire, e ingannare. Si sa (1) che S. Paolo cita contro di essi come vera una testimonianza di uno dei loro antichi Poeti (si crede esser Epimenide), che li caratterizza con espressioni molto ignominiose. Ma in qualunque tempo sia avvenuto questo cangiamento, non

(1) Quei di Candia sono sempre bugiardi, bestie pigre, che non bramano se non mangiare, e niente fare. *A Tito* 1. 12.

non diminuisce punto l'antica probità de' Candiotti, nè la gloria di Minosse loro Re.

La prova più certa della saviezza di questo Legislatore si è, come osserva Platone, la felicità soda e stabile, che la semplice imitazione delle sue leggi acquistò alla città di Sparta, di cui Licurgo aveva regolato il governo sull' idea, e sul modello di quello di Candia, la quale vi si conservò sempre per molti secoli in una maniera uniforme, senza provare quelle vicende sì ordinarie a tutti gli altri stati. *Plut. p. 3.*

ARTICOLO SECONDO.

Del governo di Atene.

IL Governo di Atene non fu sì costante, nè sì uniforme come quello di Sparta, ma soggiacque a diversi cangiamenti secondo la varietà de' tempi e delle congiunture. Atene, dopo essere stata per lungo tempo sotto i Re, dipoi sotto gli Arconti, si pone in pieno possesso della libertà, che nondimeno cedette per alcuni anni al potere tirannico de' Pisistratidi, ma che poco dopo fu ristabilita, e sussistette con isplendore fino alla rotta di Sicilia, e alla presa di Atene fatta dagli Spartani. Questi la sottomisero a trenta Tiranni, l' autorità de' quali non fu di lunga durata, e diede anche luogo alla libertà, che conservò in mezzo a varj avvenimenti per un lungo corso di anni, finchè per ultimo la potenza Romana ebbe soggiogata la Grecia, e ridotta in provincia.

Io considererò quì solamente il governo popolare, ed esaminerò in particolare cinque o sei capi: il fondo del governo, quale fu stabilito da Solone: le differenti parti, delle quali la Repubblica era composta; il Consiglio, o Senato dei Cinquecento: le Assemblee del popolo: i differenti tribunali, ove si rendevano i giudizj: e le rendite della Repubblica. Sarò obbligato a parlare più diffusamente del governo di Atene, che di quello di Sparta, perchè di quest' ultimo se ne può ritrarre una sufficiente cognizione da quanto si è detto nella vita di Licurgo.

Fondo del Governo di Atene ſtabilito da Solone *Plut. in Theſ. p. 10. & 11.*

Solone non fu il primo che ſtabilì in Atene il governo popolare. Teſeo lungo tempo avanti ne aveva formato il piano, e cominciato il progetto. Dopo aver riuniti i dodici borghi in una ſola città, diviſe gli abitanti in tre Corpi, vale a dire, in Nobili, ai quali diede la cura delle coſe ſpettanti alla religione, e tutte le cariche: in Agricoltori; e in Artigiani. Egli aveva preteſo di ſtabilire qualche ſorta di uguaglianza fra queſti tre Ordini. Perchè ſe i Nobili erano più conſiderati, atteſi i loro onori, e le loro dignità, gli Agricoltori avevano il vantaggio, atteſa l' utilità che ſe ne ritrae, e atteſo il biſogno che ha ognuno di eſſi; e gli Artigiani prevalevano ſopra gli altri due Corpi col loro numero. Atene propriamente parlando, non divenne uno ſtato popolare, ſe non dopo che furono ſtabiliti i nove Arconti, l' autorità de' quali durava per un anno, laddove per l' innanzi durava per dieci: ed ancora molti anni dopo Solone ſtabilì, e regolò colla ſaviezza delle ſue leggi la forma di queſto governo.

Plut. in Solon p. 87

Il gran principio di Solone fu di ſtabilire fra i cittadini, per quanto gli era permeſſo, l' uguaglianza, che con ragione conſiderava come il fondamento, e il punto eſſenziale della libertà. Riſolvette dunque di laſciar alcune cariche nelle mani de' ricchi, com' erano ſtate fino allora, ma di dare altresì ai poveri qualche parte nel governo, da cui erano eſcluſi. Fece perciò una ſtima delle ſoſtanze di ogni particolare. Quelli che avevano una rendita annuale di cinquecento miſure di grano, o di qualunque altro commeſtibile, furono annoverati nella prima Claſſe, e appellati *Pentacoſiomedimni*, cioè che avevano cinquecento miſure di rendita. La ſeconda Claſſe fu di quelli, che ne avevano trecento, e che potevano mantenere un cavallo da guerra: e queſti ſi appellavano *Cavalieri*. Quelli poi che ne avevano dugento, formarono la terza, e ſi nominavano (1) *Zeugiti*. Da queſte tre ſole

(1) Si crede che foſſe loro dato un tal nome, perchè tenevano il mezzo tra i *Cavalieri* e i *Thetti*; ſiccome appunto nelle navi i remiganti di mezzo erano chiamati *Zeugiti*; ed erano tra i *Talamiti*, e i *Traniti*.

sole Classi si sceglievano i Magistrati, e i Comandanti. Tutti gli altri cittadini, che non erano ascritti a questi tre Classi, e che avevano minor rendita, furono compresi sotto il nome di *Theti*, cioè a dire, mercenarj, e piuttosto operarj, faticando e vivendo del lavoro delle proprie mani. Solone non volle che questi avessero alcun uffizio, e accordò loro soltanto il diritto di dire la loro opinione nell' Assemblee, e nei giudizj del popolo; lo che ne' principj parve un nulla, ma alla fine divenne sommamente vantaggioso, come l' esito farà conoscere. Io non so se Solone lo prevedesse, ma era solito dire, che il popolo non è mai, nè più ubbidiente, nè più pieghevole, che allor quando non gli si dà nè troppa, nè troppo poca libertà: il che è molto conforme a quel bel detto di Galba, allorchè per impegnare Pisone a trattare il popolo Romano con bontà, e con dolcezza, lo pregava a ricordarsi (1) che doveva comandare ad uomini, i quali non erano capaci nè di una piena libertà, nè di una intera servitù.

Tacit Hist. l. 1. c. 16

Il popolo di Atene, divenuto più altero dopo le vittore riportate contro i Persiani, pretese di aver parte in tutti gli uffizj, e in tutti i Magistrati; e Aristide, per prevenire le turbolenze, alle quali un' ostinata resistenza avrebbe potuto dar motivo, credette di dovergli cedere in questo punto. Pare nondimeno da un passo di Senofonte, che il popolo si contentasse di quelle cariche, alle quali era annesso qualche emolumento, e lasciò nelle mani de' ricchi quelle, che avevano una relazione più speciale al governo dello stato.

Plut. in Aristid. p. 332.

Xenoph de Rep. Athen p. 691.

I Cittadini delle prime tre classi pagavano ogni anno una somma da porsi nel pubblico erario: quelli della prima un * talento: i Cavalieri, un mezzo talento; e i Zeugiti dieci ** mine.

Pollux. l. 8 c. 10.

* Mille scudi.

** Cinque cento lire

Siccome la misura delle rendite regolava l' ordine delle classi, così quando le rendite eresceva no si poteva passare in una classe superiore.

Pollux ib.

Prestando fede a Plutarco, Solone formò due Consigli,

(1) Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Plut.in Solon.c.88.

figli, ch' erano come due ancore per istabilire, e moderare l' incostanza delle Assemblee popolari. Il primo si appellava l' Areopago, ma era assai più antico, ed egli altro non fece, che riformarlo, e dargli un maggior lustro, coll' accrescere il suo potere. Il secondo era il Consiglio dei Quattrocento, cioè, cento di ciascheduna Tribù; perchè Cecrope, il primo Re degli Atenicsi, aveva distribuito tutto il popolo in quattro Tribù, ma Clistene, molto tempo dopo, cangiò quest' ordine, e ne stabilì dieci. Si trattavano in questo Consiglio dei Quattrocento tutti gli affari, prima di proporgli nell' Assemblea del popolo, come in breve diremo.

Io non parlo di un' altra divisione del popolo in tre partiti, o sia tre fazioni, che fino al tempo di Pisistrato furono una sorgente di turbolenze, e di sedizioni. Uno di questi tre partiti era composto degli abitanti del monte, e favorirono il governo popolare: l' altro di quelli del piano ed erano per l' oligarchia: il terzo finalmente di quelli della marina, ed erano neutrali.

E' necessario entrare in un più diffuso racconto per dichiarare, e sviluppare quanto abbiamo detto.

Degli Abitanti di Arene. *Athen.l.6. p.272.* An.M. 360. Av. G.C.401.

In Atene vi erano tre sorti di abitanti: cittadini, forestieri, e servi. Dal numero, che fece fare Demetrio Falereo nella CXVI. Olimpiade, apparisce che vi erano allora ventun mila cittadini, dieci mila forestieri, e quaranta mila servi. Il numero de' cittadini era quasi lo stesso anche al tempo di Cecrope; ma si trovò minore sotto Pericle.

1. De' Cittadini.

Si entrava nel numero de' cittadini o per nascita, o per adozione. Per essere cittadino nativo di Atene bisognava esser nato di padre e di madre liberi, e Atenicsi. Noi abbiamo veduto, che Pericle restituì nel suo vigore questa legge, che non era esattamente osservata, e ch' egli stesso poco tempo dopo la violò. Il popolo poteva dare il diritto della cittadinanza ai forestieri; e quelli, ch' erano stati in tal guisa adottati, godevano quasi gli stessi privilegj dei cittadini nativi. La qualità di cittadino di Atene era talvolta concessa a titolo di onore e di riconoscenza a quelli, che avevano prestati importanti servigj allo stato, come ad Ippocrate; e i Re medesimi voleva-

vano questo titolo per se, o per i loro figli. Evagora Re di Cipro si gloriava molto di quest' onore.

Allorchè i giovani erano arrivati all' età di vent'anni, venivano scritti nel numero de' cittadini, dopo aver dato il giuramento; nè divenivano membri dello stato, se non in virtù di questo atto pubblico e solenne. E' degnissima di osservazione la formula di questo giuramento. Stobeo, e Polluce ce l' hanno conservata in questi termini: „ Io non disonorerò la professione delle armi, ne salverò mai la mia vita con una fuga vergognosa. Combatterò fino all' ultimo respirò per gl' interessi della „ Religione, e dello stato insieme cogli altri cittadini, „ e solo eziandio quando abbisogni. Non ridurrò la mia „ patria ad uno stato peggiore di quello, in cui l' ho trovata, ma farò ogni sforzo per renderla ancora più florida. Sarò soggetto ai Magistrati, alle leggi, e a tutto ciò che sarà regolato dal consenso comune del popolo. Se qualcheduno violasse, o procurasse di annientare le leggi, non dissimulerò un tale attentato, ma mi „ opporrò o solo, o insieme co' miei concittadini. Starò alla fine costantemente attaccato alla religione de' „ miei padri. Di tutto questo chiamo principalmente in „ testimonio Agraulo, Enialio, Marte, e Giove. „ Lascio, che i lettori facciano le loro riflessioni su quest' augusta cerimonia, capace di accendere l' amor della patria nel cuore de' giovani cittadini. *Pollut. l. 8. c. 9.*

Tutto il popolo da principio era stato diviso in quattro Tribù, e di poi in dieci. Ogni Tribù era divisa in differenti porzioni, ch' erano chiamate Dimoi *Pagi*. I cittadini erano apposti negli Atti con questi due titoli. *Melitus, è Tribu Cecropide, e Pago Pitthensi.*

2. De' Forestieri.

Chiamò con nome di forestieri quelli, ch' essendo di un estero paese, andavano a stabilirsi in Atene, o nell' Attica, a motivo del commercio o per esercitarvi qualche professione, ed erano chiamati *Inquilini*. Questi non avevano parte alcuna nel governo, non davano i loro voti nelle Assemblee, nè potevano esser ammessi ad alcun uffizio. Si mettevano sotto la protezione di qualche citta-

dino. come appariſce da un paſſo di (1) Terenzio: e per queſta ragione erano obbligati a rendergli certi uffizj, come in Roma i clienti ai loro Avvocati. Erano tenuti ad oſſervare tutte le leggi della Repubblica, e a ſeguirne eſattamente tutti i coſtumi. Pagavano ogni anno allo ſtato un tributo di dodici dramme * e non ſoddisfacendo erano conſiderati come ſchiavi, ed eſpoſti alla vendita, come avvenne a Senocrate celebre Filoſofo, ma povero, il quale veniva già condotto in prigione, ſe l' Oratore Licurgo, avendo pagata la ſua taſſa, non lo toglieva dalle mani de' birri, gente ſempre poco ſenſibile al merito, ad eccezzione di un piccolo numero. Queſto Filoſofo, avendo incontrato poco tempo dopo i figli del ſuo liberatore, diſſe loro: *Io pago con uſura a voſtro padre il favore che mi fece, perchè ſon cagione, che ognuno lo loda.*

* Sei lire.

Plut. Flam. p. 375.

Vi erano due ſorte di ſervi. Gli uni ch' erano di condizione libera, non potendo procacciarſi il vitto col lavoro delle loro mani, erano coſtretti a metterſi in ſervitù, e la condizione di queſti era più oneſta, e meno penoſa. Il ſervizio degli altri era forzato, eſſendo ſchiavi fatti in tempo di guerra oppur comprati da quelli, che facevano pubblicamente queſto traffico. Queſti formavano una parte del capitale dei loro padroni, che diſponevano aſſolutamente di eſſi, ma che gli trattavano d' ordinario con molta dolcezza. Demoſtene oſſerva in una delle ſue orazioni, che la condizione de' ſervi era infinitamente più dolce in Atene, che altrove; In queſta città vi era un aſilo per gli ſchiavi; nel luogo ov' erano ſtate ſepolte le oſſa di Teſeo; e queſt' aſilo ſuſſiſteva ancora al tempo di Plutarco. Qual gloria per Teſeo, che il ſuo ſepolcro ſia ſervito per più di dodici anni, a quell' iſteſſo oggetto, per cui egli ſteſſo ſi era occupato vivendo, e che ſia ſtato il protettore degli oppreſſi!

3. De' Servi.

Philip. 3.

Plut. in Thes. p. 17.

Quando gli ſchiavi erano trattati con troppa durezza e inumanità, avevano azione contro i loro padroni, ch' erano obbligati a vendergli ad altri, ſe il fatto veniva

Plut. de Super. p. 166.

(1) Thais patri ſe commendavit, in clientelam, & fidem Nobis dedit ſeſe. *Eunuch., Act. ult. ſcen. ult.*

va provato. Potevano riſcattarſi contro il valore dei loro padroni, quando avevano accumulata, a queſto fine una ſomma aſſai conſiderabile. Imperocchè, di quello che guadagnavano colla fatica delle loro mani, dopo averne pagata una certa porzione ai loro padroni, ritenevano il rimanente per ſe, del quale potevano diſporre. I particolari, quand' erano contenti del loro ſervizio, gli rimettevano ſovente in libertà; e queſta grazia era loro quaſi ſempre accordata dal pubblico, allorchè fu d' uopo, atteſa la neceſſità de' tempi, metter loro le armi in mano, e arruolargli co' cittadini.

La maniera umana e giuſta, colla quale gli Atenieſi trattavano i loro ſervi, e i loro ſchiavi, era un effetto della dolcezza naturale di queſto popolo, aſſai lontano dall' auſterità, e dalla crudele ſeverità degli Spartani verſo gl' Iloti, che ſpeſſe volte riduſſe la loro Repubblica in pericolo di perderſi. Plutarco condanna con molta ragione una tale durezza, e vorrebbe, che gli uomini ſi avvezzaſſero ad uſar ſempre bontà verſo le beſtie medeſime, non per altro fine, dic' egli; che per imparare con queſto a ben trattare gli uomini, e per eſercitare in qualche maniera la dolcezza, e l' umanità. Egli racconta in queſta occaſione un fatto ſingolariſſimo, e molto proprio a far conoſcere il carattere degli Atenieſi. Dopo aver terminato il Tempio, che appellavaſi *Hecatonpedon*, rimandarono liberi tutti gli animali da ſoma, ch' erano ſtati impiegati in quella fatica, e aſſegnarono loro graſſe paſture, come ad animali ſagri; e ſi dice, che eſſendo andato uno di queſti animali da ſe medeſimo a preſentarſi alla fatica, a metterſi alla teſta di quelli che ſtraſcinavano i carri alla cittadella, e a camminare innanzi ad eſſi, quaſi per eſortargli e incoraggirgli, eſſi ordinarono con un decreto, che foſſe nudrito ſino alla morte a ſpeſe del pubblico.

Plut. in Caton. 328. 33 P.

Atteſe le regole ſtabilite da Solone, il popolo di Atene aveva una gran parte, e una grand' autorità nel governo. Ogni giudizio poteva appellarſi al ſuo tribunale; egli aveva diritto di annullare le leggi antiche, e di ſtabilirle di nuove; in una parola, tutti gli affari importanti, tanto riguardo alla pace, come in ordine alla

Del Conſiglio, o Senato de' Cinquecento.

alla guerra, si decidevano nelle Assemblee del popolo, Ora, affinchè le decisioni fossero fatte con saviezza e maturità, Solone aveva stabilito un Consiglio composto di quattrocento Senatori, cento di ciascheduna Tribù, ch' erano allora in numero di quattro, e questo consiglio preparava, e per così dire, digeriva gli affari, che dovevano esser decisi dal popolo, come in breve spiegheremo più diffusamente. Clistene, cent' anni in circa dopo Solone, avendo ridotto il numero delle Tribù fino a dieci, aumentò anche quello de' Senatori, e gli fece ascendere a cinquecento, prendendone, cinquanta per ogni Tribù; e questo Consiglio, o Senato si appellava dei Cinquecento, e ricevevano il loro stipendio dal pubblico erario.

L' elezione si tirava a sorte, per la quale si servivano di fave bianche e nere, che mescolavansi, e agitavansi in un' urna. Ogni Tribù dava i nomi di quelli, che aspiravano a questa carica, e che avevano la rendita prescritta dalle leggi. Per esservi ammessi faceva di mestieri aver per lo meno trent' anni. Esaminati i costumi, e la condotta di quello ch' era per essere ammesso, si faceva giurare, ed egli s'impegnava di dar sempre il miglior consiglio che potrebbe al popolo di Atene, e di non allontanarsi mai dal tenore delle leggi.

Questo Senato si adunava ogni giorno, ad eccezione di quelli ch' erano occupati da qualche festa. Ciascheduna Tribù somministrava per ordine quelli, che dovevano presiedervi, appellati *Pritani*, e la sorte decideva di quel posto. Il tempo di questa Presidenza durava per trentacinque giorni, che replicati dieci volte, eguagliavano il numero dei giorni dell' anno Lunare, meno quattro, seguito degli Atenieſi. Questo tempo della Presidenza, o della Pritanea si divideva in cinque settimane, avendo riguardo alle cinque diecine de' Pritani, che dovevano presiedere; ed ogni settimana sette di questi dieci Pritani cavati a sorte presiedevano ciascheduno il loro giorno, e appellavansi Predroi, cioè *Præsidens*. Quello, a cui toccava per giro il giorno del comando presedeva all' Assemblea de' Senatori, e a quella del popolo: teneva il sigillo pubblico, e le chiavi della cittadella, e dell' erario.

I Se-

I Senatori prima di adunarsi, offerivano un sagrifizio a Giove, e a Minerva, sotto il titolo *del buon consiglio* per domandar loro la prudenza, e i lumi, di cui avevano di bisogno per saggiamente deliberare. Il Presidente proponeva l' affare, che formava il soggetto dell' Assemblea, e ognuno diceva la sua opinione per ordine, e sempre in piedi. Sentita un' opinione, essa veniva scritta, e letta ad alta voce. Allora ognuno dava il suo voto gettando una fava nell' urna. Se prevaleva il numero delle bianche, l'opinione passava, altrimenti era rigettata. Questa sorte di decreto appellavasi Sophisma o Probeleima, come sarebbe Ordinanza preparatoria; dipoi si portava all' Assemblea del popolo. S' era ricevuta, e approvata, allora aveva forza di legge: quando no, non aveva vigore che per un' anno. Da ciò appariſce con qual saviezza Solone aveva stabilito questo Consiglio, per illuminare e condurre il popolo, per confermare la sua incostanza, per frenare la sua temerità, e per dare alle sue deliberazioni una prudenza, e una maturità, che non si deve attendere da un' Assemblea confusa e tumultuante, composta di un gran numero di cittadini, per la maggior parte senza educazione, senza lume, e senza molto amore al ben pubblico. Dall' altro canto questa reciproca dipendenza, e questo naturale concorso dei due Corpi dello stato, ch' erano obbligati a prestarsi l'un l' altro la loro autorità, e che restavano egualmente senza forza, quand' erano disuniti, e non passavano di buona intelligenza, era un mezzo prudente, inventato per mantenere tra questi due Corpi un saggio equilibrio, non potendo il popolo stabilire cosa non proposta, e approvata dal Senato, nè potendo il Senato stabilire alcuna legge, che prima non fosse confermata dal popolo.

Si può formare giudizio dell' importanza di questo Consiglio dalle materie, che vi si trattavano, essendo le stesse, senza eccettuarne neppur una, che si deferivano al popolo: guerra, pubbliche rendite, navigazione, trattati di pace, alleanza; in una parola, tutti gli affari, che spettano al governo, senza parlare del conto, che facevano rendere ai Magistrati quando escivano di ca-

carica, e di molti altri giudizj, che davano ſopra le materie più gravi.

Il Conſiglio dell' Areopago prendeva il nome dal luogo, in cui ſi tenevano le ſue Aſſemblee, chiamato *il Borgo* o *la Collina di Marte*, perchè, ſecondo alcuni, Marte era ivi ſtato chiamato in giudizio per un' omicidio ch' ei aveva commeſſo, e credevaſi tanto antico, quanto la nazione; Cicerone, e Plutarco ne attribuiſcono lo ſtabilimento a Solone: ma egli altro non fece che riſtabilirlo, dandogli più luſtro, e maggior autorità di quella che aveſſe avuta ſino allora, e per queſta ragione ne fu conſiderato come il fondatore. Il numero de' Senatori dell' Areopago non era fiſſo; ſi vede che in certi tempi aſcendevano fino al numero di due o trecento. Solone giudicò bene, che foſſero onorati di queſta dignità i ſoli Arconti uſciti di carica.

A queſto Senato incumbeva di far oſſervare le leggi, di eſaminare i coſtumi delle perſone, e di giudicare le cauſe criminali. Teneva le ſue adunanze in un luogo aperto, e in tempo di notte per due motivi, forſe per non trovarſi ſotto ad un medeſimo tetto con i rei, e non imbrattarſi con tal ſorta di commercio; e per non laſciarſi intenerire dalla viſta dei rei, e per giudicare ſecondo le leggi, e la giuſtizia. Per queſta medeſima ragione l' Oratore non poteva preſſo a queſti Giudici formare nè eſordio, nè perorazione: non gli era permeſſo muovere gli affetti, ed era obbligato unicamente a reſtrignerſi nella ſua cauſa. Era aſſai formidabile la ſeverità dei loro giudizj, principalmente riſpetto agli omicidj, ed avevano un' attenzione particolare d' iſpirarne orrori ai cittadini. Eſſi condannarono (1) un fanciullo, che aveva il piacere di cavare gli occhi alle quaglie, conſiderando queſta inclinazione ſanguinaria come ſegno di un peſſimo naturale, che potrebbe un giorno divenir funeſto a molti, ſe ſi laſciaſſe creſcere impunemente.

Ap-

(1) Nec mihi videntur Areopagitæ, cum damnaverunt puerum oculos coturnicum eruentem, aliud judicaſſe, quam id ſignum eſſe perniciosiſſimæ mentis, multiſque malo futuræ ſi adoleviſſet. *Quintil. l. 5. c. 9.*

Appartenevano altresì a questo Tribunale gli affari della religione, come le bestemmie contro gli Dei, il disprezzo de' sacri misterj, le differenti specie d' empietà, e l' introduzione di nuove cerimonie, e di nuove Divinità. Si legge in S. Giustino Martire, che Platone, il quale nel suo viaggio in Egitto aveva rilevati gran lumi sopra l' unità di un Dio, quando fu ritornato in Atene, ebbe gran cura di dissimulare, e di coprire i suoi sentimenti, temendo di esser obbligato a comparire dinanzi agli Areopagiti, per renderne conto: e si sa che S. Paolo fu accusato presso di essi, perche insegnava una nuova dottrina, e voleva introdurre nuoi Dei.

Cohortat. ad Gfæc.

Aæ. 17. v 18. 20.

Questi Giudici avevano una gran fama di probità, di equità, e di prudenza, ed erano generalmente rispettati. Cicerone scrivendo al suo amico Attico della fermezza, della costanza, e della saggia severità, che aveva fatta comparire il Senato di Roma, crede farne un elogio perfetto paragonandolo all'Areopago: *Senatus* Ariopagos, *nil constantius, nil severius, nil fortius.* Bisogna che Cicerone ne avesse conceputa un idea assai vantaggiosa, per parlarne come fa nel primo libro degli Uffizj. (1) Egli paragona la famosa battaglia di Salamina in cui Temistocle ebbe tanta parte, collo stabilimento dell' Areopago, che egli attribuisce a Solone, nè dubita di preferire, o almeno di uguagliare il servigio prestato dal Legislatore a quello, di cui Atene fu debitrice al Generale dell'armata: „ Perchè, finalmente, dic' egli, questa vittoria non è „ stata utile alla Repubblica che una sola volta; ma l' A- „ reo-

Ad. Attic. l. 1. Ep. 14.

(1) Quamvis Themistocles jure laudetur, & sit ejus nomen, quam Solonis, illustrius, citaturque Salamis clarissimæ testis victoriæ, quæ anteponatur consilio Solonis ei quo primum constituit Areopagitas: non minus præclarum hoc, quam illud judicandum est: illud enim semel profuit, hoc semper proderit civitati: consilio leges Atenienſium, hoc majorum instituta servantur. Et Themistocles quidem nihil dixerit, in quo ipse Areopagum juverit at ille adiuvit Themistoclem. Est enim bellum gestum consilio Senatus ejus, qui a Solone erat constitutus. *Offic. l. 1. n. 75.*

„ reopago lo fu in tutti i ſecoli, mentre all' ombra di „ queſto Tribunale ſi conſervano le leggi di Atene, e i „ coſtumi antichi dello ſtato. Temiſtocle niente contri- „ buì alla perfezione dell' Areopago, ma l' Areopago „ molto contribuì alla vittoria di Temiſtocle, perchè al- „ lora la Repubblica ſi regolò coi ſaggi conſigli di quell' „ auguſto Senato.

Pare da queſto paſſo di Cicerone, che l' Areopago aveſſe gran parte nel governo; ed io non dubito, punto ch' ei non foſſe conſultato negli affari d' importanza. Ma forſe Cicerone confonde, quì il Conſiglio dell' Areopago con quello dei Cinquecento. Checchè ne ſia, gli Areopagiti s' intereſſavano grandemente nei pubblici affari.

Pericle, che non era potuto entrare nell' Areopago, perchè, eſſendogli ſempre ſtata contratria la ſorte, non era paſſato per alcuno dei poſti che ſi richiedevano per eſſervi ammeſſo, intrapreſe d' indebolirne l' autorità, e ne venne a capo: il che è una macchia per la ſua riputazione.

De' Magiſtrati.

Il numero de' Magiſtrati in Atene era grande ſecondo la diverſità degli affari: io parlerò ſolamente degli Arconti, che ſono i più noti. Ho oſſervato altrove, che queſti ſuccedettero ai Re, e da principio la loro autorità durava quanto la loro vita: in ſeguito fu limitata a dieci anni; e finalmente ad un ſolo. Quando Solone fu incaricato di applicarſi alla riforma del governo, gli trovò in queſto ſtato, e in numero di nove. Ei gli laſciò nella loro carica, ma diminuì molto la loro autorità.

Il primo di queſti nove Magiſtrati appellavaſi propriamente L' ARCONTE; e l' anno era dinotato dal ſuo nome: *ſotto il tale Arconte avvenne la tal battaglia*. Il ſecondo era nominato Il Re; e queſt' era un orma, e un veſtigio dell' autorità, alla quale erano ſucceduti. Il terzo era Il POLEMARCO, che da principio aveva avuto il comando degli eſerciti, e riteneva ſempre queſto nome, benchè non aveſſe più la medeſima autorità, di cui ne aveva però conſervata qualche parte. Imperocchè noi abbiamo veduto, parlando della battaglia di Maratona, che il Polemarco aveva il dritto del voto nel Conſiglio di guerra egualmente che i dieci Generali, che co-

man-

mandavano. I sei altri Arconti erano chiamati con un nome comune TESMOTETI, lo che mostra, che avevano una particolare soprantendenza alle leggi per farle osservare. Questi nove Arconti avevano ciascheduno un quartiere proprio, e giudicavano sopra alcuni affari, che loro incombeva di averne cognizione. Io non credo dover entrare in questo racconto, siccome ancora in quello di molti altri Magistrati, e uffizj stabiliti per l'amministrazione della giustizia, per l'imposizioni delle gabelle e de' tributi, per la manutenzione del buon ordine nella città, per la cura de' viveri, in una parola, per tutto ciò che riguarda il commercio, e la società civile.

Delle assemblee del Popolo De' Giudizj.

Le Assemblee del popolo erano di due sorte: l'une ordinarie e fisse in certi giorni, e queste non si convocavano, le altre straordinarie, secondo i differenti bisogni, che sopravvenivano, ed il popolo n'era avvertito con un' espresso invito.

Il luogo dell' Assemblee non era stabile: ora si tenavano nella piazza pubblica, ora in un luogo della città vicino alla cittadella, appellato Prit, e talvolta nel Teatro di Bacco.

I Pritani d' ordinario erano quelli, che adunavano il popolo; ed alcuni giorni innanzi l' Assemblea si affiggevano i cartelli, dov' era notato il soggetto della deliberazione.

Tutti i cittadini tanto poveri, che ricchi avevano il diritto del voto, e vi era una pena contro quelli; che non intervenivano all' Assemblea, o che vi andavano tardi; e per impegnare i cittadini a portarvisi esattamente, davano a ciascuno di essi prima un' obolo, ch' era la sesta parte d' una dramma, e di poi tre, che facevano cinque soldi di moneta francese.

L' Assemblea cominciava sempre dai sagrifizj, e dalle preghiere, per ottenere dagli Dei i lumi necessarj per deliberar saviamente; e vi si aggiugnevano terribili imprecazioni contro quelli, che avessero consigliato qualche cosa contraria al ben pubblico.

Il Presidente proponeva l'affare, sopra il quale doveva deliberarsi. Se questo era stato già esaminato nel Senato, e approvato come vantaggioso, se ne faceva la let-

lettura, e dipoi s'invitavano quelli, che voleſſero opinare, a ſalire ſulla tribuna per farſi meglio intendere dal popolo, e per informarlo dell' affare propoſto. Ordinariamente arringavano prima i più vecchi, e poſcia gli altri ſecondo la loro età. Quando gli Oratori avevano opinato, e conchiuſo, cioè a dire, per eſempio, ſe ſi doveſſe approvare, o rigettare il decreto del Senato, allora il popolo dava il ſuo voto, d'ordinario coll' alzar le mani per contraſſegno di approvazione; lo che appellavaſi Chirotinon. Si rileva dagli Scrittori, che talvolta l' Aſſemblea era rimeſſa ad un altro giorno, per eſſer troppo tardi, perchè non ſi ſarebbe potuto diſtinguere il numero di quelli, che alzavano le mani, nè decidere per qual parte foſſe la pluralità de' ſuffragj. Stabilita in tal guiſa l'opinione, ſi metteva in iſcritto, e un Miniſtro ne faceva la lettura ad alta voce al popolo, che di nuovo la confermava alzando le mani come prima: e allora il decreto aveva forza di legge, lo che ſi nominava ſiphiſma dalla parola greca ſiros, che ſignifica *felce*, *piccola pietra*, perchè talvolta ſe ne ſervivano per dar il voto ſegreto.

Tutti gli affari di maggior importanza della Repubblica ſi diſcutevano in queſte Aſſemblee. Quivi ſi portavano le nuove leggi, ſi riformavano le antiche; ſi eſaminava tutto ciò che apparteneva alla religione, e al culto degli Dei, ſi creavano i Magiſtrati, i comandanti, e gli Uffiziali: ſi faceva loro render conto delle loro azioni, e della loro condotta; ſi conduceva la pace o la guerra; ſi eleggevano i Deputati e gli Ambaſciatori: ſi ratificavano i trattati, e le alleanze: ſi concedeva il diritto della cittadinanza: ſi decretavano premj e titoli di onore a quelli, che ſi erano diſtinti nella guerra, o che avevano preſtati rilevanti ſervigi alla Repubblica; ſi ſtabilivano anche pene contro di quelli, che ſi erano portati malamente, o che avevano violate le leggi dello ſtato, e ſi eſiliavano coll' Oſtraciſmo; ſi eſercitava finalmente la giuſtizia, e ſi decidevano gli affari più importanti. Si vede da tutto queſto racconto, quantunque imperfetto, fin dove giugneva il potere del popolo, e con quanta verità ſi dica, che il governo di Atene, benchè mitigato dall' Ariſtocrazia, e dall' autorità de' vecchi,

chi, fosse in ordine alla sua costituzione un governo Democratico, e popolare.

Avrò motivo in seguito di osservare di qual peso dovesse esser la facondia in una tale Repubblica, e in quanto pregio fossero tenuti gli Oratori. E' cosa difficile a comprendersi com' essi potessero farsi intendere in un' Assemblea tanto numerosa, e dove si trovava una gran moltitudine di uditori. Si può giudicare quanto fosse numerosa da ciò, che ne abbiamo detto in due occasioni. La prima riguardo all' Ostracismo, l'altra in ordine all' adozione d'un forestiero per cittadino. In questi due casi era d'uopo, che vi fossero nell' Assemblea per lo meno sei mila cittadini.

Riserbo ad altro luogo le riflessioni, che seguono naturalmente da ciò che si è narrato fin qui, e da ciò che mi resta dire intorno al governo di Atene.

De' Giudizj.

Vi erano anche diversi tribunali secondo la varietà degli affari: ma di qualunque sentenza proferita dagli altri Giudici uno si poteva appellare al popolo; lo che rendeva la sua autorità tanto estesa e considerabile. Tutti gli alleati, quando avevano a dare esecuzione a qualche processo erano obbligati a presentarsi in Atene: e spesse volte vi si trattenevano per qualche tempo considerabile, senza poter aver udienza, a motivo della moltitudine degli affari, che vi erano da giudicare. Era stata loro imposta questa legge per renderli più dipendenti dal popolo, e più soggetti alla di lui autorità; laddove se si fossero spediti de' Commissarj sopra il luogo, essi sarebbero stati i soli, ai quali gli Alleati avrebbero reso omaggio.

Xenoph. de *Rep. Aten. p.* 664.

Le parti o trattavano da per loro la causa, o v'impiegavano gli Avvocati. Prescrivevasi d'ordinario il tempo, che doveva durar l'arringa, e si regolava con un' orologio ad acqua, chiamato in greco *Clexidra*. La sentenza si formava colla pluralità de' voti; e quando questi erano eguali i Giudici sentenziavano a favore del reo, e assolvevano l'accusato. E' da osservarsi, che un amico non veniva obbligato a render testimonianza contro l'amico.

Tutti i cittadini, anche i più poveri erano ammessi nel numero de' Giudici, purche fossero giunti all' età di trent' anni, e fossero di buoni costumi. Mentre giudica-

vano, tenevano in mano una ſpecie di ſcettro, contraſſegno della loro dignità, e lo deponevano uſcendo.

Lo ſtipendio de' Giudici ha variato ſecondo i tempi. Prima avevano un' obolo al giorno: dipoi fu accreſciuto fino a tre, a qual ſomma rimaſe ſempre fiſſo, coſa in ſe ſteſſa di poco momento, ma che divenne di un ſommo peſo al pubblico, e che eſaurì il pubblico erario, ſenza molto arricchire i privati. Se ne può giudicare da ciò che ſi legge nelle Veſpe di Ariſtofane, commedia in cui queſto Poeta mette in ridicolo la premura, e la loro avidità pel guadagno, che prolungava e moltiplicava in infinito le cauſe.

In queſta commedia un giovane Atenieſe, che doveva rappreſentar queſta parte, cioè di mettere in ridicolo i Giudici e i giudizj di Atene, col calcolo ch' ei fa delle rendite, che ſi riponevano nel pubblico erario, trova che aſcendevano a due mila talenti *. Eſamina poſcia quanto ſi conſumaſſe in ſei mila Giudici, che inondavano Atene, dando tre oboli per ciaſcheduno; e raccoglie, che la ſomma annua aſcendeva a cencinquanta talenti *, Il conto è facile. Non vi erano che dieci meſi di paga per i Giudici, eſſendo gli altri meſi occupati dalle feſte, nelle quali era interdetto ogni affare forenſe. Ora dando tre oboli per teſta a ſei mila uomini, ſi vedranno impiegati quindici talenti per meſe, e dieci meſi daranno cencinquanta talenti. Secondo queſto calcolo, il Giudice più aſſiduo guadagnava ſettantacinque lire l'anno. „ Dove vanno dunque gli altri due mila talenti, grida il „ giovane Atenieſe? A coſtoro..... Ma no, non pale„ ſiamo l'ignominia degli Atenieſi, e ſtiamo ſempre dalla „ parte del popolo. „ Il giovane Atenieſe fa poi ſapere, che il rimanente andava ai ladri del publico erario, cioè a dire, agli Oratori, che non ſi ſtancavano di adulare il popolo, e a quelli, ch' erano impiegati nel governo, e nelle armate. Ho tratta queſta oſſervazione dai libri del P. Brumoy Geſuita, di cui in ſeguito farò grand' uſo, quando parlerò degli ſpettacoli.

* Sei milioni.

* Cencinquanta mila Scudi

Pongo quì il famoſo Conſiglio degli Amfittioni, benchè non foſſe particolare agli Atenieſi, ma comune a tutti i Greci, perchè ſe ne fa frequentemente menzione nel-

Degli Amfittioni.

nella ſtoria Greca, nè sò ſe troverò un' occaſione più opportuna di parlarne.

L' Aſſemblea degli Amfittioni era come il vincolo degli ſtati della Grecia. Se ne attribuiſce lo ſtabilimento ad Amfittione Re di Atene, figlio di Deucalione, che diede loro il ſuo nome. La ſua prima mira, ſtabilendo queſta Compagnia, fu di legare co' ſacri nodi dell' amicizia i diverſi popoli della Grecia, che vi erano ammeſſi, e di obbligarli con queſta unione ad intraprendere la difeſa gli uni degli altri, e ſcambievolmente vegliare alla felicità, e alla tranquillità della loro patria. Gli Amfittioni furono altresì creati perchè foſſero i protettori dell' Oracolo di Delfo, e i cuſtodi delle immenſe ricchezze di quel Tempio, e per giudicare i litigj, che potevano inſorgere fra quelli di Delfo, e quelli che venivano a conſultare l'Oracolo. Queſto Conſiglio ſi teneva alle Termopile, e talvolta in Delfo ſteſſo, e ſi adunava regolarmente due volte l'anno, nella Primavera, e nell' Autunno: e alle volte più ſpeſſo, ſecondochè gli affari lo richiedevano.

Non ſi sà preciſamente il numero de' popoli, nè delle città, che avevano diritto di ſedere in queſt' Aſſemblea, e variò ſenza dubbio ſecondo i tempi. Allorchè gli Spartani, per renderſi padroni delle deliberazioni, ne vollero eſcludere i Teſſali, gli Argivi, e i Tebani, Temiſtocle nel diſcorſo, che fece agli Amfittioni per impedire queſto tentativo, pare che voglia far credere, che non vi foſſe allora ſe non trentuna città, che aveſſe queſto diritto. *Plat. in Themiſt. p. 122.*

Ciaſcheduna città inviava due Deputati, e per conſeguenza nelle deliberazioni aveva due voti; e ciò ſenza diſtinzione, e ſenza che le più potenti aveſſero alcuna prerogativa di onore, nè alcuna preminenza ſopra le inferiori riguardo ai voti, perchè la libertà, che vantavano queſti popoli, eſigeva che ogni coſa foſſe tra eſſi eguale.

Gli Amfittioni avevano pieno potere di diſcutere, e di giudicare ſenz' appellazione, i litigj che inſorgevano fra le loro città, di condannare a gravi ammende quelle, ch' eſſi trovavano ree, e d'impiegare non ſolamente tut-

to il rigor delle leggi per l'esecuzione delle loro sentenze, ma di far leva anche di truppe, se faceva di bisogno, per costrignere le ribellioni all' ubbidienza. Una prova chiara ne sono le tre guerre sacre intraprese per loro comando, delle quali si parlerà a suo luogo.

Prima di prender posto nella Compagnia, facevano un giuramento degno di esser notato, ed Eschine ce ne conservò la formula, di cui questo è il senso. „ Io giuro „ di non turbare alcuna delle città insignite del diritto „ dell' Amfittionia di non isviare le sue acque correnti, „ nè in tempo di pace: nè in tempo di guerra. Che se „ qualche popolo ardisse di tentare una simile impresa, „ m'impegno di portare la guerra nel di lui paese, e di „ spianare le di lui città, i di lui borghi, e le di lui vil- „ le, e di trattarlo in tutto e per tutto come il più cru- „ del nemico. Inoltre se si trovasse un uomo così empio, „ che osasse d'involare alcuna delle ricche offerte conser- „ vate in Delfo nel Tempio di Apollo, o agevolasse ad al- „ cun' altro i mezzi di commettere questo delitto, dan- „ dogli ajuto o consiglio, impiegherò mani, piedi, vo- „ ce in una parola, tutte le mie forze, per vendicare „ questo sacrilegio. „ Questo giuramento era accompa- gnato da imprecazioni, e da esecrazioni terribili. „ Che „ se alcuno trasgredisse alcuna di quelle cose, che si con- „ tengono in questo giuramento, o sia egli un semplice „ privato, o una città, o un popolo, questo privato, „ questa città, questo popolo sarà considerato come „ esecrabile, e come tale provi tutta la vendetta di Apol- „ lo, di Diana, di Latona, e di Minerva: che la loro „ terra non produca alcun frutto: che le loro mogli, in „ luogo di partorir fanciulli simili ai loro padri, diano „ alla luce dei mostri, soggiacciano alla stessa maledizio- „ ne ancora gli animali: che questi uomini sacrileghi, „ perdano tutte le loro liti: se hanno guerra, sieno vin- „ ti: le loro case sieno demolite; ed essi, e i loro figli „ passati a fil di spada. „ Io non mi stupisco, se dopo sì formidabili impegni, la guerra sacra intrapresa, per ordine degli Amfittioni, si eseguiva con tanta strage, e con tanto furore. La religione del giuramento aveva una gran forza presso gli Antichi: quanto più dovrebb'es-

ser

ser ella rispettata nel Cristianesimo, dove si professa e si crede, che la violazione sarà punita con eterni supplizj, e dove nondimeno il giuramento è d'ordinario tenuto come un giuoco?

L'autorità degli Amfittioni era sempre stata di un gran peso nella Grecia; ma cominciò a decadere quando condiscesero ad ammetter Filippo nel loro Corpo, poichè questo Principe essendo con questo mezzo entrato in possesso di tutti i loro diritti, e di tutti i loro privilegj, si pose in breve al di sopra delle leggi, e abusò del suo potere a segno d'inviare a presiedere altri de' suoi dipendenti a questa illustre Assemblea, e ai giuochi Pittici, giuochi di cui gli Amfittioni erano Giudici, e Agonoteti. Demostene gli dà questa taccia nella sua terza Filippica: *Quando non si degna, dic' egli, onorarci della sua presenza, manda a presiedere* I SUOI SCHIAVI. Termine odioso, ma efficace, e ch' esprime la libertà Greca, mostrando con esso l'Oratore Ateniese la bassa, e indegna servitù dei principali Signori della corte di Filippo.

Chi desidera aver ulteriori notizie degli Amfittioni, può consultare le Disertazioni del Signor de Valois inserite nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, dove questa materia è trattata con molta ampiezza, ed erudizione.

Delle Rendite degli Ateniesi.

Le Rendite di Atene, secondo il passo da me sopraccitato di Aristofane, e per conseguenza al tempo della guerra del Peloponneso, ascendevano a due mila talenti vale a dire, a sei millioni di moneta Francese. Queste Rendite si riducono d' ordinario a quattro specie.

1. La prima riguarda le rendite, che si ricavavano dalla coltura delle terre, dalla vendita delle legna, dalle miniere d' argento, e da altri fondi di simile sorta, che appartenevano al pubblico, Vi si comprendono altresì le gabelle delle merci, ch' entravano ed uscivano, e quelle imposizioni, che traevansi dagli abitanti della città tanto nativi, che forestieri.

Abbiamo spesso parlato nella storia degli Ateniesi delle miniere d' argento di Laurio, ch' era un monte situato tra il Pireo, e il Capo Sunio; e di quelle di Tracia,

De ratione reddituum P. 952.

dalle quali molti privati ricavavano infinite ricchezze. Senofonte in un trattato ſopra queſta materia, moſtra, coll' eſempio di molti privati che vi ſi erano arricchiti, quanto utile potrebbero recare al pubblico le miniere d'argento ſcavate con attenzione. Ipponico affittava le ſue miniere, e i ſuoi ſchiavi, ch' erano in numero di ſeicento, ad un altro; e queſto contribuiva al proprietario un' obolo il giorno per ogni ſchiavo, (1) detratte tutte le ſpeſe, lo che aſcendeva per ciaſcun giorno ad una mina, cioè a cinquanta Franchi. Nicia, che morì nella Sicilia, affittava parimente le ſue miniere con mille ſchiavi, e ne ricavava un egual profitto, proporzionato a queſto numero.

Il talento vale mille ſcudi.

2. La ſeconda ſpecie delle rendite erano le contribuzioni, che gli Atenieſi traevano dagli alleati per le ſpeſe comuni della guerra. Da principio ſotto Ariſtide erano quattrocento ſeſſanta talenti. Pericle le aumentò più del terzo, e le fece aſcendere a ſeicento, e poco dopo arrivarono ſino a mille trecento talenti. Le impoſizioni mediocri, e neceſſarie nei principj divennero in poco tempo gravoſe ed eſorbitanti, malgrado tutte le proteſte, che avevano eſſi fatte in contrario ai loro alleati, e gl'impegni più ſolenni, che avevano preſi con eſſi.

3. Una terza ſpecie delle rendite ſi ricavava dalle taſſe ſtraordinarie, impoſte nelle maggiori urgenze, e nelle neceſſità dello ſtato a tutti gli abitanti del paeſe, tanto nativi, quanto foreſtieri.

4. Finalmente le taſſe, alle quali erano condannati i privati dai Giudici per diverſi delitti, erano in favore del pubblico, e poſte nell' erario, eccettuata la decima parte. riſerbata a Minerva, e la cinquanteſima per le altre Divinità.

L' impiego ordinario, e il più legittimo di queſte diverſe rendite della Repubblica, era per pagare le truppe di terra e di mare, per coſtruire ed equipaggiare le flotte, per mantenere, o riſarcire le pubbliche fabbriche, i Tempj, le mura, i porti, e le cittadelle. Ma una gran par-

(1) Sei oboli valevano una dramma, cento dramme una mina, e ſeſſanta mine un talento.

parte di queſte rendite, ſoprattutto, a tempo di Pericle, fu impiegata in uſi non neceſſarj, ſpeſſe volte anche conſumata in iſpeſe frivole, per giuochi, per feſte, e ſpettacoli, che coſtavano ſomme immenſe, e non erano di alcun utile allo ſtato.

Ripongo queſto articolo riguardante l'educazione della gioventù in quello del governo, perchè tutti i piu celebri Legislatori hanno creduto con ragione, che l'educazione della gioventù ne foſſe una parte eſſenziale. Della educazione della gioventù.

Gli eſercizj che ſervivano ad abilitare così il corpo, come l'animo de' giovani Atenieſi (lo ſteſſo ſi deve dire quaſi di tutti i popoli della Grecia), erano la danza, la muſica, la caccia, l'eſercizio delle armi, il montare a cavallo, lo ſtudio delle belle lettere, e quello delle ſcienze. Ciaſcuno conoſce apertamente, ch'io non poſſo trattar tante materie, ſe non ſuperficialmente.

La danza era un eſercizio del corpo con ſomma cura coltivato da' Greci. Ella faceva una parte di ciò che gli Antichi appellavano *Ginnaſtica*, diviſa, ſecondo Platone, in due ſpecie, in *Orcheſtrica*, che trae il ſuo nome dalla danza, e in *Taleſtrica*, così detta dalla parola greca, che ſignifica *la Lotta*. Gli eſercizj di queſt' ultima ſpecie contribuivano principalmente ad avvezzare i corpi alle fatiche della guerra, della navigazione, della campagna, e agli altri ſervizj della ſocietà. 1. Danza. Muſica.

La danza ſi proponeva un altro fine, e preſcriveva la regola ſu i movimenti più atti a rendere il corpo ſciolto, ſnello, e molto proporzionato, a dare a tutta la perſona un portamento nobile, e grazioſo, in una parola, una certa gentilezza eſteriore, ſe è permeſſo di parlar così, che attrae gli animi altrui a favore di quelli, che così ſono ſtati allevati per tempo.

La muſica non era coltivata con minor applicazione, nè con minor ſucceſſo. Gli Antichi le attribuivano effetti mirabili. La credevano atta a calmare le paſſioni, ad addolcire i coſtumi, e anche a civilizzare i popoli naturalmente ſelvaggj, e barbari. Polibio, ſtorico grave, e ſerio, e che merita certamente qualche fede, attribuiſce la differenza eſtrema, che ſi trova fra i due popoli dell' Arcadia, gli uni infinitamente ſtimati e amati per la dolcezza

dei loro costumi, per la loro inclinazione benigna, per la loro umanità verso i forestieri, e per la loro pietà verso gli Dei; gli altri al contrario generalmente infami, e odiati a motivo della loro ferocità, e della loro irreligione e Polibio attribuisce questa differenza, allo studio della musica (intendo, dic' egli, della sana, e vera musica), coltivata con istudio dagli uni, e talmente trascurata dagli altri.

Quindi non è maraviglia, che i Greci abbiano considerata la musica, come una parte essenziale della educazione de' giovani. (1) Socrate stesso in una età di già avanzata non si vergognava di sonare. (2) Quantunque Temistocle in gran pregio fosse, credevano tuttavia, che mancasse qualche cosa al suo merito, perchè dopo un pranzo non potè come gli altri, toccar la lira. (3) L'ignoranza su questo punto passava per un difetto di educazione; all' opposto l' abilità in questo genere faceva onore ai più grand' uomini. (4) Epaminonda fu lodato, perchè sapeva danzare, e sonare il flauto. Si deve qui osservare il gusto e il differente genio delle nazioni. I Romani pensavano tutto diversamente dai Greci, in ciò che riguarda la musica e la danza, nè facevano di esse alcuna stima. In fatti è molto probabile, che fra i Greci, quelli ch' erano più saggi e più sensati, vi si applicassero soltanto per qualche tempo; e le parole di Filippo dette a suo figlio Alessandro, che in un convito aveva mostrato troppa abilità nella musica, m' inducono a crederlo. *Non ti vergogni*, gli disse, *di cantar così bene?*

Del

(1) Socrates, jam senex, institui lyra non erubescebat *Quintil. l.* 1. *c.* 10.

(2) Themistocles, cum in epulis recusasset lyram, habitus est indoctior. *Cic. Tusc. Quæst. l.* 1. *n.* 4.

(3) Summam eruditionem Græci sitam censebant in nervorum vocumque cantibus . . . discebantque id omnes; nec qui nesciebat, satis excultus doctrina putabatur. *Ibid.*

(4) In Epaminondæ virtutibus commemoratum est, saltasse eum commode, scienterque tibiis cantasse . . . . Scilicet non eadem omnibus honesta sunt atque turpia, sed majorum institutis judicantur. *Cornel. Nep. in Præfat.*

Del rimanente queſto guſto, e queſta ſtima de' Greci per la danza, e per la muſica non era priva del ſuo fondamento. Dell'una, e dell' altra ſe ne faceva uſo nelle feſte, e nelle cerimonie più auguſte della Religione, per dimoſtrare, e proteſtare agli Dei la gratitudine per i benefizj ricevuti. Queſt'erano i più ordinarj, e i più giocondi condimenti dei conviti, i quali non ſi cominciavano, nè ſi terminavano ſenza cantarvi alcune Odi, come quelle ch' erano ſtate compoſte in onore de' vincitori ne' giuochi Olimpici, e ſopra altri ſimili argomenti. Avevano eſſe parimente luogo nella guerra, e ſi ſa, che gli Spartani andavano alla battaglia danzando, e a ſono di flauto. Platone il più grave filoſofo dell' Antichità, conſiderava l' una e l' altra di queſte arti, non come un ſemplice divertimento, ma come una parte conſiderabile delle cerimonie della Religione, e degli eſercizj militari. *De leb.l.6.* Quindi ſi vede eſſer egli molto occupato, ne' ſuoi libri delle leggi, a preſcrivere ſaggi regolamenti intorno alla danza, e alla muſica, per reſtrignerle dentro i limiti dell' utile, e dell' oneſto.

Queſte però non ſi conſervarono per lungo tempo. La licenza della ſcena Greca, ove trionfava la danza, ed ove era, per così dire, proſtituita dai ballerini, e dalla gente la più diſprezzabile, perchè non ſe ne ſerviva che per iſvegliare, o fomentare le paſſioni più vizioſe, queſta licenza, dico, non tardò molto a corrompere un' arte, dalla quale ſi poteva ricavare qualche vantaggio, ſe foſſe ſtata regolata, come voleva Platone. La muſica ebbe un egual fine, e forſe la corruzione di queſta contribuì molto al diſordine, e alla depravazione della danza. La voluttà fu quaſi il ſolo arbitro conſultato intorno all' uſo, che ſi doveva fare dell' una e dell' altra, e il Teatro divenne una ſcuola di ogni ſorta di vizj.

Plutarco, lagnandoſi che la danza foſſe decaduta dal merito, che la rendeva sì pregievole preſſo gli uomini grandi dell' Antichità, non laſcia di oſſervare, e di dire, ch' ella era ſtata corrotta dal vizioſo carattere di una poeſia, e di una muſica molle, ed effeminata, colle quali ſi era mal a propoſito accompagnata, e che facevano le veci di quella poeſia, e di quella muſica antica, le quali *Sympoſiac. l.6.quæs. 15.p.478.*

ave-

avevano un non so che di nobile, di sodo, e anche di religioso, e di divino. Egli aggiunge, che fattasi schiava del piacere, esercitava in suo nome una specie d' impero tirannico ne' Teatri, divenuti una pubblica scuola di passioni e di vizj, dove la ragione non era punto ascoltata.

Il Lettore, senza ch' io lo avverta, farà da se stesso l'applicazione di questo passo di Plutarco a quella sorte di musica, di cui risuonano oggi giorno i nostri Teatri, e che, colle sue arie effeminate e lascive, ha terminato di avvelenare quell' ombra di virtù, e di spegnere quelle piccole scintille di vigore, che ci restava. Quintiliano descrive la musica del suo tempo in questi termini. *Quæ nunc in scænis effæminata, & impudicis modis fracta, non ex parte minima, si quid in nobis virilis roboris manebat, excidit.*

Quintil. l.1.c.10.

2. Degli altri esercizj del corpo.

La gioventù Atenieſe, e in generale tutti i Greci, si applicavano con grand' attenzione agli esercizj del corpo, e prendevano ordinariamente lezioni dai maestri di Palestra. Appellavansi Palestre, o Ginnasj i luoghi destinati a questa sorta di esercizj, che corrispondono quasi alle nostre Accademie. Platone ne' suoi libri delle leggi, dopo aver mostrato di qual' importanza fosse per la guerra il coltivare la forza, e l'agilità de' piedi e delle mani, soggiugne che in vece di esiliare da una Repubblica ben regolata la professione degli Atleti, si deve per lo contrario proporre premj per tutti gli esercizj, che servono a perfezionare l'arte militare, come sono quelli, che rendono il corpo più agile e pronto al corso, più fermo, più robusto, più pieghevole, più capace di sostenere gravi fatiche, e di fare grandi sforzi. Bisogna rammentarsi, che non vi era un Atenieſe, il quale non fosse disposto a maneggiare il remo delle più gran galere, poichè i cittadini facevano una tal funzione, e non gli schiavi come ai dì nostri. Erano essi tutti destinati anche al mestiere della guerra, e obbligati talvolta a vestirsi, e a portare un intiera armatura di ferro di un gravissimo peso; e perciò Platone, e tutti gli Antichi consideravano gli esercizj del corpo come utilissimi, anzi come assolutamente neces-

Lib. 8. de leg. p. 32. 833.

ceſſarj al ben pubblico. Queſto Filoſofo eſclude ſoltanto quelli, che non erano di alcun uſo per la guerra.

Vi erano ancora alcuni maeſtri, che inſegnavano a cavalcare, e fabbricare le armi; e altri che s' impegnavano d' inſegnare ai giovani quanto fa di biſogno ſapere per divenir eccellente nell' arte militare, e riuſcire un buon Comandante. Tutta la ſcienza di queſti ultimi ſi reſtringeva a quella, che gli Antichi nominavano Tattica, cioè a dire, arte di ſchierare i ſoldati in battaglia, e di fare gli eſercizj militari. Queſta ſcienza era utile, ma non baſtava. Senofonte ne moſtra l' inſufficienza producendo un giovine uſcito di freſco da tale ſcuola, dove egli ſi credeva di aver imparato tutto, quando altro non aveva riportato, che una vana ſtima di ſe medeſimo, accompagnata da una perfetta ignoranza; ed ei gli dà, colla voce di Socrate, mirabili precetti intorno all' arte della guerra, molto proprj a formare un eccellente Uffiziale.

Plat. in Lacheto p. 181.

Memorab. l. 3. p. 761. &c.

La caccia era parimente tenuta dagli Antichi, come un' eſercizio opportuno per iſtruire i giovani ne' ſtrattagemmi, e nelle fatiche della guerra; laonde Senofonte, ch' era unitamente buon guerriero e buon filoſofo, non credè indegno di ſe il comporre un trattato particolare ſulla caccia, nel quale diſcende alle ultime circoſtanze, e moſtra i vantaggj conſiderabili, che ne derivano, aſſuefacendoſi a tolerare la fame la ſete, il caldo, il freddo; e a non laſciarſi vincere dalla lunghezza del corſo, nè dall'aſprezza de' luoghi, difficili, e diſaſtroſi, per cui fa di biſogno paſſare, nè dal poco felice ſucceſſo delle lunghe e penoſe fatiche, che talvolta inutilmente ſi provano. Aggiunge che queſto innocente piacere ne allontana altri ugualmente vergognoſi e colpevoli; e che un uomo ſaggio e moderato non vi ſi abbandona in maniera che traſcuri i ſuoi affari domeſtici. Lo ſteſſo Autore nella Ciropedia, loda frequentemente la caccia, come uno ſtudio ſerio della guerra, e moſtra nel ſuo giovane eroe, il buon uſo, che ſe ne può fare.

Cyrop. l. 1. p. 56. & l. 2 p. 56. 60.

Atene era, propriamente parlando, la ſcuola e il domicilio delle belle arti, e delle ſcienze. Lo ſtudio della Poeſia, dell' Eloquenza, della Filoſofia, delle Ma-

3. Degli eſercizj dell' animo.

Matematiche, era in gran pregio, e assai coltivato dalla gioventù.

Si mandavano prima i giovani sotto ai maestri di grammatica, i quali insegnavano loro con regole e co' principj la loro propria lingua, facendone loro distinguere la bellezza, la forza, l' armonia, e la cadenza. Quindi derivò quel gusto delicato, sparso generalmente in Atene, dove la storia c' insegna, che una semplice venditrice di erbe si avvide, alla sola ricercata pronunzia di una parola, che Teofrasto era forestiero: quindi nacque quel timore, che avevano gli Oratori di offendere con qualche espressione poco concertata orecchie sì fine, e sì delicate. Era cosa comune fra i giovani l' imparare a memoria le Tragedie, che si rappresentavano attualmente sul Teatro. Noi abbiamo veduto, che dopo la disfatta degli Atenieſi sotto Siracusa, molti di essi ch' erano stati fatti prigionieri, e ridotti in servitù, ne addolcirono il giogo, recitando le opere di Erupide ai loro padroni, i quali, compiacendosi grandemente di udire versi sì belli, gli trattarono dipoi con bontà e umanità; lo che senza dubbio avveniva degli altri Poeti, e si sa che Alcibiade, ancor giovane, essendo entrato in una scuola, e non avendovi trovato Omero, diede uno schiasso al maestro, considerandolo come un' ignorante, che disonorava la sua professione.

Cic. in Brut. n. 172 Quintil l. 8 c. 1. Plut. in Pericl. p. 156.

Quanto all' Eloqoenza non è maraviglia, che se ne facesse in Atene uno studio particolare, poichè questa apriva la porta ai primi posti: dominava nelle Assemblee, decideva degli affari più importanti dello stato; e dava un potere quasi supremo a quelli, che sapevano distinguersi colle loro arringhe.

Questa era dunque la principale occupazione de' giovani cittadini di Atene, in particolare di quelli, che aspiravano ai primi posti. Allo studio della Rettorica aggiugnevano quello della Filosofia: io comprendo sotto quest' ultima tutte le scienze, che la compongono, e che vi hanno relazione. Alcuni uomini, conosciuti nell' Antichità sotto il nome di Sofisti, si erano acquistato un gran credito in Atene, principalmente al tempo di Socrate. Questi Dottori egualmente prosontuosi che avari, si spac-

ſi ſpacciavano per maeſtri perfetti in ogni genere. Il loro capitale era la Filoſofia, e l' Eloquenza, e le corrompevano ambedue col peſſimo guſto, e coi cattivi principj, che iſpiravano ai loro diſcepoli. Ho moſtrato nella vita di Socrate, come queſto Filoſofo intrapreſe, e venne a capo di ſcreditargli.

CAPITOLO SECONDO.

Della Guerra.

VErun popolo dell' Antichità (eccettuati i Romani) può contendere ai Greci la gloria delle armi, e della virtù militare. Sin dal tempo della guerra di Troja, la Grecia ſegnalò il ſuo coraggio nelle battaglie, e ſi acquiſtò una fama immortale col valore de' Capitani, che v' inviò. Queſta ſpedizione non fu però, propriamente parlando, ſe non come la culla della ſua naſcente gloria, e le grand' impreſe, colle quali vi ſi diſtinſe, le ſervirono come di ſaggio, e di ſcuola nel meſtier della guerra.

Popoli della Grecia in ogni tempo aſſai bellicoſi principalmete gli Spartani, e gli Ateniesi.

Nella Grecia trovavanſi molte piccole Repubbliche, le une vicine alle altre per la loro ſituazione, ma di gran lunga ſeparate per i loro coſtumi, leggi, e caratteri, e ſoprattutto per i loro privati intereſſi. Queſta differenza di coſtumi, e d' intereſſi, fu per eſſe una ſorgente, e una continua occaſione di diſcordie. Ogni città, poco contenta del proprio dominio, penſa ad ingrandirſi a ſpeſe delle più vicine; onde queſti piccoli ſtati, o per ambizione, o per dilatare le loro conquiſte, o per neceſſità di una giuſta difeſa, erano ſempre in armi: e con queſto continuo eſercizio di guerra ſi generò in tutti que' popoli uno ſpirito marziale, e una intrepidezza di coraggio, che produſſe ſoldati invincibili, come ſi vidde, allorchè tutte le forze dell'Oriente inſieme unite vennero contro la Grecia, e gli fecero conoſcere ciò ch' ella foſſe, e ciò che poteva.

Due città fralle altre ſi diſtinſero, e tennero ſenza dubbio il primo poſto, Sparta, ed Atene. Queſte furono due città, che o ſucceſſivamente, o tutte due inſieme ebbero l' impero della Grecia, e ſi mantennero per lun-

lungo tempo in un potere, che si procurarono colla superiorità sola del merito, universalmente conosciuto da tutti gli altri popoli; e questo merito consisteva principalmente nella scienza delle armi, e nella virtù militare, di cui avevano date prove assai chiare nella guerra contro i Persiani. Tebe contese loro quest' onore per alcuni anni con azzioni sorprendenti di valore, e ch'erano per verità prodigiose; ma quella fu una luce di corta durata, che dopo aver tramandato una scintilla di splendore, subito disparve, e lasciò quella città nella sua antica oscurità. Sparta, ed Atene saranno dunque sole l' oggetto delle nostre riflessioni in ciò che riguarda la guerra, e le uniremo insieme, per poter più facilmente conoscere il loro carattere, tanto colla loro rassomiglianza, quanto colla loro differenza.

Origine, e cagione del coraggio, e della virtù militare, per cui gli Spartani, e gli Ateniesi si sono sempre distinti.

Tutte le leggi di Sparta, e tutti i regolamenti di Licurgo pare, che non avessero altro oggetto che la guerra, e non tendessero se non a formare dei sudditi della Repubblica un' esercito di soldati. Era loro proibito ogni altro impiego, ed ogni esercizio, le arti, le belle lettere, le scienze, i mestieri, la coltura stessa della terra non erano, nè parevano degne della loro applicazione. Sino dalla più tenera infanzia veniva loro ispirato il gusto per le armi, ed è verissimo che l'educazione di Sparta su questo punto era mirabile. Camminare scalzi, dormire in terra, bere e mangiar poco, soffrire il caldo e il freddo, esercitarsi di continuo nella caccia, nella lotta, nel corso a piedi, e a cavallo, assuefarsi ancora ai colpi, e alle piaghe fino a sopprimere ogni lamento, e ogni gemito, erano le lezioni della gioventù Spartana, riguardo alla guerra, per esser un giorno in istato di sostener le fatiche, e affrontarne tutti i pericoli.

La consuetudine di ubbidire, contratta dalla più tenera età: il rispetto ai Magistrati, e ai maggiori; e una sommessione perfetta alle leggi, dalla quale non vi era età, nè condizione, che dispensasse, gli disponevano mirabilmente alla disciplina militare, che è la cosa più essenziale della guerra, e che produce il successo delle più luminose imprese.

Tra queste leggi ve n' era una, la quale ordinava

o di

o di vincere, o di morire, e proibiva in qualunque circoſtanza di arrenderſi al nemico. Di queſta ne diede un illuſtre eſempio Leonide co' ſuoi trecento Spartani; e il ſuo intrepido coraggio tramandato di età in età con grandi encomj, è propoſto per modello alla poſterità, ed aveva inſegnato alla nazione il ſentiero, che doveva battare. La vergogna, e l'infamia di cui reſtava coperto chiunque contraveniva a queſta legge, o deponeva le armi, ne mantenevano l'oſſervanza, e la rendevano in certa maniera inviolabile. Le madri raccomandavano ai loro figli, quando andavano alla guerra, di ritornare col loro ſcudo, o ſopra di eſſo. Eſſe piangevano, non quelli ch' erano morti colle armi alla mano, ma quelli che ſi erano ſalvati colla fuga. Poſto tuttociò è forſe da ſtupire, che una piccola truppa di ſoldati di tal ſorta, con ſomiglianti principj, reſiſteſſe ad un eſercito innumerabile di Barbari?

Gli Atenieſi erano educati con minor rigore degli Spartani, ma non avevano minor coraggio. Il genio di queſti due popoli era del tutto differente in ciò che riguarda l' educazione, e le occupazioni; ma avevano per oggetto lo ſteſſo fine, benchè per iſtrade diverſe. Gli Spartani ſapevano ſolamente maneggiar le armi, ed erano ſemplici ſoldati. Preſſo gli Atenieſi (e biſogna dir lo ſteſſo degli altri popoli della Grecia) le arti, i meſtieri, la cultura delle terre, il commercio, la nautica erano in pregio, e non recavano alcun pregiudizio alla perſona. Tali occupazioni non erano un' oſtacolo al valore, e alla ſcienza militare: non impedivano ad alcuno l' innalzarſi alle maggiori cariche, e alle prime dignità della Repubblica. Plutarco oſſerva che Solone, vedendo ſterile il territorio dell' Attica, ſi applicò a volgere l' induſtria de' cittadini alle arti, ai meſtieri, e al traffico, per ſupplire con queſto mezzo alla ſterilità del paeſe. Queſto genio divenne uno dei principj del governo, e delle leggi fondamentali dello ſtato, e ſi perpetuò ne' diſcendenti, ſenza diminuire l' ardore di queſto popolo per la guerra.

L' antica gloria della nazione, che ſi era ſempre diſtinta col valor militare, era un potente motivo per non dege-

degenerare dalla riputazione de' loro maggiori. La famosa battaglia di Maratona, dove soli avevano sostenuto l'empito de Barbari, e riportata sopra di essi una segnalata vittoria, accrebbe di gran lunga il loro coraggio; e la giornata di Salamina, in cui principalmente si distinsero, gli racolmò appieno di gloria, e gli rese capaci delle maggiori imprese.

Una nobile emulazione, per non cedere nel merito a Sparta, rivale di Atene, e una viva gelosia di gloria, che durante la guerra de' Persiani stette fra' limiti dell' onesto, furono agli Ateniesi di un forte stimolo, che faceva loro fare ogni giorno nuovi sforzi per superare se stessi, e per mantenere il loro credito.

I premj, e i fregi di onore accordati a quelli, che si erano distinti nelle battaglie, i sepolcri eretti ai cittadini morti per la difesa della patria, le orazioni funebri recitate in pubblico fralle più auguste cerimonie della religione, per render immortale il loro nome, contribuivano infinitamente a perpetuare il coraggio nell' una e nell' altra nazione, e a farsene come una legge, e come una necessità indispensabile.

Plut. in Solon. 99. Plat. in Menex. p. 248. 249. Diog. Laer in Solon. p. 37.

In Atene vi era una legge, la quale ordinava che si mantenessero a spese pubbliche tutti quelli, che fossero restati storpiati alla guerra. La medesima grazia era concessa ai padri, e alle madri, come pure ai figli di quelli, ch' essendo morti in battaglia, lasciavano una famiglia povera, e incapace di sussistere. La Repubblica, qual buona madre, ne prendeva generosamente la cura, e adempiva verso di loro tutti i doveri, procurando loro tutti quegli ajuti, che avrebbero potuto aspettare da quelli, de' quali piangevano la perdita.

Ecco ciò che riempiva di coraggio, e che rendeva invincibili le loro truppe, benchè fossero per altro poco numerose. Nella battaglia di Platea, dove l' esercito de' Barbari comandato da Mardonio montava almeno a trecento mila combattenti, e quello de' Greci insieme uniti a centotto mila dugento, in cui non vi erano che dieci mila Spartani, la metà de' quali erano abitanti di Sparta, e otto mila Ateniesi. E' vero, che ogni Spartano aveva seco sette Iloti, che facevano in tutti trenta-

tacinque mila uomini; ma questi non erano quasi tenuti per soldati.

Questo merito illustre di valor militare, conosciuto generalmente dagli altri popoli, non ispegneva nel loro animo ogni sentimento d'invidia e di gelosìa, come un giorno apparve riguardo agli Spartani. Gli alleati, ch' erano assai superiori ad essi di numero, tollerando di mala voglia il vedersi soggetti ai loro ordini, ne mormoravano segretamente. Agesilao, Re di Sparta, senza mostrar di sapere i loro lamenti, adunò tutto il suo esercito, e dopo aver fatto sedere da una parte tutti gli alleati insieme, e dall' altra i soli Spartani, fece pubblicare da un araldo, che tutti i fabbri, tutti i muratori, tutti i legnajuoli, e così tutti gli altri artisti si alzassero. Quasi tutti gli alleati si rizzarono, e niuno fra gli Spartani, a' quali era proibito ogni mestiere. Allora Agesilao sorridendo. „ Vedete voi, disse loro, come Sparta sola som- „ ministra più soldati, che tutte le altre città insieme? „ Volendo far intendere con ciò, che per esser buon soldato, bastava esser solamente soldato: che le professioni meccaniche erano distrazioni, che impedivano all' artista il darsi totalmente alla professione delle armi, e alla scienza della guerra; e che non riescivano così bene, come quelli, de' quali era l'unico loro esercizio. Ma Agesilao parlava, e operava così, atteso la sua opinione vantaggiosa intorno all' educazione Spartana. Imperciocchè quelli, ch' ei voleva far comparire come semplici artisti, mostravano colle illustri vittorie riportate contro i Persiani, e contro Sparta medesima, che non la cedevano, nè nel valore, nè nella scienza militare agli Spartani.

Varie sorte di truppe di cui erano composte le Armate Spartane, ad Ateniesi.

Le Armate, tanto in Isparta, quanto in Atene, erano composte di quattro sorte di truppe, di cittadini, di alleati, di mercenarj, di schiavi. Imprimevasi talvolta ai soldati un segno sulla mano, per distinguerli dagli schiavi, a' quali questo carattere era impresso sulla fronte. Gl' Interpreti credono, che si alluda a questo doppio costume, allorchè si dice nell' Apocalisse, che tutti erano obbligati *a ricevere il carattere dell' animale nella mano destra, o sulla fronte*, e allorchè S. Paolo dice di

Apoc. 23. 16.

ſe medeſimo: *Io porto impreſſi nel mio corpo i ſegni del Signore Gesù*.

I cittadini di Sparta erano di due ſpecie: nella prima ſi comprendevano quelli, che abitavano in Iſparta medeſima, e per queſta ragione ſi appellavano Spartani; e nella ſeconda quelli, che dimoravano alla campagna. Al tempo di Licurgo, li Spartani montavano al numero di nove mila, e gli altri di trenta mila. Pare che queſto numero foſſe alquanto diminuito al tempo di Serſe, perchè Demarato, parlandogli delle truppe Spartane, non conta che otto mila Spartani. Queſti erano il fiore della nazione; e ſi può giudicare della ſtima, che ſe ne faceva, dalla inquietudine, in cui fu la Repubblica per tre, o quattrocento, che furono aſſediati dagli Atenieſi nella piccola iſola di Sfatteria, dove furono fatti prigionieri. Gli Spartani riſparmiavano generalmente le truppe del paeſe, e ne conducevano poche nelle armate; ma queſte poche n'erano il nerbo. Interrogato un giorno un Generale di Sparta, quanti Spartani aveſſe nell' eſercito: *Quanti baſtano*, riſpoſe, *per riſpingere il nemico*. Servivano lo ſtato a loro ſpeſe, ma dipoi ricevettero lo ſtipendio dal pubblico.

Gli *Alleati* formavano il maggior numero delle truppe nelle due Repubbliche, ed erano ſtipendiati dalle città, che gli ſpedivano.

Appellavanſi *Mercenarj* le truppe foreſtiere, ch' erano mantenute a ſpeſe dalla Repubblica, in ſoccorſo della quale erano chiamate.

Gli Spartani non marciavano mai ſenza gl' Iloti, e noi abbiamo veduto, che nella battaglia di Platea ogni cittadino ne aveva ſette. Io non credo, che queſto numero foſſe fiſſo, nè comprendo a qual uſo foſſero deſtinati. Sarebbe ſtato una peſſima politica il metter le armi nelle mani di un gran numero di ſchiavi, per l' ordinario aſſai mal contenti dei loro padroni, che li trattavano aſpramente, e che avrebbeſi avuto a temer tutto da eſſi in una battaglia. Erodoto però, nel paſſo da me citato, gli rappreſenta come truppe armate alla leggiera.

L'infanteria era compoſta di due ſorte di ſoldati. Gli uni gravemente armati, e portavano alcuni ſcudi grandi, lan-

lance, semipicche, e scimitarre, e formavano la forza principale dell' esercito. Gli altri erano leggiermente armati, cioè, di archi, e di fionde. Questi erano ordinariamente posti in fronte nella battaglia, o sulle ali, come in prima linea per lanciar dardi, giavellotti, pietre contro il nemico; e fatte le loro scariche si ritiravano per gl'intervalli dietro i loro battaglioni, come in una seconda linea, per continuare a lanciare i loro dardi.

Tucidide descrivendo la battaglia di Mantinea, divide così le truppe di Sparta. Vi erano sette reggimenti, ognuno di sette compagnie, senza contare gli Squiriti, ch' erano seicento (questi erano soldati a cavallo, de' quali presto parleremo). La compagnia era composta, secondo l'Interprete Greco, di centoventotto uomini, e si divideva in quattro squadre, ciascheduna di trentadue uomini. Così il reggimento ascendeva in tutto a cinquecento dodici uomini, e i sette uniti, a tre mila cinquecento ottantaquattro. Ogni squadra aveva quattr' uomini di fronte sopra otto di altezza, perche tale è l'altezza ordinaria delle file, ma che poteva secondo il bisogno esser cangiata dagli Uffiziali. *Tucyd. l. 2. p. 390.*

Gli Spartani non cominciarono veramente a far uso della cavalleria, se non dopo la guerra contro i Messenj, nella quale ne conobbero il bisogno. Essi traevano i loro soldati di cavalleria principalmente da una piccola città vicina a Sparta, chiamata *Scirо*, dalla quale questi soldati furono detti *Squiriti*. Essi erano sempre alla punta dell' ala sinistra; e questo posto era di loro dritto. *Tucyd. l. 5 p. 390.*

La cavalleria era ancora più rara presso agli Ateniesi; e n'era il motivo la situazione dell' Attica, separata da molte montagne. Questa cavalleria, dopo la guerra contro i Persiani, tempo il più felice della Grecia, non ascendeva se non a trecento cavalli; e si accrebbe dipoi fino a mille dugento. Ma cos' è questa per una sì potente Repubblica?

Ho già osservato altrove, che presso gli Antichi, tanto Greci che Romani non si fa menzione di staffa, il che reca stupore. Essi si lanciavano con grande agilità sul dosso del cavallo:

Corpora saltu
Subiiciunt in equos.

Æneid. l. 12. v. 287.

Talvolta il destriero, avvezzo per tempo a tal' azione, piegava le gambe davanti, perchè il suo padrone salisse più facilmente sopra di lui.

Inde inclinatus collum, submissus & armos
De more, inflexis præbebat scandere terga
Cruribus

Silius l. 10. de equo Cloelii equitis Romani. Xen. de re equestri. p. 941. & 956. Plut in Gracch. p. 838.

Quelli che per la loro età, o per la loro debolezza erano più gravi, si servivano per montare a cavallo dell' ajuto di un servo, ed imitavano in ciò i Persiani. Gracco fece mettere ai due lati delle strade regie dell' Italia molte belle pietre alquanto distanti l'una dall' altra, affinchè ajutassero i viandanti a salire a cavallo, senza il soccorso di altra persona.

Io mi stupisco, che gli Atenesi, tanto esperti nell' arte militare, non abbiano compreso, che la cavalleria era la parte essenziale di un esercito, principalmente per le battaglie, e che veruno dei loro Generali abbia fissata sopra di ciò la sua attenzione e il suo gusto, come fece Temistocle rispetto alla navigazione. Senofonte era molto capace di render loro un tal servizio per la cavalleria, di cui egli comprendeva perfettamente l' importanza. Egli ha scritto su questo articolo due trattati, uno dei quali comprende la cura, che bisogna avere de' cavalli per ben conoscerli, ed addestrarli, e tratta questa materia assai diffusamente; e l'altro insegna la maniera d'istruire, e di esercitare anche i cavalieri, ambedue degni di essere letti da chi è addetto a tal professione. Nell' ultimo egli procura di mettere la cavalleria in riputazione, e prescrive alcune regole generali sopra l'arte militare, che possono essere di un gran lume a tutti quelli, che sono destinati alla professione delle armi.

Io restai sorpreso, scorrendo questo trattato, nel vedere con qual calore Senofonte, uomo guerriero e Pagano, raccomanda il culto della religione, il rispetto agli Dei, e la necessità d' implorare il loro soccorso in ogni occasione. Ripete questa massima fino a tredici volte in uno scritto per altro assai corto; e vedendo che questa specie di affettazione religiosa potrebbe disgustare alcuni

ni ſpiriti, ne fa come un' apologia, e termina lo ſcritto colla ſeguente rifleſſione.... „ Se alcuno, dic' egli, ſi „ maraviglia, ch' io inſiſta quì con tanto calore ſulla ne- „ ceſſità, che vi è di non fare alcun' azione ſenza renderſi „ propizia, e favorevole la Divinità, rifletta, che nella „ guerra vi ſono mille accidenti dubbj ed oſcuri, ne' „ quali i Comandanti, applicati a renderſi vicendevoli „ imboſcate, non poſſono, nell' incertezza delle coſe „ che ſi fanno dai nemici, prendere da altri conſiglio, che „ dagli Dei. Non vi è coſa preſſo di loro nè oſcura, nè „ dubbioſa. Eſſi ſcoprono a chi loro piace l' avvenire, „ per mezzo dell' eſame delle viſcere degli animali, del „ canto degli uccelli, delle viſioni, e dei ſogni. Ora „ ſi deve preſumere, che gli Dei ſieno più diſpoſti a fa- „ vorire dei loro lumi quelli, che non li conſultano ſola- „ mente in una urgente neceſſità, ma che in tutti i tem- „ pi, e quando ſono lontani dal pericolo, loro rendono „ tutto il culto, di cui ſono capaci. „

Era coſa degna di queſto grand' uomo il dare la più importante iſtruzione a ſuo figlio Grillo, a cui dirige il trattato, e che, ſecondo l'opinione comune, aveva la cura d'iſtruire i dragoni di Atene.

Della Navigazione de' Vaſcelli, e delle truppe marittime.

Se gli Atenieſi la cedevano agli Spartani nella cavalleria, eſſi li ſuperavano di gran lunga nella navigazione; e noi abbiamo veduto, che queſta ſcienza li aveva reſi padroni del mare, e aveva loro data una gran ſuperiorità ſopra tutti gli altri popoli della Grecia. Siccome queſta materia è importante per l'intelligenza di molti paſſi della ſtoria, io la tratterò alquanto più diffuſamente delle altre, e farò grand' uſo di ciò che il dotto P. D. Bernardo di Montefaucon ne ha ſcritto ne' ſuoi libri dell'Antichità.

Le parti principali del vaſcello erano la *prua*, la *poppa*, e il *mezzo*, che in latino appellaſi *carina*, la *carena*.

La *prua* era quella parte, che avvanzava al di là della *carena* e del ventre del vaſcello ed era d' ordinario ornata di pitture, e di varie immagini di Dei, di uomini, o di animali. Lo ſperone che appellavaſi *roſtrum*, era più baſſo, e a fior d' acqua: queſto era una trave,

che avanzava, munita di una punta di rame, e talvolta di ferro; e i Greci l'appellavano *Aimbolon*.

L'altra estremità della nave opposta alla *prua*, si nominava *poppa*. Ivi stava assiso il piloto, e teneva il timone, ch'era un remo più lungo, e più largo degli altri.

La *carena* era il voto dell'vascello, o la parte inferiore.

I vascelli erano di due specie. Gli uni andavano a remi, ed erano da guerra; gli altri a vela, ed erano da carico, destinati al negozio, e ai trasporti. Gli uni, e gli altri si servivano nel tempo stesso di vele, e di remi, ma di rado. Le navi da guerra sono anche chiamate spesse volte dagli Autori navi lunghe, e sono per questo distinte dai vascelli da carico.

I vascelli lunghi erano parimente divisi in due specie: alcuni si appellavano *actuariæ naves*, ch'erano vascelli assai leggieri, come i nostri brigantini; ed altri erano lunghi semplicemente. I primi appellavansi *aperti*, perchè non avevano (1) ponte. Di questi legni leggieri ve n'erano di più grandi, alcuni de' quali avevano venti, altri trenta, e altri fino a quaranta remi, collocati la metà, per parte, tutti sulla medesima fila.

Le navi lunghe, che servivano per la guerra, erano di due sorte. Le une avevano un ordine solo di remi da ogni parte: le altre ne avevano due, tre, quattro, cinque, e anche più, fino a quaranta; ma quest' ultime erano più per pompa, che per uso.

Le navi lunghe a un ordine di remi si appellavano *aphractes*, cioè a dire, non erano coperte, nè avevano ponte; e si distinguevano con ciò da quelle che ne avevano, chiamate *cataphractes*. Esse avevano solamente verso la prua, e verso la poppa alcuni piccoli tavolati, che servivano per i combattenti.

Le navi ordinariamente adoperate nei combattimenti

(1) Ponte, in termine di marina, è un tavolato ch'è sopra il corpo della nave. Si dice, che un vascello ha due, o tre ponti quando è diviso in due, o tre appartamenti.

ti dagli Antichi ſono quelle a tre, e a cinque ordini di remi, chiamate *triremes*, e *quinqueremes*.

Il ſapere come foſſero diſpoſti queſti ordini di remi, è una gran queſtione, che diede materia a molte dotte Diſſertazioni. Alcuni vogliono che foſſero meſſi per lungo, e quaſi come ora ſono gli ordini dei remi nelle galere: altri ſoſtengono, che gli ordini dei biremi, dei triremi, dei quinqueremi, e di altri, moltiplicati in alcuni vaſcelli ſino a quaranta, foſſero gli uni ſopra gli altri. Si citano per prova di queſto ſentimento paſſi ſenza numero di Autori antichi, che ſembrano non laſciare alcun dubbio, e che ſono validamente ſoſtenuti dalla teſtimonianza della colonna Trajana, che rappreſenta queſti ordini, gli uni ſopra gli altri. Contuttociò il P. de Montfaucon confeſſa, che per quanto abbia conſultate le perſone più intendenti nella navigazione, tutte convengono, che la coſa conceputa in queſta maniera pareva loro impoſſibile. Ma il diſcorſo è una prova debole contro la ſapienza di tanti ſecoli, e atteſtata da tanti Autori. E' vero, che ſupponendo queſti ordini di remi poſti perpendicolarmente gli uni ſopra gli altri, non è facile il comprendere come ſi poteſſero maneggiare; ma nei biremi, e nei triremi della colonna Trajana gli ordini inferiori ſono meſſi obbliquamente, e come a gradi.

Ne' tempi antichi non ſi conoſcevano le navi a più ordini di remi, perch' erano in uſo alcuni vaſcelli lunghi, ne' quali i rematori, per quanto foſſero numeroſi, ſtavano tutti ſulla medeſima linea. Tal' era la flotta che inviarono i Greci contro Troja. Ella era compoſta di milledugento vele, fralle quali le galere di Beozia avevano centoventi uomini d' equipaggio per ciaſcheduna, e quelle di Filottete di cinquanta, ciò che apertamente dinota le più grandi, e le più piccole. Le loro galere non avevano ponte, ma erano fatte come ſemplici battelli; il che praticaſi tuttavia, dice Tucidide, dai corſari per non eſſer ſubito ſcoperti.

I Corinti furono, per quanto ſi dice, i primi, che cangiarono la forma dei vaſcelli; e in vece di ſemplici galere, ne fabricarono a tre ordini, per dare colla moltiplicazione de' remi maggior agilità, ed empito alle lo-

ro galere. La loro città ſituata tra due mari, era molto comoda pel commercio, e ſerviva come di ſcala alle merci. Ad eſempio loro gli abitanti di Corfù, e i Tiranni di Sicilia, alleſtirono anch' eſſi molte galere a tre ordini, poco prima della guerra contro i Perſiani. Quaſi nel medeſimo tempo gli Atenieſi, animati dalle forti eſortazioni di Temiſtocle, il quale prevedeva la guerra che poco dopo ſeguì, ne coſtruirono delle ſimili (la corſia, o il tavolato della nave, non era per anche in uſo per lo lungo), e ſi applicarono allora alla navigazione con un ardore, e con un eſito incredibile.

Diod. l. 12. p. 141.

Lo *ſperone* della prua (*roſtrum*) era la parte del vaſcello, di cui ſi faceva maggior uſo in un combattimento navale. Ariſtone di Corinto perſuaſe ai Siracuſani, la cui città era allora aſſediata dagli Atenieſi, a fare le loro prue più baſſe e più corte; e queſto avvertimento procurò loro la vittoria, Imperocchè gli Atenieſi avendo le prue aſſai alte e deboli, i loro ſperoni non battevano ſe non la parte, ch' era ſopra acqua, e perciò non apportavano gran danno ai vaſcelli nemici; laddove quelli de' Siracuſani, che avevano prue forte e baſſe, e gli ſperoni a fior d' acqua: facevano ſpeſſiſſimo calare a fondo con un ſolo colpo i triremi degli Atenieſi.

Due ſorte di perſone ſervivano ne' vaſcelli: gli uni erano addetti alla guida, e al regolamento del legno, e queſti erano i rematori, *remiges*, e i marinaj, *nautæ*; e gli altri erano ſoldati, deſtinati a combattere, e diſegnati in greco con queſta parola *Epibatai*. Ne' primi tempi queſta diſtinzione non vi era; e que' medeſimi che remigavano, combattevano, e preſtavano ogni altro ſervizio neceſſario in un vaſcello: il che praticavaſi talvolta anche ne' tempi poſteriori, imperocchè Tucidide deſcrivendo l'arrivo della flotta Atenieſe alla piccola iſola Sfatteria, dice che nei vaſcelli vi reſtarono i remiganti dell' ordine inferiore, e che gli altri preſero terra colle loro armi.

Tucyd. l. 4. p. 275.

1. La condizione de' remiganti era più faticoſa e più dura. Io ho già oſſervato, che tanto queſti, quanto i marinaj, erano tutti cittadini, e liberi, e non ſchiavi o foreſtieri come al dì d' oggi. I remiganti erano diſtin-

ſtinti per gradi; quelli dell' ordine più infimo ſi appellavano *Thalamites*; quelli di mezzo, *Zugites*; e quelli dell' alto, *Thranites*. Tucidide oſſerva, che queſti ultimi avevano maggiore ſtipendio degli altri, perchè maneggiavano remi più lunghi, e più peſanti degli altri. Pare (1) che la ciurma, per muoverſi con regola, e di concerto, foſſe talvolta diretta da una voce, o dal ſuono di qualche ſtrumento: e queſt' armonia ſerviva non ſolamente per regolare i loro movimenti, ma ancora per alleggerire, e mitigare le loro fatiche.

Non convengono fra loro i Dotti, ſe nei vaſcelli grandi, ogni remo aveſſe un ſolo remigante, ovvero più, come ora ſono i remi delle noſtre galere. Dall' oſſervazione, che fa Tucidide intorno alla paga de' Traniti, ſi rileva che foſſero ſoli; poichè ſe altri aveſſero diviſa con eſſi la fatica, perchè tirare una paga maggiore di quella, che ricevevano quelli ch' erano ſoli, mentre queſti facevano la ſteſſa, e forſe maggior fatica di quelli? Il Padre de Montfaucon crede, che nei vaſcelli a cinque ordini poteſſero eſſer deſtinati molti remiganti ad un ſolo remo.

Quegli che prendeva cura di tutta la ciurma, e che comandava nel vaſcello, appellavaſi *nauclerus*, ed era il primo Uffiziale. Il ſecondo era il piloto, *gubernator*; e queſto ſtava aſſiſo ſulla poppa, teneva in mano il timone, e regolava il vaſcello. La ſua ſcienza conſiſteva in ben conoſcere le ſpiaggie, i porti, gli ſcogli, e i banchi d' arena; e ſopra tutto in ſaper diſtinguere perfettamente i venti, e gli aſtri; perchè, prima dell' invenzione della buſſola, il piloto, in tempo di notte, non poteva regolarſi ſe non colle ſtelle.

2. I ſoldati, che combattevano ne' vaſcelli, erano quaſi armati come quelli degli eſerciti. Il numero non era fiſſo. Gli Atenieſi nella battaglia di Salamina avevano cen- *Plut. in Themiſt. p. 139.*

(1) Muſicam natura ipſa videtur ad tolerandos facilius labores veluti muneri nobis dediſſe. Si quidem & remiges cantus hortatur; nec ſolum in iis operibus, in quibus plurium conatus præeunte aliqua jucunda voce conſpirat, ſed etiam ſingulorum fatigatio qualibet ſe rudi modulatione ſolatur. *Quintil. l. 1. c. 10.*

centottanta vaſcelli, e ſopra ciaſcheduno diciotto uomini da guerra, quattro de' quali tiravano d' arco, e gli altri erano gravemente armati. L' Uffiziale che comandava quelli ſoldati, appellavaſi *Thebrarxos*; e quegli che comandava tutta la flotta, *Nayarxos*, o *Stratagos*.

Non ſi può fiſſare il preciſo numero di quelli, che ſervivano in un vaſcello, tanto ſoldati che marinaj, e remiganti; ma per l' ordinario aſcendeva a dugento, più o meno, ſecondo che appariſce dal numero, che fa Erodoto della flotta de' Perſiani al tempo di Serſe, e in altri luoghi dove parlaſi di quella de' Greci. Io intendo di parlar dei vaſcelli grandi, come i triremi, ch' era la ſpecie più in uſo.

La paga di quelli che ſervivano ne' vaſcelli, fu accreſciuta ſecondo la differenza de' tempi. Quando il giovane Ciro arrivò in Aſia, era di tre oboli, che facevano la metà d' una dramma, cioè cinque ſoldi: e il trattato tra i Perſiani, e gli Spartani era ſtato conchiuſo ſu queſto calcolo: lo che fa credere, che la paga ordinaria foſſe di tre oboli. Ciro ad iſtanza di Liſandro ne aggiunſe il quarto, che faceva ſei ſoldi, cioè a dire, otto denari al giorno. Fu ſpeſſiſſimo accreſciuta fino ad una dramma intera, che corriſponde a dieci ſoldi di moneta di Francia. Nella flotta che partiva per la Sicilia, gli Atenieſi davano una dramma di paga al giorno. La ſomma di ſeſſanta talenti (180000. lire) che gli abitanti di Egeſto offerirono agli Atenieſi per il mantenimento di ſeſſanta navi al meſe, fa vedere, che la paga di ogni nave per un meſe aſcendeva ad un talento, cioè a dire, a tre mila lire; il che fa ſupporre, che in ogni nave vi foſſero dugento uomini, ciaſcuno de quali riceveſſe una dramma per giorno. Siccome la paga degli Uffiziali era maggiore, può eſſere che la Repubblica ſomminiſtraſſe il di più, oppure ſi prendeſſe dalla ſomma totale ſomminiſtrata per una nave, ſcemando qualche coſa ad ognuno.

Biſogna dire lo ſteſſo delle truppe terreſtri, come di quelle marittime, ad eccezione dei ſoldati a cavallo, che avevano il doppio. Pare che la paga ordinaria de' fanti foſſe parimente di tre oboli, e che creſceſſe ſecondo i tempi e il biſogno. Timbrone Spartano, che marciava con-

contro Tisaferne, prometteva un darico per mese ad ogni soldato, due ai Capitani, e quattro ai Colonnelli. Ora un darico per mese ad ogni soldato, importava quattro oboli al giorno. Il giovane Ciro per animare le sue truppe, alle quali il timore di un troppo lungo cammino toglieva il coraggio, in luogo d' un darico, che dava per mese ad ogni soldato, ne promise loro uno e mezzo, che faceva una dramma al giorno, cioè dieci soldi. *Xenoph. Exped. Cyr. l. 7.*

Si può fare una difficoltà intorno agli Spartani, la di cui moneta di ferro, che correva solamente presso di loro, e non aveva corso in verun' altro luogo, come potessero mantener armate di terra e di mare, e d' onde ricavassero il denaro necessario per farle sussistere. Essi senza dubbio alcuno ne levavano, come gli Atenesi, dalle contribuzioni che imponevano ai loro alleati, e molto più dalle città, che proteggevano, che mettevano in libertà o che avevano conquistate. Un altro fondo per pagare le loro truppe e le loro flotte, consisteva nei soccorsi, che ricavavano dal Re di Persia, come abbiamo veduto in più occasioni.

Carattere particolare degli Atenesi.

Riguardo al carattere particolare degli Atenesi Plutarco ce ne porgerà tutti i delineamenti. Ognun sa quanto ne' suoi ritratti, egli riuscisse nell' imitare la natura, e quanto, dopo avere studiato le inclinazioni, e i costumi di questo popolo, era atto a delinearne il carattere. *Plut. in præcept. reip. ger. p. 793.*

„ I. Il popolo di Atene, dice quell' Autore, si „ lascia facilmente trasportare dalla collera, e colla stessa „ facilità ritorna ai sentimenti di bontà, e di compassio„ ne; „ e la storia ce ne porge un esempio nella sentenza di morte pronunziata contro gli abitanti di Mitilene, e rivocata il giorno appresso, e nella condanna dei dieci Capitani; e quella di Socrate, seguite l' una e l' altra da un pronto pentimento, e da un vivo dolore.

„ II. Egli ama piuttosto impegnarsi vivamente da „ se solo in un affare, e quasi indovinarlo, che prender „ tempo di lasciarsi istruire appieno.

Non vi è cosa più stupenda di questa, e si dura fatica nel concepirla, e crederla vera. Chi dice un popolo, io parlo di Atene, dice una folla di artisti, di lavoratori, di soldati, di marinaj, gente per l' ordinario grossolo-

ſolana, ignorante, e d' ingegno ottuſo: ma non era così del popolo di Atene. Egli aveva naturalmente una penetrazione, una vivacità, anzi una delicatezza di ſpirito, che ſorprendevano. Io ho già raccontato più d'una volta il fatto di Teofraſto. (1) Ei comprava un non ſo che da una vecchia femmina di Atene, che vendeva legumi. *No, Signor foreſtiere*, ella gli diſſe, *voi non lo avrete a miglior prezzo*. Ei reſtò fuor di modo ſorpreſo nel vederſi trattato da foreſtiere, quando aveva menata tutta la ſua vita in Atene, e ſi vantava di parlar meglio di ogni altro. Eppure ella conobbe al ſuo linguaggio, ch' ei non era del paeſe. Noi abbiamo veduto, che i ſoldati Atenieſi ſapevano a memoria i paſſi più belli delle Tragedie di Euripide. Oltre di che, queſti artiſti, e queſti ſoldati, che aſſiſtevano a tutte le pubbliche deliberazioni, erano pratici negli affari, e intendevano, come ſuol dirſi, per aria, come ſi può giudicarne dalle arringhe di Demoſtene, il di cui ſtile era vivo, ſtretto, e conciſo.

Xenoph. de Athen. rep p. 69.

„ III. Siccom' egli è naturalmente inclinato a ſoc-
„ correre que' di baſſa condizione, così ama i diſcorſi
„ piacevoli, e propri a muovere a riſo.

Egli ſoſtiene le perſone di baſſa condizione, perchè in eſſe non vi è di che temere per la ſua libertà, e perchè vi vede un carattere di uguaglianza, e di ſimiglianza col ſuo ſtato. Ama gli ſcherzi, e in ciò moſtra ch' è popolo, ma un popolo pieno di bontà, e d' indulgenza, che ſoffre lo ſcherzo, che non ſi offende sì facilmente, e che non è delicato ſu i riguardi, che gli ſi devono. Un giorno, in cui era adunata tutta l' Aſſemblea, e il popolo era di già aſſiſo, Cleone dopo eſſerſi fatto lungo tempo aſpettare. finalmente arrivò coronato di fiori, e pregò il popolo a rimettere la deliberazione al giorno ſeguente.

Plut. ib.

„ Perchè oggi, diſs' egli, ſono impedito. Io ho ſagri-
„ ficato ora agli Dei e devo dare un pranzo ad alcuni fo-
„ re-

Cum Theophraſtus percontaretur ex anicula quadam, quanti aliquid venderet, & reſpondiſſet illa, atque addidiſſet: Hoſpes non potes minoris? tulit moleſte, ſe non effugere boſpitis ſpeciem cum ætatem ageret Athenis, optimeque loqueretur. *Cic. de clar. Orat. n. 272.*

„ restieri miei amici: „ Gli Atenieſi eſſendoſi meſſi a ridere ſi levarono, e ſciolſero l' Aſſemblea. In Cartagine ſarebbe coſtata la vita a chiunque aveſſe ardito di ſcherzare in tal guiſa, e prenderſi una tale libertà con un popolo fiero, ombroſo, di peſſimo umore, e che non era nato per le grazie, e molto meno per le burle. In un' altra occaſione l' oratore Stratocle avendo annunziato al popolo una vittoria, e in conſeguenza fatti fare dei ſagrifizj, tre giorni dopo arrivò la notizia della rotta dell' eſercito. Parendo il popolo malcontento, e diſguſtato: „ Di che „ dunque avete voi a dolervi, diſſe loro; e che male vi „ ho io cagionato in farvi paſſare tre giorni più allegra„ mente, di quello che avreſte fatto ſenza di me?

„ IV. Egli ha piacere di ſentirſi lodare, e ſoffre „ con indifferenza le burle e la critica. „ Per quanta poca cognizione uno abbia di Ariſtofane, e di Demoſtene, ſa con quale ſucceſſo, e con quale ſcaltrezza s' impiegavano la lode, e la critica col popolo di Atene.

Quando la Repubblica era tranquilla e in pace, dice altrove Plutarco, il popolo Atenieſe ſi divertiva cogli Oratori che lo adulavano; ma negli affari d' importanza e nei pericoli dello ſtato, diveniva ſerio, e preferiva quelli ch' erano ſoliti contradire ai ſuoi ingiuſti deſiderj, come Pericle, Focione, e Demoſtene. *Plut. in Nic. p. 745.*

„ V. Si rende formidabile anche a quelli che lo go„ vernano, e ſi moſtra umano ai ſuoi ſteſſi nemici. *Plut. in Nic. p. 526.*

Il popolo di Atene profittava de' lumi di quelli, che più ſi diſtinguevano colla loro eloquenza, e colla loro prudenza; ma era pieno di ſoſpetti, e procurava di non laſciarſi ſedurre dalla ſuperiorità del loro ingegno, e dalla loro perizia, e ſi dilettava di tener oppreſſo il loro coraggio, e di diminuire la loro gloria, e il loro concetto. Si può giudicarne dall' Oſtraciſmo, che fu ſolamente ſtabilito per tener in freno quelli, che avevano un merito e un credito troppo grande, e che non la perdonò nè ai più illuſtri perſonaggj, nè alle perſone dabbene. L'averſione alla tirannia e ai Tiranni, divenuto come naturale negli Atenieſi li rendeva ſoſpettoſi fuor di modo, e facevano loro temer tutto per la libertà dal canto di quelli, da' quali erano governati.

Quan-

Quanto ai loro nemici, non li trattavano con tanto rigore, nè si abusavano insolentemente della vittoria, mostrandosi crudeli contro i vinti. Il perdono generale ordinato dopo la tirannia dei Trenta dimostra, che sapevano dimenticare il male, che si era fatto loro soffrire.

A queste differenti qualità, che Plutarco ha unite in un medesimo luogo, se ne possono aggiugnere alcune altre, cavate per la maggior parte dallo stesso Autore.

Quel fondo di bontà, e di dolcezza, di cui ho già parlato, tanto naturale agli Atenicsi, li rendeva molto attenti alle regole della politica, e delicati nelle convenienze, qualità da non aspettarsi dal popolo minuto. In tempo che Filippo faceva loro la guerra, essi arrestarono un corriere, e lessero tutte le lettere ch' ei recava, ad eccezione di quella, che gli scriveva Olimpia sua moglie, inviandogliela sigillata senz' averla aperta; e ciò sul riflesso dell' amore e del segreto conjugale, i di cui diritti sono sagri, e devono essere rispettati anche dai nemici. I medesimi Atenicsi avendo ordinato, che si facesse un' esatta ricerca dei doni, che Arpalo avea distribuiti agli Oratori, non permisero che si facesse la visita nella casa di Callicle maritato di fresco; e ciò per rispetto della sua Sposa, che vi era alloggiata. Non si osservano sempre questi riguardi, e in simile occasione non si bada sempre a tal convenienza.

Id. in Demosth. p. 857.

VII. Il gusto degli Atenicsi per tutte le arti, e per tutte le scienze è troppo noto; onde non è necessario il trattenersi a lungo su di ciò; oltre di che io avrò occasione di parlarne diffusamente in altro luogo. E' cosa molta sorprendente che un popolo composto, per la maggior parte, di artisti, di soldati, e di marinaj sia stato di una perfetta dilicatezza di gusto in ogni genere, lo che pareva che dovesse essere il privilegio di una condizione più alta, e di una educazione più nobile.

VIII. Non è da maravigliarsi, se questo popolo ha avute idee sì grandi, e pretensioni sì alte. Nella guerra, che Alcibiade gli fece intraprendere, pieno di vasti disegni, e di grandiose speranze, non si contentava della presa di Siracusa, nè della conquista della Sicilia; ma egli aveva di già in pugno l' Italia, il Peloponneso, la Li-

Libia, gli ſtati de' Cartagineſi, e l' Impero del mare ſino alle colonne d' Ercole. Il ſuo diſegno andò a voto; ma egli l' aveva formato, e la preſa di Siracuſa avrebbe potuto farlo riuſcire.

IX. Queſto medeſimo popolo così grande, e ſi può dire, così ardito ne' ſuoi progetti, non era dello ſteſſo carattere in tutto il reſtante. In ciò che riguardava la ſpeſa della menſa, de' veſtiti, delle ſuppellettili, e delle fabbriche particolari, in ſomma, quanto alla vita privata, era frugale, ſemplice, modeſto, e povero; ma ſontuoſo, e magnifico nelle coſe pubbliche, e in ciò che poteva far onore allo ſtato. Le ſue vittorie, le ſue conquiſte, le ſue richezze, le ſue continue alleanze coi popoli dell' Aſia Minore non introduſſero preſſo di lui, il luſſo, la crapula, il faſto, e la prodigalità. Senofonte oſſerva, che dal veſtito non ſi diſtingueva un cittadino da uno ſchiavo. I più ricchi abitanti, i più famoſi Generali non ſi vergognavano di àndare in perſona al mercato. *De Rep. Athen. p. 583.*

X. Fu ſomma gloria di Atene l' aver nudriti, e formati nel ſuo ſeno tanti uomini eccellenti nella ſcienza militare, nella politica, nella filoſofia, nell' eloquenza, nella poeſia, nella pittura, nella ſcultura, e nell' architettura; l' aver prodotti ella ſola degli uomini grandi in ogni genere più di qualunque altra città del Mondo, eccettuata forſe Roma, la quale (1), avendo preſi da eſſa i ſuoi lumi, ſeppe profittare delle lezioni, che ne aveva ricevute: l'eſſere ſtata in certa maniera la ſcuola, e la maeſtra di quaſi tutto il Mondo: l' aver ſervito, e ſervire ancora di modello a tutte le nazioni, che vantano il buon guſto; in ſomma l'aver dato loro la norma, e preſcritta la legge in tutto ciò che ſpetta ai talenti, e alle operazioni della mente. Ne ſarà una prova il luogo, in cui tratterò delle ſcienze e degli uomini dotti, che hanno illuſtrata la Grecia, come pure delle arti, e di quelli che vi ſi diſtinſero.

XI. Io termino queſto ritratto degli Atenieſi con una

(1) Græcia capta ferum victorem cepit, & artes,
Intulit agreſti Latio. *Horat. Epiſt. 2. l. 2.*

una prerogativa, che non può esser loro contesa, e che apparisce in tutte le loro azioni, e in tutte le loro intraprese, voglio dire, l' amore, e lo zelo della libertà. Questa era la loro prerogativa dominante, e per così dire, il gran mobile del governo. Si vedono nel principio della guerra de' Persiani sagrificar tutto alla libertà della Grecia. Abbandonano, senza esitare un momento, le loro terre le loro facoltà, la loro città, le loro case per ritirarsi sopra le navi, affine di combattere il nemico comune, che voleva soggiogarli. Che bel giorno per Atene fu quello, in cui tutti gli alleati tremando alla vista delle offerte vantaggiose, che le faceva il Re di Persia, ella rispose agli Ambasciatori di questo Monarca per mezzo di Aristide, che tutto l'oro, e tutto l'argento del Mondo non era capace di tentarla, o d' indurla a vendere la sua libertà, nè quella della Grecia! Con questi generosi sentimenti gli Atenieſi non solamente divennero il riparo della Grecia, ma preservarono il resto dell' Europa, e tutto l'Occidente dalla invasione de' Persiani.

Queste grandi prerogative erano oscurate da gravi difetti, e spesse volte del tutto contrarj, quali si possono ideare in un popolo volubile, e capriccioso, com'era il popolo di Atene.

Carattere comune degli Spartani, e degli Atenieſi.

Io non posso far a meno di non copiare qui ciò, che dice Monsignor Bossuet intorno al carattere degli Atenieſi, e degli Spartani. Il passo è lungo, ma non parrà tale, e terminerà di far conoscere appieno il genio di questi due popoli.

Fra tutte le Repubbliche, di cui era composta la Grecia, Atene e Sparta erano senza paragone le principali. Non si può avere maggiore spirito degli Atenieſi, nè maggior forza degli Spartani. Atene voleva il piacere: Sparta la vita dura; e laboriosa; ed ambedue amavano la gloria, e la libertà. In Atene la libertà tendeva naturalmente alla licenza; e in Isparta raffrenata dalle leggi severe, quanto più era depressa al di dentro, tanto più cercava di estendersi dominando al di fuori. Atene voleva pur dominare, ma con un altro principio. L'interesse si univa colla gloria. I suoi cittadini erano eccellenti nell' arte nautica, ed il mare, dov' ella regnava, l'ave-

va

va arricchita. Per reſtar ſola padrona di tutto il commercio, non vi era coſa ch' ella non deſideraſſe di ſoggiogare; e le ſue ricchezze, che le ispiravano queſto deſiderio, le ſomministravano il mezzo di ſodisfarlo. Per lo contrario in Sparta l'oro era diſprezzato; e ſiccome tutte le ſue leggi tendevano a formare una Repubblica guerriera, la gloria delle armi era il ſolo diletto, da cui erano poſſeduti gli animi de' ſuoi cittadini. Quindi aveva origine il deſiderio di dominare, e quanto più era ſuperiore all' intereſſe, tanto più ſi abbandonava all' ambizione.

Sparta, colla ſua vita regolata, era coſtante nelle ſue maſſime, e ne' ſuoi precetti. Atene era più viva, e il popolo vi aveva troppo potere. La filoſofia, e le leggi facevano, per vero dire, grandi effetti in naturali così attivi; ma la ſola ragione non era capace di ritenerli. Un ſaggio Atenieſe, e che conoſceva mirabilmente il naturale del ſuo paeſe, ci avverte, che il timore era neceſſario a quegli ſpiriti troppo vivi, e troppo liberi; e che non vi ſarebbe ſtato più alcun mezzo di tenerli a freno, quando la vittoria di Salamina gli aveſſe riaſſicurati contro i Perſiani.

Allora due coſe li rovinarono e furono, la gloria delle loro belle azioni, e la ſicurezza, in cui credevano di eſſere. I Magiſtrati non erano più aſcoltati; e ſiccome la Perſia era oppreſſa da un' eccеſſiva ſervitù, così Atene, dice Platone, provava gli effetti d'una eccеſſiva libertà.

Queſte due grandi Repubbliche, tanto contrarie ne' loro coſtumi, e nella loro condotta, s'incontravano nel diſegno, che avevano di ſoggettare tutta la Grecia; di modo che erano ſempre nemiche, più ancora per le contrarietà de' loro intereſſi, che per quella de' loro uomini.

Le città Greche non volevano il dominio nè dell' una, nè dell' altra, per la ragione che ciaſcheduna deſiderava di poter conſervare la ſua libertà, e trovavano troppo gravoſo l'impero di queſte due Repubbliche. Quello di Sparta era duro, e ſi ſcorgeva nel ſuo popolo un non sò che di feroce. Un governo troppo rigido, e una vita troppo laborioſa rendeva i loro ſpiriti troppo fieri, troppo auſteri, e troppo imperioſi; aggiungaſi che bilo-

Ariſt. Polit. l. 8. n. 4. Id. 7. p. 14. Xenoph. de rep. Lac.

gnava risolversi a non star mai in pace, sotto il dominio di una città, ch' essendo formata per la guerra, non poteva conservarsi se non col tener sempre le armi impugnate. Laonde gli Spartani volevano comandare, e tutti temevano, che fossero per comandare.

Plat de leg l.8. Gli Atenesi erano naturalmente più dolci, e più piacevoli. Non vi era cosa più deliziosa da vedersi quanto la loro città, dove i conviti, e i giuochi erano perpetui, e dove lo spirito, la libertà, e le passioni porgevano ogni giorno nuovi spettacoli. Ma la loro condotta incostante dispiaceva ai loro alleati, ed era molto più intollerabile ai loro sudditi. Bisognava soffrire le stravaganze di un popolo adulato, cioè a dire, secondo Platone, ancora più pericolose di quelle di un Principe corrotto dall' adulazione.

Queste due città non permettevano alla Grecia un momento di quiete. Abbiamo veduto la guerra del Peloponneso, e le altre sempre cagionate e mantenute dalle gelosie di Sparta, o di Atene. Ma queste medesime gelosie, che turbavano la Grecia in qualche maniera la sostenevano, e procuravano ch' ella non cadesse sotto il dominio nè dell' una, nè dell' altra di queste Repubbliche.

I Persiani conobbero questo stato della Grecia, e adoperarono tutti i mezzi per mantenere queste gelosie, e fomentare queste divisioni, consistendo in ciò tutta la loro politica. Sparta ch' era la più ambiziosa; fu la prima a fargli entrare nelle discordie de' Greci: ed essi vi entrarono coll' idea di farsi padroni di tutta la nazione, e procurando con ogni sollecitudine d' indebolire i Greci gli uni cogli altri, non aspettavano se non il momento di opprimergli tutti insieme. Già le città della Grecia non avevano in mira nelle loro guerre, se non il Re di Persia, da essi appellato il gran Monarca, o il Re per eccellenza, come se fossero già fatte sue sudditе; ma non era possibile, che l' antico spirito della Grecia non si risvegliasse, quando fosse vicino a cadere nella servitù, e nelle mani de' Barbari,

Plat l.3.de leg Isocrat Panegyr.

Polib.l.3.

Alcuni piccoli Re Greci intrapresero di opporsi a questo gran Monarca, e di rovinare il suo impero. Con un piccolo esercito, ma nutrito in quella disciplina, che noi

noi abbiamo veduta, Ageſilao Re di Sparta fece tremare i Perſiani nell' Aſia Minore, e moſtrò, che aveva forza ſufficiente per abbattergli. Le ſole diviſioni della Grecia arreſtarono le ſue conquiſte. La famoſa ritirata dei dieci mila Greci, che dopo la morte del giovane Ciro, malgrado le truppe vittorioſe di Artaſerſe, traverſarono unitamente tutto l'impero de' Perſiani, e ritornarono nel loro paeſe, moſtrò alla Grecia piucchè mai, ch' ella nutriva una milizia invincibile, a cui tutto doveva cedere, e che le ſue ſole diviſioni la potevano render ſoggetta ad un nemico troppo debole, per reſiſtergli quando foſſe unita.

Noi vedremo in progreſſo come Filippo Re di Macedonia, profittando di queſte diviſioni, venne a capo di renderſi e coll' arte, e colla forza il più potente della Grecia, e come obbligò tutti i Greci a marciare ſotto i ſuoi ſtendardi contro il nemico comune. Ciò ch' egli abbozzò, Aleſſandro ſuo figlio compì: e fece vedere all' Univerſo, quanto poſſano il valore, e il coraggio contro gli eſerciti più numeroſi, e i preparativi più formidabili.

Dopo queſte rifleſſioni intorno al governo dei principali popoli della Grecia sì in pace, che in guerra, e intorno ai differenti caratteri, mi reſta a parlare di ciò che ſpetta alla religione.

CAPITOLO TERZO.

Della Religione.

ABbiamo oſſervato ſino a quì, ed oſſerveremo anche in progreſſo, che in tutti i ſecoli, non altrimenti che in tutti i paeſi, le nazioni, per quanto ſieno ſtate differenti, ed oppoſte per i loro caratteri, inclinazioni, e coſtumi, ſi trovano però tutte concordi in un punto eſſenziale, ch' è l' interno ſentimento di un culto dovuto ad un Ente ſupremo, unito agli atti eſterni, che ſervono a render manifeſto queſto ſentimento. In qualunque paeſe uno vada vi trova ſacerdoti, altari, ſagrifizi, feſte, cerimonie religioſe, Templj, o luoghi contagrati alla religione. Dappertutto ſi ſcorge ne' popoli un riſpetto,

e un timore verſo la Divinità, gli omaggi, e gli onori, che le ſi rendono; ed una pubblica confeſſione della loro totale dipendenza dalla medeſima in tutte le loro azioni, in tutti i loro biſogni, e in tutti i loro pericoli. Incapaci di penetrare da ſe medeſimi nell' avvenire, e di aſſicurarſi dei ſucceſſi, ſi vedono attenti a conſultare la Divinità per via di oracoli, ed altri mezzi ſimili, e a meritare la di lei protezione con preghiere, con voti, e con offerte. Con queſta autorità ſuprema eſſi credono di mettere un ſigillo inviolabile alla ſolennità de' trattati: la fanno intervenire ne' giuramenti; e colle imprecazioni le affidano, e le laſciano la punizione dei delitti, e delle perfidie, che ſi ſottraggono alla cognizione, o al potere degli uomini. Queſta è invocata in tutti i biſogni particolari, come viaggi, matrimonj, malattie: quindi cominciano, e terminano i loro conviti: non ſi dichiara una guerra, non ſi dà una battaglia, non ſi forma un impreſa ſenza aver prima implorato il di lei ajuto; e a lei ſi riferiſce ſempre la gloria del ſucceſſo con pubblici rendimenti di grazie, e colla offerta delle ſpoglie più prezioſe, che ſono meſſe ſempre da parte, come giuridicamente ſpettanti alla Divinità.

Non ſi vede varietà alcuna ſull' eſſenziale di queſta credenza. Se alcuni privati, guaſti da una peſſima filoſofia, ardiſcono di tempo in tempo alzarſi contro queſta dottrina, ſono ſubito diſapprovati da una voce pubblica, e reſtano ſoli ſenza ſeguaci, e ſenza formar ſetta. Tutto il peſo della pubblica autorità cade ſopra di eſſi fino a porre in riſchio la loro vita, e ſono tenuti da ognuno come uomini eſecrabili, e come peſte della ſocietà civile, con cui non ſi può tenere alcun commercio.

Un aſſenſo sì generale, sì uniforme, sì coſtante di di tutte le nazioni del Mondo, che nè l' intereſſe delle paſſioni, nè i falſi ragionamenti di alcuni Filoſofi, nè l'autorità e l' eſempio di alcuni Principi hanno mai potuto indebolire, nè far variare, non può derivare che da un primo principio della natura dell' uomo, da un interno conoſcimento ſcolpito nel di lui cuore dall'Autore del ſuo eſſere, e da una primordiale tradizione tanto antica, quanto il Mondo ſteſſo.

Ec-

Ecco l' origine, e la ſorgente della religione degli Antichi, veramente degna dell' uomo, s' ei ſi foſſe potuto attenere alla ſemplicità, e alla purità di que' primi principj. Ma gli errori della mente, e i vizj del cuore, effetti funeſti della corruzione dell' umana natura, hanno oltremodo alterati sì fatti principj. Queſti ora non ſono altro che piccoli ſplendori, e luminoſe ſcintille, che una generale depravazione non potè ſpegnere, ma ſono incapaci di diſſipare la nera e profonda notte, che dappertutto regna, e che non preſenta ſe non aſſurdi, follie, ſtravaganze, licenze di coſtumi, e diſordini; in una parola un moſtruoſo ammaſſo di errori, e di diſſolutezze.

Vi è forſe coſa più ammirabile di que' principj ſtabiliti da Cicerone, cioè a dire (1), che prima di tutto biſogna perſuaderſi, che vi ſia un Ente ſupremo, che regola tutti gli avvenimenti dell' Univerſo, e che diſpone di tutto da padrone, e da arbitro ſovrano: ch' egli ſoltanto ricolma di beni il genere umano: che penetra, e conoſce gli arcani più reconditi de' noſtri cuori; e che tratta i buoni e gli empj ſecondo i loro meriti? Che il vero mezzo di renderſi propizia la Divinità, e di piacerle, non conſiſte nell' impiegare le ricchezze, nè la magnificenza nel culto, che ſe le rende, ma nel preſentarle un cuore puro e caſto, e in aver verſo di lei un ſincero e profondo riſpetto?

Queſti sì ſublimi, e sì religioſi ſentimenti procedévano dalle rifleſſioni di alcuni privati, attenti a ſtudiare il cuore dell' uomo, e a ricorrere ai primi principj della ſua iſtituzione, di cui conſervavano ancora alcuni felici veſtigj. Ma il corpo di tutta la religione: lo ſpirito delle ſue feſte, e delle ſue cerimonie: l' anima della teologia

(1) Sit hoc jam a principio perſuaſum civibus: Dominos eſſe omnium rerum ac moderatores Deos, eaque quæ gerantur eorum geri judicio ac numine; eoſdemque optime de genere hominum mereri, &, qualis quiſque ſit, quid agat, quid in ſe admittat, qua mente, qua pietate religiones colat, intueri: piorumque & impiorum habere rationem.... Ad divos adeunto caſte. Pietatem adhibento, opes amovento. *Cic. de leg. l. 1. n. 15. & 19.*

Pagana, di cui i Poeti erano i maestri, e i dottori, e l'esempio stesso degli Dei: le violenti passioni: le avventure scandalose, e gli abbominevoli delitti, de' quali erano celebrati nei cantici, e proposti in qualche maniera all'imitazione e al culto de' popoli, non potevano certamente illuminare la mente degli uomini, nè istruirgli ne' buoni costumi.

E' cosa rimarchevole, che nelle maggiori solennità della religion Pagana, nei misterj più sacri e più venerabili, in vece di scorgervisi qualche cosa, la quale portasse alla virtù, alla pietà, e alla pratica dei doveri più essenziali della vita comune, l'autorità delle leggi, la forza imperiosa del costume, la presenza de' Magistrati, il concorso di tutti gli Ordini dello stato, l'esempio de' padri, e delle madri, tutto strascinava fin dall'infanzia una intera nazione ad un culto impuro e sacrilego, sotto il nome, e quasi sotto la scorta della religione medesima, come ben presto vedremo.

Dopo queste riflessioni generali sopra il Paganesimo, è ormai tempo di entrare nel racconto di quelle cose, che spettano in particolare alla religione de' Greci. Io ridurrò questa materia, per se stessa infinita; a quattro articoli, e in ciaschedun articolo non prenderò, se non ciò che mi parrà più degno della curiosità del lettore, e che avrà più relazione alla storia. Io non parlo de' sagrifizj, perchè ne ho data altrove un'idea sufficiente. *

* Maniera d'insegnare Tom. 1.

ARTICOLO PRIMO.

Delle Feste.

CElebravasi in diverse città della Grecia, e principalmente in Atene un numero infinito di feste, io qui ne riferirò tre che sono le più celebri, vale a dire, le Panatenee, le feste di Bacco, e le feste Eleusine,

Panatenee.

La festa delle Panatenee in Atene si celebrava in onor di Minerva, Dea tutelare di quella città, a cui ella diede il suo nome, com' anche alla festa, di cui si parla. L'istituzione era antica; e da principio appellavasi semplicemente la festa *delle Atenee*; ma dopo che Teseo ebbe

be riuniti in una sola città i differenti borghi dell' Attica, prese il nome di *Panatenee*. Queste erano di due sorte; le grandi, e le piccole; ma celebravansi quasi colle medesime cerimonie; le piccole ogni anno, e le grandi dopo il corso di quattro.

Rappresentavansi in queste feste tre sorte di combattimenti: quelli del Corso, i Gimnici, e quelli della Musica; ed in questi ultimi vi si comprendono i combattimenti di poesia. A questi combattimenti vi presedevano dieci Commissarj, scelti dalle dieci Tribù, che ne regolavano la forma, e ne distribuivano i premj. La festa durava per molti giorni.

La mattina del primo giorno si faceva un corso a piedi, dove ciascuno de' contendenti portava una fiaccola accesa, che si porgevano scambievolmente di mano in mano, senza interrompere il loro corso. Essi partivano da Ceramico, sobborgo di Atene, e traversavano tutta la città; e quegli che arrivava alla meta senza aver lasciato spegnere la sua fiaccola, riportava il premio. Dopo mezzogiorno si faceva lo stesso corso a cavallo.

Al corso succedeva il combattimento Gimnico, o degli Atleti. Il luogo di questo esercizio era sulle rive dell' Ilissa, piccolo fiume, che passa in Atene, e và a sboccare nel mare al Pireo.

Pericle fu il primo, che istituì il combattimento della Musica. In esso si cantavano le lodi di Armodio, e di Aristogitone che liberarono Atene dalla tirannia de' Pisistratidi, e di poi vi si aggiugneva l' elogio di Trasibulo, che scacciò i trenta Tiranni. Le dispute erano vivissime tra i Musici, e più trai i Poeti; ed era somma gloria l' esservi dichiarato vincitore. Si sa, ch' Eschile morì di passione per aver veduta la palma aggiudicata a Sofocle, ch' era molto più giovane di lui.

Ai combattimenti succedeva una procession generale, ove portavasi con gran pompa, e con gran cerimonia un velo ricamato d' oro, in cui erano disegnate con arte le azioni guerriere di Pallade contro i Titani, e i Giganti. Questo velo stava appeso ad un vascello, che portava il nome della Dea. Questo vascello, corredato di vele, e di mille remi era condotto per terra

Philostras. in Herod. Sophist. l. 2. p. 550.

da Ceramico fino al tempio Eleusino, non da cavalli, o da animali da some, ma per mezzo di macchine nascoste nel fondo del vascello, le quali facevano muovere i remi e sdrucciolare lo stesso vascello.

L' accompagnamento era augusto, e maestoso. Vedevansi alla testa i vecchi, che portavano in mano rami d'olivo *Thallophoroi* e si sceglievano i più ben fatti, e i più sani, i quali erano accompagnati nello stesso equipaggio dalle Dame più attempate d' Atene.

Il secondo ordine era composto di uomini robusti, armati di lancia e di scudo, seguiti dai forestieri istallati in Atene, che portavano una zappa, cioè a dire, uno stromento atto a lavorar la terra. Dopo di essi venivano le donne Ateniesi della stessa età, accompagnate dalle forestiere, che portavano alcuni vasi proprj ad attigner l' acqua.

La gioventù dell' uno e dell' altro sesso delle più nobili famiglie della città componeva il terz' ordine. I giovani erano in casacca col capo coperto di corone, e cantavano un inno particolare in onore della Dea. Le giovani portavano alcune ceste con entro le cose sacre, necessarie a questa cerimonia, e coperte con un velo per toglierne la vista agli spettatori. Quello, che teneva in deposito queste cose sacre, doveva, molti giorni prima di toccarle, e di distribuirle alle vergini Ateniesi, aver osservata un esatta continenza; o piuttosto, come dice Demostene, tutta la sua vita e la sua condotta doveva essere stata un perfetto modello di virtù, e di purità. Era di grand' onore ad una giovane l' essere scelta per questo nobile ed augusto ministero, e uno scorno intollerabile l' esserne giudicata indegna. Noi abbiamo veduto che Ipparco fece questo affronto alla sorella di Armodio; lo che inasprì oltremodo i congiurati contro i Pisistratidi. Queste vergini Ateniesi erano seguite dalle donzelle forestiere, che portavano per esse degli ombrelli, e delle sedie.

Chiudevano questa pompa i fanciulli dell' uno, e dell' altro sesso.

Alcuni chiamati *Rapsodoi* dovevano cantare in quest' augusta ceremonia alcuni versi di Omero; prova evidente

te della ſtima. che ſi faceva delle opere di queſto Poeta, anche riſpetto alla religione: e queſto coſtume fu introdotto da Ipparco figlio di Piſiſtrato.

Io ho altrove oſſervato, che nei combattimenti Ginnici di queſta feſta un' araldo pronunziò ad alta voce, che il popolo di Atene aveva conceſſa una corona d' oro al celebre Medico Ippocrate, in ſegno di gratitudine dei ſegnalati ſervigj da lui preſtati allo ſtato, durante la peſte.

In queſta feſta il popolo di Atene ſi metteva con tutta la Repubblica ſotto la protezione di Minerva, Dea tutelare della città, e le domandava ogni ſorte di proſperità. Dopo la battaglia di Maratona, ſi faceva in queſti pubblici giuochi particolar menzione dei Platei, e ſi univano in tutto a quelli di Atene.

Il culto di Bacco era venuto dall' Egitto in Atene. Quivi ſi erano ſtabilite molte feſte in onore di queſto Dio; ma due principalmente, le quali erano più conoſciute di tutte le altre, chiamate le Grandi, e le Piccole teſte di Bacco. Queſte erano come una preparazione alle prime, e ſi celebravano in campagna aperta verſo l' autunno, e ſi appellavano *Lenea*, da una parola greca, che ſignifica torcolare. Le Grandi erano chiamate ordinariamente *Dionyſia*, da uno de' nomi di queſto Dio e ſi celebravano nella città verſo la primavera. Feſte di Bacco. Dionyſia.

In ambedue ſi davano al popolo ſpettacoli, giuochi e rappreſentazioni di Teatro; lo che ſi faceva con gran concorſo, e con gran magnificenza, come vedremo in progreſſo. In tal occaſione i Poeti ſi contraſtavano l'un l' altro il premio della poeſia, ſoggettando al giudizio di arbitri, ſcelti a queſto effetto, le loro compoſizioni tragiche, o comiche, che ſi rappeſentavano davanti al popolo.

Queſte feſte duravano per molti giorni; e quelli che vi erano ammeſſi, imitavano tuttociò che piacque ai Poeti di attribuire al Dio Bacco: ſi coprivano di pelli di animali: tenevano in mano dei tirſi, cioè a dire, mezze picche coperte di foglie di ellera: avevano cembali, *ſiſtri*, ed altri ſtrumenti atti a fare dello ſtrepito grande: portavano ſul capo corone fatte di rami di ellera, di vite, e di altri

altri alberi consegrati a Bacco. Alcuni rappresentavano Sileno, altri Pane, altri i Satiri, e tutti vestiti di maschera: molti sedevano sopra giumenti; ed altri strascinavano (1) capre per immolarle. Uomini e donne, ornati in tal guisa, comparivano in pubblico di giorno e di notte, fingendosi ubriachi, danzando in una maniera del tutto indecente, e correvano in folla su i monti e nelle foreste gridando, ed urlando terribilmente; le donne in particolare parevano più forsennate degli uomini, e tutte fuori di se; e trasportate dal (2) furore, chiamavano ad alta voce il Dio, di cui celebravasi la festa.

Questa truppa di Baccanti era seguita da tutte le più rispettabili donzelle della città, chiamate *Kaniphoroi*, perchè portavano sul capo delle ceste coperte di pampani, e di ellera. A tutte queste aggiugnèvansi altre cerimonie osceniſſime, e degne del Dio che voleva esser in tal guisa onorato. Tutti gli spettatori avevano le medesime disposizioni, ed erano posseduti dello stesso spirito. Queste cerimonie consistevano in danze, in ubbriachezze, in dissolutezze, e in tutte quelle abominazioni più esecrande, che può inventar la più sfrenata licenza. Ecco ciò ch' era non solamente permesso, ma eziandio ammirato, e praticato da tutto un popolo, tenuto per uno de' più saggi della Grecia. Io dico tutto un popolo perchè Platone, parlando de' Baccanali, dice apertamente ch' egli aveva veduta tutta la città di Atene immersa nell' ubbriachezza.

Liu. l. 39. n. 8. 18. Tito Livio dice, ch' essendosi segretamente introdotta questa licenza de' Baccanali in Roma, vi si commettevano i più spaventevoli disordini col favor delle tenebre della notte, e del religioso inviolabile segreto, che si esigeva colle più terribili imprecazioni da tutte le persone, che si facevano iniziare in tali abominevoli, e impuri misterj. Il Senato essendone stato avvertito, fermò il corso di queste sacrileghe feste sotto gravissime pene, e ne esiliò assolutamente la pratica, prima da Roma, e di poi

(1) Immolavansi le capre, perchè rovinano le viti.

(2) Da questo furore delle Baccanti, le sopraddette feste appellavansi *Orgia*.

poi da tutta l'Italia. Questi esempj ci mostrano (1) quanto una mal intesa religione, che copre sotto il nome rispettabile della Divinità i più enormi delitti, sia capace di sedurre la mente umana.

Non vi è cosa in tutta l'antichità Pagana tanto celebre, quanto la festa di Cerere Eleusina. Le cerimonie di questa festa erano dette per eccellenza *Misterj*, come quelle ch' erano, secondo Pausania, tanto superiori a tutte le altre, quanto sono gli Dei superiori agli uomini. Se ne attribuisce l'origine, e l'istituzione a Cerere stessa, la quale essendo venuta sotto il regno di Eretteo ad Eleusi piccola città dell' Attica, per cercare sua figlia Proserpina, rapita da Plutone, e avendo trovato il paese oppresso da una gran carestia, vi recò un pronto rimedio coll' invenzione del grano, di cui ella graziò gli abitanti (2). Ma non solamente insegnò loro l'uso del grano, ma diede ancora ai medesimi alcuni principj di probità, di bontà, di dolcezza, di umanità; lo che fece appellar i suoi misterj *Thasmophonia, & Initia*; e a queste prime e felici lezioni l'Antichità favolosa attribuiva il carattere di dolcezza, di politezza, e di urbanità, che singolarmente regnava in Atene.

Feste di Eleusi *Lib.* 160. *p.* 70.

Questi Misterj erano divisi in minori, e in maggiori, i primi de' quali servivano di preparazione ai secondi. I mi-

(2) Nihil in speciem fallacius est quam prava religio; ubi deorum numen prætenditur sceleribus. *Liv. ibid. n.* 16.

(2) Multa eximia divinaque videntur Athenæ tuæ peperisse, atque in vitam hominum attulisse: tum nihil melius illius mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem & mitigati sumus, initiaque ut appellantur, ita re vera principia vitæ cognovimus. *Cic. l.* 2. *de leg. n.* 36.

Teque, Ceres, & Libera, quarum sacra, sicut opiniones ferunt, longe maximis atque occultissimis cæremoniis continentur: a quibus initia vitæ, atque victus, legum, morum, mansuetudinis, humanitatis exempla hominibus, & civitatibus data, ac dilpertita esse dicuntur. *Id. Cic. in Verr. de supplic. n.* 186.

I minori si celebravano nel mese Antesterione, che corrisponde al Novembre: i maggiori, nel mese Boedromino, che corrisponde all'Agosto, e vi erano ammessi i soli Atenies, e ogni sesso, ogni età, e condizione vi avevano diritto, venendo assolutamente escluſi tutti i forestieri. Convenne ch' Ercole, Castore, e Polluce si facessero adottar dagli Atenies per esser ammessi, solamente ai minori. Io mi diffonderò principalmente nei maggiori, che si celebravano in Eleusi.

Quelli, che domandavano di esservi iniziati, dovevano prima purificarsi coi Misterj minori, lavandosi nel fiume Ilisso, facendo alcune preghiere, offerendo sagrifizj, e sopratutto vivendo continenti per quel tempo, che veniva loro assegnato, il quale s' impiegava in istruirgli nei principj, e negli elementi della dottrina sacra dei Misterj maggiori.

Venuto il tempo d' iniziargli s' introducevano nel Tempio; e per ispirar più rispetto e spavento, la cerimonia si faceva di notte. Ivi avvenivano cose molto stupende. Vi erano visioni: si udivano voci straordinarie: un grande splendore dissipava ad un tratto le tenebre, che in un subito sparendo, aumentava l'orror della notte; finalmente spettri, tuoni, e tremuoti finivano d'atterrire. Quegli che doveva esser iniziato, agghiacciato per lo spavento, e tutto coperto di sudore ascoltava tremando la lettura di alcuni libri misterios, se pur era capace di ascoltar cosa alcuna. Queste cerimonie notturne davano luogo a molti disordini, che, come osserva S. Gregorio Nazianzeno, erano coperti dalla legge austera del silenzio, imposto agl' iniziati. Che cosa non può la superstizione sulla mente umana, quando l'immaginazione è riscaldata? Quello che presiedeva alla cerimonia si appellava *Hierophantes* ed era vestito d'un abito singolare, nè gli era permesso il maritarsi. Il primo, che fece questa funzione, insegnatagli da Cerere stessa, fu Eumolpo, i di cui successori, per questa ragione, sono detti *Eumolpides*. Egli aveva tre colleghi, uno che teneva una fiaccola, un altro destinato forse a recitare alcune parole misterios, e l'altro che serviva all' altare.

Oltre questi Ministri, vi era uno de' primi Magistrati

ti della città, destinato per vegliare all' esatta osservanza delle cerimonie di questa festa, che appellavasi *il Re*, ed era uno dei nove Arconti. Egli era incaricato di offerir le preghiere, e i sagrifizj. Il popolo davagli quattro Aggiunti, il primo de' quali era scelto dalla famiglia degli Eumolpidi, il secondo da quella de' Cericj, e gli altri due da due altre famiglie. Finalmente dieci altri Ministri lo assistevano in tutte le sue funzioni, e principalmente in quella di offerire i sagrifizj, donde trassero il loro nome.

Gli Atenesi facevano iniziare assai per tempo i loro figli dell' uno, e dell' altro sesso, e si sarebbero creduti come rei, se gli avessero lasciati morire senza procurar loro questo vantaggio. L' opinion comune era, che questa cerimonia fosse un impegno di condurre una vita più pura, e più regolata: ch' essa conciliasse una protezione particolare della Dea verso quelli, che si erano consegrati al suo servigio; e che procurasse anche per l' altra vita una felicità più compiuta, e più sicura: laddove quelli, che non erano stati iniziati, oltre i mali che avevano a temere in questa vita, erano condannati, dopo la loro discesa all' Inferno, a stare eternamente nel lezzo e nell' imondizia. Diogene il Cinico, che niente credeva, esortato da' suoi amici, per isfuggire una tale sciagura, a farsi iniziare prima della sua morte: „ Agesilao dunque, rispose, ed Epaminonda, saranno „ nel lezzo, e nel sozzume; mentre i più vili Atenesi, „ perchè saranno stati iniziati, avranno un posto distinto „ nelle isole de' fortunati! Socrate non fu più credulo. Ei non si fece iniziare in questi misterj, e forse ciò fu una delle ragioni, che resero sospetta la sua religione.

Cerere; e Proserpina.

Diogeni Laert lib. 6 p. 389.

Quelli che non erano iniziati, non potevano entrare nel Tempio di Cerere; e si legge in Tito Livio, che due Acarniani essendovi entrati colla moltitudine il giorno della festa, benchè inavvedutamente, e senza cattivo fine, furono fatti spietatamente morire. Era altresì un delitto capitale il divulgar i segreti e i Misterj di questa festa; e per questa ragione Diagora Melese fu proscritto, ed esiliato sotto pena di morte: Il Poeta Eschilo, ucciso per averne troppo apertamente parlato in una delle sue Tra-

Liv. l. 51. n. 14.

Tragedie; e quindi ebbe origine la disgrazia di Alcibiade. (1) Si fuggiva come maledetto, e scomunicato chiunque aveva violato questo segreto. Pausania in molti luoghi, dove parla del Tempio Eleusino, e delle cerimonie, che vi si facevano, si ferma ad un tratto, e dice che non ne può dir di più, perchè aveva avuta in sogno una visione, che glie lo vietò.

Lib. 1. p. 26 & 71.

Questa festa la più celebre di tutta l'antichità Profana, durava nove giorni, e cominciava ai quindici del mese Boedromione. Dopo alcune cerimonie osservate nei primi tre giorni, e offerti alcuni sagrifizj alle Dee, il quarto verso la sera si faceva la processione della Cesta, ch' era portata sopra di un (2) carro lentamente tirato da buoi, e seguito da una gran truppa di donne Ateniesi, che tutte portavano alcune ceste misteriose, piene di diverse cose, coperte da un velo di porpora. Questa cerimonia rappresentava la Cesta, in cui Proserpina aveva collocati i fiori, da essa raccolti allora quando fu rapita da Plutone.

Il quinto giorno era chiamato *il giorno delle fiaccole* perchè la notte gli uomini, e le donne ne portavano, per imitar l'azione di Cerere, che avendo accesa al fuoco del monte Etna una fiaccola, andava quà e là errando per cercar sua figlia.

Il sesto giorno era il più celebre di tutti, e si appellava *Iacchus*, ch' è lo stesso che Bacco, figlio di Giove e di Cerere. In questo giorno si portava a processione con gran cerimonia la statua di questo Dio coronata di mortella con una fiaccola in mano; questa processione partiva da Ceramico, passava per le piazze della città, e continuava il suo cammino fino ad Eleusi. La strada che

(1) Est & fideli tuta silentio
Merces. Vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanæ, sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phaselum. *Horat. Od. l. 2.*

(2) Tardaque Eleusinæ matris volventia claustra. *Virg. Geor. l. 1. v. 163.*

che conduceva ad Eleusi si appellava *la via sacra*; ed il fiume Cefiso si passava sopra di un ponte. A questa processione, ch' era numerosissima, v' intervenivano d' ordinario fino a trentamila persone. Il Tempio di Eleusi era capace di contenere tutta questa moltitudine, poichè Strabone dice, che comprendeva la vastità de' Teatri, dove si sa, che vi entrava un maggior numero di persone. Tutte le strade rimbombavano per il suono delle trombe, delle chiarine, e degli altri stromenti. Si cantavano inni in onore delle Dee, e il canto era accompagnato da danze, e da contrasegni straordinarj di gioja. La strada, che io ho chiamata la via sacra, e di Cefiso, era la solita; ma dopochè gli Spartani, nella guerra del Peloponneso, ebbero fortificata Decelia, gli Atenieſi furono obbligati di condurre la processione per mare: Alcibiade ristabilì l' antico costume.

Herod. l. 8. c. 65.

L. 9. p. 395.

Il settimo giorno era consagrato dai giuochi, e dai combattimenti Gimnici. Il premio del vincitore era una misura d' orzo, forze perchè in Eleusi Cerere aveva insegnato il mezzo di far nascere questa biada, e di servirsene. I due giorni seguenti erano destinati ad alcune cerimonie particolari di poco momento, e poco rimarchevoli.

Mentre durava questa festa, era proibito, sotto pene rigorosissime, l' arrestare chicchesia, carcerarlo, e il presentare ai Giudici alcuna supplica. Essa si celebrava ordinariamente di cinque in cinqu' anni, cioè a dire, terminato il quarto; e la storia non dice, che la sia mai stata interrotta, quando ciò non fosse avvenuto nella presa di Tebe, fatta da Alessandro il Grande. Gli Atenieſi disposti allora a celebrare i Misterj maggiori rimasero talmente afflitti per la rovina di quella città, che non potevano risolversi, in un sì gran cordoglio, a solennizzare una festa ch' era tutta giubbilo, ed allegrezza, e continuò fino al tempo degl' Imperatori Cristiani. Valentiniano aveva risoluto di annullarla; ma Pretestato, Proconsole della Grecia, gli rappresentò in una tenera efficace maniera il dolore, che cagionerebbe a tutt'i popoli l'estinzione di questa festa; ond' egli la lasciò sussistere. Si crede

Plut. in Alex. p. 671 Zosim. hist. l. 4.

de che il Gran Teodosio totalmente la distruggesse con tutte le altre cerimonie de' Gentili.

ARTICOLO SECONDO.

Degli Augurj, degli Oracoli, ec.

NOn vi è cosa tanto comune nella storia Antica, quanto l' udir parlare di Oracoli, di Augurj, di Divinazioni. Non si facevano guerre, non si spedivano colonie, ne s' imprendeva in pubblico, o in privato alcun affare di qualche conseguenza, senza aver prima consultati gli Dei. Quest' era un costume generalmente stabilito presso tutti i popoli, Egizj, Assirj, Greci, e Romani; lo che mostra senza dubbio, come ho già osservato, ch' esso veniva da un' antica tradizione, e che aveva presa la sua origine dalla stessa religione, e dal culto del vero Dio. In fatti non si può dubitare, che prima del Diluvio, Iddio non manifestasse agli uomini la sua volontà in differenti maniere, come fece dipoi al suo popolo, ora da se medesimo e a viva voce, ora col ministero degli Angeli de' Profeti da lui ispirati, ed ora con apparizioni, o con sogni. Quando i figli di Noè si divisero, e andarono in differenti paesi, vi recarono questa tradizione, che sempre vi si conservò, ma che fu alterata, e corrotta dalle tenebre dell' Idolatria. Veruno degli Antichi insiste più sulla necessità di consultare in tutto gli Dei cogli Augurj, e cogli Oracoli, quanto Senofonte; e fonda questa necessità, come ho più volte notato, sopra un principio cavato dai lumi della più purgata ragione. Egli fa vedere in molti luoghi, che l' uomo da se medesimo ignora spessissimo ciò che gli è utile, o pernicioso: che invece di poter penetrare nell' avvenire, fugge alla sua vista anche il presente, tanto ell' è corta e limitata: ch' egli è arrestato ne' suoi maggiori disegni dai più leggieri ostacoli: che la sola Divinità, a cui sono aperti tutti i secoli, può fargli sicuramente conoscere l' avvenire: ch' ella sola può agevolargli l' esito delle sue imprese; e ch' è cosa ragionevole il credere, ch' ella dia i suoi lumi, e la sua protezione a quelli, che le rendono un' omaggio più puro, che

la

la invocano in tutti i tempi con maggior coſtanza, e fedeltà, e che la conſultano con maggior ſincerità, e fiducia.

Degli Augurj.

Quanto mai deve arroſſire l'umana ragione, che un principio sì luminoſo abbia condotta a diſcorſi così trivoli intorno a tutte quelle coſe che ſpettano la ſcienza degli Auguri, e degli Aruſpici e le abbia fatto abbracciare con cieco riſpetto le ſue più ridicole inezie! Far dipendere gli affari più rilevanti dello ſtato dal canto d'un uccello, dalla parte deſtra o ſiniſtra ove ſia ſtato ſcoperto, dall'avidità de' polli nel mangiare, dall' iſpezione delle viſcere degli animali, dal buono ſtato, e dalla integrità del fegato, che ſecondo eſſi talvolta ſpariva ad un tratto, e non laſciava alcuna traccia, nè alcun ſegno di eſſervi giammai ſtato! Aggiugnete a tutte queſte ſuperſtizioſe oſſervazioni gli accidenti fortuiti, le parole dette a caſo, e di poi preſe in buono o cattivo preſagio, i prodigj, i moſtri, l' eclifſi, le comete, tutti i fenomeni ſtraordinarj, gli accidenti improvviſi, e altre ſimili infinite coſe.

Come potè mai accadere, che tanti uomini grandi, tant' illuſtri Generali, tanti ſperimentati Politici, e anche tanti dotti Filoſofi abbiano data credenza a sì aſſurde follie? Mi fa ſopra tutti compaſſione Plutarco, per altro sì ſtimabile, oſſervantiſſimo degli uſi più ſtolti delle cerimonie Pagane, dando una ridicola credenza ai ſogni, ai ſegni, e ai prodigi. Egli confeſſa di eſſerſi per lungo tempo aſtenuto dal mangiar uova, atteſo un certo ſogno, ch' egli credette ben fatto non paleſarlo.

Plut. Sympoſ. l. 2. Quæſt. 3. p. 635.

I più ſenſati frai Gentili ben ſapevano coſa ſi doveſſe penſare dell' arte della divinazione, e ne parlavano tra eſſi, e ſovente anche in pubblico in una maniera affatto ſprezzante, e la più atta a farne comprendere il ridicolo. Catone, quel grave Cenſore, credeva che un' Aruſpice non poteſſe mirarne un altro ſenza ridere. Annibale ammirò la ſemplicità di Pruſia, ch' ei conſigliava a dar la battaglia, ma che n' era impedito dalla iſpezione delle viſcere d' una vittima. Che! gli diſſe, voi credete piuttoſto al fegato d' una beſtia, che ad un vecchio Capitano come ſon io? Marcello, ch' era ſtato cinque volte Conſole, e ch' era Augure, diceva di aver trovato un ottimo

Cic. l. 1. de Div. n. 5.

Ib. n. 52.

Ib. n. 77.

mezzo, per non eſſer impedito dal volo ſiniſtro degli uccelli, ed era il tenere la lettiga ben chiuſa.

Cicerone ſi ſpiega ſenz' ambiguità, e ſenza riguardo. Veruno era capace di parlarne più a propoſito di lui, come oſſerva il Signor Morin nella Diſſertazione, ch' ei fece ſu queſto propoſito. Ammeſſo nel Collegio degli Auguri aveva avuta la cognizione dei loro più occulti ſegreti, e tutte le facilità poſſibili per iſtudiar fondatamente queſta ſcienza; e la ſua cognizione appariſce dai due libri, che ci ha laſciati della Divinazione, nè' quali ſi può dire che abbia trattata a fondo una tal materia. Nel ſecondo, in cui confuta Quinto ſuo fratello, che aveva preſo il partito degli Auguri, combatte e diſtrugge i ſuoi falſi ragionamenti con una forza, e nel tempo ſteſſo con un' accortezza, e con una dilicatezza ſcherzoſa, che veruno ha più che deſiderare; anzi egli dimoſtra con prove le più convincenti l' inutilità di queſt' arte, la ſua falſità, le ſue contradizioni, e la ſua impoſſibilità. (1) Ma ciò che reca principalmente ſtupore ſi è, ch' egli non laſcia di biaſimare i Generali, e i Magiſtrati, che nelle occaſioni di qualche rilievo ne avevano diſprezzati i prognoſtici, e ſoſtiene che queſt' uſo, benchè foſſe ſecondo lui abuſivo, doveva nondimeno eſſer riſpettato riguardo alla religione, e alla prevenzione de' popoli.

Memorie dell' Accademia delle Belle Lett. Tom. 1. p. 291.

Tutto ciò che ho detto ſinora fa vedere, che il Panageſimo era diviſo in due ſorte d' uomini, che diſtruggevano quaſi ugualmente la religione; gli uni col riſpetto cieco ſuperſtizioſo, che dimoſtravano di avere per gli Auguri; gli altri col diſprezzo irreligioſo, col quale ſe ne beffavano.

Il

(1) Errabat multis in rebus antiquitas: quam vel uſu jam, vel doctrina, vel vetuſtate immutatam videmus. Retinetur autem & ad opinionem vulgi, & ad magnas utilitates reipublicæ mos, religio, diſciplina, jus augurum, collegii auctoritas. Nec vero non omni ſupplicio digni P. Claudius L. Junius Conſules, qui contra auſpicia navigarunt. Parendum enim fuit religioni, nec patrius mos tam contumaciter repudiandus. *Divin. l. 2. n. 70. 71.*

Il principio de' primi, fondato da una parte sull' ignoranza e sull' impotenza dell' uomo negli affari della vita, e dall' altra sulla prescienza della Divinità, e della sua onnipotente provvidenza, era vero; ma la conseguenza, che ne tiravano per mezzo degli Auguri era falsa. Essi avrebbero dovuto mostrare essere cosa certa, che la Divinità aveva da se stessa stabiliti questi segni esteriori per manifestare i suoi disegni, e ch' ella si era impegnata di esservi fedele in tutte le occasioni. Ma non vi era alcuno di questi principj. Gli augurj, e gli auspicj erano effetto, e invenzione dell' ignoranza, della temerità, della curiosità, e di tutte le passioni dell' uomo, che pretendeva interrogare Dio, e obbligarlo a rispondergli su tutte le sue fantasie, e su tutte le sue più ingiuste intraprese.

Gli altri, che internamente non credevano cos' alcuna di quanto era prescritto dalla scienza degli Augurj, non tralasciavano di osservare queste puerili cerimonie per politica, affine di soggettar meglio l'animo de' popoli, e di condurli colla superstizione ai loro fini. Ma col disprezzo, che facevano degli augurj, e coll' interna assennata convizione, che avevano della loro falsità, erano condotti a negare la providenza divina, e a disprezzare la medesima religione, ch' essi credevano come inseparabile da tanti assurdi, che la rendevano in fatti ridicola, e indegna di ogni uomo sensato.

Gli uni e gli altri si sono portati in tal guisa, perchè avendo ignorato il Creatore, nè avendo fatto un buon uso del lume naturale, che doveva farglielo conoscere e adorare, hanno meritato di esser abbandonati alle loro proprie tenebre, e ad un reprobo senso; e se la vera religione non ci avesse illuminati, noi saremmo anche al dì d' oggi nelle medesime superstizioni.

Degli Oracoli.

Nessun paese fu nè più ricco, nè più abbondante di Oracoli della Grecia: io non parlerò se non di quelli ch' erano più conosciuti.

L'Oracolo di Dodona città situata presso i Molossi nell' Epiro era molto celebre, Giove quivi dava le sue ri-

ſpoſte (1) col mezzo delle quercie parlanti, delle colombe che avevano altresì il loro linguaggio, e di riſonanti bacini di bronzo, o colla voce de' Sacerdoti, e delle Sacerdoteſſe.

Paus. l. 9. p. 602. 604

Gli Oracoli di Trofonio nella Beozia, benchè foſſe un ſemplice Eroe, erano in ſommo grido. Dopo molte cerimonie preliminari, come lavarſi nel fiume, offerir ſagrifizj, bere d' un acqua chiamata *Lete* perchè faceva dimenticar ogni coſa, ſi diſcendeva nel ſuo antro, mediante alcune piccole ſcale per una ſtrettiſſima apertura. Quando uno era giunto trovava un' altra piccola caverna, l'ingreſſo della quale era parimente anguſtiſſimo: ivi doveva coricarſi in terra, prendere con tutte due le mani alcune compoſizioni di mele, che dovevanſi neceſſariamente portare, e mettere i piedi nell' apertura della piccola caverna: appena meſſi ſi ſentiva traſportato al di dentro con gran forza, e preſtezza. Ivi ſi manifeſtavano le coſe future, ma non a tutti in una ſteſſa maniera. Altri vedevano, ed altri udivano, ma tutti eſcivano ſtorditi, e affatto fuori di ſe, ed erano collocati nella ſedia di Mnemoſina, Dea della memoria, del ſoccorſo della quale avevano gran biſogno per ricordarſi in un sì gran turbamento di ciò che avevano veduto o udito, ſuppoſto che aveſſero veduta o udita qualche coſa. Pauſania, ch' era ſtato in perſona a conſultare queſt' Oracolo, e che aveva fatte tutte queſte cerimonie, ce ne ha laſciata un aſſai ampia deſcrizione. Plutarco vi aggiugne alcune particolari circoſtanze, ch' io ometto per iſcanſare una tediosa lunghezza.

Plut. de gen. Socr. p. 590

Il Tempio, e l' Oracolo *de' Branchidi* in vicinanza di

(1) Appendevanſi alla ſommità delle quercie alcuni ſtrumenti, che agitati dal vento, o in altra maniera, rendevano un ſuono confuſo. Servio nota, che la medeſima parola in lingua Teſſala ſignificava *colomba*, *e indovinatrice*: il che aveva dato luogo alla favoloſa tradizione delle colombe, che parlavano. Era facile il far naſcere dello ſtrepito in que' bacini di bronzo per qualche via ſegreta, e far ſignificare a quello ſtrepito confuſo, e non articolato tuttociò che ſi voleva.

di Mileto, così appellato da Branco figlio di Apollo, era molto antico, e sommamente rispettato da tutti i Jonj, e dai Dorj dell' Asia. Serse nel suo ritorno dalla Grecia ne fece bruciar il Tempio, dopo che i Sacerdoti gli ebbero consegnati i tesori. Questo Principe, in ricompensa, accordò loro di potersi stabilire ne' confini dell' Asia, per non esporli alla vendetta de' Greci. Terminata la guerra, i Milesi riedificarono questo Tempio con una magnificenza, che, secondo Strabone, superava quella di tutti gli altri Tempj della Grecia. Quando Alessandro il Grande ebbe disfatto Dario, distrusse totalmente la città dov' eransi stabiliti i Sacerdoti Branchidi, e dove attualmente dimoravano ancora i loro discendenti, punendo ne' figli la sacrilega perfidia de' padri.

Herod.l.1. c.157.

Strab.l.41 p.634.

Tacito racconta una cosa assai singolare, ma poco verisimile, dell' Oracolo di Claros città della Jonia nell' Asia Minore presso Colofone. „ Germanico, dic' egli, „ andò a consultare Apollo di Claros, dove gli oracoli „ vengono dati, non da una donna come in Delfo, ma „ da un' uomo scelto da alcune famiglie, e ch' è quasi „ sempre di Mileto. Basta dirgli il numero, e il nome „ di quelli, che vengono a consultarlo: ei si ritira subi„ tamente in una grotta, e presa dell' acqua da una sor„ gente, risponde in versi a ciò che hanno in mente „ quelli, che attendono l' oracolo, benchè il più delle „ volte quegli non sappia, cosa sia il compor versi. Di„ cevasi che aveva predetta a Germanico una morte vi„ cina, ma in termini oscuri e intricati, cosa ordinaria „ degli Oracoli.

Tacit. Annal.l.2. c.54.

Io tralascio un gran numero di altri Oracoli, per venire al più famoso di tutti; e già ognuno si avvede, che voglio parlare di quello di Apollo in Delfo. Questo era quivi onorato sotto il nome di Pitieno, nome che viene o dal serpente Pitone, da lui vinto ed urciso, o da una parola greca, che significa interrogare *pitherthai*, perchè là si andava a consultare. Quindi la Sacerdotessa di Delfo era chiamata *Pitia*, e i giuochi che vi si celebravano *Pitj*.

Delfo era un' antica città della Focide in Acaja, ed era situata sulla pendice del monte Parnasso, fabbricata

sopra una piccola pianura, e circondata da precipizj che la fortificavano senza il soccorso dell' arte. Diodoro dice, che sul Parnasso vi era una buca donde usciva un' esalazione, che faceva saltar le capre, e che offendeva la testa. Un pastore, curioso di conoscer la cagione d' un effetto sì straordinario, avvicinatosi a quel luogo si sentì ad un tratto assalito da moti violenti, e pronunziò alcune parole, ch' ei senza dubbio non intendeva, ma che predicevano l' avvenire. Altri fecero la stessa prova. Corse ben presto una tale notizia in tutti que' contorni, ma non si avvicinava più alcuno a quell' esalazione, se non con rispetto. Fu conchiuso, che in quell' esalazione vi fosse qualche cosa di divino; per lo che fu stabilita una Sacerdotessa per riceverne gli effetti. Fu posto sull' apertura un treppiè, chiamato dai Latini *cortina*, forse a motivo della pelle che lo copriva; e di là ella dava i suoi oracoli. Attorno di quell' antro si formò insensibilmente la città di Delfo. Vi si fabbricò un Tempio che divenne in seguito molto magnifico; e la fama di quest' Oracolo cancellò quasi o almeno superò di gran lunga quella di tutti gli altri.

Lib. 14. *p.* 427. 429

Corium.

Da principio non vi fu che una sola Pitia, la quale allora bastava per rispondere a quelli, che venivano a consultar l' Oracolo, e che non erano in gran numero; ma in progresso, quando l' Oracolo divenne sì accreditato, ne fu eletta un' altra per salire sul treppiè alternativamente colla prima; ed una terza per occupare il loro posto in caso di morte, o di malattia. Vi erano parimente alcuni altri ministri, i quali accompagnavano la Pitia nel Santuario, e i più considerabili erano chiamati Profeti. Essi avevano la cura de' sagrifizj, e ne facevano l' esame; ad essi s' indirizzavano le domande a viva voce, o in iscritto su tavolette; e da essi si ricevevano, come vedremo, le risposte.

Qui però non bisogna confondere la Pitia colla Sibilla di Delfo. Gli Antichi ci rappresentano quest' ultima come una donna vagabonda, che andava di contrada in contrada spacciando le sue predizioni. Ell' era nel tempo stesso la Sibilla di Delfo, di Eritre, di Babilonia, di Cuma, e di molti altri luoghi, perchè soggiornò in tutti.

La

La Pitia non poteva profetizzare, se non era ubriacata dal vapore, che usciva dal Santuario di Apollo. Quel vapore non ubriacava in ogni tempo, e in ogni occasione. Il Dio non era sempre di umore d' ispirarla. Dapprincipio lo faceva una volta l' anno, e di poi si ottenne, che ispirasse la Pitia una volta il mese. Tutti i giorni non erano convenienti, mentre in alcuni non era permesso di consultare l' Oracolo: all' occasione di questi giorni, pretesi infausti, fu dato ad Alessandro un Oracolo degno di osservazione. Egli era andato a Delfo per consultare il Dio, e la Sacerdotessa, pretendendo che non fosse allora permesso d' interrogarlo, non voleva entrare nel Tempio. Alessandro, ch' era focoso, la prese per le braccia per condurvela a viva forza, ed ella gridò: *Ah! mio figlio non si può resisterti*: oppure, *Ah! figlio tu sei invincibile*. A queste parole Alessandro gridò ancor egli, che non voleva altr' oracolo, e ch' era contento di ciò che aveva udito.

La Pitia prima di salire sul treppiè vi si disponeva con lunghe preparazioni, con sagrifizj, con purificazioni, con un digiuno di tre giorni, e con molte altre cerimonie. Il Dio annunziava la sua venuta scuotendo egli stesso un alloro, che stava dinanzi alla porta del Tempio, e facendo tremare fino da fondamenti il Tempio medesimo.

Quando (1) il vapore divino, qual fuoco penetrante, si era sparso nelle viscere della Sacerdotessa, se le rizzavano i capelli: il suo aspetto era feroce: la bocca spumante; e tutto il suo corpo era assalito da un' improvviso violento tremore. Ella sentiva tutti i sintomi d' una persona (2) agitata dal furore. Proferiva ad ogni tratto

(1) Cui talia fanti
Ante fores, subito non vultus, non color unus,
Non comptæ manfere comæ: sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument; majorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Jam prnpiore Dei. *Vir. En. l. 6. v. 46. 51.*

(2) Fra molti segni che Iddio dà nelle sue Scritture, per discernere i suoi oracoli da quelli del Demonio, uno

alcune mal articolate parole, ch' erano diligentemente raccolte dai Profeti. Eſſi le ordinavano, le univano, e le davano qualche ſenſo. Dopo ch' ella era ſtata per un certo tempo ſul treppiede la riconducevano nella ſua cella, dove ſtava ordinariamente per molti giorni per rimetterſi dalle fatiche; e ſpeſſe volte, dice Lucano, una morte improvviſa era il premio, o la pena del ſuo entuſiaſmo.

Numinis aut pœna eſt mors immatura recepti,
Aut pretium.

Ai Profeti ſuccedevano i Poeti, che mettevano in verſi gli oracoli; e queſti erano il più delle volte aſſai cattivi, ciocchè dava occaſione di dire eſſer coſa ſorprendente, che Appollo, il quale preſiedeva al coro delle Muſe, iſpiraſſe sì male la ſua Sacerdoteſſa; ma Plutarco ci avverte, che non era queſto Dio quello che componeva i verſi degli oracoli. Egli riſcaldava l' immaginazione della Pitia e accendeva nella ſua anima quel vivo lume, che le manifeſtava tutto l' avvenire. Le parole da lei profferite nel calor del ſuo entuſiaſmo, non avevano nè unione, nè ſenſo, e non uſcivano, per così dire, ſe non per elevazione dal ſuo ſtomaco, o piuttoſto dal ſuo ventre, e i Profeti le raccoglievano con diligenza, e le davano po-

è il furore che Virgilio attribuiſce alla Pitia, *& rabie fera corda tument*. „ Io ſono, dice Dio, che fo vedere la falſità delle predizioni degl' Indovini, e che sforzo quelli „ che s' ingeriſcono nell' indovinare, a prendere tutti „ i movimenti degl' inſenſati, e de' furioſi: „ *Irrita faciens ſigna divinorum & ariolos in furorem vertens*. Iſai. 44. 2. Laddove il carattere proprio e coſtante de' Profeti del vero Dio, era il render le riſpoſte in un tuono eguale e moderato, e con una nobile tranquillità. Un altro ſegno diſtintivo ſi è, che i Demonj rendono i loro oracoli in luoghi ſegreti, e nell' oſcurità delle ſpelonche; e Dio rende i ſuoi in chiaro giorno, e in faccia a tutto il Mondo. *Non in abſcondito locutus ſum in loco terræ tenebroſæ*. Iſai. 45. 19. *Non a principio in abſcondito locutus ſum*. Iſai. 46. 16. Quindi Dio non ha permeſſo al Demonio, che imiti i ſuoi oracoli ſe non imponendogli condizioni, che poteſſero ſervire a riconoſcere la differenza dei veri, e dei falſi.

poscia ai Poeti, perchè le metteſſero in verſi, ed Apollo gli abbandonava al loro genio, e ai loro naturali talenti; e biſogna dire lo ſteſſo della Pitia allorchè ella componeva i verſi, lo che tal volta accadeva, benchè di rado. La ſoſtanza dell' oracolo era iſpirata da Apollo, e la maniera di eſprimerlo era della Sacerdoteſſa; davanſi nondimeno ſovente gli oracoli in proſa.

Il carattere ordinario degli oracoli era (1) l' ambiguità, l' oſcurità, e s' è permeſſo di parlar così, l' intrecciamento, di maniera che una ſteſſa riſpoſta poteſſe convenir a molti ſucceſſi del tutto differenti, e ſpeſſe volte anche oppoſti. Mediante queſto artifizio, i Demonj che da ſe ſteſſi non poſſono conoſcere l' avvenire, coprivano la loro ignoranza, e ſi prendevano giuoco della credulità de' Pagani. Allorchè Creſo, diſpoſto ad attaccare i Medi, conſultò l' Oracolo di Delfo intorno all' eſito della guerra, gli fu riſpoſto, *che paſſando il fiume Ali rovinerebbe un grand' impero*. Qual' impero? il ſuo, o quello de' nemici? Queſt' era da indovinare, ma qualunque foſſe per eſſere il ſucceſſo, l' Oracolo avrà ſempre detto il vero. Biſogna dire lo ſteſſo della riſpoſta del medeſimo Dio a Pirro.

Ajo te, Æacida, Romanos vincere poſſe.

Io la riferiſco in latino, perchè l' equivoco, il quale moſtra egualmente, che Pirro può vincere i Romani, e i Romani Pirro, nella traduzione non ſuſſiſte. Col mezzo di ſimili ambiguità, il Dio ſi diſimpegnava ſempre, ne mai aveva torto.

Biſogna nondimeno confeſſare, che talvolta la riſpoſta dell' Oracolo era chiara, ed eſpoſta in tutte le ſue circoſtanze. Ho raccontata nella ſtoria di Creſo l' aſtuzia, ch' egli usò per aſſicurarſi della verità degli oracoli, e fu il far loro dimandare da' ſuoi Ambaſciatori, ciò ch' egli faceſſe in un certo tempo. L' Oracolo di Delfo

(1) Quod ſi aliquis dixerit multa ab idolis eſſe prædicta hoc ſciendum, quod ſemper mendacium junxerint veritati, & ſic ſententias temperarint, ut ſeu boni ſeu mali quid accidiſſet, utrumque poſſit intelligi. *Hieron. in cap. 42. Iſ. Egli cita i due eſempj di Creſo, e di Pirro.*

fo rispose in versi, ch' ei faceva cuocere una testugine con un agnello in un vaso di rame, come in fatti era vero. L' Imperator Trajano fece una prova simile col Dio di Eliopoli, inviandogli una lettera (1) sigillata, della quale ei dimandava risposta. L' Oracolo comandò, che in risposta gli fosse spedita una carta tutta bianca, ben piegata, e sigillata. Trajano avendola ricevuta, ne restò ammirato, vedendo una risposta tanto simile alla lettera da lui inviata, in cui egli solo sapeva di non avere scritta cosa alcuna. (2) La maravigliosa facilità, che hanno i Demonj di trasportarsi quasi in un momento in differenti luoghi, fa che abbiano potuto render da se medesime le due ultime mentovate risposte, e predire in un paese ciò, che avevano veduto in un altro. Tal' è il sentimento di Tertulliano.

Macrob. l. 1 Satur. c. 23

Che se vengono racontati alcuni Oracoli, che hanno predetto un successo preciso, si può pensare che Dio per punire la cieca e sacrilega credulità de' Gentili, abbia talvolta permesso, che i Demonj avessero cognizione dell' avvenire, e chiaramente lo predicessero. Questa condotta di Dio, benchè molto superiore all' umana ragione, è sovente espessa nelle divine Scritture.

Si domanda se gli Oracoli, di cui si parla sì sovente nella storia Profana, debbano esser attribuiti all' operazione del Demonio, o semplicemente alla malizia, e alla furberia degli uomini. Un Medico Olandese, di nome Van-Dale sostenne quest' ultima opinione; ed il Signor de Fontanelle, allora anche giovane, abbracciò il di lui sentimento, persuaso (egli stesso così parla), che fos-

(1) *I viglietti sigillati, che mettevansi sull' altare del Dio senza aprirgli, erano una maniera di consultare gli Oracoli.*

(2) Omnis spiritus ales. Hoc & Angeli, & Dæmones. Igitur momento ubique sunt: totus orbis illis locus unus est: quid ubi geratur tam facile sciunt quam enunciant. Velocitas divinitas creditur, quia substantia ignoratur... Cæterum testudinem decoqui cum carnibus pecudis Pythius eo modo renunciavit, quo supradiximus. Momento apud Lydiam fuerat. *Tertull. in Apolog.*

foſſe coſa indifferente alla verità del Criſtianeſimo, che gli Oracoli foſſero opera de' Demonj, o una catena d' impoſture. Il P. Balto Geſuita, Profeſſore di Sagra Scrittura nella Univerſità di Strasburgo gli confutò ambidue con ſodiſſime ragioni, dimoſtrando invincibilmente, coll' unanime conſenſo de' Padri della Chieſa, che i Demonj operavano di fatto negli Oracoli; e ad un tempo aſſaliſce con forza, e ſucceſſo la temeraria arditezza del Medico Anabatiſta, che rivocando in dubbio la capacità, e il diſcernimento di que' Santi Dottori, procura con grand' arte di cancellare dalla mente de' fedeli l' alta idea, che devono avere dei Maeſtri della Chieſa, e di abbattere un' autorità sì riſpettabile, che imbarazza tutti quelli, che ſi allontanano dai principj dell' antica tradizione. Ora ſe ve n'è una certa, e coſtante, eſſa è quella di cui parliamo, mentre è ſoſtenuta e atteſtata da tutti i Padri della Chieſa, e da tutti gli Autori Eccleſiaſtici di tutti i ſecoli, che hanno riconoſciuto il Demonio per autore dell' Idolatria in generale, e degli Oracoli in particolare,

Queſto ſentimento non impediſce il credere, che ſovente vi foſſe della frode, e dell' impoſtura per parte de' Sacerdoti, o Sacerdoteſſe nelle riſpoſte degli Oracoli. Il Demonio non è forſe il padre, e il maeſtro della bugia? Noi abbiamo veduto nella ſtoria Greca, che più d'una volta la Sacerdoteſſa di Delfo ſi era laſciata corrompere da' doni. Ella fu che perſuaſe gli Spartani ad ajutare gli Atenieſi a ſcacciare i Tiranni: che fece ſpogliare del principato Demarato, per ſoſtituirgli Cleomene: che preparò un oracolo per ſoſtener la furberia di Liſandro, allorchè intrapreſe di cangiare in Iſparta la ſucceſſione al principato; ed io ſarei molto portato a credere, che Temiſtocle, il quale conoſceva di quanta importanza foſſe il combattere in mare contro i Perſiani, iſpiraſſe al Dio la riſpoſta, ch' ei diede *di difenderſi in mura di legno*. Demoſtene, perſuaſo che gli oracoli foſſero d' ordinario ſuggeriti dalla paſſione o dall' intereſſe, e ſoſpettando con ragione, che Filippo gli aveſſe fatti parlare in ſuo favore, diceva francamente che la Pitia *filippizzava*; e rammentava agli Atenieſi e ai Tebani, che Pericle ed Epa-

Plut. in Demoſth. p. 584.

Epaminonda, in vece di dar orecchio, e di badare alle frivole risposte degli Oracoli, vano spauracchio de' vili e de' timidi, non consultavano nè ascoltavano se non la ragione per prender partito, e per eseguirlo.

Il medesimo P. Balto esamina con egual successo un secondo punto della questione, che concerne la cessazione degli Oracoli. Il Signor Van-Dale, per combattere con qualche vantaggio una verità sì gloriosa a Gesù Cristo, distruggitore dell' Idolatria, aveva falsificato il sentimento de' Padri, facendo loro dire, che *gli Oracoli cessarono precisamente nel momento della nascita di Gesù Cristo*. Il dotto Apologista dei Padri mostra, ch'essi hanno sempre insegnato, che gli Oracoli erano cessati dopo la nascita di Gesù Cristo, e dopo la predicazione del suo Vangelo, non tutti ad un tratto, ma a misura, ch' egli fu conosciuto dagli Uomini, e secondo che la salutare dottrina si è sparsa nel Mondo. L'unanime sentimento de' Padri è confermato dalla testimonianza irrevocabile di un gran numero di Gentili, che s'accordano co' Padri intorno al tempo, in cui sono cessati gli Oracoli.

Che onore non faceva alla nostra santa religione quel silenzio imposto agli Oracoli dalla vittoria di Gesù Cristo! Il primo venuto tra i Cristiani aveva questo potere. Tertulliano, in una delle sue Apologie invita i Pagani a farne la prova, e accorda che si faccia morire un Cristiano, che non potrà obbligare quelli spacciatori di oracoli a confessare, ch' essi non sono se non Demonj. Lattanzio c'insegna, che ogni Cristiano, col solo segno della croce, gli rende mutoli. Ognuno sà che Giuliano Apostata, essendosi portato a Dafne, sobborgo di Antiochia, per consultar Apollo, quel Dio, malgrado tutti i sagrifizj che gli offerì l'Imperatore, stette muto, nè ricuperò la parola, se non per rispondere a quelli, che gli domandavano la cagione del suo silenzio, che bisognava incolpare alcuni morti sotterrati in quella vicinanza. Questi morti erano alcuni martiri Cristiani, e fra gli altri S. Babila.

Tertull. in Apolog.

Lib. de ver. sapient. c. 27.

Questo trionfo della religion Cristiana ci deve far comprendere qual obbligazione noi abbiamo a Gesù Cristo, e nel tempo stesso in quali tenebre era immerso, innan-

nanzi la ſua venuta, tutto il genere umano. (1) Si vedevano preſſo dei Cartagineſi i padri e le madri, più crudeli delle beſtie medeſime, ſagrificare ſpietatamente i loro figli, e ſpopolarſi ogni anno le città della più fiorita gioventù, per ubbidire al barbaro comando dei loro Oracoli, e dei loro Dei. Si ſceglievano a loro grado vittime di ogni ſtato, di ogni ſeſſo, di ogni età, e di ogni condizione. Queſte ſanguinoſe eſecuzioni erano onorate col nome di ſagrifizj, e ſervivano a render propizj i loro Dei. Qual maggior male, eſclama Lattanzio, potevan eſſi cagionare nella loro più violenta collera quanto ſpogliare in tal guiſa i loro adoratori d' ogni ſentimento di umanità, farſi immolare dai medeſimi i loro proprj figli, e imbrattare le loro mani ſacrileghe con sì eſecrabili parricidj?

Le furberie, e le falſità innumerabili, evidentemente ſcoperte in Delfo, ed altrove, non avevano aperti gli occhi degli uomini, nè ſcemato in verun conto il credito degli Oracoli. Eſſo ſuſſiſtette per più di due mill' anni, e fu portato ad un ſegno che non ſi concepiva, e ciò nella mente de' più grand' uomini, de' Filoſofi più illuminati, de' Principi più potenti, e generalmente preſſo tutti i popoli meglio governati, e che vantavano più prudenza e politica. Si può formare un giudizio di queſta fama dalla magnificenza del Tempio di Delfo, e dalle immenſe ricchezze, che la crudeltà de' popoli, e dei Re vi avevano accumulate.

Il Tempio di Delfo eſſendo ſtato incenerito verſo la 58. Olim-

(1) Tam barbaros, tam immanes fuiſſe homines, ut parricidium ſuum, id eſt tetrum atque execrabile humano generi facinus, ſacrificium vocarent. Cum teneras atque innocentes animas quæ maxime eſt ætas parentibus dulcior, ſine ullo reſpectu pietatis extinguerent, immanitatemque omnium beſtiarum, quæ tamen fœtus ſuos amant, feritate ſuperarent. O dementiam inſanabilem! Quid illis iſti dii amplius facere poſſent ſi eſſent iratiſſimi, quam faciunt propitii? cum ſuos cultores parricidiis inquinant, orbitatibus mactant, humanis ſenſibus ſpoliant. *Lactant. l. 1. c. 21.*

58. Olimpiade, gli Amfittioni, que' celebri Giudici della Grecia, preſero la cura di rifabbricarne un' altro, e convennero coll' architetto del prezzo di trecento talenti, cioe a dire, di novecento mila lire, ſomma che dovevano ſomminiſtrare le città della Grecia. Gli abitanti di Delfo furono taſſati nella quarta parte, e andarono per tal uopo queſtuando per tutte le parti, ſino ne' paeſi eſteri. Amaſi, allora Re di Egitto, e i Greci che abitavano nel di lui dominio ſomminiſtrarono loro ſomme conſiderabili. Gli Alcmeonidi, famiglia potente di Atene, preſero la cura della fabbrica, e la fecero più magnifica di quello, ch'era ſtato propoſto nel diſegno, avendovi meſſo molto del proprio.

Herod.l.2. c. 180. & l.5.c.62.

Gige Re di Lidia, e Creſo uno de' di lui ſucceſſori, arricchirono queſto Tempio di Delfo d' un numero incredibile di doni. Ad eſempio loro, molti altri Principi, molte città, e anche molti ricchi privati vi avevano adunati, facendo quaſi a gara l' un l' altro, treppiedi, vaſi, tavole, ſcudi, corone, occhj, e ſtatue d' oro, e d' argento d' ogni grandezza, e di un numero, e d' un prezzo infinito. I ſoli doni, che vi aveva fatti Creſo in oro, aſcendevano, ſecondo Erodoto, a più di dugento cinquanta quattro talenti, cioè, a ſettecento ſeſſanta due mila lire di moneta franceſe, e quelli di argento non erano forſe meno. Queſti doni eſiſtevano ancora, per la maggior parte, a tempo di Erodoto. Diodoro di Sicilia, aggiugnendovi quelli degli altri Principi, gli fa aſcendere a dieci mila talenti, cioè, a trenta millioni.

Herod.l.1. c.50.& 51.

Diod.l.16. p. 453.

Plut. de Pyth.orat. p. 401.

Fralle ſtatue d' oro, che Creſo conſagrò nel Tempio di Delfo, vi poſe quella della ſua fornaja per la ragione, che Aliatte padre di Creſo, eſſende paſſato alle ſeconde nozze, e avendo avuti dei figli da queſta ſeconda moglie, la matrigna pensò a disfarſi del ſuo figliaſtro, per far cadere la corona in uno de' ſuoi figli. Ella ſollecitò la fornaja a mettere del veleno in un pane, che doveva ſervire pel giovane Principe. Queſta, a cui fece orrore un tal delitto (non avrebbe dovuto preſtarvi in modo alcuno il ſuo miniſtero), ne avvisò Creſo. Il pane avvelenato fatto ſervire per i figli ſteſſi della Regina, e la loro morte aſſicurò la corona al legittimo ſucceſſore.

Quand'

Quand' egli ſalì ſul trono, volle moſtrare la ſua gratitudine alla ſua benefattrice, e le alzò una ſtatua d'oro nel Tempio di Delfo. Ma una perſona di sì baſſa condizione meritava forze un sì grand' onore? Sì, riſponde Plutarco, e con più giuſto titolo di tutti que' conquiſtatori, e di que' sì decantati Eroi, che non ſono divenuti famoſi ſe non a forza di ucciſioni, e di ſtragi.

Non è maraviglia, ſe ricchezze così immenſe hanno tentata l' avarizia degli uomini, ed eſpoſto Delfo a molti ſaccheggiamenti. Senza parlare dei più antichi, Serſe ch' entrò nella Grecia con un millione d' uomini, tentò d' impadronirſi delle ſpoglie di quel Tempio. Cento e più anni dopo, i Foceſi vicini a Delfo lo depredarono in più volte. Il deſiderio di profittare di quelle ricche ſpoglie fu l' unico oggetto della terza irruzione, che fecero i Galli nella Grecia ſotto la condotta di Brenno. Il Dio, protettore di Delfo, ſe ſi crede agli Storici, difeſe talvolta il ſuo Tempio con mirabili prodigj, e tal volta anche, o foſſe impotenza o diſtrazione, lo laſciò ſaccheggiare. Nerone eſſendo andato a viſitare quel Tempio sì famoſo in tutto l' Univerſo, e avendovi trovate a ſuo genio cinquecento belle ſtatue di bronzo d' uomini illuſtri e di Dei, ch' erano ſtate conſegrate ad Apollo, (quelle d'oro e d'argento, erano forſe ſparite) le levò, e fattele mettere ne' ſuoi vaſcelli, le traſportò ſeco a Roma.

Chi deſidera maggiori notizie intorno agli Oracoli, e alle ricchezze del Tempio di Delfo, potrà leggere alcune Diſſertazioni ſtampate ſopra queſta materia, ed inſerite nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, di cui, giuſta il mio ſolito, ho fatto grand' uſo. Tomo III.

ARTICOLO TERZO.

De' Giuochi, e de' Combattimenti.

I Giuochi, e i Combattimenti erano una parte della religione, ed entravano quaſi in tutte le feſte degli Antichi; e per queſta ragione dobbiamo parlarne in queſto luogo. O ſe ne conſideri l' origine, o ſe ne eſamini

mini il fine, non deve sembrare strano, che abbiano avuto un sì gran corso presso i popoli più culti.

Ercole, Teseo, Castore, e Polluce, i più grand' Eroi dell' Antichità, non solamente ne furono gli istitutori, o i ristauratori, ma si facevano anche una gloria di praticargli, e merito nel riuscirvi. Vincitori di mostri, e dei pubblici nemici del genere umano, non credettero di abbassarsi, aspirando alle vittorie, che si riportano in tali combattimenti, nè che le novelle corone, di cui si cignevano le loro teste in que' giuochi solenni, facessero perdere alle antiche il loro splendore. Noi veggiamo altresì che que' combattimenti, e que' giuochi formavano il soggetto de' versi dei più famosi Poeti, che immortalandosi colla bellezza della loro poesia, pretendevano di procurare una gloria immortale anche a quelli, de' quali si celebravano le vittorie. Quindi nacque quell'ardore, che accese in tutta la Grecia un sì vivo desiderio di seguire le orme degli antichi Eroi, e di segnalarsi ad esempio loro in que' pubblici combattimenti.

Una ragione più soda, e tolta dalla natura stessa di que' combattimenai, e de' popoli, che vi si applicavano, accrebbe il loro credito. I Greci, naturalmente guerrieri, e attenti a regolare egualmente il corpo e l' animo della loro gioventù, avevano introdotti quegli esercizj, e gli avevano posti in riputazione per disporre i giovani alla professíon militare: per renderli più forti e più robusti: per avvezzarli alla fatica; e per renderli più costanti nelle battaglie, nelle quali si combatteva da vicino, perchè allora non vi erano armi da fuoco, e la forza del corpo ordinariamente decideva della vittoria. Quegli atletici esercizj erano presso di loro ciò ch' è, per rispetto alla nostra Nobiltà, la danza, l'esercizio militare, e la cavallerizza: essi però non si contentavano dell' atteggiamento, del portamento della persona, e del contegno, ma vi volevano congiunta anche la forza.

E' vero, che quegli esercizj, tanto illustri per i loro inventori, e tanto utili pel fine proposto da principio, diedero luogo ai maestri pubblici, che gl' insegnavano alla gioventù, e che gli praticavano con più successo, di far-

farne pompa e oſtentazione, di applicarviſi totalmente, di praticargli con eccesſo, di aggiungervi le finezze dell' arte, di darſi con una vana emulazione degli aſſalti gli uni contro gli altri, e di fargli degenerare in una profeſſione di gente, che ſenza aver altro impiego, nè altro merito, ſi davano in iſpettacolo al pubblico, e cercavano di divertirlo; come appunto ſembra che facciano oggi giorno i noſtri maeſtri di ballo, l'oggetto primiero, e naturale de quali era d'inſegnar a camminare ai giovani, e a preſentarſi con quella grazia, che gli vediamo montare su i teatri, ballare in abiti da commedianti, far ſalti, carole, e movimenti affettati ed eccedenti. Noi vedremo a ſuo luogo ciò che penſavano le perſone ſaggie di tal ſorta di atleti, e di tali maeſtri di lotta.

Vi erano quattro giuochi ſolenni nella Grecia. Gli OLIMPICI, così chiamati da Olimpia, altrimente detta Piſa, città dell' Elide nel Peloponneſo, dove celebravanſi, compiuto il corſo di quattr' anni, in onore di Giove Olimpico: I PITTICI, conſegrati ad Apollo ſoprannominato * Pitio, a motivo del ſerpente Pitone da lui ucciſo, e celebrati parimente in Delfo di quattro in quattr' anni: I NEMEI, che traevano il loro nome da Nemea, città e ſelva nel Peloponneſo, e che furono ſtabiliti o rinnovati da Ercole, dopo ch' ebbe ucciſo il leone della ſelva Nemea, e queſti ſi celebravano ogni due anni; finalmente gl' ISTMICI, che ſi celebravano nell' Iſtmo di Corinto ogni quattr' anni, in onore di Nettuno: queſti furono rinnovati da Teſeo, e continuarono anche dopo la rovina di Corinto. Affinchè ſi poteſſe aſſiſtere a queſti ſpettacoli con più tranquillità e ſicurezza, vi era, per tutto il tempo che duravano, una ſoſpenſione di armi nella Grecia, e ceſſavano tutte le oſtilità.

* Si allegano molte ragioni di queſto nome.

Pauſ. l. 2. p. 88.

In queſti giuochi, che ſi celebravano con un' incredibile magnificenza, e che traevano da tutte le parti una prodigioſa moltitudine di ſpettatori, e di combattenti, non ſi dava altro premio ſe non una ſemplice corona d'ulivo ſelvaggio ne' Giuochi Olimpici: d'alloro ne' Pitici: di appio verde (prezzemolo) nei Nemei; e di appio ſecco, negl' Iſtmici. Gl' Iſtitutori di queſti giuochi avevano voluto far con ciò intendere, che il fine delle loro

Ai pium

azioni doveva essere il solo onore, e non un basso e vile
Herod. l. 8. c. 16. interesse. E di che non erano capaci uomini avvezzi ad operare con questo principio? Noi abbiamo veduto, che durante la guerra di Persia, Tigrane, uno de' Capitani più considerabili dell' esercito di Serse, avendo udito parlare del premio de' giuochi della Grecia, si rivolse verso Mardonio, che comandava l'esercito, ed esclamò sorpreso dallo stupore: *Cieli! con quali uomini andiamo noi a combattere! Insensibili all' interesse, non combattono se non per la gloria.* Questa esclamazione, che Serse prese per un effetto di timor vile, era sensata, e giudiziosa.

Atteso questo medesimo principio, in Roma, fin
Plin. l. 16. c. 4. tanto che si accordavano in altre occasioni corone d' oro e di sommo prezzo, si perseverò sempre costantemente a non dare a quello, che aveva salvata la vita ad un cittadino, se non una corona di foglie di quercia. „ O co„ stumi degni d'una eterna memoria „ esclama Plinio, raccontando questo lodevole costume! „ O grandezza „ veramente Romana, che non aveva voluto metter „ prezzo ad un' azione, che in fatti non ne ha: che non „ aveva destinato altro premio se non l'onore; e che „ aveva creduto dover severamente togliere ogni moti„ vo di lucro e d'interesse! „ *O mores æternos, qui tanta opera honore solo donaverint; & cum reliquas coronas auro commendarent, salutem civis in pretio esse noluerint, clara professione servari quidem hominem nefas esse lucri causa!*

Tra tutti i Giuochi della Grecia, gli Olimpici tenevano senza dubbio il primo posto; e ciò per tre ragioni: perchè erano consegrati a Giove, il più grande fra gli Dei: perchè erano stati istituiti da Ercole il più grande fra gli Eroi; e perchè si celebravano con maggior pompa, e con più magnificenza di tutti gli altri, e tiravano un gran numero di spettatori, che vi si vedevano con-
Pausan. l. 5 p. 297. correre da tutte le parti.

Se si crede a Pausania, non vi erano ammesse le donne, essendovi una pena di morte contro quelle, che avessero ardito di presentarvisi: e in tutto il tempo, che duravano i giuochi, era loro anche vietato l'approssimarsi al luo-

luogo dove si celebravano, ed il passare al di là del fiume Alfeo. Una sola ebbe l'ardire di violar questa legge, ed essendosi mascherata, si pose in mezzo di quelli, ch' esercitavano gli atleti. Ella fu chiamata in giustizia, ed avrebbe subìta la pena prescritta dalla legge; ma i Giudici, in grazia di suo padre, e de' fratelli, e del figlio, che tutti avevano riportata la vittoria ne' giuochi Olimpici, le perdonarono un tal errore, e le salvarono la vita.

Questa legge era assai conforme ai costumi de' Greci, presso i quali le matrone erano molto ritirate: comparivano di rado in pubblico: avevano un' appartamento separato, che appellavasi *il Ginneceo*; nè mangiavano alla mensa cogli uomini, quando vi erano forestieri. Certamente l'onestà esigeva, ch' esse non fossero ammesse a certi giuochi, come alla Lotta, e al Pancrazio, dove gli Atleti combattevano nudi.

Lo stesso Pausania disse in un altro luogo, che una donna, Sacerdotessa di Cerere, aveva un posto distinto in que' giuochi, e che lo spettacolo non era proibito alle Vergini. Io non posso idearmi la ragione di una tal bizzarìa, che, per vero dire, non mi sembra credibile. *Lib. 6. p. 382.*

I Greci non concepivano cosa da potersi paragonare alla vittoria, che si riportava ne' giuochi: essi la consideravano come il colmo della gloria, nè credevano permesso ad un mortale il desiderare di più. (1) Cicerone ci assicura, ch' ella tanto valeva presso i Greci, quanto presso i Romani l'antico Consolato in tutto lo splendore della sua origine. E in un altro luogo dice, (2) che il vincere in Olimpia era nella loro mente quasi un non sò che di più grande, e di più glorioso di quello fosse ricevere in Roma gli onori del trionfo. Ma Orazio parla di queste vittorie con termini ancora più forti: (3) egli non teme di

(1) Olympiorum victoria, Græcis Consulatus ille antiquus videbatur. *Tuscul. Quæst. l. 2. n. 41.*

(2) Olympionicam esse, apud Græcos prope majus fuit & glorioſius, quam Romæ triumphasse. *Pro Flacco n. 31.*

(3) Palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad deos *Od. 1. l. 1.*
Sive quos Elea domum reducit
Palma cœlestes. *Od. 2. l. 4.*

dire, che innalzavano i vincitori ſopra la condizione umana: che non erano più uomini, ma Dei.

Noi vedremo in progreſſo gli onori ſtraordinarj, che ſi rendevano al vincitore, uno de' quali, e de' più ragguardevoli ſi era il preſcrivere col ſuo nome la data all'anno. Non vi era infatti motivo più capace di far fare tanti sforzi, e tante ſpeſe quanto l'eſſere ſicuro d'immortalare il ſuo nome, che nel corſo de' ſecoli troverebbeſi in tutti i fatti, e in capo a tutti i ſucceſſi, avvenuti nell'anno della vittoria. A queſto motivo, ſe vi ſi aggiugne il contento di ſapere, che le loro lodi ſarebbero celebrate dai Poeti più famoſi, le quali formerebbero il trattenimento delle più illuſtri Aſſemblee, perche quelle Ode erano cantate in tutte le caſe, e facevano una parte dell'allegrezza de' conviti, quale ſtimolo penetrante per quegli uomini, che non avevano altro fine ſe non la gloria umana!

Io mi fermerò quì ai giuochi Olimpici, che duravano cinque anni, ed eſporrò nella maniera più breve che mi ſarà poſſibile tutto ciò che ha relazione coi differenti combattimenti, ch'entravano in queſti giuochi. Il Signor Burette trattò in parte queſta materia in molte Diſſertazioni, che ſono inſerite nelle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere, nelle quali ſi vedono la purità, la chiarezza, e l'eleganza dello ſtile, unite ad una profonda erudizione. Io mi approprio ſenza ſcrupolo tutte le ricchezze de' miei colleghi, e tutto ciò che ho detto de' giuochi Olimpici l'ho ricavato dalle Oſſervazioni del fu Signor Abbate Maſſieu, ſopra le Ode di Pindaro.

I combattimenti, che formavano la miglior parte della ſolennità ne' giuochi pubblici, ſono il Pugilato, la Lotta, il Pancrazio, il Diſco, e il Corſo. Vi ſi aggiugneva anche l'eſercizio del Salto, quello del Tiro, e quello del Troco; ma perchè ſono di poca importanza, e poco celebri, mi contento ſolamente di accennargli. Per ben diſtinguere le circoſtanze di queſti eſercizj, e di queſti giuochi è neceſſario eſporre prima ciò, che concerne gli Atleti.

Degli Atleti.

Il nome di *Atleta* è derivato dalla parola greca *Athlos* che ſignifica *fatica*, *combattimento*. Si dava queſto nome a quelli, che ſi eſercitavano a bello ſtudio per poter contendere i premj ne' giuochi pubblici. L' arte che gl' iſtruiva in queſti combattimenti, ſi appellava, *Ginnaſtica*, a motivo della nudità degli *Atleti*.

Coloro che ſi deſtinavano alla profeſſione di atleta, frequentavano ſin dalla più tenera gioventù i Ginnasj; o Paleſtre, ch' erano una ſpecie di Accademie, mantenute a tal effetto a ſpeſe del pubblico. Ivi que' giovani ſtavano ſotto la direzione di differenti maeſtri, che impiegavano i mezzi piu efficaci per avvezzare i loro corpi alle fatiche de' giuochi pubblici, e per iſtruirgli ne' combattimenti. La regola del loro vivere era duriſſima, e auſteriſſima perchè il loro nutrimento ne' primi tempi, era di fichi ſecchi, di noci, di cacio molle, e di un pane groſſolano, e peſante *Maza*. Era loro aſſolutamente vietato il vino, e impoſta la continenza, il che da Orazio è eſpreſſo nella ſeguente maniera: *Art. poet. v. 412.*

Qui ſtudet optatam curſu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, ſudavit, & alſit,
Abſtinuit venere & vino.

S. Paolo ſi ſerve del paragone degli Atleti, per eſortare ad una vita ſobria e penitente i Corinti, preſſo la città de' quali ſi celebravano i giuochi Iſtmici. *Gli Atleti*, dice loro, *oſſervano in tutte le coſe un' eſatta temperanza; e ciò per guadagnare una corona corruttibile, laddove noi ne aſpettiamo una incorruttibile*. (1) Tertulliano uſa lo ſteſſo penſiero per animare i Martiri, col paragone di ciò, che la ſperanza della vittoria faceva tollerar agli Atleti, e colla viſta di duri e penoſi eſercizj, ai quali erano ſoggetti, della tortura, e della rigidezza, in cui paſſavano i più begl' anni della loro vita, e della privazio- *1. Corint. 9. 25.*

(1) Nempe enim & Athletæ ſegregantur ad ſtrictiorem diſciplinam, ut robori ædificando vacent; continentur a luxuria, a cibis lætioribus, a potu jucundiore: coguntur, cruciantur, fatigantur. *Tertull. ad Martyr.*

ne volontaria, che tolleravano di tuttociò che fomenta più vivamente le paſſioni. E' ben vero che in ſeguito gli Atleti non oſſervarono ſempre una regola sì dura, mentre ſoſtituirono a queſta una voracità, ed un' effeminatezza di vita, che n'erano molto lontane.

* I miniſtri deſtinati a queſta funzione appellavanſi. *aliptae.*

Gli Atleti, prima degli eſercizj, ſi facevano ungere, * e ſtropicciare le membra per rendere i loro corpi pieghevoli. Si coprivano da principio con una ſpecie di cintura o di faſcia per comparire con più decenza ne' combattimenti; ma di poi l'avventura di un Atleta, a cui la caduta di quella faſcia fece perdere la vittoria, diede occaſione di ſagrificare la verecondia al comodo, togliendo anche quel piccolo ornamento. Queſta nudità non era in uſo preſſo gli Atleti, ſe non in alcuni eſercizj, quali ſono la Lotta, il Pugilato, il Pancrazio, e il Corſo a piedi. Eſſi facevano ne' Ginnasj una ſpecie di noviziato per lo ſpazio di dieci meſi, affine di perfezionarſi con un' aſſidua fatica in tutti gli eſercizj, alla preſenza di quelli ch' erano tratti dalla curioſità, o dall' ozio a tal ſorta di ſpettacolo. Ma quando ſi avvicinava la celebrazione de' giuochi Olimpici, ſi raddoppiavano le fatiche degli Atleti, che vi dovevano comparire.

Prima di eſſere ammeſſi a combattere, era d' uopo ch' eſſi faceſſero ulteriori prove: riguardo alla naſcita, non erano ricevuti che i ſoli Greci: riſpetto ai coſtumi, dovevano eſſere ſenza taccia; quanto alla condizione, biſognava eſſer libero. Non ſi ammetteva alcun foreſtiere tra quelli, che dovevano combattere ne' giuochi Olimpici, e quando Aleſſandro, figlio di Aminta Re di Macedonia, ſi preſentò per contendervi il premio, i competitori, ſenza alcun riſpetto alla dignità reale, ſi oppoſero ſubito perchè non foſſe ammeſſo, conſiderandolo come Macedone, e in conſeguenza come Barbaro, e come foreſtiere; onde non fu ammeſſo da quelli, che preſedevano ai giuochi, ſe non dopo aver provato, che la ſua caſa diſcendeva da Argo. *Herod. l. 5. c. 22.*

Quelli, che preſedevano ai giuochi, erano appellati *Agonoteti*, *Atloteti Ellanodici*. Eſſi ſcrivevano ſopra un regiſtro il nome, ed il paeſe degli Atleti, che, per così dire, ſi arruolavano; e nell' aperture de' giuochi,

chi, un araldo pubblicava questi nomi. Si faceva loro giurare di osservar religiosissimamente tutte le leggi prescritte in ogni sorta di combattimento, e di non far cosa nè direttamente, nè indirettamente contro l' ordine, e la regola stabilita ne' giuochi, ne' quali l' inganno, l' artifizio, e l' aperta violenza erano assolutamente proibiti; ed era sbandita da' que' combattimenti la massima, altrove sì generalmente ricevuta, che poco importa vincere il nemico coll' inganno, o col valore. Non bisogna confondere qui la destrezza di un Atleta consumato in tutte le sottigliezze della sua arte, che sa opportunamente schivare, scaltramente abbattere il suo avversario, e trar profitto anche dai piccoli vantaggi, colla vile soperchieria di un altro, che senza riguardo alcuno alle leggi prescritte, usa i mezzi più ingiusti per vincere il suo competitore. La sorte disponeva del posto di quelli, che in ogni specie di combattimento dovevano contendere il premio.

Dolus an virtus, quis in hoste requirat.

E' ormai tempo di far venire alle mani i nostri Atleti, e di scorrere le differenti specie de' combattimenti, ne' quali si esercitavano.

La Lotta è uno degli esercizj più antichi, de' quali noi abbiamo cognizione, perchè ella era praticata al tempo de' Patriarchi; n'è un riscontro la lotta dell' Angelo contro Giacobbe, il quale sostenne sì vigorosamente l'assalto dell' Angelo, che vedendo questi di non poter abbattere un sì forte Atleta, si ridusse a renderlo zoppo, toccandogli il nervo della coscia, che subbitamente si disseccò.

Della Lotta. Gen. 32. 25

La Lotta presso i Greci, e anche presso gli altri popoli si faceva da principio con più semplicità, con meno arte, e in una maniera più naturale, dove il peso del corpo, e la forza de' muscoli operavano più che l' astuzia. Teseo vi unì una destrezza più studiata, più regolare, più artifiziosa, e più metodica; e fu il primo, che stabilì scuole pubbliche chiamate *Palestre*, dove i maestri la insegnavano alla gioventù.

I Lottatori prima di combattere si facevano fortemente stropicciare il corpo, e ungersi coll' olio, lo che contribuiva a dar forza, e agilità alle membra.

Ma perchè queste unzioni, le quali rendevano la pel-

pelle de' Lottatori troppo ſdrucciola, toglievano loro la facilità di abbracciarſi, e di venir alle preſe con ſucceſſo, rimediavano a queſto inconveniente, ora col rotolarſi ſulla polvere della Paleſtra, ora col coprirſi ſcambievolmente d' una ſabbia finiſſima, che ſi conſervava a queſto fine nei Siſti, cioè a dire, nei portici de' Ginnasj.

I Lottatori, così preparati, venivano alle mani. Comparivano a due a due, e ſi facevano talvolta nel tempo ſteſſo molte lotte. Il fine, che ſi proponevano in tal ſorta di lotta, in cui ſi combatteva a piè fermo, era di roveſciare il ſuo avverſario, e abbatterlo, impiegando perciò la forza e l' aſtuzia; che conſiſtevano nell' afferrarſi reciprocamente le braccia, nel tirarſi innanzi, nello ſpignerſi, e roveſciarſi ſupini, nell' contorcerſi e intrecciarſi le membra, nel prenderſi pel collo, e nel ſerrarſi la gola, ſino a levarſi il reſpiro, e nell' abbracciarſi ſtrettamente, nello ſcuoterſi, nel piegarſi obliquamente, e ſu i lati, nel prenderſi il corpo, e ſollevarlo in aria, nell' urtarſi colla fronte a guiſa di arieti, e nel torcerſi il collo. Fra tutti gli ſforzi, e le aſtuzie ordinarie de' Lottatori, era un vantaggio conſiderabile il farſi padroni delle gambe del ſuo antagoniſta; ciò che noi diciamo * *dare il gambetto*. Il perchè, dice Plauto nel ſuo *Pſeudolo*, parlando del vino: (1) *Egli è un aſtuto Lottatore, che ſi attacca ſubito ai piedi*. Il termine greco *yposhelizein*, e *pternizein*, e il termine latino *ſupplantare*, ſembrano moſtrare, che una di queſte aſtuzie foſſe il prendere, abbaſſandoſi, l'avverſario ſotto la pianta de' piedi, e ſollevandolo, roveſciarlo.

* ſoppiantare.

Tal' era la lotta, in cui gli Atleti combattevano in piedi, e che ſi terminava colla caduta, o col roveſciamento d'uno dei due combattenti. Ma quando avveniva, che l'Atleta roveſciato ſtraſcinava nella ſua caduta il ſuo competitore, o per aſtuzia, o altrimenti, ſi cominciava di nuovo il combattimento, e lottavano coricati ſull'arena, rotolandoſi l'uno ſopra l'altro, e dimenandoſi in mille guiſe, finchè uno dei due reſtando ſuperiore, obbligava l'emolo a chieder grazia, o a confeſſarſi vinto. Vi era

(1) Captas pedes primum, luctator doloſus eſt.

era una terza ſpecie di lotta, nominata *acrochinſpos*, perchè gli Atleti non v'impiegavano che l'eſtremità delle mani, ſenz'afferrarſi nel corpo, come nelle due altre ſpecie; e queſto eſercizio ſerviva come di preludio alla vera lotta. Queſto conſiſteva nell' incrocicchiarſi le dita, ſtrignendoſele l'uno l' altro fortemente, nello ſpignerſi unendo le palme delle mani; e nel torcerſi le dita, e le altre giunture delle braccia, ſenza ſecondare queſti diverſi ſforzi col ſoccorſo di alcun altro membro, e la vittoria era di quello, che obbligava il ſuo concorrente a chieder grazia.

Biſognava combattere tre volte di ſeguito, e abbattere almeno due volte il ſuo antagoniſta, per eſſere giudicato degno del premio.

Trovaſi in Omero una deſcrizione della lotta di Ajace, e di Uliſſe: in Ovidio di quella di Ercole, e di Acheloo: in Lucano di quella di Ercole, e di Anteo; e nella Tebaide di Stazio la lotta di Tideo, e di Agilleo.

Gli Atleti, che hanno acquiſtato preſſo i Greci maggior grido nella lotta, ſono Milone di Crotona, del quale ho diffuſamente parlato altrove; e Polidamo. Queſt' ultimo ſolo, e ſenz' armi ucciſe ſul monte Olimpo un leone de' più furioſi, proponendoſi in ciò Ercole per modello. Un' altra volta avendo afferrato un toro per uno de' piedi di dietro, quell' animale non potè ſcappare, ſe non laſciando l'ugna del piede in mano di queſt'Atleta. Quando egli aveva aggrappato un cocchio dalla parte poſteriore il cocchiero batteva inutilmente i cavalli per farli avanzare. Dario Noto Re di Perſia, inteſa la fortezza prodigioſa di Polidamo, volle vederlo, e lo fece andare a Suſa. Gli furono poſti a fronte tre ſoldati della guardia del Principe di quelli, che i Perſiani appellavano *immortali*, e che paſſavano per più agguerriti, il noſtro Atleta ſi battè con eſſi, e gli ucciſe.

Lib. 6. n. 807.

Pauſa. l. 6. p. 353.

Del Pugillato.

Il Pugillato è un combattimento di pugni, donde prende il ſuo nome. I combattenti coprivano i loro pugni con armi offenſive, dette *Ceſti*, e il loro capo con una ſpecie di celata per difendere principalmente le tempia, e le orecchie come parti più eſpoſte ai colpi, e per diminuirne la violenza. I Ceſti erano una ſpecie di guanti,

ti, compoſti di molte correggie, o di faſce di cuojo, che ſi fortificavano con lame di ferro, di piombo, o di rame. Servivano eſſi a difendere le mani dell' Atleta, e a rendere i colpi più violenti.

Talvolta gli Atleti venivano toſto alle mani, e ſi caricavano aſpramente ſulle prime col pugillato. Talvolta paſſavano le ore intere in proſtenderſi e in iſtancarſi ſcambievolmente colla eſtenſione continua delle loro braccia, ferendo ciaſcheduno l'aria co' pugni, e procurando d' impedire con queſta ſpecie di ſcherma gli aſſalti del ſuo avverſario. Quando ſi battevano fieramente, prendevano di mira principalmente il capo, e il volto, e perciò le due parti erano da eſſi più geloſamente cuſtodite, o ſottraendoſi ai colpi, o riparandogli. Quando un Atleta ſi lanciava impetuoſamente con tutta la perſona contro il ſuo avverſario per abbatterlo; vi ſi richiedeva una maraviglioſa deſtrezza per ſcanſare l'empito con un pronto, e veloce giro, che cader faceva a terra l'incauto Atleta, ed egli riportava la vittoria.

Per quanto i combattenti foſſero inveleniti l' uno contro l' altro, l' eſtenuazione, a cui gli riduceva una lunga reſiſtenza, gli metteva ſpeſſe volte in neceſſità di prendere qualche ripoſo. Soſpendevano dunque il pugillato per alcuni momenti, ch' erano da eſſi impiegati in rimetterſi dalle loro fatiche, e in aſciugare il ſudore, di cui erano tutti grondanti; dopo di ciò venivano di nuovo alla pugna, e continuavano a batterſi, ſinchè uno di eſſi, laſciando cader le braccia per debolezza, faceſſe conoſcere che ſoccombeva al dolore, o all' eſtrema laſſezza, e che domandava grazia, lo ch' era un confeſſarſi vinto.

Fra i combattimenti Gimnici, il pugillato era uno dei più fieri, e dei più pericoloſi, perchè oltre il pericolo di rimaner uno ſtorpiato, gli Atleti correvano anche riſchio della vita. Tal volta ſi vedevano cader morti, o moribondi ſull' arena; queſto però accadeva di rado, e allorchè il vinto ſi oſtinava troppo tempo in non confeſſar la ſua rotta; ma d' ordinario uſcivano dalla pugna col volto talmente ſfigurato, che appena ſi ravviſavano, riportando ſeco i ſegni funeſti della vigoroſa loro reſiſtenza, cioè, contuſioni ſul volto, un' occhio fuori del capo, i den-

denti, e le maſcelle rotte, o qualche altra frattura anche più conſiderabile.

Si trovano ne' Poeti Greci, e Latini molte deſcrizioni del pugillato. In Omero quello di Epeo, e di Eurialo: in Teocrito quello di Polluce, e di Amico: in Appollonio di Rodi lo ſteſſo pugillato di Polluce, e di Amico; in Virgilio quello di Darete, e di Entello: in Stazio, e in Valerio Flacco di molti altri combattenti. *Dioſcor. Idil. 22. Argonautic. l. 4. Æneid l. 5 Thebaid. l. 6. Argonaut. l. 4.*

Del Pancrazio.

Il Pancrazio era così detto da due parole greche, le quali moſtrano, che per riuſcirvi vi era neceſſaria tutta la forza del corpo. Eſſa era compoſto della lotta, e del pugillato, prendendo il Pancrazio da quella le ſcoſſe e le contorſioni, e da queſto l'arte di vibrare e di ſcanſare i colpi. Nella lotta non era permeſſo uſar pugni, nè nel pugillato l'abbracciarſi; nel Pancrazio però non ſolamente era permeſſo il ſervirſi di tutte le aſtuzie praticate nella lotta, ma dei pugni, e dei piedi, e anche dei denti, e dell' ugne, per vincere il ſuo avverſario.

Queſto combattimento era dei più fieri, e dei più pericoloſi. Un Pancraziſta ne' giuochi Olimpici (queſto ſi nominava Arrichione, o Arrachione) nel momento di eſſer ſoffocato dal ſuo avverſario, che lo aveva preſo per la gola, e di cui egli aveva afferrato un piede, gli ruppe un dito, e per l'eſtremo dolore che gli fece, l'obbligò a chieder grazia nell' iſtante che Arrichione ſteſſo ſpirava. Gli Agonoteti coronarono Arrichione, e benchè morto lo fecero proclamar vincitore. Filoſtrato ci laſciò una belliſſima deſcrizione di un quadro, che rappreſentava queſto combattimento. *Pauſan. l. 8. p. 520.* *Icon. l. 2. imag. 6.*

Del Diſco o Paletto.

Il Diſco era una ſorte di piaſtrella di figura rotonda, fatta tal volta di legno, ma per lo più di pietra, di piombo, o di altro metallo come di ferro, o di rame. Quelli, che ſi eſercitavano in queſto combattimento, ſi appellavano *Diſcoboli*, cioè a dire, lanciatori di diſco. L'epiteto *Katomadios*, vale a dire, *che portaſi ſulla ſpalla*, che Omero dà a queſto ſtrumento, fa conoſcere, ch' era di un peſo tale che le ſole mani non potevano baſtare per traſportarlo da un luogo all' altro, e che per ſoſtenerlo per qualche tempo, vi ſi richiedevano le ſpalle. *Iliad. l. 23. v. 431.*

Il fine di queſto eſercizio, come di quaſi tutti gli altri

tri; era di fortificare il corpo, e di rendere gli uomini più robusti, e più disposti a portare il peso delle armi, e a farne uso. In guerra conveniva sovente portar pesi, che ora ci sembrano eccessivi, come viveri, fascine, e palizzate, o per iscalare le mura, allorchè molti assedianti, per uguagliarne l'altezza, salivano sulle spalle gli uni degli altri.

Gli Atleti, quando volevano lanciare il disco, prendevano la positura più propria a secondar quest' impulso, cioè a dire, avanzavano un piede, sul quale incurvavano tutto il corpo: bilanciavano di poi il braccio, che sosteneva il disco: gli facevano fare molti giri, quasi orizontalmente per lanciarlo con maggior forza; e finalmente lo spignevano colla mano, col braccio, e per così dire con tutto il corpo, che in qualche maniera seguiva la stessa impressione. La vittoria era di quello, che aveva spinto il suo disco più lontano di tutti gli altri.

I Pittori, e gli Scultori più famosi dell' Antichità, studiandosi di rappresentar al naturale l'atteggiamento de' Discoboli, hanno lasciate alla posterità varie eccellenti opere della loro arte. Quintiliano esaltà al maggior segno una statua di questo genere, lavorata con una diligenza infinita dal celebre Mirone. (1) *Cosa vi è che sia più lavorata*, dic' egli, *e che meglio esprima le contorsioni di un Atleta, che si esercita a lanciare il disco, quanto il Discobolo di Mirone?*

*** Del Pentatio.** I Greci davano il nome di Pentatio ad un composto di cinque esercizj agonistici. L' opinione più comune intorno agli esercizj, che componevano il *Pentatio*, vi pone la Lotta, il Corso, il Salto, l' esercizio del Disco, e quello del Giavellotto. Si crede che questa sorta di combattimento si decidesse in un solo giorno, e talvolta anche in una sola mattina, e che per meritarne il premio, ch' era un solo, fosse d' uopo esser vincitore in tutti questi diversi esercizj.

I due del *Salto*, e del *Giavellotto*, il primo de' quali consisteva in saltare leggiermente sopra un certo spazio più

(1) Quid tam distortum & elaboratum, quam est ille discobolos Myronis? *Quintil. l. 2. c. 13.*

più o meno lungo, e il ſecondo in lanciare il giavellotto in una data diſtanza, e in un ſito determinato, contribuivano a perfezionare il ſoldato, e a renderlo agile ne' combattimenti, e deſtro per lanciare il giavellotto, e le freccie.

Del Corſo

Tra i differenti eſercizj coltivati con tanta cura dagli Atleti per darſi in iſpettacolo ne' pubblici giuochi, il Corſo occupava il primo luogo, e da eſſo cominciavano i giuochi Olimpici; e queſto ſolo eſercizio ne formava anche da principio tutta la ſolennità.

Preſſo i Greci ſi appellava generalmente *Stadio*, quel luogo dove gli Atleti ſi eſercitavano fra loro nel corſo, e quello dove veramente combattevano per ottenere il premio. Da principio la carriera, deſtinata ai giuochi Atletici era lunga ſolamente (1) uno ſtadio, onde preſe il nome della ſua propria miſura, e appellavaſi *ſtadio*, o ſia che aveſſe preciſamente queſta eſtenſione, o foſſe molto più lunga, e fu compreſo ſotto queſta denominazione non ſolamente lo ſpazio, che correvano gli Atleti, ma anche quello, che occupavano gli ſpettatori de' combattimenti Gimnici. Il luogo dove combattevano gli Atleti appellavaſi *Scamna*, perchè era più baſſo e più cupo di tutto il rimanente. Dai due lati dello ſtadio, e ſulla eſtremità vi era una ſpecie di loggia piena di ſedie e di banchi, dove ſtavano aſſiſi gli ſpettatori. Le tre parti rimarchevoli dello ſtadio erano l'ingreſſo, il mezzo, e l'eſtremità.

Carcer.

L' ingreſſo della carriera, da dove partivano gli Atleti, era da principio ſegnata con una ſemplice linea, tirata ſecondo la larghezza dello ſtadio. Vi fu in ſeguito ſoſtituita una ſpecie di di ſteccato, ch' era una ſemplice corda teſa davanti ai cocchj e ai cavalli, o agli uomini, che

(1) Lo ſtadio è una miſura itineraria de' Greci, che ſecondo Erodoto *l.* 2. *c.* 159. era di ſeicento piedi; e ſecondo Plinio *l.* 2. *c.* 23. di ſeicento venticinque. Poſſono conciliarſi queſti due Autori colla inegualità del piede Greco, e del piede Romano: oltre di che la lunghezza dello ſtadio è diverſamente computata, ſecondo la diverſità de' tempi, e de' luoghi.

che dovevano correre. Tal volta era di legno. L'apertura di questo steccato era il segno, che avvertiva i corridori à partirsi.

Homil 55. in Matth. c.16.

Il mezzo dello stadio distinguevasi da questa circostanza, cioè, dal collocarvi per l'ordinario i premj destinati ai vincitori. Quindi S. Giovanni Grisostomo forma un bellissimo paragone. *Siccome i Re*, dic' egli, *nei corsi de' cavalli, e negli altri combattimenti, espongono in mezzo allo stadio, e alla vista de' combattenti le corone loro destinate, così il Signore coll' organo de' Profeti, ha collocato in mezzo della carriera il premio, ch' ei propone a quelli, che avranno coraggio d' impadronirsene.*

Nell' estremità dello stadio vi era un segno, che terminava il corso de' corridori a piedi. Nel corso de' cocchj, e in quello de' cavalli bisognava girar più volte d' intorno a quel segno, senza fermarsi, per raggiugner di nuovo l' altra estremità della carriera, donde erano partiti.

I corsi erano di tre specie, de' cocchj, a cavallo, e a piedi. Io comincierò dall' ultimo come più semplice, e più naturale, e più antico.

1. Del Corso a piedi.

Nel corso a piedi i corridori si schieravano tutti sulla medesima linea, per quanto fossero numerosi, dopo aver cavato a sorte il loro posto (1). aspettando il segno per partire; così lo prevenivano, per così dire, con diversi moti che risvegliavano la loro agilità, e la loro leggerezza, e si mantenevano in vigore con piccoli salti, ch' erano come tanti saggi dell' agilità, e della velocità delle loro gambe. Dato il segno, si vedevano volare verso la meta con una rapidità, ch' appena si poteva seguir coll' occhio, e che sola doveva decidere della vitto-

(1) *Tunc rite citatos*
Explorant aeuuntque gradus, variasque per artes
Instimulant docto languentia membra tumultu.
Poplite nunc flexo fidunt, nunc lubrica fortes
Pectora collidunt plausu, nunc ignea tollunt
Crura, brevemque fuga nec opino fine reponunt
Statius Thebaid. l. 6. v. 588. &c.

toria: imperocchè le leggi agoniſtiche vietavano loro il procurarſela con qualche mezzo frodolente.

Nel ſemplice corſo dello ſtadio baſtava correre una ſola volta la carriera, alla di cui eſtremità il premio aſpettava il vincitore, cioè il primo che vi giugneva. Nel corſo detto *Dyalios*, gli Atleti correvano due volte lo ſtadio, vale a dire, dopo aver toccata la meta, ritornavano allo ſteccato. Vi era finalmente una terza ſpecie di corſo, appellato *Dolichos*, ch' era il più lungo di tutti come lo moſtra il ſuo nome, e ch' era compoſto di molti *Diauli*. Correvanſi tal volta ventiquattro ſtadj in diverſe ripreſe, tornando dodici volte al ſegno, che ſerviva di meta.

Vi ſono ſtati nell' Antichità tanto preſſo i Greci che preſſo i Romani molti corridori, che ſono divenuti celebri per la loro velocità. Si ammirava, dice Plinio, come coſa maravigliosa, che Fidippide aveſſe corſo in dieci giorni i 1140. ſtadj, che ſono da Atene a Sparta; e ſi viddero Aniſto di queſt' ultima città, e Filonide lacchè di Aleſſandro il Grande fare in un giorno 1200. ſtadj, andando da Sicione ad Eli. Queſti corridori appellavanſi *Imerodromos*, come ſi vede nel luogo, dove Erodoto parla di Fidippide. Sotto il conſolato di Fontejo, e di Viſpano a tempo di Nerone, un fanciullo di noye anni fece 75000. paſſi correndo da mezzodì fino alla ſera. Plinio aggiugne, che vedevanſi a tempo ſuo alcuni corridori correre nel Circo lo ſpazio di 160000. paſſi. Creſcerà l' ammirazione di una velocità sì prodigioſa (continua egli) ſe ſi fa rifleſſione, che allor quando Tiberio ſi portò in Germania in caſa di ſuo fratello Druſo gravemente infermo, non vi potè arrivare che in capo a ventiquattr' ore, benchè il cammino foſſe di 200000. paſſi, e correſſe con tre (1) ſedie da poſta con ſomma diligenza.

Plin. l. 7. c. 20.

57. leghe.

60. leghe.

Herod. l. 6. c. 106.

30. leghe,

Più di 55. leghe.

Valer. Max. l. 5. c. 5.

67. leghe.

Il Corſo ſemplice a cavallo montato da un cavaliere, era meno celebre preſſo gli Antichi, ma non laſciava di eſſer ricercato dalle perſone più ragguardevoli, e dai Re medeſimi, e di procurar loro una gloria grande quand' erano vincitori. La prima Ode di Pindaro celebra una ſimi-

(1) *Egli non avea, che una guida, ed un Uffiziale.*

ſimile vittoria riportava da Gerone Re di Siracuſa, a cui il Poeta dà per titolo *Kelis*, cioè a dire, *Vincitore nel corſo equeſtre*. Tale è il nome, che ſi dà ai cavalli montati ſolamente da un cavaliere, *Kelites*. Tal volta il cavaliere correndo conduceva un altro cavallo per la briglia. Queſti cavalli ſi chiamavano *deſultorii*, e i cavalieri *deſultores*, perchè dopo un certo numero di corſe mutavano cavallo, e ſaltavano valoroſamente dall' uno nell' altro; ciocchè richiedeva una deſtrezza mirabile, principalmente in un tempo, in cui non vi era ancor l' uſo delle ſtaffe, e i cavalli erano ſenza ſella, lo che rendeva il ſalto anche più difficile. Negli eſerciti (1) parimente ſi trovavano di que' cavalieri appellati *deſultores*, che ſaltavano, ſe era d'uopo, da un cavallo in un altro, ed erano per lo più Numidi.

Il corſo de' cocchi era fra tutti gli eſercizj, e fra tutti i combattimenti de' giuochi antichi il più rinomato, e quello che apportava maggior onore. Non ſembrerà ſtrano che foſſe così, quando ſe ne conſideri l' origine. Si vede chiaramente, che queſto corſo procedeva dal coſtume de' Principi, degli Eroi, e de' più grand' uomini, che in guerra combattevano ſopra i cocchj; il ſolo Omero ne ſomminiſtra infiniti eſempj. Suppoſto queſto coſtume, ſi comprende che conveniva a quegli Eroi l' aver cocchieri eccellenti, e ſperimentati per condurre i loro cocchj, perchè da queſta ſperienza principalmente dipendeva la vittoria; e perciò anticamente una tal cura non era data ſe non a perſone di ſomma conſiderazione. Quindi naſceva una lodevole emulazione di ſuperare gli altri, e una ſpecie di neceſſità di eſercitarviſi molto per riuſcirvi. La nobiltà delle perſone, che ſi ſervivano de' cocchi nobilitò, come ſpeſſo avviene, l' eſercizio, ch' era loro particolare. Gli altri eſercizj, come la lotta, e il corſo a piedi erano per i ſoldati ſemplici, o per i ſempli-

(1) Nec omnes Numidæ in dextro locati cornu, ſed quibus deſultorum in modum binos trahentibus equos, inter acerrimam ſæpe pugnam, in recentem equum ex feſſo armatis tranſultare mos erat: tanta velocitas ipſis tamque docile equorum genus eſt. *Liv. l. 23.*

plici cavalieri, come il corso a cavallo; laddove l' uso de' cocchj nelle battaglie era sempre stato riserbato ai Principi, e ai Generali delle armate.

Tutti quelli, che si presentavano ne' giuochi Olimpici pel corso de' cocchj, erano personaggi considerabili; o per le loro ricchezze, o per la loro nascita, o per i loro impieghi, e per le loro grandi azioni. I Re medesimi aspiravano anziosamente a questa gloria, persuasi che il titolo di vincitore in questi combattimenti non la cedesse a quello di conquistatore, e che la palma Olimpica aggiugnesse nuovo splendore al diadema, e allo scettro. Le Ode di Pindaro ci mostrano, che tale era il sentimento di Gelone, e di Gerone Re di Siracusa. Dionisio, che vi regnò molto tempo dopo, ne fu ancora più ambizioso di loro. Filippo Re di Macedonia faceva incidere sulle sue monete tali vittorie, e pareva che se ne compiacesse come di quelle, che riportava dai nemici dello stato. Ognuno sa la risposta di Alessandro il Grande su questo proposito. Interrogato un giorno s' ei si presenterebbe ne' giuochi Olimpici per disputarvi il premio del corso, *Sì*, rispose, *se ci trovo dei Re per antagonisti*: lo che dimostra, che non avrebbe sdegnati tali combattimenti, se avesse trovati rivali degni di se. *Plut. in Alex. p.666.*

I cocchj erano per lo più tirati da due, o da quattro cavalli di fronte: *bigæ*, *quadrigæ*. Talvolta si usavano muli in luogo de' cavalli, e il cocchio allora nomavasi *Ariein*. Pindaro, nell' Ode quinta del primo libro, celebra un certo Psaumis, che aveva riportate tre vittorie, cioè nel corso d'un cocchio tirato da quattro cavalli, *Teteippo*; nel corso di un cocchio tirato da muli *Aricin*; e nel corso semplice del cavallo, *Keliti*: tale è il titolo dell' Ode.

Questi cocchj, dopo un certo segno, partivano tutti insieme dal luogo detto *carceres*. La sorte aveva assegnato a ciascheduno il posto, cosa che non era indifferente per la vittoria, perchè dovendo girare attorno ad un termine, quegli che aveva la sinistra, era più vicino di quelli, ch' erano alla destra, e per conseguenza dovevano essi fare un giro più grande. Da molti passi di Pindaro, e principalmente da quello di Sofocle, che citerò

quanto prima, appariſce, che il giro dello ſtadio ſi faceva per dodici volte. Quegli che aveva più preſto compiuto il duodecimo giro, era il vincitore. La grand' arte conſiſteva in prender il punto più acconcio per girare intorno al termine; imperocchè ſe il condottiere del cocchio ſi avvicinava troppo, correva riſchio di romperlo, e ſe allontanavaſi molto, il ſuo antagoniſta più vicino poteva troncargli la ſtrada, e andargli innanzi.

Si vede chiaramente, che queſti corſi de' cocchj non ſi facevano ſenza qualche pericolo, imperocchè (1) il moto delle ruote eſſendo velociſſimo, e dovendoſi radere il termine girando, ſe non ſi prendeva con preſtezza il giro, il cocchio ſi rompeva, e quegli che lo conduceva poteva rimaner gravemente ferito; come ſe ne vede un eſempio nell' Elettro di Sofocle, che fa una deſcrizione ammirabile d'un corſo di cocchj, dove dieci perſone combattevano inſieme. Il falſo Oreſte, nel duodecimo ed ultimo giro, che doveva decidere della vittoria, non avendo che un ſolo antagoniſta da vincere, perchè, tutti gli altri erano rimaſti in dietro, ebbe la diſgrazia di rompere una ruota, ed eſſendo caduto dal cocchio, invilupato nelle redini de' cavalli, queſti lo ſtraſcinarono con violenza, e lo fecero in pezzi. Ma ciò accadeva molto di rado. Neſtore, per evitare un tal pericolo, diede i ſeguenti avviſi a ſuo figlio Antiloco, che doveva diſputar il premio nel corſo de' cocchj. „ Fa avvicinare, figlio „ mio, gli diſſe, il più che ti ſia poſſibile al termine i „ tuoi cavalli. A tal effetto ſempre piegato ſul tuo coc- „ chio, guadagna la ſiniſtra de' tuoi rivali, e animando „ il tuo cavallo, ch' è fuor della mano, rallentagli le re- „ dini, nel tempo ſteſſo che quello ſotto la mano girerà „ sì da vicino la meta, che ſembrerà raſa dal cerchio del- „ la ruota; ma bada bene di non urtare nella pietra per „ non ferire i tuoi cavalli, e non rompere il cocchio.

Hom. Iliad l. 23. v. 334 341.

Il cocchio di Antiloco era tiato da due cavalli.

Il P. de Montefaucon propone una difficoltà, che gli pare conſiderabile, riſpetto all' ordinarſi di quelli, che diſputavano inſieme il premio nel corſo de' cocchj. Partivano per verità tutti dalla medeſima linea, e nel me-

de-

(1) Metaque fervidis evitata rotis. *Horat. Od. 1.*

desimo tempo, e in ciò il vantaggio era uguale. Ma quegli a cui la sorte aveva destinato il primo posto, essendo più vicino al termine, quando giugneva al fine della carriera, non avendo a fare che un piccolo semicircolo per girare il termine, doveva fare meno cammino del secondo, del terzo, del quarto, ed in particolare allora quando i cocchj erano tirati da quattro cavalli; lo che lasciava un lungo spazio fra il primo, e gli altri, e gli obbligava a fare d'intorno alla meta un semicircolo molto più lungo. Questo vantaggio replicato dodici volte, il che in fatti avveniva, se si suppone doversi scorrere dodici volte tutta l'estensione dello stadio dava al primo una superiorità, che pareva doverli assicurare infallibilmente la vittoria sopra tutti i suoi competitori. A me pare, che la velocità de' cavalli unita all' abilità del condottiere, potesse riparar a questo scapito, avanzando il primo, e prendendo il suo posto se non nel primo giro, almeno negli altri. Imperocchè non bisogna credere, che nel progresso del corso i competitori osservassero sempre il medesimo ordine, col quale erano partiti. Quest'ordine variava sovente più volte in un assai breve intervallo di tempo, e queste varietà, e queste vicende formavano tutto il piacere degli spettatori.

Non era necessario, che quelli i quali aspiravano alla vittoria, entrassero nel campo, e conducessero essi stessi il cocchio, bastava, che fossero presenti allo spettacolo, oppure che mandassero i cavalli destinati a tirare il cocchio: ma nell'uno, e nell' altro caso bisognava prima far mettere in nota i nomi di quelli, per cui i cavalli dovevano combattere tanto nel corso de' cocchj quanto nel semplice corso a cavallo.

Quando Filippo si fu impadronito della città di Potidea, gli arrivarono nel tempo stesso tre corrieri, il primo de' quali gli recò la notizia, che gl' Illirj erano stati disfatti in una gran battaglia dal suo luogotenente Parmenione: il secondo, ch' egli aveva riportato il premio del corso de' cavalli da sella ne' giuochi Olimpici; e il terzo, che la Regina aveva partorito un figlio maschio. Sembra, che Plutarco voglia far credere, che Filippo fosse egualmente mosso da queste tre novelle. *Plut in Alex. p.665.*

Plut. in Themiſt. p.124.

Gerone inviò ad Olimpia alcuni cavalli per contendervi il premio, e vi fece alzare per eſſi un ſontuoſo padiglione. In queſta occaſione Temiſtocle fece un ragionamento ai Greci affine di perſuadergli, e far levare il padiglione del Tiranno, perchè aveva ricuſato di ſoccorrere i Greci contro il comune nemico, e ad impedire i di lui cavalli, che non correſſero cogli altri: ma non fù per avventura dato orecchio al ragionamento di Temiſtocle, poichè vediamo, in un' Ode di Pindaro compoſta in onore di Gerone, ch' egli riportò il premio nel corſo equeſtre.

Plutarc. in Alcib. p.196.

Non vi fu alcuno tanto ambizioſo di comparire ne' giuochi pubblici della Grecia, quanto Alcibiade, dove ſi diſtinſe fuor di modo, e per la quantità de' cavalli che nutriva per i corſi, e per il gran numero de' ſuoi cocchj. Imperciocchè non vi fu mai nè privato, nè Re, che mandaſſe, com' egli, ſette cocchj ad un tempo ne' giuochi Olimpici. Ei vi riportò il primo, il ſecondo, ed il terzo premio, onore che non fù mai ottenuto per l'addietro da veruno. Il famoſo Poeta Euripide celebrò le ſue vittorie con un' Ode, di cui Plutarco ci conſervò un frammento. Queſto vincitore dopo aver fatti ſontuoſi ſagrifizj a Giove, imbandì un magnifico pranzo a quell' innumerabile popolo, ch' era intervenuto ai giuochi. Non è coſa facile a comprenderſi, come le ricchezze di un privato poteſſero baſtare ad una ſpeſa così eccedente. Ma Antiſtene, diſcepolo di Socrate, teſtimonio di viſta aſſeriſce, che molte città degli alleati ſomminiſtravano ad Alcibiade, quaſi a gara, tutto il neceſſario per mantenere una sì incredibile magnificenza, vale a dire, equipaggio, cavalli, padiglioni, vittime, vivande le più ſquiſite, vini i più delicati, in ſomma tuttociò che faceva di biſogno alla ſua menſa, e al ſuo treno. Il paſſo è oſſervabile, perchè queſto Autore atteſta, che non ſi fece ciò ſolamente, quando Alcibiade andò ne' giuochi Olimpici, ma in tutte le ſpedizioni di guerra, e in tutti i viaggi che intraprendeva. „ Qualunque volta, dic' egli, che Alci-
„ biade ſi metteva in viaggio, egli ſi ſerviva di quattro
„ città degli alleati, come di ſue ſerve. Eſeſo gli ſom-
„ miniſtrava le tende tanto magnifiche, come quelle de'

„ Per-

„ Persiani: Scio alimentava i di lui cavalli: Cizico con-
„ tribuì le vittime e le vivande per la di lui mensa; e
„ Lesbo il vino con tutte le altre cose necessarie per la di
„ lui casa.

Io non devo quì omettere, parlando de' giuochi Olimpici, che vi erano ammesse le matrone per disputarvi al pari degli uomini la corona, e che molte di esse vi riportarono il premio. Cinisca, sorella di Agesilao Re di Sparta, fu la prima, che aprì questa nuova carriera di gloria alle persone del suo sesso, ed ella fu proclamata vittoriosa nel corso de' Cocchj tirati da quattro cavalli. Questa vittoria, fin' allora senza esempio, fu celebrata con tutto il possibile splendore. Fu eretto in Isparta uu superbo monumento ad onore di Cinisca; e gli Spartani, quantunque non poco curanti delle bellezze della poesia, diedero ad un Poeta la cura di trasmettere alla posterità questo nuovo trionfo, e di eternarne la memoria con un' iscrizione in versi. Ella stessa consagrò nel Tempio di Delfo un cocchio di bronzo tirato da quattro cavalli, dov' era rappresentato anche il cocchiere; prova certa, ch' ella non aveva guidato da se stessa il cocchio. Vi si aggiunse in seguito il ritratto di Cinisca di mano del famoso Apelle, e tutto fu ornato di molte iscrizioni in onore della nobile coraggiosa Spartana.

Paus. l. 3. p. 172.

Pag. 88.

Pag. 71.

Id. l. 5. p. 309.

Id. l. 6. p. 344.

Gli onori, e i premj de' vincitori erano di più sorte. Le acclamazioni, di cui gli spettatori onoravano la vittoria degli Atleti, erano come il preludio de' premj ad essi destinati. Questi premj erano differenti corone, secondo la differenza de' luoghi, in cui si celebravano questi combattimenti, d'ulivo selvaggio, di pino, di oppio, e di alloro; e questa distribuzione variò di molto, secondo i secoli. Le differenti corone erano sempre accompagnate da palme, che i vincitori portavano nella mano destra. Quest' uso, secondo Plutarco, veniva forse dalla proprietà, che ha la palma di raddrizzarsi con tanto più di forza, con quanta maggior violenza è piegata; lo che è simbolo del vigore, e della resistenza di un Atleta, che meritò il premio; e siccome si poteva riportare più d'una vittoria ne' medesimi giuochi, e talvolta in un medesimo

Onori, e premj dati ai vincitori.

Sympos. l. 7 quæst. 4.

giorno, così si poteva guadagnare molti premj, e ricevere più d'una palma.

Quando il vincitore aveva ricevuta la corona, e la palma, un' araldo preceduto da un trombetta lo conduceva per tutto lo stadio, e proferiva ad alta voce il nome e il paese di quello, ch' egli faceva vedere al popolo, il quale allora raddoppiava le sue acclamazioni, e i suoi applausi.

Quand' egli ritornava alla sua patria, tutti i cittadini gli andavano incontro. Adorno de' contrassegni della sua vittoria, e montato sopra di un cocchio a quattro cavalli, entrava nella città non per la porta, ma per una breccia, che si faceva a bella posta nella muraglia, e veniva preceduto da molti con fiaccole in mano, e seguito da un numeroso corteggio, che onorava questa pompa.

La cerimonia del trionfo atletico terminava quasi sempre con alcuni conviti, preparati o a spese del pubblico per i vincitori e per i loro congiunti e amici, o a spese de' privati, che invitavano non solamente i loro congiunti ed amici, ma spesse volte una parte degli spettatori. Alcibiade, fatti i dovuti sagrifizj a Giove Olimpico, lo che era la prima cura del vincitore, trattò tutta l'Assemblea. Leofrone, al dir di Ateneo, fece lo stesso, e soggiugne, ch' Empedocle di Agrigento avendo vinto negli stessi giuochi, nè potendo come Pittagorico regalare il popolo nè in carne, nè in pesce, fece fare un bue di una pasta composta di mirra, d'incenso, e di ogni sorta di aromati, e lo distribuì in bocconi a tutti quelli, che si presentarono.

Plut. in Alcib. p. 196. Lib. 1. p. 3.

Uno de' più decorosi privilegj, che si davano agli Atleti vincitori, era il diritto della presidenza ne' giuochi pubblici. A Sparta il Re se ne serviva d' ordinario nelle spedizioni militari, per combattere vicino alla sua persona, e per difenderla; lo che si teneva, e con ragione, come un grand' onore. Un altro privilegio, in cui l' utile era unito all' onorifico, consisteva nell' esser alimentati per tutto il rimanente della loro vita a spese della propria patria; e affinchè questa spesa non aggravasse troppo lo stato, Solone ridusse la pensione d' un Atleta vincitore ne' giuochi Olimpici a cinquecento dramme

Diog. Laert in Solon. p. 37.
250. lire.
50. lire.

quel-

quella di un vincitore ne' giuochi Istmici a cento; e così degli altri a proporzione. Il vincitore, e la patria, in vece di guardare questa pensione come un soccorso somministrato all' indigenza dell' Atleta, lo consideravano come un segno di onore e di distinzione. Essi erano anche esenti da ogni uffizio, e da ogni funzione civile.

Terminata la celebrazione de' giuochi, la prima cura de' Magistrati, che vi presidevano, era di scrivere nel pubblico registro il nome, e il paese degli Atleti, che avevano riportato il premio, e di esprimere la specie del combattimento, in cui ciascheduno di essi era stato vincitore. Quegli che aveva vinto nel corso de' cocchj, era preferito a tutti gli altri. Quindi è, che gli Storici, che formavano la data colle Olimpiadi, come Tucidide, Dionisio di Alicarnasso, Diodoro di Sicilia, e Pausania, segnavano quasi sempre ogni Olimpiade col nome, e colla patria dell' Atleta vincitore nel corso.

Le lodi degli Atleti vittoriosi erano presso i Greci uno de' principali argomenti della poesia Lirica. Tali sono tutte le Ode di Pindaro divise in quattro libri, ciascheduno de' quali porta il nome de' giuochi, ne' quali si sono segnalati gli Atleti, le vittorie de' quali vengono celebrate in que' poemi E' ben vero però che il Poeta, per ornare il suo argomento chiama spesse volte in soccorso dell' Atleta, incapace d' inspiratgli da se solo tutto l' entusiasmo di cui egli ha d' uopo, gli Dei, gli Eroi, e i Principi, che hanno qualche relazione al suo tema, e che possono sostenerlo nella sublimità, a cui si abbandona. Il Poeta Simonide, prima di Pindaro, si era esercitato in questo genere di scrivere, e anch' egli univa le lodi degli Dei e degli Eroi a quelle degli Atleti, de' quali cantava le vittorie. Si narra a questo proposito, che un Atleta vincitore nel Pugillato (nominavasi Scopa) avendo pattuito il prezzo con Simonide per un poema sopra quella vittoria, il Poeta, secondo il costume, dopo aver lodato quanto pote l' Atleta; s' impegnò in una lunga digressione, in cui si diffondeva sulle lodi di Castore e di Polluce. Scopa, contento in apparenza del componimento di Simonide, non gli pagò se non il terzo della somma pattuita rimettendolo pel rimanente ai Tindaridi, ch' egli aveva encominati

Cic. de Eborac. l. 2 n. 252. 253 Poedr. l. 2. fab. 24. Quintil. l. 11. c. 2.

sì bene. In fatti, se si crede alla storia, ei ne' fu ben pagato; imperocchè nel convito, che fece l' Atleta, venne un servo ad avvisar Simonide, che due uomini coperti di polvere, e tutti grondanti di sudure erano alla porta, che lo domandavano con impazienza. Appena egli aveva posto il piede fuori della camera per andar loro incontro, che cadendo d' improvviso il soffitto oppresse colle sue rovine l' Atleta, e tutti i convitati.

La scultura si univa alla poesia per eternare il nome degli Atleti. Ergevansi statue in onore de' vincitori, particolarmente degli Olimpiaci, nel luogo stesso dov' erano stati coronati, e alle volte anche in quello della loru nascita; e per l' ordinario la patria del vincitore ne faceva le spese. Fra le statue degli Atleti, che decoravano Olimpia, ve n' erano molte di giovanetti, che avevano riportato il premio ne' giuochi Olimpici in età solamente di dieci o dodici anni. Si erigevano tali monumenti non solo agli Atleti, ma ancora ai cavalli, all'agilità de' quali erano debitori della corona agonistica: e Pausania attesta esserne stato eretto tra gli altri ad una cavalla nominata *Aura*, la cui storia merita di esser raccontata. Fidola che la montava, essendo caduto nel principio del corso, la sua cavalla continuò a correre come se fosse stata guidata. Passò tutti gli altri: allo strepito delle trombe, che si suonavano principalmente verso la fine del corso per animare i combattenti, essa raddoppiò la forza e il coraggio: girò la meta; e come s' ella avesse saputo, che aveva riportata la vittoria, si presentò davanti ai Direttori de' giuochi. Essi dichiararono Fidola vincitore, e gli permisero d' innalzare un monumento a se medesimo, e alla sua cavalla, che lo aveva sì ben servito.

Lib. 6. p. 368.

Prima di terminare ciò che riguarda i combattimenti, e i giuochi, ch' erano in sì gran riputazione nella Grecia, io prego il lettore a fare una riflessione, che servirà per far conoscere, quanto in questa materia il carattere de' Greci fosse differente da quello de' Romani.

Differenza di gusto trà i Greci e i Romani intorno agli spettacoli.

Il divertimento più ordinario di questi (e il sesso naturalmente tenero, e compassionevole vi assisteva in folla) era il combattimento de' gladiatori, e quello degli

gli uomini contro gli orsi e i leoni, dove i lamenti de' feriti, e de' moribondi, e il sangue umano che scorreva da tutti i lati, porgevano un gradevole spettacolo a tutto un popolo, che pasceva i suoi occhi micidiali col barbaro piacere di mirare gli uomini uccidersi l' un l' altro a sangue freddo, e di veder divorare da bestie feroci in tempo delle persecuzioni, vecchi, fanciulli, donne, tenere verginelle, l' età e debolezza de' quali eccitano d' ordinario la compassione de' cuori più duri.

Nella Grecia erano assolutamente incogniti tali combattimenti, nè furono introdotti in alcune città se non dopo che la Grecia era caduta sotto il dominio de' Romani. Gli Atenicsi, il carattere particolare de' quali era la dolcezza, e l' umanità, non gli ammisero mai nella loro città, e quando fu loro proposto di stabilirvi un combattimento di gladiatori per non cedere in questo punto a Corinti; *Rovesciate dunque prima*, gridò un (1) Atenicse in mezzo all' Assemblea, *rovesciate l' altare, che i nostri padri, mille anni sono, eressero alla Misericordia*. *Lucian. in vit Demonacis. p1014*

Bisogna confessare, che su questo punto i Greci superano infinitamente i Romani in condotta, e in saviezza: parlo d' una saviezza Pagana. Gli uni e gli altri, persuasi che la moltitudine troppo attaccata ai sensi, e perciò lontana dai piaceri e dai gusti dell' animo, non potesse esser mossa che da oggetti sensibili, pensarono a divertirla con i giuochi e spettacoli, e con un apparato esteriore atto a soddisfare i sensi. Ogni nazione, in questo punto, mostrò e secondò la sua inclinazione, e il suo naturale.

I Romani, allevati nella guerra, e nelle battaglie, conservarono sempre, malgrado la politezza che vantavano, un non so che dell' antica loro ferocia: quindi è che li sangue, e la strage nei loro spettaccoli, in vece d' ispirare in essi orrore, rendevano più gradito il divertimento.

La

(1) Questo fu Demonace, celebre Filosofo, di cui Luciano era stato discepolo, e che fioriva sotto l'Imperatore Marco Aurelio.

La grandiosa pompa de' trionfi partiva dalla stessa sorgente, e anche la barbarie aveva in essi il suo luogo. Per ottener quest' onore bisognava provare di aver uccisi otto, o dieci mila uomini. Le spoglie, che si recavano con tanto fasto, annunziavano, che infinite oneste famiglie erano state ridotte all' estrema miseria. La truppa innumerabile de' prigionieri erano persone pochi giorni prima libere, e spesse volte colme di onori di meriti, e di virtù. I simulacri mostravano, ch' erano state depredate, saccheggiate, e incendiate città ricche, e che i loro abitanti erano stati sterminati, o messi in ferri. Non vi era finalmente cosa più disumana quanto strascinare dinanzi al cocchio d' un semplice cittadino Romano Principi, e Re incatenati, e insultare così pubblicamente la loro sciagura, e la loro depressione.

Gli archi trionfali eretti sotto gli Imperatori, dove compariva il nemico co' ferri alle mani e ai piedi, non potevano essere se non l' effetto d' un orgoglio feroce, e di un fasto disumano, che voleva eternare lo scorno, e il dolore delle soggiogate nazioni.

L'allegrezza de' Greci dopo la vittoria era assai più modesta. Erigevano anch' essi trofei, ma di legno, vale a dire, di una materia poco durevole, che sarebbe in breve consumata dal tempo, ed era proibito il rinnovargli; e la ragione allegata da Plutarco è molto mirabile. Dopo che il tempo aveva distrutti, e cancellati i segni della dissensione, e della nemicizia, che avevano divisi i popoli, sarebbe stata, dic' egli, un' odiosa, e barbara ostinazione il pensare a ristabilirgli di nuovo, perpetuando la memoria delle antiche discordie, che non potevano esser così subito sepolte nel silenzio, e nella dimenticanza; e soggiugne, che i trofei di marmo e di bronzo, che furono dipoi sostituiti a quelli di legno, non fecero onore a quelli, che ne introdussero il costume.

Plut. in Lacon. apophthegm. p. 211.

Io godo in vedere dipinto sul volto di Agesilao il dolore, dopo una vittoria considerabile, dove un gran numero di nemici, cioè, di Greci restarono sul campo. Godo in udirlo pronunziare con sospiri e singhiozzi queste parole piene di modestia, e di umanità: „ Povera

„ Gre-

„ Grecia, che si lacera da se medesima, e che fa perire
„ in tal guisa tanti valorosi cittadini, che avrebbero po-
„ tuto vincere tutti i Barbari!

Lo stesso sentimento di moderazione e di umanità regnava negli spettacoli de' Greci. Le loro feste non avevano cos' alcuna di funesto, terminando tutte con gioja, con amicizia, e con pace, e questo era uno de' gran vantaggj, che la Grecia traeva da que' giuochi solenni, e da quelle generali Assemblee. Le Repubbliche separate per la distanza de' paesi, e per la diversità degl' interessi, avendo di tempo in tempo occasione di vedersi unite in un medesimo luogo in mezzo alla gioja, e ai conviti, si legavano più strettamente insieme: conoscevano le loro forze: si animavano contro i Barbari, e contro i comuni nemici della loro libertà; e si riconciliavano colla mediazione di qualche Repubblica amica. Il medesimo linguaggio, i medesimi costumi, i medesimi sagrifizj, i medesimi esercizj, ed il medesimo culto erano tutte cose, che concorrevano ad unire que' piccoli popoli Greci in una sola e potente nazione, e a conservarvi lo stesso spirito, gli stessi principj, lo stesso zelo per la libertà, e lo stesso amore per le arti, e per le scienze.

Articolo Quarto.

De' combattimenti d' ingegno, degli Spettacoli, e delle rappresentazioni del Teatro.

Ho riserbato per ultimo una specie di combattimenti, che non dipendevano in conto alcuno nè dalla forza, nè dall' agilità e destrezza del corpo, e che si possono chiamare con ragione combattimenti d'ingegno, ne' quali gli Oratori, gli Storici, e i Poeti facevano prova della loro abilità, e sottomettevano i loro parti alla critica, e al giudizio del pubblico. L' emulazione in tal sorta di dispute era tanto più viva ed ardente, in quanto che trattavasi di una vittoria da preferirsi infinitamente a tutte le altre, perchè ferisce l' uomo più davvicino: perch' è fondata sopra qualità personali ed interne; e perche decide del merito, dell' ingegno, e della capacità: vantag-

taggj, cui l'uomo ambisce con molto ardore, e ne cede più difficilmente la gloria agli altri.

Era un grand' onore, e nel tempo stesso un sommo piacere degli Scrittori, avidi d'ordinario di lodi, e di applausi, l'aver saputo raccorre in loro favore i voti di un' Assemblea così numerosa, e sì scelta, qual'era quella de' giuochi Olimpici, dov' erano adunati i più begl'ingegni della Grecia, capaci di giudicare dell'eccellenza di un' opera. Il Teatro era ugualmente aperto alla Storia, all' Eloquenza, e alla Poesia.

Lucian. in Herodot. p. 622.

Erodoto lesse la sua Storia in tempo de' giuochi Olimpici a tutta la Grecia, che vi era adunata, e fu ascoltata con tanto applauso, che furono dati ai nove libri, che la compongono i nomi delle nove Muse, e si diceva da pertutto quando passava, *Ecco quegli, che ha sì degnamente scritte le nostre storie, e celebrati i glorioſi vantaggj, che abbiamo riportati sopra i Barbari.*

Tutte le bocche di quelli, che avevano assistito a que' giuochi, furono come tante trombe, che fecero dipoi risuonare tutta la Grecia del nome, e della gloria di quel celebre Storico.

Plut. de vit clar. Orat. p. 836.

Luciano, che ha scritto questo fatto, aggiugne, che ad esempio di Erodoto, molti Sofisti, e Retori andarono ad Olimpia a far la lettura dei loro componimenti, trovando questa strada la più breve, e la più sicura per acquistare in poco tempo un gran credito. Plutarco osserva che Lisia, famoso Oratore di Atene, e contemporaneo di Erodoto, recitò ne' giuochi Olimpici un'Orazione, in cui congratulavasi co' Greci, come dell' azione più gloriosa, che avessero fatta, cioè a dire, che coll' essersi uniti e riconciliati insieme, avevano umiliata la potenza di Dionisio il Tiranno.

Diod. l. 14. p. 318.

Si può giudicare della premura, che avevano i Poeti di segnalarsi in que' giuochi solenni, da quella del medesimo Dionisio. Questo Principe, che aveva la folle vanità di credersi il più eccellente Poeta del suo tempo, aveva ordinato ad alcuni lettori, che in lingua Greca si appellavano *Rachodoi*, di andare ad Olimpia, per fare la lettura di molte poesie composte all' uso suo. Quando si cominciò la recita dei versi del Poeta Re, la voce forte e so-

e ſonora del lettore fece fare un profondo ſilenzio, e fu aſcoltato da principio con una grande attenzione, la quale andò ſempre più ſcemandoſi a miſura che ſi avanzava la lettura, e ſi cangiò finalmente in riſate, e in iſchiamazzi. Egli ſi conſolò di queſta diſgrazia colla vittoria, che riportò poco tempo dopo in Atene nella feſta di Bacco, dove fece rappreſentare una ſua Tragedia. *Diod l.15. p. 384.*

Non ſono da parragonarſi le diſpute de' Poeti ne' giuochi Olimpici coll' ardore, e colla emulazione, che in tal genere regnava in Atene. Queſto è ciò che mi reſta da eſporre, e con queſto porrò fine alla preſente materia, e mi porgerò occaſione di dare a' lettori un' idea riſtretta degli ſpettacoli, e delle rappreſentazioni del Teatro antico. Quelli, che vorranno applicarſi fondatamente allo ſtudio di queſto argomento, lo troveranno diffuſamente trattato in un' Opera data alla luce dal R. P. Brumoi Geſuita: Opera piena di una profonda e ſaggia erudizione, e di rifleſſioni del tutto nuove, cavate dalla natura medeſima de' poemi, de' quali eſſa tratta. Io ne farò grand' uſo, e ſovente anche, giuſta il mio ſolito, ſenza citarlo.

Gusto ſtraordinario degli Atenieſi nelle rappreſentazioni del teatro. Emulazione de' Poeti per contendervi il premio. Breve idea del Poema Drammatico.

Niſſun popolo dimoſtrò mai tanto ardore, nè tanta vivacità per le rappreſentazioni del Teatro quanto i Greci, e principalmente gli Atenieſi; e la ragione di ciò è manifeſta, perchè verun altro popolo ha mai dimoſtrata tanta elevatezza d' ingegno, nè mai ebbe quell' amore all'eloquenza e alla poeſia, quel guſto alle ſcienze, quell' aggiuſtatezza di ſentimento, quella finezza di orecchio, e anche quella delicatezza ſopra tutti i raffinamenti della lingua, che vantò il popolo di Atene, (1) ove una ſemplice venditrice di erbe in Atene ſi avvide dalla ſola affettazione d' una parola, che Teofraſto era foreſtiere. Il popolo minuto imparava a memoria le Tragedie di Euripide. Il genio di ogni nazione ſi raccoglie dalle ſue occupazioni, da' ſuoi piaceri. L' occupazione, e il piacere degli Atenieſi era diſcorrere delle opere d' ingegno, e di giu-

(1) Attica anus Theophraſtrum, hominem alioqui diſertiſſimum, annotata unius affectatione verbi, hoſpitem dixit. *Quintil. l. 8. c. 1.*

giudicare delle poesie Drammatiche, che si rappresentavano più volte l'anno per autorità pubblica, principalmente nelle feste di Bacco. In que' giorni i Poeti Tragici e Comici disputavano il premio. I primi davano le loro poesie a quattro a quattro, eccettuato Sofocle, che non giudicò a proposito di continuare un sì penoso esercizio, essendosi ridotto a darne una sola per volta, per disputar nel concorso.

Vi erano Giudici, o Commissarj eletti dal pubblico per giudicare del merito delle composizioni Comiche e Tragiche, prima di pubblicarle nelle feste. Queste si rappresentavano dinanzi ad essi, e anche in presenza del popolo, ma forse senza molto apparato. I Giudici davano i loro voti, e quell'opera, che ne aveva più, era dichiarata vittoriosa, coronata come tale, e rappresentata con tutta la pompa possibile a spese della Repubblica. Si rappresentavano pure anche quelle, ch' erano del secondo, e del terzo ordine. Non sempre le migliori poesie avevano la preferenza: ma in qual tempo mai il maneggio, il capriccio, l'ignoranza, e 'l pregiudizio sono stati senza posto? Eliano si mostra sdegnato contro i Giudici, che in una simile disputa non assegnarono che il secondo luogo ad Euripide, e gli accusa, o di aver giudicato senza lume, o di essersi lasciati corrompere dall'oro. E' facile il concepire, qual' ardore di emulazione eccitassero tra i Poeti quelle dispute, e quelle pubbliche ricompense, e quanto contribuissero alla perfezione, a cui la Grecia ridusse i componimenti Drammatici.

Elian. l. 2. p. 1.

Si chiama poema Drammatico quello, col quale si fa parlare, e operare sul Teatro i personaggj medesimi, a differenza del poema Epico, in cui il Poeta racconta semplicemente le avventure di quelli, de' quali ei parla: ciocchè naturalmente si gusta con piacere sono i racconti dei successi, nei quali hanno parte persone illustri, o nazioni intere; e questa è l'origine del poema Epico. Ma provasi maggior piacere in udire quegli stessi personaggi, in essere chiamati alla confidenza dei loro più segreti sentimenti, e in essere testimonio, uditore, e spettatore delle loro risoluzioni, delle loro intraprese, e dei loro felici o infelici successi. Leggere, e vedere un' azione

ne ſono due coſe aſſai differenti. Un' attore muove aſſai più che una ſemplice lettura; poich' egli parla nel tempo ſteſſo agli occhi, e alla mente. Lo ſpettatore piacevolmente ingannato da queſta pittura, e da queſta imitazione tanto ſimile alla verità non penſa, che ſia una rappreſentazione, ma crede di vedere la coſa ſteſſa. Ecco donde nacque il poema Drammatico, che comprende la Tragedia, e la Commedia.

Si potrebbe aggiugnervi il Poema *Satirico*, nome preſo dai *Satiri*, Divinità campeſtri, che n' erano ſempre l'anima, e non dalla *Satira*, ſorta di poeſia maldicente, che non raſſomiglia in conto alcuno a queſta, e che l' è aſſai poſteriore. Il poema Satirico non è nè Tragedia, nè Commedia; ma tiene il mezzo tra l'una e l'altra, e partecipa dei loro caratteri. Ogni Poeta aggiugneva d' ordinario un'opera di tal fatta alle Tragedie, ch' egli dava nella diſputa de' premj per temperare, col piacevole e col lepido, che in eſſe regnavano, il grave e il ſerio degli altri componimenti. Non abbiamo che un ſolo modello di queſto poema antico, che è il Ciclope di Euripide,

Io mi reſtrignerò quì alla Tragedia, e alla Commedia, che ambedue ebbero la loro origine preſſo i Greci, e queſti le riguardavano come frutti nati nel loro terreno, de' quali non potevanſi ſaziare. Queſt' avidità crebbe anche più in Atene, che altrove. Que' due poemi, che furono per lungo tempo compreſi ſotto il nome generale di Tragedia, giunſero poco a poco ad una intera perfezione.

Origine e progreſſo della Tragedia. Poeti che vi ſi ſono diſtinti in Atene: Eſchile, Sofocle, Euripide

Prima di Teſpi vi erano ſtati molti Poeti Tragici e Comici; ma non avendo eſſi fatto alcun cangiamento al primo abbozzo di queſto ſpettacolo, ed egli eſſendo ſtato il primo a migliorarlo, è ordinariamente tenuto per l'inventore di queſto poema. Prima di lui la Tragedia era una ſemplice teſſitura di racconti ridicoli, fatti in iſtile comico, e miſti fra i canti del coro, che intuonava le lodi di Bacco; perchè la Tragedia deve la ſua origine alle feſte di queſto Dio, celebrate in tempo delle vendemmie.

La Tragedie, informe & groſſière en naiſſant,
N' etoit qu' un ſimple Chœur, où chacun en danſant,

Deſpreux Art. Pœt. Cant. 3.

Et

Et du Dieu des raiſins entonnant les lovanges,
S' efforçoit d' attirer de fertiles vendanges.
Là, le vin & la joie eveillant les eſprits,
Du plus habile chantre un bouc etoit le prix.

Teſpi vi fece molti cangiamenti, che Orazio, dopo Ariſtotile, ha eſpreſſi nella ſua Arte Poetica. Il (1) primo fu di condurre i ſuoi attori in carro, laddove per l'innanzi cantavano dovunque ſi trovavano l'altro di avergli imbrattati di feccia, quando prima recitavano colla faccia pulita; finalmente introduſſe nel coro un perſonaggio, che per farlo ripoſare, e dargli tempo di prender lena recitava un avvenimento di qualche uomo illuſtre; e queſto racconto diede in ſeguito occaſione agli argomenti delle Tragedie.

Theſpis fut le premier qui barboulle de lie.
Promena par les bourgs cette heureuſe folie,
Et d' Acteurs mal ornes chargeant un tombereau,
Amuſa les paſſans d' un ſpectacle nouveau.

An. M. 3440. In. G. C. 564. *Plut. in Solon p. 85*

Teſpi viveva al tempo di Solone. E' noto che quel ſaggio Legislatore, vedendolo rappreſentare le ſue Tragedie; moſtrò del diſguſto, percotendo col baſtone la terra, perchè temeva, che quelle finzioni e quelle menzogne poetiche paſſaſſero ben preſto dalle rappreſentazioni del Teatro nei contratti, e in tutti gli affari pubblici e privati.

Non è tanto facile l'inventare, quanto l'aggiugnere alle invenzioni degli altri. I cangiamenti fatti da Teſpi nella Tragedia diedero luogo ad Eſchile di farne de' nuovi, e de' più conſiderabili. Egli era nato in Atene il primo anno della 60. Olimpiade, e ſi diede alla profeſſione militare in un tempo, in cui gli Atenieſi contavano tanti Eroi, quanti cittadini. Ei ſi trovò nelle giornate di Maratona, di Salamina, e di Platea, ove adempì al ſuo dovere. Ma il ſuo ingegno lo chiamava altrove, e lo fec'

An. M. 3464. In. G. C. 540.

An. M. 3514. In. G. C. 490.

(1) Poſt hunc perſonæ pallæ que repertor honeſtæ
Eſchilus, & modicis inſtravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Horat. ibid.

fec' entrare in una carriera, che non gli doveva procurare meno di gloria; e da principio fu ſenza concorrenti. Con uno ſpirito ſuperiore egl' intrapreſe a riformare, anzi ſi potrebbe quaſi dire, a creare di nuovo la Tragedia, che lo ha ſempre riconoſciuto per ſuo inventore, e per ſuo padre. Il P. Brumoi ſpiega in un' ingegnoſa, e ienſata Diſſertazione, come Eſchile attinſe dai poemi Epici di Omero la vera idea della Tragedia. Queſto Poeta in fatti era ſolito dire, che le ſue poeſie non erano che rilievi dei banchetti imbanditi nell' Iliade, e nell' Odiſſea.

La Tragedia preſe dunque ſotto di lui una nuova forma. Egli diede una maſchera agli attori, gli adornò di veſti lunghe, e calzò loro il coturno; in luogo del carro fece fabbricare un Teatro d' una mediocre altezza, e cangiò affatto lo ſtile, che divenne grave e ſerio, laddove era giocoſo e burleſco.

Eſchyle dans le Chœur jetta les perſonnages,
D' un maſque plus honnete habilla les viſages:
Sur les ais d' un theatre en public exhauſsè,
Fit paroitre l' Acteur d' un brodequin chauſsè.

Ma queſto era l' eſteriore, e come il corpo della Tragedia. L' anima poi, e ciò ch' Eſchile vi aggiunſe di più importante, ſi è la vivacità dell' azione col dialogo degli attori, ch' egli introduſſe ſul Teatro; ſi è l' eccitamento delle paſſioni, e principalmente della pietà e del terrore, che turbando e agitando l' anima con uno ſpettacolo tenero, o terribile, le cagionano un dolce piacere a motivo di quel turbamento, e di quell' agitazione: ſi è la ſcelta d' un argomento grave, nobile, intereſſante, e riſtretto nei giuſti limiti, coll' unità dell' azione, del luogo, e del tempo; ſi è finalmente la condotta, e la diſpoſizione di tutta la Tragedia, che coll' ordine, e colla proporzione delle parti, e con un felice nodo d' intrighi, tiene l'animo dello ſpettatore ſoſpeſo fino allo ſcioglimento, che gli rende la ſua tranquillità, e lo licenzia contento.

Prima di Eſchile il coro era già ſtabilito, perchè formava ſolo, o quaſi ſolo quella parte, che ſi chiamava Tra-

gedia. Egli non lo escluse, ma credette anzi doverlo incorporare (1) come coro, per cantare tra gli atti; il che serviva d' intermezzo, e come personaggio introdotto nell' azione, o per dar utili consigli, e salutevoli istruzioni, o per prendere il partito dell' eloquenza, o per essere il depositario dei segreti, e il vendicatore della religione disprezzata, o finalmente per sostenere tutti questi caratteri insieme, come dice Orazio. Il Corifeo, cioè a dire, la persona principale che lo conduceva, e ch' era alla testa degli altri, parlava per essi.

In una Tragedia di Eschile intitolata *gli Eumenidi*, questo Poeta rappresenta Oreste nel fondo del Teatro, circondato da Furie addormentate da Apollo. Conveniva che la loro figura fosse oltremodo spaventevole e orribile, perchè si racconta, che quando quelle Furie si svegliarono, e comparvero tumultuariamente sul Teatro, dove facevano l' uffizio del coro, alcune femmine incinte, restarono tramortite dal timore, e alcuni fanciulli morirono di spavento. Il coro era allora un numero di cinquanta attori, ma fu ridotto, dopo questo accidente, a quindici per una legge espressa, ed in seguito a dodici.

Io ho detto, che uno dei cangiamenti fatti da Eschile nella Tragedia fu la maschera degli attori. Quelle maschere non rassomigliavano alle nostre, che ad altro non servono se non a coprire il volto: ess' avevano la figura di un elmo, che copriva tutto il capo, e che oltre ai delineamenti della faccia, rappresentava ancora la barba, i capelli, le orecchie, e fino gli ornamenti che le donne adoperavano nei loro affetti. Le maschere variavano secondo la differenza delle Tragedie, che si rappresentavano

(1) Actoris partes Chorus, officiumque virile
Defendat, neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, & hæreat aptè.
Ille bonis faveatque, & concilietur amicis,
Et regat iratos, & amet pacare timentes.
Ille dapes laudet mensæ brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque, & apertis otia portis.
Ille regat commissa, deosque precetur & oret.
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

no ſul loro Teatro. Queſta materia ſi trova trattata a fondo in una Diſſertazione dell' Accademia delle belle Lettere, ch' è del Signor Boindin,

Memorie dell' Accademia delle Belle Lett. Tom. 4. *Maniera d' inſegnare Tom. 4.*

Io non ho mai potuto comprendere, e l' ho notato altrove parlando della pronunzia, come l' uſo delle maſchere abbia potuto durare sì lungo tempo ſul Teatro degli Antichi. Imperciocchè non poteva certamente, ſe non impedire di molto la vivacità dell' azione, che compariſce principalmente ſul volto, il quale ſi può tenere come la ſede, e lo ſpecchio di tutti i ſentimenti dell' anima. Non avviene forſe ſpeſſe volte, che il ſangue, a miſura, ch' è poſto in moto dalle differenti paſſioni, ora copre il volto d' un improvviſo modeſto roſſore, ora lo infiamma, e vi accende il fuoco della collera; qualche volta ritirandoſi lo laſcia pallido e freddo pel timore; e talvolta vi ſparge una dolce amabile ſerenità? Tutti queſti effetti ſi paleſano, e ſi dipingono ſulla fronte, e ſulle guancie. La maſchera, coprendo il volto, gli toglie quel linguaggio sì efficace, e lo priva d' una ſpecie di anima e di vita, che lo rende l' interprete fedele di tutti i ſentimenti del cuore. Io non mi ſtupiſco dunque della oſſervazione, che fa Cicerone parlando di Roſcio, intorno all' azione. (1) „ I noſtri antichi, dic' egli, giudicava„ no meglio di noi, allorchè non lodavano interamente „ lo ſteſſo Roſcio, perch' egli parlava ſotto la maſchera.

An. M. 3509. In. G. C. 495

Eſchile era in poſſeſſo della gloria del Teatro, e riportava quaſi ſolo tutti i voti, allorchè comparve in iſcena un giovane rivale, e venne a diſputargli la palma: queſti era Sofocle. Ei nacque in Colone, borgo dell'Attica, il ſecondo anno della 71. Olimpiade. Suo padre era fabbro, o maſtro d' una fuçina. La ſua prova fu da maeſtro. Quando in occaſione delle oſſa di Teſeo, che Cimone aveva ritrovate e fatte riportare in Atene, vi fu ordinata una diſputa de' Poeti Tragici, Sofocle entrò in arringo con Eſchile, e pravalſe ſopra di lui. L' antico Atleta, carico fin' allora d' un gran numero di corone, cre-

An. M. 3534. In. G. C. 470

(1) Quo melius noſtri illi ſenes, qui perſonatum, ne Roſcium quidem, magnopere laudant. *Lib. 3 de Orat. n.* 121.

dette di averle perdute tutte, mancandogli l' ultima. Egli si ritirò da disperato in Sicilia presso il Re Gerone, protettore e amico dei letterati malcontenti di Atene; e vi morì poco tempo dopo di una morte, se si crede a Suida, molto particolare. Dormendo egli all' aria scoperta col capo nudo, un' aquila, prendendo la sua testa calva per un masso, vi lasciò cadere una testuggine, che gliela infranse. Di novanta, o settanta Tragedie almeno ch'egli ha composte, non ce ne rimangono che sette.

Non furono in maggior numero quelle di Sofocle, che si sottrassero alla ingiuria dei tempi; eppure ascendevano al numero di 117., e secondo altri di 130. Ei conservò fino all' estrema vecchiezza tutta la forza, e tutta la vivacità del suo spirito, come fece vedere un fatto, che gli avvenne. I suoi figli, poco degni di un tal padre, pretendendo ch' ei fosse divenuto mentecatto, lo chiamarono in giudizio, e domandarono che gli fosse vietato, e tolto il maneggio de' suoi averi. Per sua difesa egli lesse una Tragedia, che attualmente componeva (era l' *Edipo a Colone*), che incantò tutti i Giudici. Guadagnò la sua causa con tutti i voti, e i suoi figli, detestati da tutto il Foro, non ne riportarono che disonore ed infamia, dovuta ad una sì detestabile ingratitudine. Alcuni dicono, ch' egli morì recitando il suo Antigono, non potendo ripigliare il fiato dopo uno sforzo violento, per pronunziare un lungo periodo; ed altri, che il contento di vedersi dichiarato vincitore contro la sua speranza, lo fece spirare sul fatto. Fu posto sopra il suo sepolcro la figura d' uno sciame d' api, per perpetuare il nome di Ape, ch' egli si acquistò colla dolcezza de' suoi versi; lo che fece credere che alcune api si fossero fermate sulle di lui labbra, allorchè era in cuna. Egli morì in età di 90. anni, il quarto anno della 93. Olimpiade, essendo sopravvissuto sei anni ad Euripide, ch' era più giovane di lui.

An. M. 3599. In. G. C. 405

Quest' ultimo era nato il primo anno della 75. Olimpiade in Salamina, dove si erano ritirati suo padre Mnesarco, e sua madre Clito, quando Serse preparava la sua spedizione contro la Grecia. Egli si applicò prima alla filosofia, ed ebbe tra gli altri per maestro il celebre Anas-

An. M. 3624. In. G. C. 480.

sa-

ſagora. Ma il pericolo che corſe queſto, il quale pensò di eſſere la vittima de' ſuoi ſentimenti filoſofici, lo fece rivolgere alla poeſia. Egli trovò in ſe pel Teatro un talento, che ignorava, e lo impiegò sì felicemente, ch' entrò in diſputa con que' gran maeſtri, di cui abbiamo parlato. Nelle ſue (1) Tragedie appariva lo ſtudio profondo, ch' egli aveva fatto nella filoſofia. Eſſe ſono piene di maſſime eccellenti ſopra i coſtumi; per lo che Socrate al ſuo tempo, e lungo tempo dopo lui (2) Cicerone, facevano una ſtima grande di Euripide.

Non ſi può, nè troppo oſſervare, nè troppo lodare l' eſtrema dilicatezza, che moſtravano in certe occaſioni gli ſpettatori Atenieſi, e la loro attenzione in conſervare il riſpetto dovuto ai coſtumi, alla virtù, alla giuſtizia. Reca ſtupore il vedere, con qual vivacità eſſi riprendevano ſul fatto ad una voce tutto ciò ch' eſſi ſoſpettavano, che poteſſe togliere queſto riſpetto, e ne facevano render conto al Poeta; quantunque ſembraſſe aver eſſo una ſcuſa legittima, non attribuendo que' ſentimenti ſe non a perſone conoſciute per vizioſe, e animate da paſſioni ingiuſte.

Euripide aveva meſſo in bocca di Bellerofonte un grand' elogio delle ricchezze, che terminava con queſto penſiero: *Le richezze formano la ſomma felicità del genere umano; e con ragione eccitano l' ammirazione degli Dei, e degli uomini*. Tutto il teatro alzò la voce, ed egli ſarebbe ſtato ſcacciato immediatamente dalla città, ſe non aveſſe pregato che ſi aſpettaſſe il fine della Tragedia, in cui il panegiriſta delle ricchezze miſeramente periva.

Gli avvenne un altro diſturbo a cagione d' una riſpoſta, che fece dare ad Ippolito. Sua madre gli rappreſentava, che un giuramento inviolabile l' obbligava al ſilenzio. *La mia lingua pronunziò il giuramento*, replicò

(1) Sententiis denſus, & in iis quæ a ſapientibus ſunt, pene ipſis eſt par. *Quintil. l.* 10. *c.* 1.

(2) Cur (Euripidi) tu quantum credas neſcio: ego certe ſingulos ejus verſus ſingula teſtimonia puto. *Epiſt.* 8. *l.* 14. *ad famil.*

egli, *ma il mio cuore non vi acconsentì*. Questa frivola distinzione parve a tutto il popolo un aperto disprezzo della religione, e della santità del giuramento, che toglieva dalla società, e dal commercio della vita ogni sincerità, e ogni fedeltà.

Non è meno pernicioſa quell' (1) altra maſſima di Eteocle nella Tragedia intitolata, *I Fenicj*, che Ceſare aveva ſempre in bocca: *Se la giuſtizia è mai da violarſi, lo è quando ſi tratta d'un trono; in tutto il reſto alla buon' ora, che ſia riſpettata*. E' per Eteocle, o piuttoſto per Euripide un delitto, dice Cicerone, il fare un' eccezione in favor di una coſa, ch' è preciſamente la più colpevole. Eteocle è un Tiranno, che parla da Tiranno, e che giuſtifica la ſua ingiuſta condotta con una falſa maſſima; onde non è maraviglia, che Ceſare, nato con uno ſpirito da Tiranno e da ingiuſto, abbia fatta valere la ſentenza di un Principe, a cui egli raſſomiglia. Ma è da notarſi, che Cicerone ſe la prende col Poeta ſteſſo, e gl' imputa a delitto l'aver prodotto ſul Teatro un principio sì pernicioſo.

Senec. p115
Plut. in. vit. 10
Orat. p. 841

Licurgo l'Oratore, che viveva al tempo di Filippo, e di Aleſſandro il Grande, per riaccendere l' ardore de' Poeti Tragici, fece erigere a nome del popolo tre ſtatue, di bronzo, una ad Eſchile, l'altra a Sofocle, e la terza ad Euripide; e dopo aver fatte traſcrivere tutte le loro Tragedie, ordinò che foſſero diligentemente conſervate nei pubblici Archivj, d' onde di quando in quando ſi traevano per farne la lettura, perchè non era permeſſo ai Comici il rappreſentarle ſul Teatro.

Il lettore aſpetta ſenza dubbio, che dopo aver parlato

(1) Ipſe autem ſocer (Cæſar) in ore ſemper græcos verſus Euripidis de Phœniſſis habebat, quos, dicam ut potero, inconditè fortaſſe, ſed tamen ut res poſſit intelligi.

Nam, ſi violandum eſt jus, regnandi gratia,
Violandum eſt: aliis rebus pietatem colas.

Capitalis Eteocles, vel potius Euripides, qui id unum, quod omnium ſceleratiſſimum fuerat, exceperit. *Offic. l. 3. n. 82.*

lato dei tre Poeti, che hanno inventata, civilizzata, e perfezionata la Tragedia, io gli moſtri i principali caratteri che gli diſtinguono, e che formano la differenza del loro ſtile. Lo farà in mia vece, e molto più felicemente di quello che poteſſi far io, il Padre Brumoi. Dopo aver egli ſtabilito come un principio, che non può eſſer rivocato in dubbio, qual è, che il Poeta Epico, vale a dire, Omero, ha ſpianata la ſtrada ai Poeti Tragici, e dopo aver moſtrato, ſtudiando la natura della mente umana, come, e per quali gradi queſta felice imitazione ſia ſtata condotta al ſuo fine, dipigne i tre mentovati Poeti con aſſai vivi colori.

La Tragedia, coll' ajuto di Eſchile, ſuo primo inventore, preſe da principio un tuono molto più famoſo di quello dell' Iliade, ch' è quel *magnum loqui*, di cui parla Orazio. Forſe lo ſteſſo Eſchile, che aveva conceputa tutta la grandezza del linguaggio tragico, lo innalzò anche troppo. Non è la tromba di Omero, ma qualche coſa di più. Il ſuo ſtile troppo altero, troppo gonfio, e per dir tutto, tal volta giganteſco, ſembra imitare piuttoſto il ſuono de' tamburi, e gli ſtrepiti guerrieri, che la nobile armonia delle trombe. La ſublimità del ſuo genio non gli permetteva di parlare come gli altri uomini. Il ſuo ſpirito tragico pareva ſoſtenerſi piuttoſto ſu i zoccoli, che ſul coturno inventato da eſſo.

Sofocle inteſe aſſai meglio la vera nobiltà dello ſtile del Teatro. Egli imitò più da vicino quello di Omero verſando ſopra il ſuo ſtile, oltre alla dolcezza del mele, che lo fece chiamare un' Ape, molte gravità per dare alla Tragedia l' aria d' una matrona, obbligata a comparir' in pubblico con dignità, come ſi ſpiega Orazio.

Erupide preſe uno ſtile meno lontano dall' uſo ordinario, benchè nobile, e ſtimò meglio ſpargervi la tenerezza e l' eleganza, che la forza e la grandezza.

In quella maniera, dice il P. Brumoi in un altro luogo, che il Signor Corneille dopo eſſerſi aperta una carriera del tutto nuova, e ſtrade incognite agli Antichi, ſembra un' aquila che s' innalza ſino alle nuvole colla ſublimità, colla forza, colla continuazione, e colla rapidità del ſuo volo; in quella maniera, che il Sig. Racine,

cine, seguendo l' orme degli Antichi in una nuova maniera, imita i cigni, che ora si sostengono in aria, ora s' innalzano, ed ora si abbassano opportunamente con una grazia che loro soltanto conviene; così si vede ch' Eschile, Sofocle, Euripide hanno un andamento, ed una condotta loro particolare. Il primo, come inventore e padrone della Tragedia, è un torrente che scorre per mezzo ai scogli, a selve, e a precipizj; il secondo è un (1) canale, che inaffia delizioſi giardini; ed il terzo un fiume, che non seguita sempre il suo corso per dritta linea, ma che ama serpeggiare in praterie smaltate di fiori.

In tal guisa il P. Brumoi caratterizza i tre Poeti, ai quali il Teatro Atenieſe, deve la sua perfezione, riguardo alla Tragedia. (2) Eschile la levò dal suo primo caos, e la fece comparire alla luce con qualche splendore; ma presso di lui ella tiene ancora del rozzo e del grossolano, nè ha molt' arte, nè molt' ordine, come sono tutte le cose ne' loro principj. Sofocle ed Euripide le hanno procurato un maggior onore. Il primo, come abbiamo detto, ha uno stile più nobile e più maestoso: il secondo più tenero, e più movente: ma tutti due sono perfetti; e in questa diversità di caratteri non si sa a chi si debba dare la palma. I Dotti sono stati sempre divisi su questo punto, come noi riguardo ai due Poeti, che hanno illustrato il nostro Teatro Tragico, e che l'hanno eguagliato a quello di Atene.

Plut. in. Pelop. pi. 293. Ho detto che nelle Tragedie di Euripide vi domina il tenero, e la commozione, perchè Aleſſandro Fereo, il più crudele tra tutti i Tiranni ne provò l'effetto. Questo bar-

(1) Io non so se *l'idea d'un canale che innaffia giardini delizioſi* sia molto acconcia a disegnar Sofocle, il cui proprio e personale carattere si è la nobiltà, la grandezza, e la sublimità. Non gli sarebbe forse meglio convenuta quella d'un fiume impetuoso e rapido, le di cui acque, correndo con forza, fanno un grande strepito?

(2) Tragœdias primus in lucem Æschylus protulit: sublimis, & gravis, & grandiloquus sæpe usque ad vitium; sed rudis in plerisque, & incompositus. *Quintil. l. 10. c. 1.*

barbaro, che si faceva rappresentar le Troadi di Euripide, si sentì per modo intenerito, e commosso, che uscì prima, che terminasse la Tragedia, confessando che si vergognava di esser veduto piagnere le disgrazie di Ercole, e di Andromaca, mentre non aveva mai avuta compassione de' suoi propri cittadini, de' quali ne aveva fatto morire un gran numero.

Quando io parlo della tenerezza, e della commozione non bisogna credere, che si dica ciò rispetto ad una passione, che intenerisce e ammollisce i cuori effeminandogli, e che quasi sola, o almeno più di tutte le altre ha luogo sul nostro Teatro, con vergogna della nostra nazione, disapprovata in ciò da tutta l'Antichità, e condannata dalle nazioni vicine, che hanno più credito, più talento, e più buon gusto nelle scienze, e nelle belle lettere. I due gran mobili, atti a muovere gli spettatori presso gli Antichi, erano il terrore, e la compassione. In fatti, siccome noi riferiamo tutto al nostro proprio interesse, quando vediamo persone rispettabili pel loro rango, o per la loro virtù oppresse da grandi sciagure, il timore di simili disgrazie, dalle quali noi sappiamo, che la vita umana è assediata da tutte le parti, s'impadronisce della nostr' anima, e con un moto segreto dell' amor proprio, sentiamo commuoversi le nostre viscere sopra l'altrui disgrazia: oltre di che l'unione, (1) che la natura ha formata fra noi e i nostri simili, ci rende sensibili a tutti i loro avvenimenti. Se si esaminano attentamente e con accuratezza queste due passioni, si vedrà che sono le più profonde, le più attive, le più ampie, e le più generali, abbracciando tutti gli uomini, grandi e piccoli, ricchi, e poveri: di qualsivoglia età e condizione. Con ragione adunque gli Antichi, avvezzi a consultare in tutto la natura, e a prenderla per guida, hanno creduto, che il terrore, e la compassione fossero l'anima della Tragedia. La passione dell' amore presso di loro era tenuta per nulla, e di rado entrava nei loro poemi; laddove si crede, che senza di essa le nostre opere non potrebbero sostenersi.

Non

(1) Homo sum: humani nihil a me alienum puto.

Non è cosa indifferente l'esaminare in poche parole come questa passione, che fu sempre considerata per una debolezza, e per una macchia negli uomini grandi, si sia impadronita del nostro Teatro. Il Sig. Corneille, che fu il primo a formare la Tragedia Francese, che fu seguitato da tutti gli altri, trovò tutta la nazione incantata dalla lettura de' Romanzi, e poco disposta ad ammirar ciò che loro non rassomiglia. Desiderando di piacere ai suoi spettatori, ch' erano anche i suoi Giudici, cercò di muovergli con quegli eccitamenti, ai quali erano soliti mostrarsi sensibili, inserendo nelle sue Tragedie l' amore, e rimproverandogli con ciò del loro trasporto per i Romanzi, che allora regnava. Quindi avvenne altresì quella moltitudine di accidenti, di episodj, di avventure, co' quali i nostri Tragici empiono ed oscurano i loro poemi, tanto contrarj al verisimile, che non permette di unire tanti avvenimenti singolari, e stupendi nel breve giro di ventiquattr' ore: sì opposti alla semplicità degli antichi Tragici; e sì atti a coprire colla unione di tanti corpi estranei la sterilità del talento del Poeta, più attento alle maraviglie, che al vero, e al naturale.

Presso i Greci e presso i Latini, la Tragedia si appropriò il verso Jambo, preferendolo all' Eroico, non solamente perchè il verso Jambo ha una nobiltà teatrale, che si sente assai più di quello che possa esprimersi; ma perchè avvicinandosi più alla prosa, conserva abbastanza l' aria della poesia per lusingare piacevolmente l'orecchio, e dà poco da pensare al Poeta, il quale deve essere tenuto per nulla in uno spettacolo, dove si pensa che parlino ed operino altri, fuorchè egli. Il Signor Dacier fa una sensata riflessione, ed è, che la nostra Tragedia è infelice; perchè non ha che quasi una sorta di versi, che servono nel tempo stesso all' Epopeja, all' Elegia, all' Idilio, alla Satira, e alla Commedia, quando le lingue dotte hanno molte specie di versificazione.

Questo inconveniente si fa oltremodo sentire nella nostra Tragedia, che con ciò è obbligata ad allontanarsi dal naturale, e dal verisimile; e facendo parlare in un familiar trattenimento Principi, Eroi, Re, e Regine

con

con versi pomposi, linguaggio che li renderebbe ridicoli, se tentassero di adoperarlo nell' uso della vita, e obbligando le passioni più impetuose ad esprimersi con cadenze, con emistichj, e con rime, che offenderebbero senza dubbio l'orecchio, se l'allettamento della poesia, la bellezza dell' espressioni, la vivacità de' sentimenti, e forse più di tutto la forza imperiosa dell' abito, non fossero venuti a capo di domare, per così dire, la nostra mente, e d'illuderla.

Non è dunque il caso, che fece scegliere ai Greci il Jambo per la Tragedia; ma la natura stessa sembra aver loro dettata questa sorta di versi. Istruiti dallo stesso maestro, essi adottarono per i cori altri versi più atti a commuovere, e più acconci al canto, perchè allora la poesia deve spiegare le sue ricchezze, nè si tratta più d'una semplice conversazione trà veri attori. Ella serve di ornamento allo spettacolo, e di sollievo allo spettatore. Quindi fu necessaria una poesia più sublime per accoppiarla colla danza, e colla musica.

Commedia antica, di mezzo, e moderna.

Nel mentre che la Tragedia si perfezionava in tal guisa in Atene, la Commedia che forma la seconda specie del poema Drammatico, e che fin' allora era stata assai negletta, cominciò ad essere coltivata con più attenzione. L' una e l' altra trae ugualmente la sua origine dal fondo stesso della natura. Siamo fortemente mossi dai pericoli, dalla inquietudini, dalle sciagure; in una parola da tuttociocchè interessa le persone illustri; e quindi ebbe origine la Tragedia. L' uomo non è meno curioso di sapere le avventure, la condotta, e i difetti de' suoi uguali, che gli porgono motivo di ridere, e di divertisi a spese altrui; ed ecco la sorgente della Commedia, ch' è, propriamente parlando, un' immagine della vita commune. Il suo fine si è di mostrare sul Teatro i difetti, e vizj, unendovi un ridicolo, che gli renda disprezzabili, e d' istruire scherzando. Il ridicolo dunque, cioè a dire la facezia, è quello che deve regnare nella Commedia.

Essa prese in Atene, in differenti tempi, tre differenti forme, atteso il genio de' Poeti, e atteso le leggi de' Magistrati, che vi fecero varj cangiamenti.

La

La Commedia (1) da Orazio appellata la vecchia, e ch' ei dice eſſere ſtata poſteriore ad Eſchile, riteneva qualche coſa della ſua prima origine, e della libertà ch'ella ſi era preſa, eſſendo ancora informe, di burlare, ingiuriare i paſſeggieri e dall' alto dell'carro di Teſpi: benchè divenuta regola, e degna di un gran Teatro, ella non era meno riſervata. Rappreſentava fatti veri co' nomi, co' veſtimenti, co' geſti, e co' volti maſcherati di chiunque le piaceva ſagrificare alle pubbliche deriſioni. In uno ſtato, in cui la politica ſmaſcherava l' ambizione, la ſingolarità, o la furberia, la Commedia era divenuta oratrice, e riformatrice, dando avviſi atti a commuovere il popolo ſopra i ſuoi più intereſſanti affari. In una città tanto libera, diciamo meglio, così libertina, come era allora Atene, non ſi perdonava ad alcuno. Generali, Magiſtrati, Governo, gli Dei ſteſſi erano ſagrificati alla bile ſatirica de' Poeti; e tutto era ben ricevuto, purchè la Commedia foſſe allegra, e condita di ſale Attico.

Pluto. In una di queſte Commedie, non ſolamente il Sacerdote di Giove pare determinato ad abbandonare il ſuo miniſtero, perchè non ſi offerivano più ſagrifizj al ſuo Dio; ma Mercurio ſteſſo, morendo di fame, và cercando impiego tra gli uomini, e ſi eſibiſce ai medeſimi per ſervir loro di portinajo, o di oſte, o di uomo da traffico, o di guida, o d'intendente di giuochi; in una parola, è pronto a far tutto, piuttoſtochè ritornare al Cielo. In un' altra i medeſimi Dei, ridotti ad un' eſtrema fame, dopo che gli uccelli hanno fabbricata in mezzo all' aria una città, che loro intercetta i viveri, e che impediſce il fumo degl' incenſi, e de' ſagrifizj, deputano a nome di Giove tre Ambaſciatori agli uccelli, per concludere con eſſi un trattato di accomodamento a qualunque condizione. La ſala dell' udienza, in cui ſono ricevuti i tre Dei affamati è una cucina di eccellente uccellagione, dov'Ercole, imbalſamato dall' odore dell' arroſto più ſquiſito, e più ſugoſo di quello dell' incenſo, domanda d' ivi ſtabilire il ſuo ſoggiorno, per girarvi lo ſpiedo, e ſervire occor-

Gli uccelli.

(1) Succeſſit vetus his Comedia non ſine multa Laude. *Horat. in Art. poet.*

correndo ai bisogni della cucina. Trovansi nelle altre Commedie di Aristofane mille passi ancora più mordaci, e più satirici di questi contro le principali Divinità.

Io non mi stupisco nel vedere gli Dei insultati in tal guisa dal Poeta, e trattati con estremo disprezzo, perchè non vi era di che temere dal canto loro; ma mi sorprende, ch' egli abbia rappresentati sul Teatro gli uomini illustri e potenti, ch' erano in Atene, e che abbia osato di attaccare lo stesso Governo senza riguardo, e senza misura.

Cleone ritornato trionfante contro la pubblica espettazione dall' impresa di Sfatteria, era tenuto dal popolo come il più valoroso Capitano del suo secolo. Aristofane per ismascherare quest' uomo vile, figlio d'un cuojajo, e cuojajo egli stesso, che si era avanzato colla sua sola temerità ed imprudenza, ebbe il coraggio di farne un soggetto di Commedia intitolata *I Cavalieri*, senza temere il di lui credito. Ma fu costretto a rappresentare egli stesso la parte di Cleone, e montò per la prima volta sul Teatro, non avendo ardito alcun Commediante di fare quel personaggio, nè di esporsi alla vendetta di un uomo così temuto. Egli s'imbrattò il volto di fango in mancanza di maschera, non avendo trovato alcun artista coraggioso abbastanza, che volesse fare una maschera rassomigliante a Cleone, come se ne facevano per coloro, ch' erano rappresentati sul Teatro: gli rinfaccia in questa Commedia la rubberia, l'avidità di procacciarsi dei doni, la scaltrezza in sedurre il popolo, e gli toglie la gloria dell' azione di Sfatteria, dove il di lui collega aveva avuto più parte d'esso.

Gli Arrabbiati.

Negli *Arrabbiati* accusa Lamaco di essere stato fatto Generale, piuttosto col mezzo dell' oro, che con quello del merito: lo insulta sopra la sua giovanezza, e sopra la sua pigrizia, mentre profitta, come molti altri dei premj dovuti al merito e al valore: rimprovera alla Repubblica la preferenza ch' ella dà ai giovani cittadini sopra i vecchi nel governo dello stato, e nel comando delle armate: e dice apertamente, che, fatta la pace, non vi saranno più Cleoni, nè Iperboli, nè altri simili furfanti, e li nomina tutti, sempre disposti a spogliare i loro concittadini, e ad arricchirsi colle denunzie.

La

La Veſpe. La Commedia intitolata *Le Veſpe*, e imitata dal Signor Racine nei *Litiganti*, eſpone al pubblico il furore del popolo contro i proceſſi, e contro le formalità del foro, e le deteſtabili ingiuſtizie, che ſi commettevano ne' giudizj.

La pace. Il Poeta, moſſo dal vedere la Repubblica oſtinatamente inteſa all' infelice ſpedizione della Sicilia, s'ingegna di rendere vie più nojoſa agli Atenieſi una guerra sì pericoloſa, e d'inſpirar loro l'amore di una pace così deſiderabile per i vincitori, e per i vinti, dopo molti anni di una guerra egualmente funeſta agli uni che agli altri, e capace di rovinare tutta la Grecia.

Liſiſtrata. Niuna Commedia fa meglio vedere con qual' arditezza Ariſtofane oſava di parlare pubblicamente degli affari più delicati dello ſtato, quanto la Commedia intitolata *Liſiſtrata* (ſi appellava così la moglie di uno de' primi Giudici di Atene, e ſi ſuppone, ch' ella ſi foſſe meſſa in capo di coſtrignere la Grecia a far la pace) ella ſteſſa racconta, come durante il corſo della guerra, le donne domandando ai loro mariti qual foſſe il riſultato delle deliberazioni, e ſe ſi foſſe per terminare la guerra con Iſparta, non avevano per riſpoſta ſe non ſguardi imperioſi, e comandi di non ingerirſi ne' loro affari: che nondimeno eſſe vedevano quanto mai foſſe decaduto il governo; che ſi prendevano la libertà di moſtrare ai loro mariti le funeſte conſeguenze delle loro temerarie deliberazioni, ma che le loro umili perſuaſioni non ſervivano che ad irritargli ed inaſprirgli; che finalmente a forza d' intendere da tutta l'Attica, che non vi erano più uomini nello ſtato, nè teſte per governare, ſtanchi della loro pazienza, giunta all' ultimo grado, era ſtato accordato alle donne l' impadronirſi del governo, e ſalvare ſuo malgrado la Grecia da' ſuoi proprj furori. Ella dichiara, che ſi era impadronita della città e de' teſori „ affinchè, dic' ella, Piſandro e i ſuoi eguali, i Quattrocento Amminiſtratori, „ ſempre diſpoſti a ſuſcitar nuove turbolenze, non abbiano più occaſione d' intorbidare, e di rubare „ (Vi fu mai arditezza maggior di queſta)? Ella prova, che le ſole donne ſono capaci di riſtabilire gli affari. La ragione è ridicola, ed è, perchè eſſendo le coſe tanto imbroglia-

te,

te, come si suppongono, il bel sesso avvezzo a distrigare le matasse del filo, saprà solo venirne a capo colla destrezza, e colla pazienza. Ecco dunque la politica Atenieſe messa al di sotto di quella delle donne, le quali sono poste in ridicolo solamente perchè burlano i loro mariti, che tengono le redini del governo.

Tutti questi estratti di alcune Commedie di Aristofane, cavati per la maggior parte parola per parola dal P. Brumoi, mi sono paruti molto proprj per far conoscere, e il carattere di Aristofane, e il genio dell' antica Commedia, la quale, come si vede, era una satira delle più mordaci, la quale si era arrogato il diritto di non rispettare veruno, e per cui nulla vi era di sacro. Non è maraviglia, che Cicerone biasimi una sì licenziosa, e sì sfrenata libertà. S' ella, dic' egli, (1) non avesse presi di mira se non i cittadini malvagj, e gli Oratori sedizioſi, che mettevano dei torbidi nelle Assemblee, quali furono Cleone, Cleofonte, Iperbolo, sarebbe forse stata tollerabile; ma che un Pericle, il quale da molti anni governava in pace e in guerra con tant'autorità e savieazza la Repubblica (egli poteva aggiugnere un Socrate dichiarato da Appollo il più saggio tra gli uomini), sia stato messo in iscena, questo è lo stesso, come se tra noi, dice Cicerone, Plauto, o Nevio avessero attaccati gli Scipioni, o che Cecilio avesse ardito di lacerar Catone nelle sue poesie.

Questa libertà sembra ancora più ingiuriosa a noi, che siamo nati in un governo Monarchico, il quale non permette, che la licenza s' innoltri a tal segno. Ma senza voler giustificare la condotta di Aristofane, che non ha certamente scusa, io credo, che per ben giudicarne, sia

(1) Quem illa non attigit, vel potius quem non vexavit? cui pepercit? Esto, populares homines, improbos, in remp. seditiosos, Cleonem, Cleophontem, Hymperbolum læsit: patiamur . . . Sed Periclem, cum jam suæ civitati maxima auctoritate plurimos annos domi & belli præfuisset, violari versibus, & eos agi in scena, non plus decuit, quam si Plautus noster voluisset aut Nævius P. & Cn. Scipioni, aut Cæcilius M. Catoni maledicere *Ex fragm. Cic. de Rep. l. 4.*

ſia neceſſario l' abbandonare i pregiudizj della propria naſcita, della nazione, e del tempo, e traſportarſi col penſiero in quegli antichi Secoli, e in uno ſtato puramente Democratico. Non biſogna immaginarſi, che Ariſtofane foſſe un uomo di poca conſiderazione nella ſua Repubblica, come ſono quì i Poeti, che danno le Commedie al Teatro. Il Re di Perſia ne aveva un' altra idea. Si ſa, ch' egli dando una volta udienza agli Ambaſciatori Greci, la ſua prima curioſità fu di domandar le nuove di un certo Poeta Comico (Ariſtofane), che metteva ſoſſopra tutta la Grecia, e che dava sì utili conſigli contro di lui. Ariſtofane faceva ſul Teatro ciò che Demoſtene fece di poi nell' Aſſemblee. I rimproveri del Poeta riguardo agli Atenieſi non erano meno pungenti, di quelli dell' Oratore. Egli diceva nelle ſue Commedie tutto ciò che ſi poteva dire nella Tribuna. Parlava allo ſteſſo popolo degli affari medeſimi di ſtato, dei medeſimi mezzi per riuſcirvi, e dei medeſimi oſtacoli. In Atene tutto il popolo era Re, e ciaſcheduno aveva cogli altri il potere ſupremo. Queſta era la loro continua occupazione: ciaſcuno guſtava di parlarne inceſſantemente, e di udirne parlare. Gli affari pubblici erano gli affari di ogni privato, che in qualunque occaſione voleva eſſerne inteſo, perchè ad ogni momento doveva ſentenziare ſopra la pace o la guerra, e ſopra il ſuo proprio deſtino egualmente che ſopra quello de' ſuoi alleati, o de' ſuoi nemici. Ecco d' onde i Poeti Comici prendevano motivo di trattare nelle loro poeſie degli affari dello ſtato; e tanto era lontano il popolo dal prenderne diſguſto, dal tenerſi offeſo della maniera, con cui eſſi parlavano de' primi uomini della Repubblica, che anzi faceva conſiſtere in ciò una parte della ſua libertà.

Ariſtoph. Achar.

Tre (1) Poeti illuſtrarono più degli altri la Commedia detta *Antica*, Eupoli, Cratino, e Ariſtofane. Le Com-

(1) Eupolis, atque Cratinus, Ariſtophaneſque poetæ
Atque alii, quorum Comœdia priſca virorum eſt,
Si quis erat dignus deſcribi, quod, aut fur,
Quod mœchus foret, aut ſicarius, aut alioqui
Famoſus, multa cum libertate notabant.
Horat. Satyr. 4. l. 1.

Commedie di queſt' ultimo ſolo ſi ſono conſervate intere ſino a' noſtri tempi, benchè di un sì gran numero, che ne compoſe, ce ne reſtano undici ſole. Egli fioriva nel ſecolo degli uomini grandi della Grecia, particolarmente di Socrate, e di Euripide, ai quali ſopravviſſe. In tempo ſpecialmente della guerra del Peloponneſo egli comparve con più ſplendore, non come un Commediante, atto a divertire il popolo, ma come il cenſore dello ſtato, come un uomo ſtipendiato dal governo per riformarlo, e quaſi come l' arbitro della patria.

Ammiraſi in luiun'eleganza, una finezza, una delicatezza di eſpreſſione, in una parola quel ſale, e quello ſpirito Attico, a cui la ſteſſa lingua latina non ha mai potuto arrivare, e (1) che ſi fa ſentire in Ariſtofane, più che in qualunque altro Autor Greco. Il ſuo particolare talento era il motteggiare. Non vi fu alcuno più atto di lui a prendere il ridicolo negli uomini, ch' ei voleva rappreſentar ſulla ſcena, nè più abile a farlo comprender agli altri, e a metterlo in tutto il ſuo proſpetto. Ma per ben giudicarne, converrebbe eſſere del ſuo tempo. Il ſale più ſottile della maggior parte degli ſcherzi antichi, dice il P. Brumoi, a lungo andare ſvapora; e ciò che vi reſta diviene, riſpetto a noi, inſipido. Soltanto le lingue naturalmente malediche non ſi ſtancano mai.

Due conſiderabili difetti giuſtamente imputati a queſto Poeta, cioè a dire, una vile buffonerìa, e un' aperta oſcenità oſcurano molto la ſua gloria, ſe non la cancellano del tutto. Si procura inutilmente di ſcuſare la prima col carattere di quelli, che intervenivano alle ſue Commedie, il maggior numero de' quali era compoſto di poveri, d'ignoranti, e della più baſſa lega del popolo, ai qualiconveniva piacere egualmente che ai dotti, e ai ricchi. Il guſto depravato del popolo minuto, che ſcacciò una volta Cratino, il di cui ſeguito, perchè la ſcena non era baſſamente comica abbaſtanza, e ſecondo il ſuo genio, non giuſtifica in modo alcuno Ariſtofane, perchè Menandro trovò il ſegreto di cangiar queſto guſto, mettendo in

(1) Antiqua Comœdia ſinceram illam ſermonis Attici gratiam prope ſola retinet. *Quintil.*

ſcena un genere di Commedia, non per verità tanto modeſto, come ſembra che dica Plutarco, ma aſſai meno libero di prima.

Le aperte oſcenità, di cui ſono piene quaſi tutte le Commedie di Ariſtofane, non ricevono ſcuſa veruna: moſtrano ſolamente ſin dove giugneva il libertinaggio degli ſpettatori, e la corruttela del Poeta. Quando le aveſſe condite con tutto il ſale del Mondo, ſarebbe ſtato un (1) comprar troppo caro il piacere di ridere, o di far ridere gli altri a ſpeſe dell' oneſtà; e in queſto caſo ſi verifica, che (2) ſarebbe meglio non aver ingegno, che farne un sì peſſimo uſo. Biſogna ringraziare l' attenzione del P. Brumoi, il quale dando un' idea di tutte le Commedie di Ariſtofane, ha tirato un velo ſopra tutti queſti paſſi, che potevano offendere la modeſtia. Queſta è una legge indiſpenſabile impoſtaci dalla religione; ma non è ſempre oſſervata da coloro, che profeſſano erudizione, e che talvolta antepongono il titolo di Letterato a quello di Criſtiano.

L'antica Commedia ſuſſiſtette, ſinchè Liſandro reſoſi padrone di Atene ne cambiò il governo, che fu meſſo nelle mani di trenta fra i principali. Diſpiacque loro quela ſatirica libertà del Teatro, e penſarono di fermarne il corſo. La ragione di queſto cangiamento è naturale, ed eſſa ſoſtiene la rifleſſione da me fatta intorno al poſſeſſo, in cui erano i Poeti di criticare impunemente i principali dello ſtato. Allora erano Tiranni quelli, che avevano tutta l'autorità in Atene, eſſendo la Democrazia diſtrutta. Il popolo non aveva più parte nel governo, non era più Re, non era Sovrano: non aveva più diritto di dire il ſuo parere ſopra gli affari dello ſtato; ed era aſſai lontano dallo ſcreditare, o da per ſe ſteſſo o col mezzo de' Poeti i ſentimenti, e le azioni de' ſuoi Sovrani. Fu dunque proibito il nominar alcuno ſul Teatro. Ma la malignità poetica trovò ſubito il ſegreto di deludere lo ſpirito della leg-

(1) Nimium riſus pretium eſt, ſi probitatis impendio conſtat. *Quintil. l. 6. c. 3.*

(2) Non pejus duxerim tardi ingenii eſſe, quam mali *Id. l. 1. c. 3.*

legge, e di liberarsi dalla tortura, in cui era posta dalla necessità di dover supporre nomi finti. Essa si accinse a prendere il ridicolo negli uomini, e a formar caratteri veri e facili a riconoscersi; di maniera, che guadagnò il vantaggio di soddisfare più sottilmente e alla vanità de' Poeti, e alla malizia degli spettatori. Procurò agli uni il delicato piacere di farsi indovinare, e agli altri quello d' indovinar giusto, nominando le maschere. Tal fu la Commedia, che fu dipoi nominata *Mezzana*; e di questa specie ve ne sono anche in Aristofane.

Essa durò fino al tempo di Alessandro il Grande, il quale assicuratosi l'imperio della Grecia colla sconfitta de' Tebani, fu cagione che si raffrenasse la licenza de' Poeti, la quale di giorno in giorno si aumentava. Quindi ebbe origine la *nuova Commedia*, che non fu più che un' imitazione della vita comune, e che portò sul Teatro fatti finti, e nomi supposti.

Chacun peint avec art dans ce nouveau miroir
S' y vit avec plaisir, ou crut ne s'y pas voir. *Despr. Art*
L' avare des premiers rit du tableau fidele. *poet. cant 3*
D' un avare souvent tracè sur son modele;
Et mille fois un fat, finement exprimè,
Meconnut le portrait sur lui même formè.

La Commedia bella, propriamente parlando, è quella di Menandro. Di 180., o piuttosto secondo Suida; di 80. Commedie da esso composte, e che si dice essere state tutte tradotte da Terenzio, delle quali non ci rimangono che pochi frammenti. Si può giudicare del merito dell' originale dall' eccellenza della copia. Quintiliano, parlando di Menandro, non teme di asserire, (1) che, colla chiarezza del suo nome, e colla bellezza delle sue opere, ha oscurata, o piuttosto cancellata la gloria di tutti quelli, che hanno scritto in questo genere. Egli os-

(1) Atque ille quidem omnibus ejusdem operis auctoribus abstulit nomen, & fulgore quodam suæ claritatis tenebras obduxit. *Quintil.* 10. *c.* 1.

ſerva (1) in un altro luogo, che non gli fu fatta vivendo quella giuſtizia, che gli era dovuta, come avvenne a molti altri, ma che ne fu vantaggioſamente ricompenſata dal giudizio favorevole della poſterità. In fatti a lui preferivano Filemone, Poeta Comico, che fioriva nel tempo ſteſſo, benchè più attempato.

Deſcrizione del Teatro degli Antichi.

Io ho già oſſervato, ch' Eſchile fu il primo, il quale pensò di erigere un Teatro ſtabile e ſodo con varie decorazioni, ed ornamenti. Da principio fu fabbricato di tavole come gli Anfiteatri, che ſi alzavano a gradini. Ma queſti eſſendo un giorno caduti all' improvviſo, perchè troppo carichi, un tale accidente obbligò gli Atenieſi, troppo portati agli ſpettacoli, ad erigere que' magnifici Teatri, che furono dipoi imitati con tanto ſplendore dalla magnificenza Romana. Ciò che io ſono per dire, appartiene quaſi egualmente a quelli di Atene, che a quelli di Roma; ed ho preſo tutto dalla dotta Diſſertazione del Signor Boindin, ſopra il Teatro degli Antichi, dov' è diffuſamente trattata queſta materia.

Mem. dell' Acc. delle Inſcriz. Tom. 1. p. 136. &c.

Il Teatro degli Antichi ſi divideva in tre parti principali, che formavano, per così dire, tre differenti appartamenti: quello degli attori, chiamato generalmente la ſcena: quello degli ſpettatori, detto particolarmente il Teatro, che doveva eſſere di una grand' eſtenſione, perchè in Atene conteneva più di trenta mila perſone; e l'Orcheſtra, ch' era preſſo i Greci l'appartamento de' Mimi, e de' Ballerini, ma che ſerviva preſſo i Romani per collocarvi i Senatori, e le Veſtali.

Strab. 9. p. 395. Her. l. 8. c. 65.

Il recinto de' Teatri era da una parte circolare, formato da un gran ſemicircolo, e quadrato dall' altra. Lo ſpazio compreſo nel ſemicircolo era la parte deſtinata agli ſpettatori, dov' erano le ſedie, che andavano tutte ſalendo per differenti piani ſino all' eſtremità della fabbrica: il quadrato lungo, ch' era dirimpetto per gli attori: finalmente l'intervallo, che reſtava nel mezzo, era il luogo da eſſi chiamato Orcheſtra.

I Teatri grandi avevano tre ordini di portici poſti gli uni

(1) Quidam, ſicut Menander, juſtiora poſterorum, quam ſuæ ætatis, judicia ſunt conſecuti. *Id. l. 3. c. 6.*

uni ſopra gli altri, che formavano il corpo dell' edifizio, ed anche tre ordini di gradini. Dall' ultimo di queſti portici, ch' era il più alto, le donne vedevano lo ſpettacolo difeſe dalle ingiurie dell' aria, e del ſole; perchè il reſto del Teatro era ſcoperto, e tutte le rappreſentazioni ſi facevano all' aria aperta.

Ciaſcuno appartamento era di nove gradini, computando il piccolo piano, che ne formava la ſeparazione, e che ſerviva per girare attorno. Ma perchè quel piano occupava il luogo di due gradini, non ve ne reſtavano che ſette, per poter ſedere, e per conſeguenza ogni appartamento non aveva che ſette ordini di ſedie. Eſſe avevano tra quindici, in diciotto pollici di altezza, e quaſi il doppio di larghezza, affinchè ognuno poteſſe ſedere agiatamente, e ſenza eſſere incomodato dai piedi di quelli, ch' erano al di ſopra, perchè il marciapiede non era in uſo.

Tutti gli ordini de' gradini erano diviſi in due maniere: nella loro altezza dai piani, che ſeparavano gli ordini ſteſſi, e che i Latini chiamavano *præcinctiones*; e nella loro circonferenza da alcune ſcale particolari per ogni ordine, che gli dividevano in linea rettz, e che tendendo tutte al centro del Teatro, davano a tutto il corpo dei gradini la forma di cono, e perciò detti *cunei*.

Nella parte poſteriore dei piani dei gradini vi erano de' corridori coperti, dove il popolo veniva in folla, ed entrava nel Teatro per alcune aperture quadrate, incavate nella groſſezza del muro delle ſcale. Queſte aperture ſi appellavano *vomitoria*, perchè pareva, che vomitaſſero la moltitudine del popolo, ch' entrava in folla.

Non potendo la voce degli attori arrivare ſino all' eſtremità del Teatro, i Greci penſarono di rimediarvi con qualche mezzo, che ne poteſſe accreſcere la forza, e rendere le articolazioni più diſtinte; Avevano perciò inventati dei vaſi di bronzo, che poſti, ſotto i gradini del Teatro rendevano il ſuono delle voci degli attori più forte, e più diſtinto.

L'Orcheſtra eſſendo ſituata, come ho già detto, tra le due altre parti del Teatro, una delle quali era circolare, e l'altra quadrata, aveva la forma dell' una e dell' al-

tra, ed occupava tutto lo spazio, che era tra di esse. Questa si divideva in tre parti.

La prima e la più considerabile si chiamava particolarmente Orchestra, da una parola greca, che significa *ballare*. Questa era la parte destinata ai Mimi, ai Ballarini, e a tutti gli attori subalterni, che facevano la loro comparsa negl' intermezzi, e alla fine della rappresentazione.

La seconda appellavasi *Tymeli*, perchè era quadrata, e fatta in forma di altare; ed era il posto ordinario de' cori.

La terza finalmente era il luogo, dove i Greci collocavano la loro sinfonia, e l'appellavano *Yposkainion* perchè era appiè del Teatro principale, che comunemente essi nominavano scena.

Ci resta a parlare della terza parte del Teatro, voglio dire, della scena, che parimente si divideva in tre altre parti.

La prima e la più considerabile si chiamava propriamente la scena, e dava il suo nome a tutto quell' appartamento. Questa era una gran facciata, che si stendeva da una parte all' altra del Teatro, su cui si stendevano le decorazioni. Questa facciata aveva nelle sue estremità due piccole ale rotonde, che terminavano quella parte, e dall' una all' altra delle quali si stendeva una gran tela, che si abbassava per aprire la scena, e si alzava negl' intermezzi per preparare lo spettacolo susseguente.

La seconda, che i Greci nominavano indifferentemente *proskainion*, e *Logeion*, e i Latini *proscenium*, e *pulpitum*, era uno spazio grande libero dinanzi alla scena, dove gli attori rappresentavano la Commedia, il quale, col mezzo di tele dipinte, formava una piazza pubblica, una semplice strada, o qualche sito campestre, ma sempre un luogo alla scoperta.

La terza parte era un luogo appartato dietro alla scena, che serviva di ritiro, chiamato dai Greci *paraskeinion*, dove gli attori si vestivano, dove si conservavano le decorazioni, e dov' era collocata una parte delle macchine; perchè gli Antichi ne avevano di più sorte nei loro Teatri.

Non

Non essendo coperti se non i portici e la scena, era d'uopo tirare sopra il rimanente del Teatro alcune tele sostenute da corde, e da legni lunghi, per difendere gli spettatori dai raggi cocenti del sole. Ma perchè queste tele non impedivano il calore cagionato dalla traspirazione, e dagli aliti d'una sì numerosa adunanza, gli Antichi ebbero l'attenzione di temperarlo con una specie di pioggia, la di cui acqua facevano ascendere fino sopra i portici, e cadendo in forma di rugiada per una infinità di canaletti nascosti nelle statue, collocate all' intorno del Teatro, serviva non solamente per spargervi una grata freschura, ma per tramandarvi ancora gli odori più soavi, perchè quella pioggia era sempre di acqua odorosa. Allorchè qualche turbine interrompeva le rappresentazioni, il popolo si ritirava ne' portici, ch' erano nella parte posteriore del Teatro.

Non si può esprimere a che segno giugnesse il diletto, e la passione degli Atenieśi in tali rappresentazioni. Gli occhi, gli orecchi, l'immaginazione, e la mente loro vi trovavano tutto il contento. Una delle cose, che dava loro maggior piacere nelle rappresentazioni del Teatro, o tragiche, o comiche che fossero, era lo scorgervi una qualche immagine, che avesse relazione agli affari attuali dello stato, o il puro caso ne facesse far loro l'applicazione, o fosse effetto della scaltrezza de' Poeti, che sapevano applicare agli affari presenti della loro Repubblica i soggetti più lontani. Essi entravano con ciò negl' interessi del popolo: ne prendevano occasione di adularlo, di autorizzare le sue pretensioni, di giustificare, e talvolta anche di condannare le sue maniere di procedere, di riempierlo di speranza, e d'informarlo di ciò ch' ei deve fare in alcuni incontri; e in tal modo sovente si aprivano una strada, non solamente agli applausi degli spettatori, ma acquistavano credito negli affari, e nelle pubbliche deliberazioni. Quindi il Teatro diveniva presso il popolo un' oggetto di piacere, e d'interesse. Così, secondo alcuni interpreti, Euripide seppe accomodare la sua Tragedia. (1) Palamede al giudizio emanato contro Socrate, e

(1) Non è certo, che questa Commedia sia posteriore alla morte di Socrate.

far vedere in un esempio illustre dell' Antichità, l'innocenza di un Filosofo oppresso dalla malignità, sostenuta dal credito e dal potere.

Sovente il caso dava luogo ad alcune improvise applicazioni, che cagionavano al popolo un gran piacere. Fu acclamato ad una voce un verso di Eschile, il quale diceva in lode di Amfiarao, *egli non studiava di comparire uomo dabbene, ma di esserlo*, e se ne fece l' applicazione ad Aristide. Lo stesso accadde a Filopemene nell' Assemblea de' giuochi Nemei. Nel momento stesso, in cui egli entrò, si cantavano sul teatro questi versi,

Plut. in. Aristid. p. 320. Id in Philop. p. 362.

Coi gran fior di libertade
Ei corona a noi le tempia.

Tutti i Greci gittarono lo sguardo sopra Filopemene con battimenti di mani, e con voci di giubbilo, che mostravano i loro sentimenti verso di lui.

Anche in Roma, durante l' esilio di Cicerone, alcuni versi (1) del Poeta Accio, ne' quali rimprovera a Greci la loro ingratitudine per aver permesso, che Talemone fosse esiliato, recitati da Esopo, il più perito attore di quel tempo, cavarono le lagrime dagli occhi di tutti gli spettatori.

Cic. in Orat pro Sext. n. 120. 123

In un' altra occasione, ma assai differente, il popolo Romano applicò a Pompeo soprannominato *il Grande* alcuni versi, il senso de' quali era questo, *Colla nostra miseria tu sei grande. Verrà un giorno* (così parlasi al popolo), *in cui piagnerete per avergli dato un sì gran potere*; e l' attore fu obbligato a ripetere più volte questi versi,

Cic ad Att l. 2. Epist. 19. Val. Max. l. 6. c. 2.

Smoderata passione per le rappresentazioni del Teatro

Quando si confrontano que' tempi della Grecia, ne' quali l' Europa, e l' Asia non sentivano se non lo strepito delle vittorie di Atene, coi secoli posteriori, ove il potere di Filippo, e di Alessandro il Grande la ridusse in una specie di servitù, si scorge con grande stupore lo strano cangiamento, che avvenne in quella Repubblica. La cosa più importante si è l' esaminarne le cagioni, e osservarne

(2) O ingratici Argivi, inanes, Craii, immemores beneficii,
Exulare sivistis, sivistis pelli, Pulsum patimini.

ne le differenti decadenze, come fa in una maniera ammirabile il Signore de Tourreil, nella bella prefazione, ch' è premessa alla sua traduzione delle Filippiche di Demostene.

una delle principali cagioni della decadenza, del a rilassatezza, e della corruzione di Atene.

Non si trovava, dic' egli, in Atene alcun' orma di quella sagace e vigorosa politica, che saugualmente preparare i felici avvenimenti, e riparare ai funesti. Non vi restava, che una mal intesa superbia, inclinata a sfogarsi in rattosi decreti. Non erano più quegli Atenicsi, che, minacciati da un diluvio di Barbari, avevano demolite le loro abitazioni per costruirne vascelli; e le mogli de' quali lapidarono quello, che propose di placare il gran Monarca con un tributo, e con un' omaggio. L' amore del riposo, e del piacere aveva quasi spento quello della gloria, e della indipendenza.

Pericle, quel grand' uomo, sì imperioso, che i suoi malevoli trattavano da secondo Pisistrato, fu il primo autore della rilassatezza, e della corruzione. Colla mira di conciliarsi l' affetto del popolo, stabilì che in que' giorni, ne' quali si celebravano giuochi o sagrifizj, si distribuisse al popolo una certa somma di denaro, e che nelle Assemblee, dove si trattavano gli affari di stato, si desse ad ogni privato, che v' interveniva, una data contribuzione. Così si viddero per la prima volta Repubblichisti vendere alla propria patria le cure, che si prendevano per governarla, e contare tra le opere servili le funzioni più nobili della sovrana potenza.

Non era cosa difficile il prevedere gli effetti d' un sì terribile disordine. Si pretese di rimediarvi, destinando un capitale per la guerra con proibizione, sotto pena della vita, di proporre in qualsivoglia caso l' adoperarlo per altre occorrenze. Quest' abuso non lasciò di sempre sussistere: e pareva tollerabile, finchè il cittadino, che viveva delle liberalità pubbliche, procurava di meritarle con un assiduo servizio di nove mesi interi nelle armate. Ciascheduno serviva a vicenda, e chi si dispensava da un tal dovere era irremissibilmente punito come disertore. Ma finalmente il numero de' trasgressori prevalse sopra la legge, e l' impunità non mancò, come suole, di moltiplicare i colpevoli. Persone avvezze al soggiorno delizio-

zioso di una città, dove le feste, e i giuochi erano continui, concepirono una insoffribile ripugnanza alla fatica, che riguardarono come indegna di persone libere.

Convenne dunque trovare a quel popolo ozioso con che trattenerlo, e di che riempiere il voto di una vita sfaccendata. Quindi specialmente nacque in essi l'affetto, o piuttosto il furore per gli spettacoli. La morte di Epaminonda, che pareva promettesse loro grandi vantaggi, terminò di rovinargli. „ Non sopravvisse, dice Giusti- „ no, il loro coraggio a quell' illustre Tebano. Liberati „ da un rivale, che teneva svegliata la loro emulazione, „ caddero in un molle letargo: il capitale degli arma- „ menti di terra e di mare si consumò ben presto in giuo- „ chi, e in teste; la paga del marinajo, e del soldato fu „ distribuita al cittadino ozioso: la vita dolce, e delizio- „ sa ammollì gli animi: le rappresentazioni del Teatro „ prevalsero sopra gli esercizj del campo; il valore, e „ la scienza militare si contavano per nulla: non vi era- „ no più applauditi i gran Capitani; e le acclamazioni „ erano riserbate per i buoni Poeti, e per gli eccellenti „ Commedianti. „

Justin. l. 6. c. 9.

Giunte le cose a tal eccesso, non è difficile a comprendersi qual folla di spettatori corresse alle rappresentazioni; e perchè non vi era risparmio per abbellirle, il Teatro assorbiva somme straordinarie. Se si calcolasse esattamente, dice Plutarco, ciò che costava agli Ateniesi ogni rappresentazione di Teatro, si vedrebbe, che le spese fatte per rappresentare le Baccanti, i Fenicj, gli Edipi, gli Antigoni, le Medee, gli Eletti (Tragedie di Sofocle o di Euripide) erano maggiori di quelle, che furono impiegate contro i Barbari per la difesa della libertà, e della salute della Grecia. Quindi è, che uno Spartano, vedendo la somma, a cui ascendevano le spese eccedenti delle disputе de' Poeti Tragici, e le diligenze straordinarie, che usavano i Magistrati, che presedevano alla celebrazione de' giuochi, disse che la città non era saggia in dare una sì viva, e sì soda applicazione a cose tanto frivole. „ Perchè finalmente, diceva egli, i giuo- „ chi non devono essere che giuochi; e non è cosa ragio- „ nevole comprare a sì caro prezzo un corto e lieve diver- „ ti-

Plut. de glor. Ath. p. 349.

Id. Sym. pos. l. 7. Quæst. 7. p. 710.

„ timento. Tali piaceri non convengono che ai tempi
„ del convito, e ad alcuni momenti, di ozio; ma non
„ devono in conto alcuno recar detrimento alla cura
„ dei pubblici affari, nè alle ſpeſe che vi ſono neceſſa-
„ rie.„

Ma finalmente, dice Plutarco nel luogo da me citato, di qual' utilità ſono ſtate per gli Atenieſi quelle Tragedie sì decantate, e che ſono l'ammirazione dell' Univerſo? Io vedo bensì, che la prudenza di Temiſtocle ha circondata la città di forti mura: che il buon guſto, e la magnificenza di Pericle l' hanno abbellita ed ornata: che il generoſo ardire di Milziade ha raſſodata la di lei libertà; e che la condotta moderata di Cimone le ha aſſicurato l' imperio, e il governo della Grecia. Se la ſaggia e dotta poeſia di Euripide; ſe lo ſtile ſublime di Sofocle; e ſe l' alto coturno di Eſchile hanno procurato alla città di Atene tali vantaggj, liberandola da qualche grande ſciagura, o coprendola d' una ſomma gloria, io accordo (è ſempre Plutarco che parla), che ſi mettano del pari le opere Drammatiche coi Trofei: il Teatro poetico col Campo marziale; e le compoſizioni de' Poeti colle grandi azioni de' Generali. Chi oſerebbe mai fare un tal paragone? Io vedo comparir quì ſulla ſcena, non ſemplici Scrittori coronati di ellera, e che ſi ſtraſcinano dietro un' irco, o un bue, ricompenſe e vittime aſſegnate alla poeſia Tragica; ma illuſtri Capitani, circondati di colonie da eſſi fondate, di città preſe, e di popoli ſoggiogati. Noi celebriamo in ciaſcun meſe con tanta pompa molte feſte ſacre per eternare la memoria, non delle vittorie di Eſchile, e di Sofocle, ma delle famoſe giornate di Maratona, di Salamina, di Eurimedone, e di tante altre.

La concluſione, che ne cava Plutarco, e che dobbiamo tirare ancor noi con eſſo, ſi è, ch' era una grand' imprudenza degli Atenieſi il far cedere in tal guiſa il dovere al diletto, lo zelo per la patria all' amore verſo il Teatro, la ſeria applicazione degli affari a' trivoli ſpettacoli, e conſumare in iſpeſe inutili e in vane rappreſentazioni di opere Tragiche, fondi deſtinati al mantenimento

to delle flotte, e degli eſerciti. La (1) Macedonia ſin' allora oſcura, e poco conſiderata, ſeppe profittare del molle ozio degli Atenieſi; e Filippo iſtruito dai Greci ſteſſi, dai quali ricevette per molti anni felici lezioni di guerra, diede alla Grecia un padrone, che la ſoggiogò, come ben preſto vedremo.

LIBRO UNDECIMO.

Storia dei due Dioniſi Tiranni di Siracuſa.

ERano paſſati circa a ſeſſant' anni, dacchè Siracuſa aveva riacquiſtata la ſua libertà, coll' eſtinzione della famiglia di Gelone. Gli avvenimenti, che in queſto intervallo ſuccedettero nella Sicilia, eccettuata la guerra, che vi portarono gli Atenieſi, ſono poco importanti e poco noti: ma quelli, che accaddero dopo quel tempo, ſono molto intereſſanti. Io voglio parlare del regno dei due Dioniſi Tiranni di Siracuſa, i quali governarono, il primo trentot' anni, e il ſecondo (1) dodici, che in tutto ſono cinquanta. Siccome queſta ſtoria è totalmente ſeparata dai fatti, che avvenivano nel tempo ſteſſo nella Grecia, io la riferirò quì di ſeguito, e ſeparamente, avvertendo ſolo, che i venti primi anni, de' quali imprendo la ſtoria, concorrono quaſi coi venti ultimi del Tomo precedente..

Del rimanente queſta ſtoria porgerà a' noſtri occhi uno ſpettacolo aſſai ſpaventevole ed orribile, ma nel tempo

(1) Quibus rebus effectum eſt, ut inter otia Græcorum, ſordidum & obſcurum antea Macedonum nomen emergeret; & Philippus obſes triennio Thebis habitus, Epaminondæ & Pelopidæ virtutibus eruditus, regnum Macedoniæ, Græciæ, & Aſiæ cervicibus, velut jugum ſervituris imponeret. *Juſtin. l. 6. c. 9.*

(2) Dopo una interruzione di dodici, e più anni egli riſalì ſul trono, e regnò per due, o tre anni.

poſteſſo molto iſtruttivo. Quando (1) da una parte noi vedremo un Principe nemico, e oppreſſore della libertà, della giuſtizia, delle leggi, e calpeſtare i dritti più ſacri della natura e della religione, far ſoffrire i più duri tormenti ai ſuoi cittadini, decapitare gli uni, e bruciare gli altri per una ſola parola, nutrirſi e paſcerſi di ſangue umano, e ſodisfare la ſua barbara crudeltà col ſupplizio di perſone di ogni età, e di ogni condizione; quando ſi preſenterà, dico, a' noſtri occhi un tale oggetto, potremo noi diſſimulare una verità, che lo ſteſſo Gentileſimo ha conoſciuta, e che Plutarco mette in viſta, trattando dei Tiranni di Sicilia, e di que' medeſimi di cui parliamo? Queſta verità ſi è, che Dio dà, allorchè è ſdegnato, tali Principi ai popoli, ſervendoſi degli empj, e degli ſcellerati per punire altri empj, ed altri ſcellerati. Dall' altra parte, quando queſto medeſimo Principe, terrore e ſpavento di Siracuſa, inquieto egli ſteſſo, e timoroſo della ſua propria vita, agitato dai ſuoi rimorſi, non potrà ritrovare alcuno ne' ſuoi ſtati, neppure tra le ſue mogli, nè tra i ſuoi figli, di cui ardiſca fidarſi; chi di noi non eſclamerà con Tacito: (2) *Non ſenza ragione l' oracolo della ſapienza ha detto, che ſe ſi apriſſe il cuore dei Tiranni, ſi troverebbe lacerato da mille ferite: perchè ſiccome i corpi ſono tormentati dalle battiture, e dai ſupplizi, così l' animo è ſtraziato dai delitti, dalle crudeltà, e da tutte le ingiuſte, e violenti deliberazioni.*

Plut. Me. p. 552.

Non ſuccede però così di un' Re. Egli ama i ſuoi ſud-

(1) Erit Dionyſius illic tyrannus, libertatis, juſtitiæ, legum exitium .... Alios uret, alios verberbait, alios ob levem offenſam jubebit detruncari. *Senec. de Conſol. ad Marc. c.* 17.

Sanguine humano non tantum gaudet, ſed paſcitur; ſed & ſuppliciis omnium ætatum crudelitatem inſatiabilem explet. *Id. de Benef. l.* 7. *c.* 19.

(1) Neque fruſtra præſtantiſſimus ſapientiæ firmare ſolitus eſt, ſi recludantur tyrannorum mentes, poſſe aſpici laniatus & ictus; quando, ut corpora verberibus, ita fævitia, libidine, malis conſultis animus dilaceretur. *Tacit. Annal. l.* 6. *c.* 6.

ſudditi, ed è amato da eſſi: gode di un' interna perfetta tranquillità, e vive in mezzo al ſuo popolo come un padre in mezzo ai ſuoi figli. Bench' (1) egli ſappia, che ha in mano la ſpada per punire, teme di ſervirſene; ama, per così dire, di ſpuntarla, nè ſi riſolvea far uſo del ſuo potere, ſe non con ſommo cordoglio, nell' eſtrema neceſſità, e ſecondo tutte le forme preſcritte dalle leggi. Ma il Tiranno puniſce per capriccio e per paſſione; e crede, dice Plutarco parlando dello ſteſſo Dioniſio, di non eſſer veramente padrone, nè governare da Sovrano ſe non ſi fa ſuperiore alle leggi, ſe ne riconoſce altre fuori della ſua volontà, e ſe non ſa farſi prontamente ubbidire. Ora, continua lo ſteſſo Autore, chi può tutto ciò che vuole, corre gran pericolo di voler ciò che non deve.

Oltre a queſti tratti di crudeltà e di tirannia, che caratterizzano particolarmente il primo Dioniſio, ſi vedrà nella ſua ſtoria tutto ciò che una ſmiſurata ambizione ſoſtenuta da un gran coraggio, da una mente vaſta, e da talenti atti a guadagnare la confidenza del popolo, ſia capace d' intraprendere, per innalzarſi al principato: tutti i mezzi che ella ha ſaputo impiegare per mantenerſi, malgrado gli ſforzi de' ſuoi nemici, e l' odio pubblico; finalmente la felicità, ch' ebbe queſto Tiranno di evitare, durante un regno di trentott' anni, il pericolo di tante congiure formate contro di lui, e di traſmettere tranquillamente al ſuo figlio la tirannia, com' una eredità ſucceſſiva, e un bene domeſtico.

CA-

(1) Hæc eſt in maxima poteſtate veriſſima animi temperantia, non cupiditate aliqua, non temeritate incendi; non priorum principum exemplis corruptum quantum in cives ſuos liceat, experiendo tentare; ſed hebetare aciem imperii ſui... Quid intereſt inter tyrannum & regem, (ſpecies enim ipſa fortunæ ac licentiæ par eſt) niſi quod tyranni in voluptate ſæviunt, reges non niſi ex cauſa ac neceſſitate. *Senec. de Clem. l. 1. c. 11.*

CAPITOLO PRIMO.

QUesto Capitolo contiene la ſtoria di Dioniſio il vecchio, Tiranno di Siracuſa, che regnò per trentott' anni.

Dioniſio era Siracuſano, ſecondo alcuni di nobile e illuſtre naſcita, e ſecondo altri di baſſa e incognita eſtrazione. Sia in qualunque maniera, ei ſi diſtinſe col ſuo valore nella guerra contro i Cartagineſi, e vi acquiſtò un gran nome. Egl' era del numero di quelli, che accompagnarono Ermocrate, allorchè ſi accinſe a rientrare colle armi alla mano in Siracuſa, d' onde era ſtato eſiliato per la congiura de' ſuoi nemici. L' eſito di queſta intrapreſa non fu felice, poichè Ermocrate reſtò ſul campo, ed i ſuoi ſeguaci uccisi dai Siracuſani, molti dei quali furono fatti morire pubblicamente, e Dioniſio era reſtato tra i feriti. La voce della di lui morte, che a bello ſtudio fu ſparſa da' ſuoi congiunti, gli ſalvò la vita. La Provvidenza avrebbe riſparmiati molti mali a Siracuſa, ſe egli foſſe ſpirato ſul campo di battaglia, o nei ſupplizj.

Mezzi, che adoperò Dioniſio per farſi Tiranno di Siracuſa. *Diod. l.13 p. 167.*

I Cartagineſi avevano già tentato più volte di ſtabilirſi nella Sicilia, e di renderſi padroni delle città principali, come abbiamo veduto in altro luogo. * La felice ſituazione dell' iſola per il loro commercio marittimo, la fertilità del paeſe, e la ricchezza degli abitanti, erano potenti motivi per tirarvegli. Si può giudicare di alcune altre città da ciò, che Diodoro di Sicilia riferiſce di Agrigento. I Tempi erano d' una ſtraordinaria magnificenza, principalmente quello di Giove Olimpico, che aveva trecento quaranta piedi di lunghezza, ſopra ſeſſanta di larghezza, e centoventi di altezza. I portici, o gallerie corriſpondevano in quanto all' eſtenſione e alla bellezza, al rimanente della fabbrica. Da una parte vi era rappreſentato il combattimento de' Giganti, e dall' altra la preſa di Troja, con figure di un altezza naturale. Fuori della città vi era un lago fatto a bella poſta, che aveva ſette ſtadj di circuito (più d' un quarto di lega) e trenta piedi di profondità, pieno di ogni ſorta di peſci e coperto di cigni, e di altri uccelli acquatici; lo che forma-

* Nella Storia de' Cartagineſi. *Diod. l.13. p.203.206*

va il più gradevole ſpettacolo, che uno poſſa immaginarſi.

Intorno al tempo di cui parliamo, Eſeneto vincitore ne' giuochi Olimpici, entrò in trionfo nella città ſopra un cocchio magnifico, accompagnato da trecento altri, tutti tirati da cavalli bianchi. Le di lui veſti rilucevano dall' oro e dall' argento; nè ſi vide mai coſa più grandioſa. Gellia, il più ricco cittadino di Agrigento, aveva fatto coſtruire nella ſua caſa molte ſale per ricevere e trattare i ſuoi oſpiti. Alcune perſone, poſtate per ſuo ordine alle porte della città, invitavano tutti i forestieri, che vi capitavano, a portarſi ad alloggiare in caſa del loro padrone, e ve gli conducevano. L' oſpitalità, generalmente parlando, era molto praticata, e tenuta in gran pregio in queſta città. Coſtretti a rifugiarviſi cinquecento cavalieri ſpinti da una furioſa buraſca, Gellia gli ricevette in caſa ſua, gli providde ſubitamente tutti di veſti, tenendone ſempre un gran numero riſervate nelle ſue guardarobbe. Queſto è ſaper fare un degno uſo delle ricchezze. Gli Storici parlano molto della ſua cantina, nella quale vi teneva trecento botti ſcavate nel ſaſſo, ciaſcheduna delle quali teneva cento (1) anfore.

An. M. 3528. Av. G.C. 406. *Diod. p.* 206. 252.

Queſta città tanto ricca, e tanto dovizioſa fu aſſediata, e finalmente preſa da' Cartagineſi. La ſua caduta fece tremare tutta la Grecia, e ſparſe da pertutto il terrore. Ne venne attribuita la cagione alla lentezza de' Siracuſani, che l' avevano debolmente ſoccorſa. Dioniſio fin d' allora unicamente occupato nei ſuoi diſegni di quella grandezza, che ſi era propoſta, e di cui procurava, ma in una ſegreta maniera, di gettare i fondamenti, profittò di queſta favorevole occaſione, e dei lamenti generali della Sicilia contro Siracuſa, per render odioſi i Magiſtrati, e per iſcreditare il governo. In una pubblica Aſſemblea, la quale fu convocata per deliberare ſullo ſtato attuale degli affari, ſiccome veruno oſava parlare, temendo d' incontrar lo ſdegno di quelli ch' erano in dignità,

(1) L'anfora conteneva preſſo a poco 28. pinte (28. boeali.) Cento anfore fanno per conſeguenza 2800. pinte, cioè, intorno a dieci botti (barili) a miſura di Parigi.

tà, Dionisio si alzò; impreſe a parlare; e accusò altamente i Magistrati di tradimento: e fu di opinione, che fossero subito deposti, senz' aspettare che fosse spirato il tempo della loro amministrazione. Essi lo trattarono da sedizioso, e da perturbatore della pubblica quiete, e come tale lo condannarono, secondo le leggi, ad un'ammenda, la quale si doveva pagare prima di poter parlare di nuovo, e Dionisio non era in istato di farlo. Filisto, uno de' più ricchi cittadini (questo aveva scritta la storia di Sicilia, la quale non ci è pervenuta), la pagò subito, e lo esortò a continuare il suo discorso sopra gli affari presenti con tutta la libertà, che conviene ad un cittadino zelante per la sua patria.

Dionisio ripigliò dunque il suo discorso con maggior forza di prima. Egli si era esercitato molto nello studio della eloquenza, da esso considerato, e con ragione, come uno strumento necessario in un governo di Repubblica, rispetto specialmente ai suoi disegni di guadagnare il popolo, e d' impegnarlo nei suoi interessi. Cominciò pertanto dal descrivere in una forte, e tenera maniera la disavventura di Agrigento, città confederata, e vicina: la fatale necessità, da cui i suoi abitanti, per mancanza di soccorso, erano stati obbligati ad uscirne furtivamente di notte: le grida e i pianti dei fanciulli, dei vecchj, e degl' infermi ch' essi erano stati costretti ad abbandonare alla discrezione d' un feroce e spietato nemico; e la strage crudele di quelli, ch' erano stati lasciati nella città, e che furono dal barbaro vincitore violentemente levati dai Tempj, e dagli altari degli Dei, debole asilo contro l'empietà, e il furore Cartaginese. Egli attribuiva tutti questi mali al tradimento de' Capitani, che in vece di marciare verso Agrigento, si erano ritirati colle loro truppe: alla rea lentezza de' Magistrati, che si erano lasciati corrompere dall' oro de' Cartaginesi; e alla superbia de' Grandi, e de' ricchi, i quali non pensavano che a stabilire il loro potere sulle rovine della pubblica libertà. Egli rappresentava Siracusa divisa in due corpi, l'uno de' quali, stimato e riverito, invadeva tutte le dignità, e assorbiva tutti i beni; l' altro, oscuro, disprezzato, e tenuto per vile, portava il giogo funesto di una vergo-

gnosa servitù, come se fossero schiavi, e non cittadini. Terminò il suo discorso concludendo, che per rimediare a tanti mali era d' uopo mettere in dignità uomini levati dal popolo, e applicati ai di lui vantaggj, i quali non potendo rendersi terribili colla loro autorità, nè colle loro ricchezze, sarebbero unicamente intesi al pubblico bene, e si applicherebbero seriamente a ristabilire la libertà in Siracusa.

Questo ragionamento fu ascoltato con un piacere infinito, come sogliono udirsi tutti quelli, che secondano negl' inferiori la loro inclinazione di lagnarsi del governo, e fu seguito da un applauso generale del popolo, che si da sempre alla cieca in braccio di quelli, che sanno ingannarlo sotto lo specioso pretesto di favorire i suoi interessi. Tutti i Magistrati sono immediatamente deposti: ne sono sostituiti altri in loro vece; e Dionisio è messo alla testa di quest' ultimi.

Questo non era se non il primo passo verso la tirannia, ed egli non vi si fermò. Il felice successo della sua intrapresa gli diede un nuovo coraggio, e lo riempì di fiducia. Pensò a soppiantare anche i Capi dell' esercito, e a farsene conferire il comando. Il disegno era ardito e pericoloso, ma vi si diportò da uomo astuto; e prima di attaccargli apertamente, alzò da lungi contro di essi le sue battaglie, cercando di screditargli nell' animo del popolo col mezzo de' suoi emissarj, e procurando di renderglieli sospetti. Faceva sparger voci nel volgo, che questi Comandanti mantenevano intelligenze segrete co' nemici, poichè vedevano andare e venire sovente da una parte e dall' altra corrieri mascherati; e che si tramava senza dubbio tra essi qualche congiura. Egli affettava dal canto suo di star lontano da questi Comandanti, di non abboccarsi con essi intorno ai pubblici affari, e di non comunicar loro alcuno de' suoi disegni, come se avesse temuto di rendersi sospetto, se avesse avuto con essi qualche unione, e qualche commercio. Le persone sensate, e prudenti, penetrando fin dove tendevano tutti questi segreti maneggi, non desistevano di parlare; ma il popolo, prevenuto in favore di lui, non cessava di ammirare, e di lodare il suo zelo, e lo riguardava come il protettore,

e l'uni-

e l'unico difensore de' suoi diritti, e della sua libertà.

Un' altra macchina, ch' ei fece giuocare a tempo gli fu d' un grande ajuto, e diede l'ultimo impulso ai suoi affari. Nella Sicilia vi era un numero grande di esuli, che la fazione dei Grandi di Siracusa aveva fatti escire dalla città in vari tempi, e sotto diversi pretesti. Egli comprese qual rinforzo sarebbe per lui una truppa numerosa di tali cittadini, i quali, e per la gratitudine verso il loro benefattore, e per l'odio antico contro quelli, che li avevano fatti esiliare, e per la speranza di ristabilire i loro affari, e di arricchirsi delle spoglie de' loro nemici, sarebbero stati disposti ad eseguire i suoi disegni, ed affezionati per sempre alla sua persona, e ai suoi interessi. Egli procurò pertanto il loro ritorno; e siccome si parlava di mettere in piedi numerose truppe, per opporsi alle conquiste de' Cartaginesi, il popolo vedeva con dispiacere la spesa, che richiederebbero queste nuove leve. Dionisio profittando di questa favorevole congiuntura, e di questa felice disposizione degli animi, rappresentò, ch' era cosa inutile il far venire con grandi spese dall' Italia, e dal Peloponneso truppe forestiere, quando la patria ne poteva somministrar gratuitamente delle più valorose: che vi era un gran numero di Siracusani sparsi in tutta la Sicilia, i quali, malgrado il pessimo trattamento che avevano ricevuto, avevano sempre conservato il cuore di cittadini sotto la qualità, e il nome di esuli; e che nutrivano verso la loro patria un tenero affetto, e una fedeltà inviolabile, poichè avevano voluto piuttosto andar errando quà e là per la Sicilia senza impiego, e senza soccorso, che prender partito nell' esercito de' nemici, quantunque fossero state fatte loro esibizioni vantaggiose. Questo discorso di Dionisio fece nell' animo del popolo tutta quella impressione, ch' egli poteva desiderare. I suoi colleghi, che conoscevano da questo le sue mire, non osarono di contradirgli, prevedendo che non solamente sarebbe inutile la loro opposizione, ma che servirebbe ad irritare il popolo contro di essi, e ad accrescere maggiormente il credito di Dionisio, al quale solo lascierebbe tutto l'onore della rivocazione degli esuli. Fu dunque ordinato il

loro ritorno, e tutti ſenza perder tempo ſi portarono in Siracuſa,

Arrivò nel tempo ſteſſo una Deputazione da Gela, città ſuddita, e dipendente di Siracuſa, per chiedere che ſi aumentaſſe la guarnigione. Dioniſio vi marciò ſubito con due mila fanti, e con quattrocento cavalli. Ei trovò la città in un gran diſordine, poichè era diviſa in due fazioni, l'una del popolo, l'altra dei ricchi e dei potenti, che eſſendo ſtati accuſati ſecondo le formalità, furono condannati a morte nell' Aſſemblea, e i loro beni confiſcati a benefizio del pubblico. Ciò che fu ritratto da queſta confiſcazione, ſervì per pagare il debito vecchio dell' antica guarnigione, comandata da Deſippo Spartano; e Dioniſio promiſe a quelli, che aveva condotti ſeco da Siracuſa, il doppio della paga promeſſa loro dalla città. Queſte furono tante nuove creature, che egli ſi guadagnò. Gli abitanti di Gela lo colmarono di contraſſegni dionore, ed inviarono Deputati in Siracuſa, per ringraziare la città del gran vantaggio, ch' ella aveva loro recato coll' inviar Dioniſio. Avendo inutilmente tentato di trarre ne' ſuoi diſegni Deſippo, ritornò in Siracuſa colle ſue truppe, dopo aver promeſſo agli abitanti, che fecero ogni ſforzo poſſibile per ritenerlo, di ritornar quanto prima con un ſoccorſo più conſiderabile.

Egli giunſe a Siracuſa in tempo, che il popolo eſciva dal Teatro. Tutti corſero in folla verſo di lui, e gli domandarono con impazienza, ciò che aveva inteſo de' Cartagineſi. Ei riſpoſe loro in una meſta ed afflitta maniera, che la città nutriva in ſeno altri nemici aſſai più formidabili: che mentre i Cartagineſi facevano preparativi ſtraordinarj per venire ad attaccar Siracuſa, quelli ch' erano incaricati del comando, in vece di riſvegliare lo zelo, e l'attenzione de' cittadini, e di adoperare ogni mezzo nell' approſſimarſi un sì formidabile nemico, addormentavano la città, trattenendola con vani ſpettacoli, e laſciavano mancare il neceſſario alle truppe, di cui rivolgevano la paga in loro particolare profitto, con una ruberia ch' era la rovina dei pubblici affari: ch' egli aveva già conoſciuto qual poteva eſſere la cagione d'una tale condotta: che ora le ſue querele non erano più fondate ſopra ſemplici con-

congetture, ma ſopra prove troppo ſicure: che Imilcone Generale de' Cartagineſi gli aveva inviato un Uffiziale, ſotto pretesto di trattare del riſcatto de' prigionieri, ma in fatti per eſortarlo a non eſaminare sì rigoroſamente la condotta de' ſuoi colleghi, e ſe non voleva concorrere nei loro diſegni in favore di Cartagine, almeno non vi ſi opponeſſe: che quanto a ſe, egli era per rinunziare il comando, e la ſua dignità, per non dar motivo a ſoſpetti malvagi contro di ſe, quaſi che paſſaſſe di concerto, e d'intelligenza coi traditori, che vendevano la Repubblica.

Eſſendoſi ſparſa nelle truppe, e nella città queſta voce, ognuno ſi ritira in caſa propria pieno d' inquietudine, e di ſpavento. Convocata il giorno ſeguente l' Aſſemblea, Dioniſio rinnovò le ſue querele contro i Comandanti, le quali furono ricevute con applauſo generale. Alcuni nell' Aſſemblea medeſima gridano, che fa d'uopo eleggerlo ſubito Generaliſſimo con un poter aſſoluto, ſenz' aſpettare, per venire ad un rimedio sì neceſſario, che i nemici ſieno alle porte di Siracuſa: che la guerra, da cui erano minacciati, eſigeva un tal Capitano: che anche in paſſato Gelone, fatto Generaliſſimo, aveva disfatto preſſo d' Imera l'eſercito de' Cartagineſi, compoſto di trecento mila uomini: che riguardo all' accuſa prodotta contro i traditori, poteva rimetterſene l'eſame ad un' altra Aſſemblea, ma che l'affare preſente non ammetteva dilazione. In fatti non ne ammiſe, perchè il popolo, eſſendo una volta prevenuto, ſi laſcia portare dalla ſua inclinazione ſenza eſaminar coſa alcuna, nominò ſul fatto Dioniſio per Generaliſſimo con un potere aſſoluto. In quella ſteſſa Aſſemblea egli fece aſſegnare la paga doppia ai ſoldati, facendo intendere, che lo ſtato ne ſarebbe vantaggioſamente indennizato colle conquiſte, che ne ſarebbero il frutto. Stabilite tutte queſte coſe, e licenziata l'Aſſemblea, i Siracuſani eſaminando a ſangue freddo tuttociò che ſi era deliberato, ne furono eſtremamente ſorpreſi, come s'eſſi ſteſſi non ne foſſero ſtati gli autori, e compreſero, ma troppo tardi, che volendo aſſicurare la loro libertà, ſi erano eletti un Sovrano.

Dioniſio conobbe di qual importanza foſſe il prevenire il pentimento del popolo; ma non gli rimaneva da fa-

re che un ſolo paſſo, per giugnere alla tirannia, qual era il farſi deſtinare delle guardie; e fece anche queſto in un' aſtuta e ſcaltra maniera. Propoſe a tutti i Cittadini, che non arrivavano all' età di quarant' anni, e capaci di prender le armi, di portarſi con dei viveri per trenta giorni alla città di Leonto, di cui allora erano padroni i Siracuſani; dove mantenevano una guarnigione. Queſta piazza era piena di ſoldati diſertori e foreſtieri, gente molto propria all' eſecuzione de' ſuoi diſegni, poichè dubitava che la maggior parte de' Siracuſani non foſſe per ſeguirlo. Egli partì, e giunto di notte accampò poco diſtante dalla città. Poco tempo dopo ſi udì un grande ſtrepito per tutto il campo (gente appoſtata da Dioniſio aveva ſuſcitato quel tumulto): egli finſe che gli foſſero ſtate teſe dell' inſidie per aſſaſſinarlo; e pieno di confuſione, e di ſpavento ſi rifugia nella fortezza della città dei Leontini, e vi paſſa il rimanente della notte, dopo avervi acceſi molti fuochi, e fatti entrare que' ſoldati, che gli erano più fedeli. Sullo ſpuntar del giorno ſi aduna tutta la moltitudine, ed egli eſpone, ancora pauroſo e tremante, il pericolo che aveva corſo, e chiede che gli ſi permetta di ſcegliere a ſuo piacimento ſeicento guardie, per metter in ſicuro la ſua perſona. Piſiſtrato gliene aveva dato l'eſempio molto tempo prima, ed aveva uſato lo ſteſſo artifizio, quando ſi fece Tiranno di Atene. Eſſendogli ſtata accordata la domanda, che pareva aſſai ragionevole, ſceglie ſubito mille guardie, le arma di tutto punto, l' equipaggia magnificamente, e fa loro grandi promeſſe. Egli cerca di affezionarſi in una maniera particolare anche i ſoldati eſteri, parlando loro corteſemente, e familiarmente: fa varie mutazioni nelle truppe, per aſſicurarſi degli Uffiziali: rimanda Deſippo a Sparta, perchè non ſe ne fidava: fa venire nel tempo ſteſſo da Gela una gran parte della guarnigione, ch' egli ſteſſo vi aveva ſpedita; e raccoglie da tutte le parti i fuggitivi, gli eſuli, e tutta la gente carica di debiti, e di delitti; degno corteggio di un Tiranno.

Con tale ſcorta ritorna in Siracuſa, e vi ſparge il terrore. I cittadini non erano più in iſtato di oppoſi alla ſua impreſa, ne di contendergli la ſua autorità. La città

tà era piena di soldati forestieri, ed era per esser attaccata dai Cartaginesi. Per maggiormente stabilirsi nella tirannia, prende in isposa la figlia di Ermocrate, il più potente cittadino di Siracusa, e che sopra ogni altro era concorso alla rotta degli Ateniesi, ed egli dà sua sorella in matrimonio a Polissene cognato di Ermocrate. Avendo di poi convocata l'Assemblea, si liberò di Dafneo, e di Demarco, che si erano gagliardamente opposti alla sua usurpazione. In tal guisa Dionisio di semplice Cancelliere, e di cittadino dell' ultimo ordine, si fece padrone, e Tiranno della più grande, e della più ricca città della Sicilia.

Sollevazioni nella Sicilia, e in Siracusa contro Dionisio. Egli le dissipa; e per impedirle pensa di attaccare i Cartaginesi. Si applica ai preparativi per questa guerra con una sollecitudine, e successo mirabile. Viaggio di Platone in Siracusa. Sua stretta amicizia con Dione.

Dionisio sul principio del suo dominio fu in procinto di dover provare un'urto terribile. I Cartaginesi avendo posto l'assedio a Gela, egli marciò in soccorso di questa città, e dopo aver inutilmente e con perdita fatto qualche tentativo contro il nemico, entrò nella piazza. Egli vi si diportò debolmente, e tutto il servizio che rese a quegli abitanti, fu di fargli escir di notte, e di scortargli nella loro fuga; e perchè i nemici non lo inseguirono, nè vi rimasero se non pochi forestieri uccisi tra i suoi soldati, si sospettò, ch' egli avesse operato di concerto con essi. Gli abitanti che restarono a Gela furono tutti trucidati. Quelli di Camarina, temendo un' egual trattamento, presero lo stesso partito, e si ritirarono trasportando tuttociò che poterono. Questo spettacolo di vecchi, di femmine, di donzelle, di teneri fanciulli, ch' erano obbligati ad affrettare il passo più che non comportavano le loro forze, mosse a compassione le truppe di Dionisio, e le irritò contro questo Tiranno. Quelle ch' egli aveva fatte venire dall' Italia, tornarono nel loro paese. I Cavalieri di Siracusa avendo inutilmente tentato di ucciderlo per istrada, perchè egli era di continuo circondato da' suoi forestieri, marciarono innanzi, ed entrati in Siracusa, si portarono immediatamente al palazzo del Tiranno, che fu da essi saccheggiato, e fecero provare alla di lui moglie ogni sorta d'insulto, per cui essa morì. Dionisio, che aveva preveduti i loro disegni, gli seguì da vicino con cento soli cavalli, e con quattrocento fanti, e avendo fatte circa a venti leghe con una mar-

400. stadi.

marcia forzata, arrivò verso la mezza notte alla porta dell' Arcadina, che trovò serrata; egli vi appiccò il fuoco, e si aprì il passo. I più ricchi cittadini accorsero a cavallo per contendergli l'ingresso, ma furono rispinti ed uccisi dai soldati. Dionisio entrato nella città, fece man bassa sopra tutti quelli che incontrò: saccheggiò le case de' suoi nemici: ne uccise un gran numero, e ne fece uscir molti di Siracusa. La mattina del giorno seguente arrivarono anche le di lui truppe. Gl' infelici fuggitivi di Gela, e di Camarina, avendo in orrore il Tiranno, si ritirarono presso i Leontini. Imilcone avendo spedito un araldo in Siracusa, concluse il trattato, di cui abbiamo fatta menzione nella storia de' Cartaginesi. Una delle condizioni fu, che Siracusa rimarrebbe soggetta a Dionisio; lo che confermò tutti i sospetti concepiti contro di lui. Tutti questi fatti avvennero l'anno della morte di Dario Noto.

Allora egli sagrificò al suo riposo, e alla sua sicurezza tuttociò, che gli poteva far ombra. Sapeva che dopo avere spogliati i Siracusani di ciò, che avevano di più caro, sarebbe da essi sommamente odiato, ed il timore de' mali che doveva attendere, cresceva nell' usurpatore a misura del loro odio. Egli riguardò tutti i suoi nuovi sudditi come tanti nemici, e credeva di non potersi liberare da pericoli, che da ogni lato lo circondavano, e che da pertutto lo accompagnavano, se non collo sterminar gli uni per intimorire gli altri. Ei non si accorgeva, che aggiugnendo alla pubblica oppressione la crudeltà de' supplizj, moltiplicava i suoi nemici, e gli impegnava, dopo la perdita della loro libertà, a salvare almeno la loro vita, tentando di levargli la sua.

Dionisio, il quale prevedeva, che i Siracusani non mancherebbero, per ristabilirli nella libertà, di profittare del riposo, che dava loro la pace poco prima conchiusa co' Cartaginesi, non trascurò dal canto suo cos' alcuna per istabilire il suo dominio. Egli si applicò a fortificare quella parte della città chiamata l' isola, resa fortissima dal vantaggio del suo sito, e che poteva essere difesa da una mediocre guarnigione, la circondò di forti mura, fiancheggiate di tratto in tratto da torri altissime, e la separò in tal guisa dal rimanente della città. Vi fabbricò

una

una forte cittadella, perchè gli ſerviſſe di ricovero, e di aſilo in caſo di qualche ſiniſtro accidente, e vi fece coſtruire un gran numero di botteghe, e di abitazioni, capaci di contenere una moltitudine conſiderabile di abitanti.

Riguardo alle terre, ſcelſe le migliori per darle alle ſue creature e agli Uffiziali, che aveva poſti in dignità, e diſtribuì le altre con egual proporzione ai cittadini e ai foreſtieri, mettendo nel numero de' primi gli ſchiavi, ch' erano ſtati dichiarati liberi. Diſtribuì nella ſteſſa maniera le caſe, riſerbando quelle dell' iſola per i cittadini, che gli erano più fedeli, e per i ſuoi foreſtieri.

Uſate tutte queſte diligenze, per ſua propria ſicurezza, rivolſe il penſiero contro i popoli della Sicilia, ch' erano ancora liberi, e che avevano dato ſoccorſo ai Cartagineſi; e cominciò dall' aſſedio di Erbeſina. I Siracuſani, ch' egli aveva ſeco condotti, vedendoſi le armi in mano, credettero doverſene ſervire per riſtabilirſi in libertà; e ſiccome ſi adunavano e concertavano inſieme, uno de' primi Uffiziali, che parlò loro aſpramente, fu ſubito ucciſo, e queſt' uccisione fu come il ſegno della ribellione. Eſſi fecero venire immediatamente da Etna i cavalieri, che vi ſi erano ritirati al principio della rivoluzione. Dioniſio moſſo da queſta turbolenza, laſciò l' aſſedio, e ſi portò ſollecitamente a Siracuſa per tenerla in dovere. I ribelli lo ſeguitarono d' appreſſo, ed eſſendoſi reſi padroni di Epipoli, gli chiuſero con queſto mezzo il poter uſcire in campagna. Avendo di poi fatti venire de' ſoccorſi dai loro alleati per terra e per mare, propongono un premio a quello, che troncherà la teſta al Tiranno: promettono il diritto di cittadinanza ai foreſtieri, che lo abbandoneranno: trattano quelli che paſſano al loro partito, che furono in gran numero, molto corteſemente; fanno avanzare le loro macchine; e battono fortemente le mura dell' iſola, ſenza dare a Dioniſio tempo di reſpirare.

Queſto Tiranno, ridotto agli eſtremi, e abbandonato dalla maggior parte de' foreſtieri, veggendoſi ſenza uſcita dalla parta della campagna, aduna i ſuoi amici per deliberare con eſſi piuttoſto intorno al genere di morte, che

che deve ſcegliere per glorioſamente terminare la ſua carriera, che intorno ai mezzi di ſalvarſi. Ognuno procura di animarlo; e tra tante diverſe opinioni prevalſe finalmente quella di Filiſto, che non biſognava aſſolutamente rinunziare alla tirannia. Dioniſio, per guadagnar tempo, invia Deputati ai ribelli, e chiede la permiſſione di poter uſcire co' ſuoi dalla città, lo che gli fu accordato, e fu ſtabilito che gli foſſero dati cinque vaſcelli per condurre la ſua gente, e per traſportare i ſuoi effetti. Egli in queſto frattempo aveva ſegretamente fatto eſibire ai Campani, ch' erano di guarnigione nelle piazze de' Cartagineſi, ſomme conſiderabili, perchè veniſſero a liberarlo dal pericolo, in cui trovavaſi.

Mentre ſi facevano queſti progetti, i Siracuſani che credevano terminato l' affare, e il Tiranno perduto, avevano diſarmata una parte delle truppe, e le altre facevano il loro dovere con molta traſcuraggine. L' arrivo dei Campani in numero di mille dugento cavalli ſorpreſe, e intimorì fuor di modo la città. Queſti dopo aver battuti quelli, che ſi opponevano al loro paſſo, giungono ſino a Dioniſio nel tempo ſteſſo, che arrivano in di lui ſoccorſo trecento altri ſoldati. Allora le coſe cangiano totalmente di aſpetto; ed il terrore, e l' avvilimento paſſano dal canto de' Siracuſani. Dioniſio, avendo fatta una ſortita, gl' incalza gagliardamente ſino nella parte della città chiamata Napoli. La ſtrage non fu molto conſiderabile, perchè Dioniſio aveva proibito l' uccidere i fuggitivi. Egli fece ſeppellire i morti, e intendere a quelli che ſi erano ritirati ad Etna, che potevano ritornare con ogni ſicurezza, promettendo di aſſolutamente dimenticarſi il paſſato. Molti ritornarono, e altri non credettero di dover fidarſi della parola del Tiranno. Egli premiò generoſamente i Campani, e gli licenziò.

Pag. 2. 41. Gli Spartani fecero allora, riſpetto a Siracuſa, un' azione del tutto indegna della fama di Sparta. Eſſi avevano poco prima diſtrutta la libertà in Atene, e ſi erano dichiarati apertamente in tutte le città ad eſſi ſoggette contro il governo popolare. Deputarono uno de' loro cittadini a Siracuſa, per moſtrare in apparenza il loro diſpiacere per la diſavventura della città, e per offerirle ſoccor-

corso, ma in fatti per confermar Dionisio nella risoluzione di mantenersi nella tirannia, sperando che questo Principe, divenuto assai potente, potesse esser loro di un grand' ajuto.

Dionisio avvertito da quanto era accaduto in Siracusa, di ciò ch' egli in avvenire doveva attendere da' suoi sudditi, mentre gli abitanti della città erano occupati nella mietitura delle biade, visitò le loro case, e ne tolse tutte le armi; circondò di poi la cittadella di un' alto muro, allestì un gran numero di vascelli, armò molti forestieri, e prese tutte le misure possibili per difendersi contro la cattiva intenzione de' Siracusani. *Pag. 242:*

Dopo aver proveduto alla sua sicurezza al di dentro, penso ad avanzare le sue conquiste al di fuori, proponendosi non solamente di accrescere il suo dominio, e le sue rendite, ma ancora di rendersi i suoi sudditi distratti sulla perdita della loro libertà, volgendo la loro attenzione contro un antico nemico sempre odioso, e occupandogli in progetti grandiosi, in ispedizioni militari, in imprese gloriose colla speranza di ricche spoglie. Ei credeva di conciliarsi con questo mezzo anche l' affetto delle truppe, e di meritare la stima de' popoli colla grandezza, e coll' esito felice delle sue imprese. *P. 245. 246*

Dionisio non era privo di coraggio, nè di scaltrezza, ed aveva tutte le qualità di un buono ed eccellente Capitano. S' impadronì pertanto sia colla forza, o a tradimento di Nasso, di Catania, di Leonto, e di alcune altre città vicine a Siracusa, e per questa ragione molto proprie per i suoi disegni. Trattò le une con bontà e clemenza, per conciliarsi la stima e la confidenza de' popoli, e abbandonò le altre al saccheggio per ispargere nel paese il terrore. Gli abitanti di Leonto furono trasferiti in Siracusa. *P. 267. 268*

Queste conquiste spaventarono le città vicine, che si vedevano minacciate da un' eguale disavventura. Reggio situata sulla spiaggia dello stretto, che separa la Sicilia dall' Italia, pensò di prevenirlo. Ella fece entrare nella sua lega gli esuli di Siracusa, ch' erano in gran numero, e impegnò i Messinesi, situati dall' altra parte dello stretto ad ajutarla con un potente soccorso. L' esercito rac-

raccolto era considerabile, e già si disponeva a marciare contro il Tiranno; ma la discordia, che s' introdusse nelle truppe, divertì questa impresa, la quale terminò con un trattato di unione e di pace, che Dionisio concluse con queste due città.

Meditava egli da gran tempo uno strepitoso disegno, qual era di abbattere, se poteva, nella Sicilia la potenza de' Cartaginesi, ch' era di un ostacolo grande alla sua; poichè i suoi sudditi, o i suoi alleati malcontenti, trovavano sempre un' asilo aperto, e un ricovero sicuro nelle città, che dipendevano da quella nazione. La congiuntura della peste, che aveva desolata Cartagine, e che ne aveva grandemente diminuite le forze, gli parve un favorevole incontro per l'esecuzione del suo disegno. Ma come uomo di mente, credette che la grandezza dei preparativi dovesse corrispondere a quelli dell' impresa per assicurarne il successo; laonde vi si accinse in una maniera, che fa vedere l' estensione delle sue mire, e la sua singolar capacità: vi consagrò ogni suo pensiero, e tutta la sua applicazione, persuaso che la guerra, ch' era per intraprendere con una nazione delle più potenti che vi fossero allora, potrebbe durar lungo tempo, e che avrebbe conseguenze considerabili.

An. M, 3605. Av. G. C. 399. Cominciò pertanto dal far venire in Siracusa tanto dalle città, che gli erano soggette in Sicilia, quanto dalla Grecia, e dall' Italia, un gran numero di artigiani, e di artefici di ogni sorta, che invitò coll' allettamento del guadagno, e del premio: mezzo sicuro di avere in ogni genere gente la più perita. Fece fabbricare una moltitudine infinita di ogni sorta d' armi, vale a dire, spade, dardi, lancie, elmi, partigiane, turcassi, corazze, e scudi; tutto secondo l'uso ed il costume di ciascheduna nazione, a cui erano destinate queste armi. Fece costruire anche un gran numero di galere a tre, e a cinque ordini di remi, la invenzione delle quali era del tutto nuova, senza contare le barche, e gli altri bastimenti necessarj pel trasporto de' viveri, e delle truppe.

Tutta la città, divenuta una officina generale, risuonava dello strepito de' lavoratori. Non solamente i vestiboli, e i contorni de' Tempj, i portici, i luoghi de-

degli esercizj, e le piazze pubbliche, ma ancora tutte le case de' particolari, che avevano qualche estensione erano piene di artisti. Dionisio vi aveva stabilito un' ordine maraviglioso; ogni sorta di artisti, divisa in istrade e in quartieri, aveva i suoi soprintendenti, la presenza ed i consigli de' quali avanzavano e perfezionavano l' opera. Il Principe stesso era sempre in mezzo agli artefici, sollecitandogli, e animandogli con lodi, e con premj proporzionati al loro merito. A misura che ciascheduno di essi si distingueva colla sua abilità, e colla sua industria, egli altresì sapeva distinguerlo con varj contrassegni di onore arrivando fino a farne mangiare alcuni alla sua mensa, ed affettava di trattenersi familiarmente con essi, come con degli amici. (1) Con ragione si dice, che l' onore mantiene le arti, e che tutti gli uomini, di qualunque condizione, vi possono esser allettati. Un Principe, che sapesse mettere in moto le due feconde sorgenti, e i due potenti mobili dello spirito umano, gloria e interesse, usando le necessarie precauzioni, farebbe in poco tempo fiorire nel suo regno tutte le arti, e tutte le scienze, e lo riempirebbe con poca spesa di uomini eccellenti in ogni genere. Ciò avvenne allora in Siracusa, dove un' uomo solo, perito nell' arte del governo, accese tra gli artefici un ardore, ed un emulazione indicibile.

Dionisio si applicò specialmente alla navigazione. Sapeva, che Corinto aveva inventata l' arte di costruire galere a tre, e a cinque ordini di remi, ed egli stimò di dover procurare a Siracusa, colonia di Corinto, la gloria di aver perfezionata questa invenzione, e ne venne a capo. I legni per la costruzione delle galere furono presi parte dall' Italia, dond' erano strascinati sopra de' carri fino al mare, e di là a Siracusa ne' vascelli da trasporto; e parte dal monte Etna, allora abbondantissimo di pini e di abeti. Si vide in poco tempo comparire ad un tratto, e come uscir dalla terra una flotta di dugento galere, oltre quelle che aveva fatte racconciare ch' erano più di cento. Fece costruire di nuovo nel recinto del porto censes-

san-

(1) **Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloriæ.** *Cic. Tusc. quæst. l. 1. n. 4.*

ſanta loggie, che potevano per la maggior parte contenere ciaſcheduna due vaſcelli, e ne fece riſarcire cencinquanta delle antiche.

La viſta di tante galere, fabbricate con tanta celerità, ed equipaggiate con tanta magnificenza, faceva credere, che quella foſſe un' opera di tutta la Sicilia, la quale aveſſe unite tutte le ſue forze, e impiegate tutte le ſue rendite per ſupplire a tante ſpeſe. Dall' altra parte, quando ſi gettava lo ſguardo ſopra la moltitudine incredibile delle armi, ch' erano ſtate fabbricate di freſco, era da credere, che quell' unico impiego aveſſe tenuto totalmente occupato Dioniſio, e aveſſe eſauriti i ſuoi erarj. Si contavano cento quaranta mila ſcudi, altrettanti elmi e ſpade, più di quaranta mila corazze lavorate con tutta l' arte, e con tutta la poſſibile pulizia, deſtinate per i cavalieri, per i Tribuni, per i Centurioni d' infanteria, e per le truppe foreſtiere che guardavano il Principe. I dardi, le lancie, i giavellotti erano ſenza numero; e le macchine da guerra corriſpondevano a tutto queſto preparativo.

La metà della flotta doveva eſſer montata dai cittadini, e l' altra metà dai foreſtieri. Dioniſio non pensò a far leva di truppe, ſe non dopo che furono fatti tutti i preparativi, de' quali abbiamo parlato. Siracuſa, e le altre città a lui ſoggette gliene ſomminiſtrarono una parte; e molte ne vennero anche dalla Grecia, e ſpecialmente dalla Laconia. La paga conſiderabile, che offeriva, fece sì che veniſſero uomini da tutte le parti ad arruolarſi in folla.

Ei non tralaſciò alcuna delle precauzioni neceſſarie per far riuſcire la ſua impreſa, di cui egli conoſceva tutta l' importanza, e tutta la difficoltà. Perſuaſo che il tutto dipende dallo zelo, e dall' affetto delle truppe verſo il loro Generale, ſi applicò principalmente a guadagnare i cuori tanto de' proprj ſudditi, quanto degli altri abitanti della Sicilia, e vi riuſci a maraviglia. Egli aveva cangiata totalmente da qualche tempo condotta: la bontà, la dolcezza, la clemenza, l' inclinazione a far del bene, le maniere gentili e inſinuanti verſo di ognuno erano ſubentrate a quel contegno altiero e imperioſo, e a

quel-

quella inumanità, che lo avevano reſo tanto deteſtabile e odioſo. Non era più conoſciuto per quello di prima, e non era più quell' uomo, ch' era ſtato per l' addietro.

Nell' atto ſteſſo ch' egli ſollecitava i preparativi della guerra, ed attendeva a conciliarſi l' affetto de' ſuoi ſudditi, pensò anche a guadagnare l' amicizia di due potenti città Reggio, e Meſſina, che potevano opporſi a' ſuoi gran progetti con una potente diverſione. La lega, che avevano formata contro di lui qualche tempo prima queſte due città, quantunque non aveſſe avuto alcun effetto, gli diede molta inquietudine. Pensò pertanto ad aſſicurarſi dall' amicizia dell' una, e dell' altra. Donò agli abitanti di Meſſina un numero conſiderabile di terre, ch' erano ad eſſi vicine, e di loro comodo. Per dare a quelli di Reggio qualche contaſſegno della ſua conſiderazione verſo di eſſi, inviò loro Ambaſciatori, acciocchè chiedeſſero per ſua ſpoſa una donzella della loro città, avendo perduta la ſua prima moglie nella ſollevazione popolare, di cui abbiamo già parlato.

Dioniſio ſapendo non eſſervi coſa, che fortifichi tanto un trono, quanto la viſta d' un erede, che può entrare nei medeſimi diſegni, che ha gli ſteſſi intereſſi, che può ſeguire lo ſteſſo piano, e oſſervare le medeſime maſſime di governo, profittò di queſto intervallo di quiete, che godeva per contrarre un doppio maritaggio, affine di avere un ſucceſſore, a cui poteſſe traſmettere quello ſcettro, che gli era coſtato tante fatiche, e tanti pericoli.

Gli abitanti di Reggio, ai quali Dioniſio ſi era prima rivolto, avendo tenuto conſiglio, e conſultato a lungo ſulla domanda, ch' egli loro faceva, ſtabilirono di non imparentarſi con un Tiranno; e per ultima riſpoſta gli fecero intendere, che non avevano da dargli ſe non la figlia del carnefice. Lo ſcherzo era pungente, e noi vedremo in ſeguito quanto coſtò caro a quella città.

I Locreſi, ai quali Dioniſio inviò gli ſteſſi Deputati, non ſi moſtrarono tanto difficili, nè tanto delicati, e gli diedero in iſpoſa Doride figlia di uno dei loro più illuſtri cittadini. Egli la fece traſportare da Locri a Siracuſa ſopra una galera a cinque ordini di remi, ch' era d'una

d' una ſtraordinaria magnificenza, e dove l'oro e l'argento riſplendevano da tutti i lati. Sposò nel tempo ſteſſo Ariſtomaca, figlia d' Ipparino il più ragguardevole, e il più potente cittadino di Siracuſa, e ſorella di Dione, di cui avremo occaſione di parlar in progreſſo. Egli la fece andare nel ſuo palazzo ſopra di un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi; contraſſegno di un' onore ſingolariſſimo. Furono celebrate nello ſteſſo giorno le nozze dell' una, e dell' altra con gioja univerſale da tutta la città, e accompagnate da feſte, e da regali d' incredibile magnificenza.

Contro il coſtume univerſale, e inaudito di tutti i popoli dell' Occidente, egli ſposò nel tempo ſteſſo due mogli, uſando in ciò, come in tutte le altre coſe, della libertà, che prende la tirannia di farſi ſuperiore a tutte le leggi.

Parve che Dioniſio amaſſe egualmente queſte due mogli, ſenza preferire l'una all' altra, per levar loro ogni merito di geloſia e di diſcordia. Il popolo di Siracuſa pretendeva, che quella del ſuo paeſe doveſſe eſſer preferita alla foreſtiera; ma queſta ebbe la ſorte di eſſere la prima a dare alla luce un figlio maſchio a ſuo marito, ciocchè lo ajutò molto a ſoſtenerſi contro le brighe, e le pretenſioni de' Siracuſani. Ariſtomaca ſtette lungo tempo ſenza divenir gravida, quantunque Dioniſio deſideraſſe con ſomma impazienza di aver da eſſa figli, che fece morir la madre della ſua Locreſe, accuſandola di aver impedito co' maleficj, e coi ſortilegj ad Ariſtomaca il poter concepire.

Ariſtomaca aveva un fratello, e queſto era il celebre Dione, che fu molto caro al Principe. Ei fu debitore di ſua riputazione e ſtima da principio alla protezione di ſua ſorella; ma avendo dipoi date molte prove del ſuo talento, il ſuo proprio merito lo fece molto amare, e conſiderare dal Tiranno. Oltre tutti gli altri ſegni, che queſto Principe gli diede della ſua confidenza, ordinò a' ſuoi Teſorieri, che gli ſomminiſtraſſero, ſenz' altr' ordine, tutto il denaro che foſſe per chiedere, purchè veniſſero a dir-

a dirgli il giorno ſteſſo, ciò che gli aveſſero dato.

Dione era naturalmente di un portamento molto nobile e maeſtoſo, e di uno ſpirito magnanimo. Un felice incontro ſervì a nudrire, ed anche a fortificare in lui queſti ſentimenti. Una ſpecie d'accidente, o piuttoſto, dice Plutarco, una provvidenza particolare, che gettava da lungi i fondamenti della libertà di Siracuſa, aveva in quelle parti condotto Platone, il più celebre tra i Filoſofi. Dione divenne ſuo amico e diſcepolo, e profittò molto delle ſue lezioni; imperciocchè, ſebbene educato in una Corte, dove tutto iſpirava luſſo e delizie, e dove il ſommo bene ſi faceva conſiſtere nella voluttà, e nella magnificenza, appena ebbe uditi i diſcorſi di queſto nuovo Maeſtro, e guſtata quella filoſofia, che conduce alla virtù, che ſi ſentì l'animo infiammato di amore verſo di eſſa. Platone in una delle ſue lettere gli rende queſta glorioſa teſtimonianza, che non aveva mai trovato un giovane, nel quale i ſuoi ragionamenti aveſſero fatta tanta impreſſione, e che aveſſe preſi con tanta vivacità tutti i ſuoi principj.

Siccome Dione era giovane, e ſenza ſperienza, vedendo la facilità, colla quale Platone gli aveva fatto cangiar inclinazione e genio, avendolo indotto ad amare le coſe oneſte e virtuoſe, fu sì ſemplice di credere, che le medeſime ragioni farebbero lo ſteſſo effetto nell' animo di Dioniſio; e perciò non trovò mai ripoſo, finchè non ebbe indotto il Tiranno ad udirlo, e a tenere qualche conferenza con lui. Dioniſio vi acconſentì; ma la tirannia aveva gettate le ſue radici troppo profonde nel ſuo animo per poterle ſvellere. Era eſſa come una forte tintura, che aveva penetrato ſino nel fondo dell' anima, e che non era più poſſibile di cancellare.

Quantunque il ſoggiorno di Platone nella Corte non foſſe ſtato di alcun frutto rapporto al Tiranno; non laſciò però di continuar ſempre a dare a Dione i medeſimi contraſſegni di ſtima, e di confidenza, di modo che tollerava ſenza offenderſi, la libertà colla quale gli parlava. Dioniſio un giorno ſcherzando ſulla maniera del governo di Gelone, antico Re di Siracuſa, diſſe, alludendo al ſuo nome, ch' egli era ſtato lo ſcherno della Sicilia: tutti

i Cortigiani si posero ad ammirare, e ad applaudire la finezza, e la gentilezza di questo scherzo, benchè fosse insipido e basso, come sono quasi tutti gli scherzi di parole. Dione prese la cosa seriamente, e osò rappresentargli, che non conveniva parlare in tal guisa di un Principe, che colla sua savia, e giusta condotta aveva dato il modello d'un perfetto governo, e aveva fatto gustare ai Siracusani il potere Monarchico. *Voi regnate*, gli disse, *e gli uomini si fidano di voi a motivo di Gelone: ma a motivo di voi, non si fideranno più di chicchessia*. Non è poco poter parlare in tal maniera impunemente ad un Tiranno.

Dionisio fà dichiarare la guerra ai Cartaginesi. Varj successi di questa guerra. Siracusa ridotta agli estremi, e poco dopo liberata. Nuove turbolenze contro Dionisio. Sconfitta d' Imilcone, e poscia di Magone. Sorte funesta della città di Reggio

Dionisio vedendo terminati i suoi gran preparativi, e ch' egli era in istato di accignersi all' impresa, palesò pubblicamente il suo disegno ai Siracusani, affine di maggiormente impegnargli nel successo della medesima, e disse loro, che pensava di dichiarare la guerra ai Cartaginesi. Rappresentò, ch' erano i perpetui e dichiarati nemici de' Greci, ed in particolare di quelli, che abitavano nella Sicilia: che la desolazione di Cartagine, cagionata dalla peste, era un occasione favorevole, di cui bisognava profittare: che i popoli soggetti a sì duri padroni non aspettavano se non un segno per dichiararsi: che sarebbe cosa gloriosa per Siracusa il far rientrare nel possesso della libertà le città Greche, le quali da lungo tempo gemevano sotto il giogo de' Barbari; e che dichiarando allora la guerra ai Cartaginesi, altro non facevano che prevenirgli, poichè quella nazione subito che avesse riparate le sue perdite, non lascierebbe di venire ad attaccargli con tutte le loro forze.

I pareri su questo punto non furono discordi. L'odio antico, e naturale contro i Barbari, lo sdegno, e il furore concepito contro di loro, perchè avevano dato un Sovrano a Siracusa, la speranza che avendo le armi in mano, di poter trovare qualche occasione di ricuperare la libertà, unirono tutti i voti, di comun parere fu stabilita la guerra, che cominciò in quello stesso momento. In Siracusa tanto nella città, quanto nel porto vi era un gran numero di Cartaginesi, che sulla fede de' trattati, e della pace attendevano al traffico, e si credevano in sicuro. La ple-

plebe ſoſtenuta dal Principe, corſe, uſcendo dall'Aſſemblea nelle loro caſe, e ſu i loro vaſcelli: diede il ſacco a tutte le loro ſoſtanze; e depredò tutte le loro merci. Eſſi provarono lo ſteſſo trattamento in tutta la Sicilia; ed al ſaccheggio delle ſoſtanze vi ſi aggiunſero gli omicidj, e la ſtrage per vendicarſi di tutte le crudeltà eſercitate dai Barbari contro i vinti, e per moſtrar loro coſa ſi dovevano aſpettare, ſe continuavano a far la guerra colla medeſima inumanità.

An. M. 3617. Av. G. C. 397.

Dopo queſta barbara e ſanguinoſa eſecuzione, Dionifio ſpedì un' araldo in Cartagine con una lettera, colla quale faceva intendere ai Cartagineſi, che Siracuſa dichiarava loro la guerra, ſe non ritiravano le loro guarnigioni da tutte le città Greche, ch' eſſi occupavano nella Sicilia. La lettura di queſta lettera, fattaſi prima nel Senato, dipoi nell' Aſſemblea del popolo, cagionò un gran tumulto e ſpavento, a motivo dello ſtato compaſſionevole, a cui la peſte aveva ridotta la città. Contuttociò non ſi perdettero di coraggio, e ſi prepararono ad una vigoroſa reſiſtenza. Si fecero nuove leve con un' eſtrema ſollecitudine, e Imileone partì ſubito per metterſi alla teſta dell' eſercito Cartagineſe, ch' era nella Sicilia.

Dionifio altresì non perdette punto di tempo, e ſi poſe in marcia col ſuo eſercito, che ogni giorno più ſi aumentava a motivo delle nuove truppe che venivano ad unirſi a lui da tutte le parti. Eſſo era compoſto di ottanta mila fanti, e di tre mila cavalli, e la flotta di dugento galere, e di cinquecento navi cariche di viveri, e di macchine da guerra. Egli cominciò la campagna coll' aſſedio di Motia, piazza forte de' Cartagineſi, ſituata preſſo il monte Erice in una piccola iſola, lontana dal continente poco più d'un quarto di lega, a cui ſtava unito con una lingua di terra, che fu immediatamente tagliata dagli aſſediati, per impedire ai nemici il poterſi accoſtare da quella parte.

Dionifio avendo laſciata la cura dell' aſſedio a Leptino, che comandava la flotta, marciò colle ſue truppe da terra ad attaccare le piazze confederate de' Cartagineſi. Spaventate alla viſta d' un eſercito sì numeroſo; ſi arreſero tutte ad eccezione di cinque, cioè a dire, di An-

cira, di Solos, * di Palermo, di Segeſta, e di Entella: Egli poſe l' aſſedio a queſte due ultime. In queſto frattempo Imilcone per fare una diverſione, ſtaccò dalla ſua flotta dieci galere, che fece partire di notte, perchè andaſſero a ſorprendere, e ad attaccare i vaſcelli, ch'erano rimaſti nel porto di Siracuſa. Il Comandante, incaricato di queſta ſpedizione, entrò di notte nel porto ſenza trovar reſiſtenza, e dopo aver rotta una gran parte de' vaſcelli, che vi ſi trovarono, ſi ritirò molto contento del felice ſucceſſo della ſua impreſa.

* Panormus.

Dioniſio dopo aver devaſtate le terre nemiche, riconduſſe tutte le ſue truppe ſotto Motia, e avendo poſto in opra un numero infinito di operaj per far degli argini, riſtabilì l'iſtmo tagliato, e fece avanzare le ſue macchine. L' attacco della piazza fu dei più gagliardi; ma non fu minore la reſiſtenza. Entrato nella città per le breccie, gli aſſediati ſi difeſero ancora per lungo tempo con un coraggio indicibile, e fu d' uopo inſeguirgli, e ſtrignergli di caſa in caſa. Il ſoldato, irritato da una sì oſtinata difeſa, ucciſe chiunque gli ſi preſentava davanti, vale a dire, donne, fanciulli, vecchi, nè la perdonò ſe non a quelli, che ſi rifugiarono nei Tempj. La città fu laſciata in preda dei ſoldati, contentandoſi Dioniſio di affezionarſi le truppe colle luſinghe, e colla ſperanza del guadagno.

I Cartagineſi fecero l' anno ſeguente uno ſforzo ſtraordinario, e miſero in piedi un eſercito di trecento mila fanti, e di quattro mila cavalli, non compreſi i carri falcati, che aſcendevano a quattrocento. La flotta comandata da Magone, era compoſta di quattrocento galere, e di ſeicento e più navi cariche di viveri e di macchine. Imilcone aveva dati i ſuoi ordini ai Capitani dei vaſcelli in lettere ſigillate, ch' eſſi non dovevano aprire ſe non dopo eſſere uſciti dal porto. Egli aveva uſata queſta cautela per tenere più ſegreti i ſuoi diſegni, e per impedire agli eſploratori il poterne dar avviſo in Sicilia. Il luogo della loro riduzione era Palermo, dove la flotta arrivò ſenza gran perdita. Imilcone preſe Erice a tradimento, e poco dopo obbligò Motia ad arrendersi. Meſſina gli parve una piazza d' importanza, perchè ella pote-

teva facilitare il passaggio delle truppe in Sicilia, e impedirlo a quelle che venivano dal Peloponneso. Egli se ne impadronì dopo una lunga e vigorosa resistenza; e qualche tempo dopo la spianò totalmente.

Dionisio vedendosi molto inferiore di numero ai nemici, si era ritirato in Siracusa. Quasi tutti i popoli di Sicilia, che l' odiavano da lungo tempo, e che non si erano riconciliati con esso se non apparentemente, e costretti dal timore, profittando di questa occasione, abbandonarono il di lui partito, ed abbracciarono quello de' Cartaginesi. Il Tiranno fece leva di nuove truppe, e accordò la libertà agli schiavi per fargli montare i vascelli. Il suo esercito ascendeva a trenta mila fanti, e a tre mila cavalli: e la sua flotta a cent' ottanta galere. Egli si mise in campagna colle sue forze, e si dimostrò otto leghe in circa da Siracusa. Imilcone avanzava sempre colle sue truppe di terra, e la flotta lo seguiva costeggiando le rive. Giunto che fu a Nasso non potè più continuare la sua marcia sulla sponda del mare, ma fu obbligato a prendere un lungo giro attorno al monte Etna per la ragione, che una recente irruzione del medesimo aveva coperte di ceneri e di fiamme tutte le terre circonvicine, ed ordinò alla sua flotta, che lo attendesse a Catania. Dionisio, che ne fu avvertito, credette, che quello fosse un tempo opportuno per attaccarla, mentre era lontana dalle truppe di terra; laddove le sue schierate sulla riva sarebbero in istato di animare, e di sostenere la sua flotta. Il progetto era da saggio, ma il successo non vi corrispose. Leptino, suo Ammiraglio, essendosi incautamente avanzato con trenta galere, contro il parere di Dionisio, che gli aveva soprattutto raccomandato di non separare le sue forze, mandò a picco sulle prime molti legni nemici, ma veggendosi circondato dalla moltitudine, fu obbligato a prender la fuga; lo che fu obbligata a fare anche il rimanente della flotta, essendo vivamente inseguito dai Cartaginesi. Magone riempì molte navi di soldati, ordinando loro che uccidessero tutti quelli, che procuravano di salvarsi a nuoto verso la spiaggia. L' esercito di terra, che si trovava ivi accampato gli vedeva miseramente perire, senza poter dar loro alcun soccorso.

La perdita dalla parte de' Siciliani fu conſiderabile. Furono preſe, o rotte cento e più galere, e vi perirono venti mila uomini.

I Siciliani, che temevano di rinſerrarſi in Siracuſa, dove prevedevano il dover eſſere in breve aſſediati, preſſavano Dioniſio acciò gli conduceſſe contro Imilcone, il quale poteva rimanere ſconcertato da un' impreſa sì ardita; oltre di che le ſue truppe erano aſſai ſtanche per la marcia forzata, che avevano fatta. Queſta propoſizione gli piacque molto da principio, ma avendo fatto rifleſſione che Magone, Comandante della flotta nemica, poteva nondimeno avanzarſi verſo Siracuſa, e prenderla, giudicò più opportuno di ritornare verſo quella parte; il che gli fece perdere molte truppe, le quali ſi sbandarono da una parte e dall' altra. Imilcone, dopo una marcia di due giornate, giunſe a Catania, e vi dimorò per qualche giorno per far ripoſare le milizie, e per racconciare i vaſcelli della flotta, ch' erano ſtati maltrattati da una fiera tempeſta.

Preſe di poi il cammino di Siracuſa, e fece entrare a guiſa di vincitore la flotta nel porto. Più di dugento galere, ornate delle ſpoglie nemiche, ſi avanzavano con maeſtoſo andamento, facendo i marinarj una ſpecie di concerto, coll' ordine uniforme e regolato, col quale mettevano in moto tutti i remi. Queſte erano ſeguite da un numero infinito di piccoli baſtimenti, di maniera che il porto, quantunque vaſtiſſimo, appena poteva contenergli, e tutto il mare era coperto di vele. Nel tempo ſteſſo dall' altra parte comparve l' armata di terra, compoſta, come ſi è detto, di trecento mila fanti, e di quattro mila cavalli. Imilcone piantò la ſua tenda nel Tempio di Giove, e l' eſercito accampò poco più d una mezza lega diſtante della città. Si può agevolmente giudicare quale ſpavento, e qual terrore ſpargeſſe in Siracuſa un tale ſpettacolo. Il General Cartagineſe fece avanzar le ſue truppe verſo le mura, per dar la battaglia ai Siracuſani, e avendo nel tempo ſteſſo fatto un diſtaccamento di cento galere, s' impadronì de' due * porti. Vedendo di poi, che veruno ſi avanzava, ſi ritirò, contento per allora della confeſſione, che i ſuoi nemici facevano della loro

Diod. p. 285. 296.

* Il porto piccolo è quello di Trogile.

loro debolezza; e per lo ſpazio di trenta giorni diede il guaſto al paeſe, tagliando tutti gli alberi, e depredando ogni coſa. Si reſe padrone del ſobborgo di Arcadina, e ſaccheggiò i Tempj di Cerere, e di Proſerpina. Prevedendo che l'aſſedio poteva eſſere di lunga durata, ei ſi trincierò nel ſuo campo, che circondò di forti mura, dopo aver atterrati a tal fine tutti i ſepolcri, e tra gli altri quello di Gelone, e di Demareta ſua moglie, ch'erano d'una magnificenza ſtraordinaria. Fabbricò tre forti in qualche diſtanza l'uno dall'altro: il primo a Plemmira, il ſecondo verſo la metà del porto, e l'ultima preſſo il Tempio di Giove, per ivi riporre il vino, e le biade in ſicuro. Spedì pure un gran numero di piccoli baſtimenti in Sardegna, e in Affrica per traſportare dei viveri.

Nel tempo ſteſſo arrivò Poliſſene, ch'era ſtato ſpedito da Dioniſio ſuo cognato fin da principio in Italia, e in Grecia, per aver qualche ſoccorſo, conducendo ſeco una flotta di trenta vaſcelli, comandata da Faracide Spartano. Queſto rinforzo, venuto a tempo, reſtituì il coraggio ai Siracuſani. Avendo eſſi ſcoperto in mare un baſtimento carico di viveri per i nemici, diſtaccarono cinque galere, e ſe ne impadronirono. I Cartagineſi le inſeguirono con quaranta vaſcelli; e i Siracuſani avendo immediatamente fatta avanzare tutta la loro flotta, e impegnatiſi nel combattimento; s'impadronirono della galera Ammiraglia, ne maltrattarono, e ne preſero ventiquattro, inſeguirono le altre ſino al luogo dove tutta la flotta era ritirata; e preſentarono loro un'altra volta la battaglia, ma i Cartagineſi, ſpaventati dalla rotta che avevano ricevuta, non oſarono di accettarla.

I Siracuſani, baldanzoſi per una sì inaſpettata vittoria, ritornano alla città conducendo ſeco le galere che avevano preſe, e vi entrano come in trionfo; e ſuperbi per queſto felice ſucceſſo, che non poteva eſſer attribuito ſe non al loro coraggio, perchè allora Dioniſio era lontano, eſſendo andato con un piccolo diſtaccamento della flotta in traccia di viveri, accompagnato da Leptino, ſi animano l'un l'altro, e vedendoſi le armi in mano ſi rinfacciano vicendevolmente la loro viltà, e pieni di ardore

vanno gridando, ch' è venuto il tempo di scuotere il giogo vergognoso di servitù, e di ristabilirsi nell' antica loro libertà.

Mentre tutti attruppati tenevano tali discorsi, arriva il Tiranno, e avendo convocata l'Assemblea, si congratula co' Siracusani per la vittoria da essi riportata, e promette loro di terminar quanto prima la guerra, di render loro la pace, e di liberargli dai loro nemici. Stava per licenziare l'Assemblea, quando uno de' più illustri cittadini chiamato Teodoro, uomo di senno e di valore, prese a parlare, e non ebbe difficoltà di dichiararsi a chiare note in favore della libertà. „ Ci si promette, ei disse, di „ renderci la pace, di terminare la guerra, di liberarci „ dai nostri nemici. Che cosa significa questo linguaggio „ in bocca di Dionisio? Sarà dunque una pace lo stato „ di servitù, alla quale siamo ridotti? E vi è per noi un „ nemico da temersi più del Tiranno, che opprime la no„ stra libertà, o una guerra più crudele di quella, ch' „ egli ci fa da molti anni? Se Imilcone riporta sopra di „ noi la vittoria, contento d'imporci qualche tributo, ci „ lascierà vivere secondo le nostre leggi; ma il Tiranno, „ che ci tiene in servitù, non ne riconosce altre che la „ sua avarizia, la sua crudeltà, e la sua ambizione. I „ Tempj degli Dei saccheggiati dalle sue mani sacrile„ ghe: le nostre sostanze, e le nostre terre date in pre„ da, e abbandonate ai suoi satelliti: le nostre persone „ esposte ogni giorno ai più duri, e ai più vergognosi „ trattamenti; e il sangue di tanti cittadini sparso in „ mezzo della città e sotto i nostri occhi, sono il frutto „ del suo regno, e la pace ch' egli ci procura. Ha egli „ forse costruita quella cittadella, e l'ha circondata di sì „ forti mura, e di sì alte torri per mantenere la nostra „ libertà? A tal' effetto ha egli peravventura chiamata „ alla custodia di sua persona quella truppa di forestieri „ e di Barbari, che c' insultano impunemente? Sino a „ quando soffriremo noi, o Siracusani, tali indegnità, „ più intollerabili della morte stessa? Arditi, e intrepidi contro i nemici, saremo sempre vili e tremanti in „ presenza del Tiranno? La provvidenza che ci pose di „ di nuovo le armi in mano, ci mostra l'uso che ne dob-

„ bia-

„ biamo fare. Sparta, e le altre città alleate, che si
„ gloriano di esser libere e indipendenti, ci terranno co-
„ me indegni di portar il nome Greco, se abbiamo altri
„ sentimenti fuori di questi. Facciamo vedere che non
„ abbiamo degenerato dai nostri maggiori. Se Dionisio
„ si contenta di ritirarsi, apriamogli le porte, e porti
„ seco fuori di queste mura ciò che gli piace; ma se per-
„ siste nella tirannia, provi ciò che può negli uomini
„ valorosi l'amore della libertà. „

Dopo questo ragionamento tutti i Siracusani, sospesi tra la speranza e il timore tenevano fissi gli sguardi ne' loro alleati, e principalmente negli Spartani. Allora Faracide, che comandava la loro flotta, salì sulla tribuna. Si attendeva che un cittadino di Sparta si dichiarasse in favore della libertà, ma ei fece tutto all' opposto, e disse che la sua Repubblica lo aveva inviato per soccorrere i Siracusani, e Dionisio contro i Cartaginesi, e non per far guerra a Dionisio, e distruggere la di lui autorità. Questa risposta pose in costernazione i Siracusani. Arrivò nel tempo stesso la guardia del Tiranno, e l'Assemblea si sciolse. Dionisio conoscendo allora piucchè mai ciò che doveva temere, si applicò a guadagnare il popolo, e ad affezionarsi i cittadini, facendo regali agli uni, invitando gli altri alla sua mensa, e affettando di trattargli in ogn' incontro con bontà, e con familiarità.

Sembra che verso quel tempo Polissene, cognato di Dionisio, di cui aveva preso in isposa la sorella, nominata Testa, essendosi senza dubbio dichiarato contro di lui nella congiura di Siracusa, fuggisse di Sicilia per mettere la sua vita in sicuro, e per non cadere nelle mani del Tiranno. Dionisio fece chiamare a se sua sorella, e si lagnò seco, che avendo saputa la fuga, che suo marito meditava, non lo avesse avvisato. Ella gli rispose francamente, e senza mostrare il minimo timore: „ Mi credete
„ dunque una donna tanto vile, e di tanto poco corag-
„ gio, che se avessi saputa la fuga di mio marito, non
„ avessi fatto ogni sforzo per esserne compagna, e per di-
„ vider con esso le disgrazie e i pericoli? Io non l'ho sa-
„ puto, e mi terrei molto più felice di esser chiamata in
„ qualunque altro luogo la moglie di Polissene bandito,
„ che

Plut. in Dion. p966

„ che quì la ſorella del Tiranno. „ Il Tiranno non potè negare la ſua ammirazione ad una riſpoſta sì coraggioſa; e tutti i Siracuſani rimaſero attoniti, e ſtupefatti in maniera della virtù di queſta Matrona, che dopo diſtrutta la tirannia, le conſervarono finchè viſſe gli ſteſſi onori, lo ſteſſo equipaggio, e lo ſteſſo trono di Regina, ch' ella aveva per l'innanzi; e dopo la di lei morte tutto il popolo ne accompagnò il corpo al ſepolcro, e ne onorò i funerali con iſtraordinario concorſo.

Dalla parte de' Cartagineſi le coſe cangiarono faccia ad un tratto. Eſſi avevano commeſſo un errore irreparabile a non attaccar Siracuſa ſubito che vi furono arrivati, e a non profittare del timore, che vi aveva ſparſo la viſta del loro eſercito, e della loro flotta, l'uno e l'altra formidabili. Quì la peſte, che fu conſiderata come un caſtigo del Cielo, perchè avevano depredato i Tempj, e atterrati i ſepolcri, diſtruſſe in poco tempo il loro eſercito. Io ne ho notati gli ſtrani ſintomi nella ſtoria de' Cartagineſi. Per compimento della loro ſciagura i Siracuſani, avviſati del loro lagrimevole ſtato, gli attaccarono nel tempo ſteſſo, e per terra e per mare prima che giugneſſe il giorno. La ſorpreſa, lo ſpavento, la fretta medeſima di porſi in difeſa gli mettevano in confuſione. Non ſapevano da qual parte ſi doveſſe dar ſoccorſo, mentre tutto era in egual pericolo. Molti vaſcelli furono calati a fondo: altri quaſi totalmente fracaſſati; e la maggior parte conſumati dalle fiamme. I vecchi, le donne, i fanciulli accorrevano in folla ſulle mura per eſſer teſtimonj di queſto ſpaventevole ſpettacolo, e alzavano le mani al Cielo rendendo grazie agli Dei della protezione, che davano alla loro città. La ſtrage fu orribile nel campo, fuori del campo, e ſopra i vaſcelli, e terminò ſolamente col ſopraggiunger della notte.

Tom. i.

300. talenti. Imilcone, ridotta alla diſperazione, fece ſegretamente offerire trecento mila ſcudi a Dioniſio, perchè gli permetteſſe di condur di notte le truppe, e i vaſcelli che gli reſtavano. Il Tiranno, che aveva piacere di laſciare ai Cartagineſi qualche appoggio per tener ſempre i ſuoi ſudditi in timore, accordò loro queſta licenza, ma per i ſoli cittadini di Cartagine. Partì egli pertanto

to

to di notte quattro giorni dppo con quaranta vaſcelli pieni ſolamente di Cartagineſi, e laſciò tutte le altre ſue truppe. I Corintj avviſati dallo ſtrepito, e dal moto delle galere, che Imilcone prendeva la fuga, ne diedero avviſo a Dioniſio, che finſe di non ſaperlo, e ordinò ſubito, che foſſero inſeguiti. Ma vedendo eſſi che l' eſecuzione di queſti ordini andava in lungo, ſi poſero loro ſteſſi ad inſeguire il nemico, e calarono a fondo alcuni vaſcelli della retroguardia.

Dioniſio allora fece uſcir le ſue truppe; ma prima del loro arrivo i Siciliani, ch' erano al ſervizio de' Cartagineſi, ſi erano ritirati, prendendo ciaſcheduno la ſtrada del loro paeſe. Dioniſio, avendo poſti alcuni picchetti di ſoldati a tutti i paſſi, marciò addirittura al campo de' nemici, benchè foſſe ancora di notte. I Barbari, che ſi vedevano crudelmente abbandonati, e traditi da Imilcone e da Siciliani, perdettero il coraggio, e ſe ne fuggirono. Gli uni cadono nelle mani de' ſoldati, ch' erano ſtati meſſi ai paſſi, gli altri deponendo le armi, dimandano quartiere. I ſoli Iberi ſpedirono un araldo a Dioniſio per capitolare; ed egli gli unì alle ſue guardie. Tutti gli altri furono fatti prigionieri.

Diodor di Sicilia.

Tale fu la ſorte de' Cartagineſi, la quale fa vedere, dice lo Storico, che l' umiliazione ſtà vicina all' orgoglio; e che quelli, i quali abuſano troppo del proprio potere, ſono ſpeſſe volte obbligati a riconoſcere la loro debolezza. Queſti fieri vincitori, padroni di quaſi tutta la Sicilia, che contavano già Siracuſa com' eſpugnata, e ch' erano entrati da principio quaſi trionfanti nel gran porto, inſultando i Siracuſani, ne eſcono adeſſo di notte coperti di vergogna, ſtraſcinando ſeco i funeſti, e i miſerabili avanzi della loro flotta, e del loro eſercito, e ridotti a dover temere, per la loro propria patria. Imilcone, che non aveva riſpettato, nè l' aſilo ſagro de' Tempi, ne la ſantità inviolabile de' ſepolcri, dopo aver laſciati nel paeſe nemico centocinquanta mila uomini ſenza ſepoltura, ſe ne và a perire miſerabilmente in Cartagine; rendendo ſodisfazione a ſe medeſimo colla ſua morte dell'inſulto, che fece agli Dei, e agli uomini.

Dioniſio, che diffidava de' foreſtieri, che teneva preſ-

presso di se, ne licenziò dieci mila; e sotto pretesto di ricompensargli, diede loro la città dei Leontini, che in fatti era una comodissima abitazione, e un vantaggiosissimo stabilimento. Egli affidò la guardia della sua persona ad altri forestieri, e agli schiavi, ch' egli aveva fatti liberi. Fece molti tentativi nella Sicilia, e nel paese vicino, soprattutto contro gli abitanti di Reggio. I popoli d' Italia vedendosi in pericolo, formarono una potente lega per arrestare le di lui conquiste; ed il successo fu eguale da una parte, e dall' altra.

Diod.l.14. p.304.310

Just.l.20. c.5.

Intorno a quel tempo, i Galli, che pochi mesi avanti avevano incendiata Roma, inviarono Deputati a Dionisio per far alleanza con lui. Egli allora era in Italia. La notizia, ch' ei ricevette di un grand' armamento de' Cartaginesi, l' obbligò a ritornarsene in Sicilia.

In fatti i Cartaginesi avendo messo in piedi un poderoso esercito sotto la condotta di Magone, fecero nuovi sforzi, che non ebbero miglior successo dei primi, e che terminarono con un accomodamento con Dionisio.

An. M. 3615 In. G. C. 389

Egli attaccò di nuovo quelli di Reggio, e vi ricevette da principio una rotta considerabile; ma avendo riportata una notabile vittoria contro i Greci dell' Italia, nella quale fece più di dieci mila prigionieri, gl' inviò contro la loro aspettazione tutti liberi, e senza riscatto, affine di staccare i popoli dell' Italia dagl' interessi di quelli di Reggio, e di sciogliere una lega potente, che poteva render vani tutti i suoi tentativi contro questa città. Avendo pertanto guadagnati con quest' atto di bontà, e di generosità tutti gli abitanti del paese, e di nemici ch' erano, avendogli fatti suoi amici e suoi alleati, ritornò sotto questa città, a motivo dell' ingiurioso rifiuto ch' ella fece, negandogli una sposa, e della insolente risposta, colla quale aveva accompagnato questo rifiuto. Gli assediati non vedendosi in istato di resistere al poderoso esercito di Dionisio, nè sperando per parte di esso alcun quartiere, se la città fosse stata presa d'assalto, tentarono di capitolare. Egli vi acconsentì, ma fece loro pagare trecento mila scudi: gli obbligò a consegnargli tutti i loro vascelli, ch' erano in numero di settanta; e a dargli nelle mani cento ostaggi: dopo di una tale esecuzione levò l' assedio. Egli pe-

300. talenti.

però non operò così per usar bontà e clemenza, ma per perdergli più sicuramente dopo avergli indeboliti.

In fatti l' anno seguente, sotto un falso pretesto, ed una taccia ch' egli diede loro di aver violato il trattato gli assediò di nuovo con tutte le sue forze, dopo aver loro inviati tutti gli ostaggj. Furono straordinarj gli sforzi da una parte, e dall' altra. Da quella di desiderio della vendetta, da questa il timore di dover soccombere ai più crudeli supplizi, animavano le truppe. Quelle della città avevano per Comandante Fitone, uomo valoroso ed intrepido, che i pericoli lo rendevano anche più coraggioso. Egli faceva frequenti e fiere sortite, in una delle quali Dionisio ricevette una ferita, dalla quale non guarì se non con difficoltà, ed incomodo. L'assedio andava in lungo, ed erano già scorsi undici mesi da che era cominciato, Una crudel carestia ridusse la città agli ultimi estremi. Un (1) medimno di biada si vendeva dugento cinquanta lire. Consumati tutti i cavalli, e gli animali da soma, furono ridotti a nudrirsi di cuoj, e di pelli, che facevano bollire, e finalmente a pascersi come le bestie di erba nella campagna, cibo che fu loro immediatamente tolto da Dionisio, avendo fatto mangiare da' cavalli tutta l'erba, che trovavasi nei contorni della città. Convenne finalmente cedere alla necessità, e si arresero a discrezione. Dionisio entrò nella città, e la trovò piena di cadaveri. Quelli ch' erano sopravvissuti alla fame, erano più scheletri, che uomini. Egli fece più di sei mila prigionieri, che furono condotti a Siracusa: lasciò liberi tutti quelli, ch' erano in istato di pagare cinquanta lire; e vendè gli altri.

P. 317. 320

Cinque mine.

Una mina.

Dionisio fece cadere sopra Fitone tutto il rigore del suo sdegno, e della sua vendetta; e cominciò col far precipitare il di lui figlio nel mare. La mattina appresso fece appendere lui stesso alla sommità delle più alte macchine, per darlo in ispettacolo a tutto l' esercito; e allora gli fece sapere che suo figlio era stato gettato nel ma-

(1) Il medimno equivaleva a sei moggia Romane, vale a dire, a tre hara Fiorentine, e quasi a cinque moggia Francesi.

mare. „ Egli è ſtato un giorno più felice di me, riſpoſe „ lo sfortunato padre. „ In ſeguito lo fece condurre per tutta la città, facendolo battere con verghe, e inſultare in mille maniere; e un banditore gridava, per ordine di queſto Tiranno, ad alta voce, che ſi trattava in tal guiſa quel perfido, e quel traditore, per aver ſuggerita la ribellione agli abitanti di Reggio. „ Dite piut- „ toſto, gridava quel generoſo difenſore della libertà, „ che la viſta della morte imminente lo rendeva più in- „ trepido, dite che in tal guiſa ſi tratta un cittadino fedele „ per aver ricuſato di abbandonare la ſua città, e la ſua „ patria al Tiranno. „ Queſto diſcorſo, e queſto ſpettacolo traeva le lagrime dagli occhj di tutti gli ſpettatori, e degli ſteſſi ſoldati di Dioniſio; e temendo, che gli foſſe tolto il ſuo prigioniero prima ch' aveſſe ſatollata ſopra di lui la ſua vendetta, lo fece immediatamente precipitar nel mare.

Straordinaria paſſione di Dioniſio per la poeſia. Rifleſſione ſopra queſto guſto del Tiranno. Adulazioni de' Cortigiani. Generoſa libertà di Poliſſene. Morte di Dioniſio. Sue peſſime qualità. *Diod. l.* 14. *p.* 318.

In un intervallo, che laſciò a Dioniſio l'aſſedio di Reggio, queſto Principe avido d'ogni ſorta di gloria, e che vantava bell' ingegno, inviò ad Olimpia ſuo fratello Tearide per diſputarvi a nome ſuo il premio del corſo dei cocchj, e quello della poeſia.

L'articolo, che io comincio a trattare, e che riguarda il guſto, o piuttoſto la paſſione di Dioniſio nella poeſia, e nelle belle lettere, eſſendo uno dei tratti, che lo caratterizzano più particolarmente, e dall' altro canto trovandoſi meſcolato di bene e di male, richiede per giudicarne rettamente, che ſi ſepari ciò che queſto guſto può avere di lodevole, e ciò che merita di eſſer anche biaſimato.

Lo ſteſſo dico del carattere principale di queſto Tiranno, che temperava i vizj della ſua ambizione, e della tirannia con molte eccellenti qualità, che non è permeſſo diſſimulare, poichè la verità della ſtoria eſige, che ſi tenda giuſtizia ai più malvagi, perchè non ſono malvagi in tutto. Noi abbiamo veduti in lui molti tratti, degni per vero dire di lode (io non parlo quì, ſe non di ciò che ſpetta ai coſtumi): la dolcezza, colla quale tollerava la libertà del giovane Dione: l' ammirazione che moſtrò nella riſpoſta libera e generoſa, che gli diede ſua ſo-

ſorella Teſta, in occaſione della fuga di ſuo marito: le maniere grazioſe e popolari, che usò in molti incontri verſo i Siracuſani: la familiarità colla quale converſava con tutti i cittadini, e anche cogli artiſti: l' uguaglianza, che oſſervava tralle ſue mogli; e i riguardi, e il riſpetto, che aveva per eſſe, ſono tutte coſe che fanno vedere che Dioniſio aveva più equità, moderazione, bontà, e generoſità di quello che ordinariamente ſi penſa, mentre non fu egli così crudele come Falaride, come Aleſſandro Fereo, come Caligola, Nerone, o Caracalla,

Io torno al guſto di Dioniſio nella poeſia. Negl' intervalli, che gli laſciavano gli affari, amava ſollevarſi col commercio delle perſone letterate, e collo ſtudio delle arti, e delle ſcienze. Aveva ſpecialmente un particolar piacere nel compor verſi, e ſi eſercitava in comporre Poemi, e ſoprattutto Tragedie. Queſto delitto di Dioniſio non può egli eſſere ſcuſato da un preteſto, che ha certamente un non ſo che di lodevole, voglio dire al genio ch' egli aveva per le belle lettere, dalla ſtima che moſtrava per gli uomini dotti, dalla ſua inclinazione a far loro del bene, e dall' uſo che faceva delle ſue ore ozioſe? Non era forſe meglio che le impiegaſſe in eſercitare il ſuo ingegno nella coltura delle ſcienze, che lo applicaſſe alla crapula, alla danza, agli ſpettacoli, al giuoco, a frivole converſazioni, ed altri piaceri ancora più perniciosi? Queſta è la ſenſata riſleſſione, che fece Dioniſio il Giovane mentr' era in Corinto. Filippo Macedone, eſſendo a menſa con eſſo, cominciò a parlare in una maniera burlevole; e ſprezzante delle Odi e delle Tragedie laſciate da Dioniſio di lui padre, e fingeva di non poter comprendere in qual tempo egli aveſſe potuto trovar il comodo di comporle. Dioniſio gli riſpoſe bruſcamente, e con argutezza. *Siete molto ſopra queſto punto imbarrazzato. Ei le compoſe nelle ore, che voi, ed io, e infiniti altri, che ci ſtimiamo tanto, paſſiamo in bere, e in divertirci,* *Plut. in. Timol. p. 240.*

Giulio Ceſare, e l' Imperatore Auguſto hanno coltivata la poeſia, e compoſto Tragedie. Lucullo aveva penſato di metter in verſi le memorie dellee ſue campange. *Svet. in. Cæſ. c 58. in Aug. c. 85. Plut. in. Lucul. p. 492.*

gne. Si attribuiſcono a Lelio, e a Scipione, ambedue eccellenti guerrieri, e ſpecialmente l'ultimo, le Commedie di Terenzio, e queſta voce ſparſa in Roma, invece di nuocere al loro credito, ſervì maggiormente ad accreſcerne la ſtima.

Queſti divertimenti adunque non erano per ſe ſteſſi condannabili, e il genio per la poeſia, riſtretto ne' giuſti limiti, non meriterebbe di eſſer biaſimato. Il ridicolo di Dioniſio conſiſteva nel pretendere di eſſer eccellente ſopra tutti gli altri. Ei non poteva ſoffrire nè ſuperiore, nè uguale; e perchè aveva ſolo la prima autorità, ſi era altresì avvezzato a credere di eſſer ſolo dotato dei migliori talenti: in una parola era Tiranno in tutto. Quello ſpirito di dominio, e d' imperio, che gli dava il ſuo rango, era una delle cagioni della ſtima ſmiſurata, ch' ei faceva di ſe medeſimo. Ella naſceva anche dagli applauſi continui de' ſuoi Cortigiani, e dal concerto uniforme delle lodi di tutti quelli, che coſpiravano ad ingannarlo ſu queſt' articolo tanto luſinghiero. E di che (1) mai non ſi crede capace un Grande, un Miniſtro, un Principe ſempre adulato, ſempre adorato! Si ſa che il Cardinal de Richelieu, tralle ſue grandi occupazioni, non ſolamente componeva opere da Teatro, ma ſi vantava altresì di eſſer in queſte eccellente; e la ſua geloſia ſu queſto punto giunſe a ſegno, che ſi ſervì della ſua autorità per far criticare le compoſizioni di quelli, ai quali il pubblico. Giudice giuſto ed incorrotto ſu queſt' articolo, dava la preferenza ſopra quelle compoſte da eſſo.

Dioniſio non rifletteva, che vi ſono alcune coſe ſtimabili per ſe ſteſſe, e che fanno onore ai privati, delle quali non compete in conto alcuno ad un Principe il voler la preminenza. Ho già riferita altrove la lezione, che Filippo Re di Macedonia diede a ſuo figlio Aleſſandro, che ſi era moſtrato troppo perito nella muſica in un convito. *Non ti vergogni*, gli diſſe, *di cantar così bene*. Queſto era un ornamento diſconvenevole alle ſue condizio-

(1) Nihil eſt quod credere de ſe
Non poſſit, cum laudatur, diis æqua poteſtas, *Juvenalis.*

ne. Se Ceſare, ed Auguſto, componendo Tragedie, ſi foſſero meſſi in capo di eguagliar Sofocle, o anche di ſuperarlo, non ſarebbe ſtata per eſſi una coſa ridicola, e anche diſdicevole il renderſi ſingolari? Perchè queſto? Perchè un Principe eſſendo obbligato per debito eſſenziale, e indiſpenſabile ad occuparſi inceſſantemente nelle coſe, che in generale ſono ordinate al fine del governo, ed eſſendo circondato da una ſerie infinita di affari particolari, che ad eſſa onninamente appartengono, e ſi riferiſcono come al ſuo centro, non può applicarſi alle ſcienze ſe non per divertimento, e in piccoli intervalli, che non gli danno tutto il tempo neceſſario per ſuperar quelli, che interamente vi ſi applicano, e che ne formano il loro unico ſtudio; quindi è che qualora il pubblico vede un Principe, che affetta ſingolarità in tali ſcienze, ei può concludere, che traſcuri i ſuoi doveri eſſenziali, e ciò che deve alla felicità del ſuo popolo, per darſi ad una occupazione, che conſuma inutilmente il ſuo tempo, e le forze del ſuo ſpirito.

Biſogna però far giuſtizia a Dioniſio, a cui non fu mai rimproverato, che la poeſia lo abbia reſo meno attento, e meno applicato agli affari ſuoi più importanti, nè che gliene abbia mai fatto traſcurare alcuno.

Io ho già detto, che queſto Principe in un intervallo di pace, aveva inviato ad Olimpia ſuo fratello Tearide, per diſputarvi a nome ſuo il premio del corſo de' cocchj, e quello della poeſia. Quando egli fu giunto nell' Aſſemblea, la bellezza non meno che il numero de' cocchj, e la magnificenza de' ricchi padiglioni ricamati d'oro e d'argento, tirarono gli occhi e l'ammirazione di tutti gli ſpettatori. Nè furono meno allettate l'orecchie quando fu principiata la lettura de' poemi di Dioniſio. Egli aveva ſcelto, per fare queſta lettura, (1) uomini d'una voce piena, ſonora, e gradevole, che ſi facevano ſentire di lontano e diſtintamente, e che ſapevano dar peſo e numero ai verſi, che recitavano. Tutti dunque ſi alzarono ſubito in piedi, e quella felice pronunzia, ſoſtenuta con tant' arte, e con tanta grazia, ingannò tutti

Diod. l. 15 p. 318.

(1) Queſti lettori ſi appellavano *rachodoi*.

gli uditori. Ma il diletto ceſsò preſto, e la mente non iſtette molto a rilevare l'inganno dell' orecchio. Conobbero tutto il ridicolo de' verſi, e ſi vergognarono di avergli applauditi. Le lodi, e gli applauſi ſi cangiarono in riſate, e in motteggi pieni d'inſulti; e il diſprezzo, e lo ſdegno giunſero fino a mettere in pezzi i ricchi padiglioni di Dioniſio. Liſia, il celebre Oratore, che ſi era portato ad Olimpia per diſputarvi il premio, più volte da lui riportato, dell' eloquenza, impreſe a provare con un dotto ragionamento, ch' era contro il decoro della Grecia, amica e protettrice della libertà, l'ammettere alla celebrazione de' giuochi ſacri un empio Tiranno, che ad altro non penſava che a ridurre i Greci in ſervitù. Pare che non foſſe fatto allora a Dioniſio queſto affronto; ma è certo, che gli avvenne. Eſſendo i ſuoi cocchj entrati in corſo, o furono traſportati da un empito ſregolato oltre i confini, o ſi ruppero tutti gli uni contro gli altri; e per ultima diſavventura la galera, che riconduceva quelli, che furono inviati da Dioniſio per aſſiſtere ai giuochi, fu battuta da una fiera tempeſta, e non giunſe a Siracuſa che con grande ſtento. Quando i piloti vi furono arrivati, ſparſero voce per tutta la città, in odio, e in diſprezzo del Tiranno, che i ſuoi peſſimi poemi avevano cagionato ai lettori, ai cavalli, e alla galera ſteſſa tanti ſiniſtri accidenti. Un così infelice ſucceſſo non diſanimò punto Dioniſio, nè gli fece diminuire l'alta opinione, ch' egli aveva della ſua fantaſia poetica. Gli adulatori, de' quali era piena la ſua Corte, non mancarono di rappreſentargli, che un tale ſcatenamento contro i ſuoi poemi non poteva procedere ſe non dall' invidia, che ſe la prende ſempre colle opere più eccellenti, e che preſto o tardi i ſuoi invidioſi avrebbero reſa giuſtizia al ſuo merito, e lo riconoſcerebbero per ſuperiore a tutti gli altri Poeti.

Diod. l. 15. p. 351.

E' incomprenſibile l'oſtinazione di Dioniſio ſu queſt' articolo. Egli era per vero dire grand' uomo di guerra, ed eccellente Capitano, ma ſi luſingava di eſſer anche miglior Poeta, e ſi dava a credere, che i ſuoi verſi gli faceſſero più onore di tutte le ſue vittorie. L'intraprendere di diſingannarlo di un' opinione sì vantaggioſa, oltre il non eſſervi ſperanza di rieſcire, ſarebbe ſtato un affliger-

gerlo. Così tutti i Dotti, tutti i Poeti, che mangiavano in gran numero alla sua mensa, quando leggeva loro i suoi Poemi, esternamente comparivano estatici per l'ammirazione. Non si era mai veduta, secondo loro, una simil cosa nelle sue poesie; tutto era grande, tutto nobile, e tutto regale, o per meglio dire, tutto divino.

In tutta quella truppa se ne trovò uno solo, il quale non si lasciò strascinare da quel torrente di lodi, e di adulazioni; e questo era Filosseno. Egli aveva un gran credito, ed era eccellente nella poesia Ditirambica. Si narra di esso un tratto, di cui Fontaine seppe far uso opportunamente. Essendo egli alla mensa di Dionisio, e vedendo che per esso era stato preparato un piccolissimo pesce, e un mostro pel Re, prese il pesciolino e se lo avvicinò all'orecchio. Interrogato perchè avesse fatto ciò: „ Perchè, rispose, io voleva sapere certe notizie del „ tempo di Nereo; ma questo giovane ospite del mare „ non ha saputo rispondermi. Il vostro è più vecchio: „ egli saprà senza dubbio ciò che io chiedo.„

Dionisio un giorno avendo letto a questo Filosofo un componimento poetico, e avendolo stimolato a dirgli il suo sentimento, gli parlò con una gran franchezza, e gli disse liberamente il suo parere. Il Principe, che non era avvezzo a quel linguaggio, se ne chiamò offeso, e attribuendo una tale audacia a gelosia, ordinò che fosse condotto nella pubblica carcere. Tutta la Corte afflitta e sorpresa s'interessò pel generoso prigioniero, e ottenne la di lui liberazione. Il giorno seguente fu sciolto, e rientrò nella grazia del Principe.

Nel convito, che Dionisio diede quel giorno a' medesimi commensali, che fu come il sigillo della riconciliazione, e nel quale l'allegrezza e la giocondità regnarono piucchè mai, dopo aver lungamente mangiato, il Principe non mancò di far entrare tra i ragionamenti della tavola i suoi versi, che n' erano il soggetto più ordinario. Egli scelse alcuni componimenti, ne' quali aveva posto tutto il suo studio, che riguardava come i suoi capi d'opera, e che non poteva leggere senza una sensibile compiacenza, e senza una vera soddisfazione di se medesimo. Ma per dar compimento al suo piacere, aveva bi-

ſogno del ſuffragio, e dell' approvazione di Filoſſeno, di cui egli faceva tanto più conto, perchè non era ſolito eſſerne prodigo come gli altri. Ciò ch' era avvenuto il giorno innanzi era una buona lezione per queſto Poeta. Dioniſio gli domandò il ſuo parere intorno ai verſi, ch' egli aveva letti. Filoſſeno ſenza ſcomporſi, e ſenza riſpondergli una parola, ſi voltò verſo le guardie, ch' erano d'intorno alla menſa, e diſſe in una maniera ſeria, ma inſieme gioconda, *Riconducetemi in prigione*. Il Principe ſentì tutto il ſale, e tutta la finezza di quell' ingenuo ſcherzo, e non diſſe altro. Ciò che eſſo aveva di ſpiritoſo tolſe il pericolo di una libertà, che in altro tempo lo avrebbe grandemente offeſo. Qui egli altro non fece, che ridere, e non moſtrò riſentimento alcuno.

Plut. in Moral. p. 78. & 833.

Non ſi portò però così all' occaſione di un detto piacevole di Antiſone, ch' era d'un genere aſſai differente, e procedeva da uno ſpirito violento e brutale. Il Principe in una converſazione domandò qual foſſe la miglior ſorta di bronzo. Ciaſcheduno avendo detto il ſuo parere, Antiſone riſpoſe, ch' era quello, di cui erano ſtate formate le ſtatue (1) di Armodio, e di Ariſtogitone. Queſta buona riſpoſta, ſe ſi deve chiamar così, gli coſtò la vita.

Gli amici di Filoſſeno, temendo, che la ſua libertà troppo grande non foſſe per avere anche per lui conſeguenze funeſte, gli parlarono ſeriamente, e gli rappreſentarono, che quelli che hanno a trattare co' Principi, devono parlare il loro linguaggio: ch' eſſi vogliono udir coſe loro gradevoli: che chiunque non ſa diſſimulare non è nato per la Corte: che le grazie, e le liberalità, di cui Dioniſio lo colmava, meritavano di eſſere ricompenſate con qualche compiacenza; in una parola, ch' ei colla ſua libertà veridica, andava a pericolo di perdere non ſolamente la ſua fortuna, ma anche la vita. Filoſſeno riſpoſe loro, che profitterebbe de' loro avviſi, e che in avvenire darebbe le ſue riſpoſte in maniera, che ſenza offendere la verità, ſarebbero di ſoddisfazione del Principe.

In

( ) Eſſi avevano liberata Atene dalla Tirannia de' Piſiſtratidi.

In fatti qualche tempo dopo, Dionisio avendo loro letta una sua Tragedia sopra un soggetto assai funesto e lugubre, dove bisognava eccitare la compassione, e trarre le lagrime dagli occhi degli uditori, egli si rivolse a Filosseno, e gli domandò ciò che pensasse di quel suo componimento. Questo, per rispondergli, si servì di una parola (1) che in lingua Greca ha due sensi: in uno significa cose lugubri, tenere, atte a muover pietà, e ad ispirar sentimenti di compassione: e in un' altro significa cose assai mal fatte, e difettose. Dionisio ch'era pieno di stima per i suoi versi, e che credeva che non si potesse pensar altrimenti, prese quella parola nel senso che gli era favorevole, e fu molto contento di Filosseno: gli altri però non s'ingannarono, e la intesero nel vero senso, ma senza spiegarsi. *Diod. p. 332*

Non vi era cosa, la quale fosse capace di guarire la sua follia rapporto alla poesia. Da ciò che dice Diodoro di Sicilia si raccoglie, che avendo inviato un' altra volta ad Olimpia poemi di tal genere, egli ricevette le medesime risate, e il medesimo affronto di prima. Questa notizia, che non gli si potè nascondere, lo pose in una profonda malinconia, che non lo abbandonava mai, e che si cangiò in breve in una specie di furore, e di frenesia, dicendo che l'invidia, e la gelosia sempre nemiche del vero merito, gli facevano una guerra crudele, e che tutti congiuravano contro di lui, per oscurare la sua riputazione. Accusava i suoi più cari amici di esser entrati in questa congiura. Ne fece morir molti sotto vani pretesti, e ne esiliò altri, tra i quali Leptino suo fratello, e Filisto che gli avevano prestati sì gran servigi, e ai quali era debitore del suo potere. Essi si ritirarono a Turio in Italia, donde furono qualche tempo dopo richiamati, e ristabiliti in tutti i loro beni, e nell' antico loro lustro; e Leptino prese in isposa la figlia di Dionisio. *Diod. l. 2. p. 336. 337*

Per trarlo dalla malinconia, che gli cagionava l' infelice successo de' suoi poemi, gli era necessaria qualche occupazione. Le guerre, e le fabbriche, ch' egli intra-

(1) *Oicbtrà* La nostra parola *compassionevole* ha correlazione in qualche cosa col Greco. Ma tuttavia *versi compassionevoli* significano *versi cattivi*, e chi dicesse *versi che fanno pietà* si adatterebbe meglio all' equivoco del Greco.

preſe, gli diedero in che occuparſi. Pensò di ſtabilire potenti colonie in quella parte dell' Italia, ch' è ſituata ſul mare Adriatico, dirimpetto all' Epiro, affine di aver un aſilo ſicuro per la ſua flotta, quando rivolgeſſe le ſue forze da quella parte, e a queſto fine fece alleanza cogli Illirj, e riſtabilì Alcete Re de' Moloſſi ne' ſuoi ſtati. Il ſuo principale diſegno era di attaccar l'Epiro, e di renderſi padrone de' teſori immenſi adunati per molti ſecoli nel Tempio di Delfo; e mentre ſi metteva in iſtato di formare queſta impreſa, ch' eſigeva gran preparativi, parve che ne voleſſe tentare un' altra del medeſimo genere, ma di una più facile eſecuzione. Avendo fatta una improvviſa ſcorreria nella Toſcana, ſotto preteſto di dar la caccia ai corſari, ſaccheggiò un Tempio molto ricco, ſituato nel ſubborgo di una città nominata Agilla, e ne traſſe più di quattro millioni, e cinquecento mila lire. Egli aveva biſogno di denaro per provvedere alle ſpeſe conſiderabili, che faceva in Siracuſa, non ſolo per fortificare il porto, e ridurlo capace di contenere comodamente dugento galere, ma per circondare tutta la città di forti mura, per coſtruire Tempj grandioſi, e fabbricare un luogo di eſercizio vicino al fiume Anape.

152 *talenti*

Pag. 258. 240 *e* 824. Vedi la ſtoria de' Cartagineſi.

Formò nel tempo ſteſſo il diſegno di ſcacciare intieramente dalla Sicilia i Cartagineſi; e la prima vittoria, che riportò ſopra di eſſi, lo miſe quaſi in iſtato di riuſcirvi: ma la perdita di una ſeconda battaglia, in cui reſtò ucciſo ſuo fratello Leptino, rovinò tutte le ſue ſperanze, e l'obbligò a ſtrignere un trattato, col quale cedeva alcune piazze ai Cartagineſi, e pagava loro groſſe ſomme in riſarcimento delle ſpeſe della guerra. Un altro tentativo, ch' ei fece contro di eſſi alcuni anni dopo, volendo profittare della ſtrage, che la peſte aveva fatta in Cartagine, non ebbe miglior eſito.

Diod. p. 384. 385.

Un' altra vittoria, di un genere aſſai diverſo, ma che non gli ſtava meno a cuore lo indennizzò, o almeno lo conſolò degl' infelici ſucceſſi, ch' egli aveva avuti nelle paſſate battaglie. Ei aveva fatto rappreſentar in Atene una Tragedia nella celebre feſta di Bacco, per diſputarvi il premio, e fu dichiarato vincitore. Gli applauſi, che diedero a quella Tragedia gli Atenieſi, che in

que-

tueſto genere erano i Giudici migliori, moſtrano che la poeſia di Dioniſio non era tanto cattiva, nè tanto miſerabile; e può eſſere, che l'odio de' Greci contro tutto ciò che veniva da un Tiranno, contribuiſſe molto alla diſapprovazione, che fu data a' ſuoi componimenti ne' giuochi Olimpici. Checchè ne ſia, Dioniſio ricevette queſta notizia con traſporti tali di gioja da non poterſi eſprimere. Ne furono fatti agli Dei pubblici rendimenti di grazie, ed i Tempj erano appena capaci di contenere il gran concorſo del popolo. Tutta la città fu in feſta e in allegrezze, ed il Principe regalò tutti i ſuoi amici con una ſtraordinaria magnificenza. Contento di ſe medeſimo più di quello che ſi poſſa dire, e credendoſi giunto al colmo della gloria, diſpenſava favori alla menſa con gocondità, e nel tempo ſteſſo con una grazia, e con una nobiltà, che incantavano ognuno. Invitava i commenſalia bere, e a manglare più col ſuo eſempio, che colle ſue parole, di maniera che nell' uſcir dal convito fu preſo da violenti dolori cagionati da un' indigeſtione, di cui ſin d'allora ſi previddero gli effetti.

Dioniſio aveva avuti tre figli dalla ſua moglie Doride, e quattro da Ariſtomaca, tra i quali vi erano due femmine, l' una appellata Sofroſina, e l'altra Areta. Sofroſina fu data in iſpoſa al ſuo primogenito Dioniſio il Giovane, che avea avuto dalla ſua moglie Doride; e Areta preſe in iſpoſo ſuo fratello Teoride. Morto queſto, Dione ſposò la vedova Areta, che era ſua nipote. *Plut. in Dio p. 960*

Vedendoſi che la malattia di Dioniſio non dava alcuna ſperanza di guarigione, Dione s' incaricò di parlargli de figli, ch'ei aveva avuti da Ariſtomaca, i quali venivano ad eſſer ſuoi cognati, e ſuoi nipoti, e d' inſinuargli ch' era coſa giuſta il preferire i figli della moglie Siracuſana a quelli della foreſtiera; ma i medici volendo ſervire il giovane Dioniſio, figlio della Locreſe, deſtinato al trono, non gli diedero tempo di eſeguire cio, che voleva; imperocchè avendo il Principe domandato un rimedio per dormire, gliene diedero uno tanto violento, che gli ſopì tutti i ſenſi, e fece immediatamente ſuccedere al ſonnola morte. Egli aveva regnato per trentott' anni.

Queſto Principe era dotato per vero dire di qualità

grandi in ciò che riguarda la politica, e la ſcienza militare e ne aveva avuto biſogno per innalzarſi da una baſſa condizione ad un sì alto poſto. Dopo aver conſervato il trono per trentotto anni, lo laſciò tranquillamente a quello tra' ſuoi figli, che gli piacque di ſcegliere, e lo aveva collocato ſopra fondamenti tanto ſtabili, che queſto figlio, malgrado la ſua poca capacità di governare, lo conſervò per dodici anni. Ora tutto ciò non ſi può eſeguire ſenza un gran fondo di merito. Ma che qualità mai poſſono coprire i vizj, che lo reſero l'oggetto dell'odio de' ſuoi ſudditi? Fors' un' ambizione, che non conoſceva nè limiti, nè leggi: un' avarizia, che non riſpettava i luoghi più ſacri: una crudeltà, che ſovente non la perdonava ai ſuoi più ſtretti congiunti; finalmente un' empietà aperta e dichiarata, che non riconoſceva la Divinità, ſe non per inſultarla?

Cic. de Nat. Deo. l. 2. n. 83. 84.

Ritornando egli a Siracuſa con un vento favorevole, dopo aver ſaccheggiato a Locri il Tempio di Proſerpina: *Vedete voi*, diſſe ai ſuoi amici, con un riſo dileggiante, *come gli Dei immortali favoriſcono la navigazione de' ſacrileghi?*

Avendo biſogno di denaro per far la guerra contro i Cartagineſi, ſpogliò un Tempio di Giove, e tolſe a quel Dio il mantello d' oro maſſiccio, che gli aveva regalato il Tiranno Gerone delle ſpoglie Cartagineſi. Egli accompagnò queſt' azione con un motteggio, dicendo che un mantello d' oro era troppo peſante per la ſtate, e troppo freddo per l' inverno, e gliene fece porre ſulle ſpalle uno di lana, che ſarebbe buono, diceva egli, per tutte le ſtagioni.

Dipingeva ſi Apollo ſenza barba.

Un' altra volta fece levare all' Eſculapio di Epidauro la barba d'oro, ſotto pretetto, che foſſe disdicevole al figlio aver la barba, mentre non ne * aveva il padre.

Egli fece parimente levare da tutti i Tempj le tavole d' argento: e perchè in quelle ſtava ſcritto ſecondo l'antico uſo della Grecia, AI BUONI DEI, voleva, diceva egli, profittare della loro bontà.

Quanto alle coppe, e alle corone d' oro, che le ſtatue delle Vittorie tenevano in mano, egli le traſportò ſenz' alcun riguardo, dicendo, che non era un prender-

le

le, ma nn riceverle; e che era una follia, domandando inceſſantemente favori agli Dei, il ricuſargli quando ſtendevano loro ſteſſi la mano per darcegli. Queſte ſpoglie furono portate per ſuo ordine al mercato e vendute all' incanto; e dopo averne ritratto il denaro, mandò un ordine, che tutti quelli, che avevano preſſo di loro utenſili tolti dai luoghi ſanti, doveſſero reſtituirli tutti nel tempo preſcritto, ai Tempj, ai quali appartenevano. In tal guiſa egli aggiunſe all'empietà verſo gli Dei, l' ingiuſtizia verſo gli uomini.

Le diligenze ammirabili, che Dioniſio credeva neceſſarie per mettere la ſua vita in ſicuro, ci moſtrano a quali inquietitudini, e a quali timori egli foſſe ſoggetto. Egli era obbligato a portare ſotto le veſti una corazza di rame: non parlava al ſuo popolo ſe non dall' alto d' una torre, e credeva di renderſi invulnerabile, rendendoſi inacceſſibile: non ſi fidava nè de' ſuoi amici, nè de' ſuoi congiunti: la ſua guardia era compoſta di foreſtieri, e di ſchiavi; ed uſciva più di rado che poteva, coſtretto dal timore a condannar ſe medeſimo ad una ſpecie di prigione. Queſte ſtraordinarie cautele riguardano ſenza dubbio alcuni tempi del ſuo regno, ne' quali le frequenti congiure formate contro di lui, lo rendevano più timido, e più ſoſpettoſo: perchè in altri tempi noi abbiamo veduto, che converſava aſſai liberamente col popolo, e ſi rendeva acceſſibile in modo, che trattava familiarmente con qualunque perſona. In que' tempi di tenebre, e di timore, egli s' immaginava di vedere tutte le mani armate contro di ſe. Una parola ſcappata di bocca al ſuo barbiere, che ſi vantò, ſcherzando, di metter tutte le ſettimane il raſojo alla gola del Tiranno, gli coſtò la vita. D' allora in poi, per non abbandonar più il ſuo capo, e la ſua vita alle mani di un barbiere, obbligò le ſue figlie ancor giovanette a queſto vil miniſtero; e quando eſſe furono creſciute in età, tolſe loro dalle mani le forbici, e il raſojo, ed inſegnò ad eſſe la maniera di brugiargli la barba, ed i capelli colle ſcorze di noce; e finalmente ſi riduſſe a farſela da ſe ſteſſo, non fidandoſi più delle ſue proprie figlie. Ei non andava mai di notte nel-

Cic. Tuſcul. Quæſt. l. 5. n. 57: 63.

Plut. de Garrul. p. 508.

Offic. l. 2. n. 25.

nella camera delle sue mogli, senza averla fatta prima visitare dappertutto con gran diligenza. Il letto era circondato da un fosso molto largo, e profondo, con un piccolo ponte levatojo, che ne apriva il varco. Dopo aver ben serrate co' catenacci le porte della sua camera, levava quel ponte per poter dormire con sicurezza. Non era permesso nè a suo fratello, nè allo stesso figlio di entrare nella sua camera, se prima non si erano cangiate le vesti, ed erano stati visitati dalle guardie. Il passare in tal maniera i suoi giorni in continui spaventi, è egli forse un regnare? è un vivere?

Plut. in vit. Dion. p. 61.

In mezzo a tutta la sua grandezza, nel seno delle ricchezze, e delle delizie, in un regno di quasi quarant' anni, malgrado le sue generosità, e le sue profusioni non si era potuto acquistare un solo amico. Egli non viveva che in compagnia di timorosi schiavi, e tra vili adulatori; e non avea mai gustata la dolcezza di amare, e di essere amato, nè i piaceri d'una società sincera, e di una corrispondenza amichevole, come confessò egli stesso in un'occasione, che merita di essere raccontata.

Cic. de offic. l. 3. n. 45. Val. Max. l. 4. c. 7.

Damone, e Pithia, ambidue educati nei principj della setta di Pittagora, e legati insieme coi nodi sagri di una stretta amicizia, si erano scambievolmente giurata una fedeltà inviolabile: questa fu posta a duro cimento. Uno di essi condannato a morte da Dionisio il Tiranno, domandò per grazia, che gli fosse permesso di fare un viaggio nella sua patria, per dar sesto ai suoi affari, con promessa di ritornare dopo un certo tempo; e l'altro si offerì generosamente per ostaggio. I Cortigiani, e specialmente Dionisio, aspettavano con impazienza l'esito di un avvenimento così straordinario, e così delicato. Avvicinandosi il giorno prescritto, e non essendo egli ancor tornato, ciascheduno biasimava lo zelo imprudente e temerario di quello, che si era dato in ostaggio. Questo in vece di mostrare alcun timore, o alcuna inquietudine, rispondeva con volto tranquillo, ch' egli era sicuro che il suo amico ritornerebbe; ed in fatti arrivò nel giorno, e nell' ora prescritta. Il Tiranno attonito, e stupefatto d' ammirazione per una sì rara fedeltà, e intenerito alla vista di una sì amabile unione, gli accordò la

la vita, e domandò loro in grazia di esser ammesso per terzo nella loro amicizia.

In un' altra occasione, mostrò con ugual' ingenuità ciò ch' egli stesso pensava del suo stato. Uno de' suoi Cortigiani, nominato Damocle, decantava ogni giorno quasi con ciarlatica ammirazione la di lui grandezza, il numero delle truppe, la vastità del dominio, la magnificenza dei palazzi, e l' abbondanza universale di ogni sorta di beni e di delizie, in cui egli viveva, non cessando di ripetere, che non vi era mai stato alcuno più felice di lui. „ Giacchè tu pensi così, disse gli un giorno „ il Tiranno, vuoi tu gustare la mia felicità, e farne la „ pruova? „ L' offerta fu di buon grado accettata, e Damocle fu posto sopra un letto d' oro, coperto di tappeti riccamente ricamati. La stanza era piena di vasi d' oro e d' argento; ed egli era circondato da schiavi di una rara bellezza pomposamente vestiti, attenti per servirlo ad ogni suo minimo cenno. Erano state preparate l' essenze più squisite, e i profumi più delicati. La mensa era imbandita a proporzione. Damocle nuotava nel piacere, e si considerava l' uomo più felice del Mondo quando vede, alzando accidentalmente gli occhi, la punta d' una spada sospesa sopra il suo capo, la quale stava attaccata al soffitto soltanto con un crine di cavallo. Nello stesso momento fu preso da un freddo sudore: tutto sparisce a' suoi occhj; ed altro non vede che la spada, nè altro sente che il suo pericolo. Penetrato dallo spavento, chiede la permissione di poter uscire di là, e dichiara di non voler esser più felice: immagine molto viva della vita di un Tiranno! Quegli dunque, di cui parliamo, aveva regnato, come ho già detto, per lo spazio di trentotto anni.

Cic. Tuscul. Quæst. l. 5. n. 61. 62.

CAPITOLO SECONDO.

QUesto Capitolo contiene la storia del secondo Dionisio Tiranno di Siracusa, figlio del primo, e quella di Dione suo stretto congiunto.

Dionisio il Vecchio ebbe per successore uno de' suoi figli, che portava lo stesso suo nome, e che comunemente appellasi Dionisio il Giovane. Dopo aver fatti ma-

Dionisio il giovane succede a

magnifici funerali a suo padre, adunò il popolo, e lo pregò ad aver per lui la stessa bontà, che aveva mostrata per suo padre. Egli era assai lontano dal suo carattere; imperciocchè quanto il primo Dionisio era stato vivace, e ardimentoso, altrettanto questo era pacifico e tranquillo; lo che sarebbe stata una felicità pel suo popolo, se questa dolcezza, e questa tranquilità fossero procedute da una mente saggia e moderata, non da una codardia, e da una natural non curanza.

suo padre. Dione lo impegna a far venire Platone alla Corte. Mirabili cambiamenti che vi cagiona la di lui presenza. Congiura de' Cortigiani per prevenirne gli effetti. An. M. 3632. In. G. C. 372 *Diod. l.* 15. *p.* 588. *Id. l.* 16. *p.* 210 *Id. l.* 6. *p.* 540.

Reca stupore il vedere Dionisio il Giovane ricever pacificamente, dopo la morte di suo padre, la successione alla tirannia, come un patrimonio ereditario, malgrado l' inclinazione naturale de' Siracusani alla libertà, risvegliata da una sì favorevole occasione, e malgrado la debolezza di un giovane Principe privo di merito, e di sperienza. Pare che gli ultimi anni di Dionisio il Vecchio, il quale si applicò, sul fine della sua vita, a far gustare a' suoi sudditi le dolcezze del governo, gli avessero in certa maniera riconciliati colla tirannia; specialmente dopo che colle sue grand' imprese e per terra e per mare si era acquistata una gran fama, ed aveva grandemente innalzata la gloria dell'imperio di Siracusa, ch' egli aveva saputo render formidabile alla stessa Cartagine, non altrimenti che ai più potenti popoli dell'Italia, e della Grecia. Dall' altra parte avevano motivo di temere, che se intraprendevano di cangiar governo, le conseguenze funeste di una guerra civile facessero loro perdere tutti questi vantaggj; laddove il carattere dolce e umano del giovane Dionisio, faceva concepir loro in avvenire favorevoli speranze. Egli salì dunque tranquillamente sul trono di suo padre (1).

Dio-

(1) Abbiamo veduto nell' Inghilterra un fatto simile. Il famoso Cromvvel morì anch' egli pacificamente nel suo letto come uno de' migliori Principi, ed il di lui cadavere fu sepolto con quella stessa pompa con cui si solevano seppellire i legitimi Re. Dopo la di lui morte gl' Inglesi innalzarono alla dignità reale Riccardo di lui figlio, e gli si dichiararono sudditi come avevano fatto al padre, quantunque non possedesse alcuna delle di lui gran qualità.

Dione, il più valoroso, e il più saggio Siracusano, ch' era cognato del giovane Dionisio, avrebbe potuto essergli d' un gran soccorso, s' egli avesse saputo profittare de' di lui avvertimenti. Nella prima Assemblea, che tutti gli amici del principe tennero presso il giovane Dionisio, Dione parlò con tanto senno intorno a ciò ch' era utile, ed espediente in quella congiuntura, che fece vedere, che in prudenza tutti gli altri non erano in confronto di lui che fanciulli; e nella franchezza e libertà di parlare, se non timidi schiavi della tiraannia, vilmente occupati nell' unica cura di piacere al Principe. Ma ciò che più gli sorprese, e gli stordì fu, che Dione vedendo tutt' i Cortigiani presi dal timore, alla vista della tempesta già formata per parte di Cartagine e prossima a cadere sopra la Sicilia, ebbe il coraggio di asserire, che se Dionisio voleva goder la pace, egli s' imbarcherebbe in quel momento stesso, si porterebbe nell' Affrica, e divertirebbe quella tempesta a suo talento; e che se inclinava alla guerra, gli somministrarebbe, e manterrebbe a proprie spese cinquanta galere a tre ordini di remi, e ben' equipaggiate.

Plut. in Dion. p. 960. 961

Il Giovane Dionisio ammirando, e innalzando fino alle stelle una sì generosa magnanimità, gli diede molti attestati della sua riconoscenza, del suo affetto, e del suo buon cuore; ma i Cortigiani, che riguardavano la magnificenza di Dione, come un rimprovero rispetto ad essi, e la di lui autorità come una diminuzione della loro, ne cavarono subito un pretesto per calunniarlo, e non tralasciarono co' loro discorsi, d' irritare contro di esso il giovane Principe, a cui davano ad intendere, che Dione col rendersi forte sul mare, si appriva una strada alla tirannia; e che co' suoi vascelli pensava di trasmettere tutto il potere ai figli d Aristomoca, ch' erano suoi nipoti.

Ma ciò che più di tutto gl' inaspriva contro Dione, era la vita ch' egli menava, la qual' era una perpetua censura della loro; imperciocchè que' Cortigiani essendosi da principio impadroniti dell' animo del Tiranno, ch' era stato pessimamente educato, non pensavano che a dargli di continuo nuovi divertimenti, tenendolo sempre occu-

cupato in conviti, abbandonato alle femmine, e immerſo in tutti gli altri piaceri più vergognoſi. Nel principio del ſuo regno iſtituì alcune feſte licenzioſe, che duravano per tre meſi interi, nel corſo de' quali il ſuo palazzo, chiuſo a tutti gli uomini da bene, era pieno d' ubbriachi, e tutto riſuonava di facezie, di ſcherzi oſceni, di canzoni impudiche, di danze, di maſcherate, e di ogni ſorta di diſſolutezze. Non vi era pertanto coſa ad eſſi tanto importuna, come uno ſi può immaginare, nè che recaſſe loro tanto diſpiacere, quanto la preſenza di Dione, il quale non ſi curava punto di alcuno di tali piaceri. Quindi è che dando alle ſue virtù i più apparenti colori del vizio, trovarono il mezzo di calunniarlo preſſo il Principe, e di far paſſare la di lui gravità per arroganza, e la di lui libertà di parlare per una ſedizioſa inſolenza. Se voleva dar alcuni ſaggi conſigli, era trattato da ſevero pedante, che s' ingeriva importunamente in dar lezioni e rimproveri al Principe; e ſe ricuſava di ſollazzarſi inſieme cogli altri, dicevano, ch' era un miſantropo ed un atrabiliaro, che troppo gonfio di ſua virtù, diſpregiava gli altri, e ſi faceva cenſore del genere umano.

Athen. l. 10 p. 435.

Biſogna però confeſſare, ch'egli aveva naturalmente nel contegno, e nelle maniere un non ſo che di auſtero e di aſpro, che moſtrava alterigia, e ch'era capace di tenere in ſoggezione non ſolamente un giovane Principe, nudrito continuamente di adulazioni e di compiacenze, ma i ſuoi più cari amici, e quelli che gli erano più affezionati. Pieni di ammirazione verſo la ſua rettitudine, verſo la ſua coſtanza, e verſo la ſua nobiltà di penſare, gli rappreſentavano, che per un uomo di ſtato, che ha biſogno di ſaper maneggiare gli animi per condurgli al ſuo fine, egli era di umor troppo aſpro e ſelvaggio. Platone in ſeguito ſi adoperò per correggere in lui queſto difetto, facendogli contrarre ſtretta amicizia con un Filoſofo di uno ſpirito giocondo e piacevole, e ch'era molto atto ad inſpirargli maniere dolci, e inſinuanti. Egli lo avverte di ciò anche in una lettera, nella quale gli parla così: „ Fate rifleſſione, vi prego, „ che ſiete tacciato come mancante di dolcezza, e di „ affa-

Plat. Epiſt. 1.

„ affabilità, e persuadetevi, che il mezzo più sicuro
„ di riuscire negli affari, si è il rendersi accetto alle perso-
„ ne, colle quali si deve trattare. L'asprezza allontana
„ tutti, e riduce un uomo alla solitudine. „Malgrado que-
sto diretto egli era molto considerato nella Corte, dove la superiorità de' suoi buoni lumi, e un merito singolare lo rendevano assolutamente necessario, in specie in un tempo, in cui lo stato era soggetto a pericolose burrasche.

Credendo egli che tutti i vizj del giovane Dionisio procedessero dalla cattiva educazione, e dalla profonda ignoranza de' suoi doveri, conobbe che il primo passo, che si doveva fare, era di unirlo, se fosse possibile, con uomini di talento, la soda, ma gradevole conversazione de' quali lo potesse, divertendolo, istruire, perchè questo Principe non era in se stesso di cattiva indole.

Si vedrà in progresso, che Dionisio era disposto al bene e alla virtù; che non era privo nè di gusto, nè di inclinazione alle arti, e alle scienze: che sapeva far conto del merito e de' talenti, che distinguevano gli uomini: che amava la conversazione de' valentuomini, col commercio de' quali si rese capace di cognizioni più sublimi; e che giunse fino a familiarizzare il trono con alcune scienze che non sogliono accostarvisi tanto dappresso, e rendendole in tal guisa come sue favorite, le rese animose, e con una protezione, che dava loro un carattere di nobiltà, le mise in pregio. Egli non era meno sensibile alle dolcezze dell'amicizia. Nell' interno della sua casa era un buon padre e un buon padrone, e si faceva amare da quelli, che ricorrevano a lui. Non era naturalmente inclinato alla violenza, ne alla crudeltà, e si può dire che fosse Tiranno per successione e per eredità, piuttostochè per genio.

Tutte queste cose fanno vedere, che sarebbe divenuto un ottimo Principe, se da principio fossero state coltivate le buone disposizioni, delle quali era stato dotato dalla natura. Ma suo padre, a cui dava ombra ogni merito, fino ne' suoi stessi figli, si era applicato a soffogare in lui ogni buon seme, ogni sentimento di nobiltà con una bassa ed oscura educazione, affinchè non po-

potesse col tempo intraprendere cosa alcuna contro la sua persona. Si trattava pertanto di trovargli un uomo del carattere da me riferito, o piuttosto d' inspirargli il desiderio di cercarlo.

Dione si adoperò a tal effetto con una mirabile destrezza: gli parlava di Platone il più dotto, e il più illustre tra i Filosofi, il merito del quale gli era manifesto, ed a cui era debitore di ciò che sapeva. Lodava la bellezza del suo genio, la vastità delle sue cognizioni, la dolcezza del suo carattere, la gentilezza della sua conversazione; e soprattutto glielo rappresentava l'uomo il più capace del Mondo per istruirlo nell'arte del regnare, da cui dipendeva la sua propria felicità, e quella de' popoli. Gli dava ad intendere, che i suoi sudditi, governati par l'avvenire con dolcezza, come è governata una famiglia da un buon padre, renderebbero volontariamente alla sua moderazione, e alla sua giustizia que' doveri, i quali non gli rendevano che di mala voglia e per forza, e che in tal guisa di Tiranno diverrebbe un Re giusto, a cui tutto si soggetterebbe per amore.

Non si può dire quanto questi discorsi, sparsi di tempo in tempo nella conversazione come a caso, senza affettazione, e senza che vi apparisse premeditato disegno, accendessero nell'animo del giovane Principe il desiderio di conoscere, e di conversare con Platone. Gli scrisse più volte lettere egualmente efficaci, ed obbliganti; e spedì vari corrieri in Atene per affrettare il di lui viaggio. Platone, che ne temeva le conseguenze, e che non isperava molto frutto, mandava in lungo l'affare, e senza ricusare apertamente, faceva concepire che aveva della difficoltà a risolversi. Gli ostacoli, e le difficoltà, che si opponevano alla domanda del giovane Principe, in vece di raffreddarlo, non servirono, come ordinariamente succede, che ad infiammare i suoi desiderj. I Filosofi Pittagorici stabiliti nella Magna Grecia in Italia unirono le loro preghiere alle sue, e a quelle di Dione, che raddoppiò le sue istanze, ed impiegò le ragioni più forti per vincere la ripugnanza di Platone. „ Si tratta, esso gli diceva, non di un sem-
„ plice privato, ma di un Principe potente, il di cui
„ can-

„ cangiamento trarrà seco quello di tutti i suoi stati; e „ voi ne sapete la estensione. Egli stesso vi stimola, e vi „ sollecita a venire in suo soccorso, e adopera presso di „ voi il credito di tutti di vostri amici. Qual congiun- „ tura più favorevole possiamo noi aspettare di quel- „ la, che ci porge la divina provvidenza? Non temete „ forse che le vostre dilazioni non dieno agli adulatori, „ che circondano il giovane Principe, il tempo di „ sedurlo, e di fargli cangiar risoluzione? Quali rim- „ proveri avrete a fare a voi stesso, e qual disonore sa- „ rebbe per la filosofia, se si dicesse un giorno, che „ Platone potendo co' suoi consigli, che avrebbe dati „ a Dionisio, stabilire nella Sicilia un governo saggio e „ moderato, la lasciò immersa nei disordini della tirannia „ pel solo timore di sostenere le fatiche di un viaggio, „ o per non so qual'altre difficoltà immaginarie? „

Platone non potè resistere a sì efficaci persuasioni. *Plut.p.962* Vinto dalla considerazione di ciò, ch'egli doveva a se stesso, come c' insegna ne' suoi scritti, e per non dar agli uomini un pretesto di rimproverarlo, che non era Filosofo se non di parole, e che non aveva mai messa la mano all'opera per comparir tale colle sue azioni; e dall'altra parte considerato il gran bene, che il suo viaggio recar potrebbe alla Sicilia, si lasciò persuadere.

Gli adulatori, ch'erano alla Corte di Dionisio, spaventati dalla risoluzione ch'egli aveva presa malgrado le loro persuasioni, e temendo la partenza dl Platone, di cui prevedevano tutte le conseguenze, si unirono contro di lui, come contro un nemico comune. Essi conoscevano, che se, giusta le massime del nuovo governo, tutto si riducesse al vero merito, e il Principe non dispensasse più benefizj, se non per i servigj resi allo stato, non sarebbero più favoriti e inutilmente starebbero nella Corte: laonde alzarono una forte batteria per impedire l'effetto di nn viaggio, che non potevano trattenere; ed impegnarono il Principe a richiamare dall' esilio Filisto non solamente uomo di guerra, ma grande Storico eloquentissimo, molto versato nelle lettere, e zelante partigiano della tirannia, per avere in esso un contrapeso capace di contrabbilanciar Platone, e tut-

ta la sua filosofia. Esiliato da Dionisio era ritirato nella città di Adria, dove si crede che abbia composta la maggior parte de' suoi Scritti. Egli aveva compilata la storia d' Egitto in dodici libri, quella della Sicilia in undici, e quella di Dionisio il Tiranno in sei, nissuno de' quali è arrivato sino a noi. Cicerone (1) gli fa grandi elogi, di modo che dice, ch'era un picciolo Tucidide, *pene pusillus Thucydides*, per dar ad intendere che lo imitava, e che se gli avvicinava: questo dunque fu richiamato. Nel tempo stesso i Cortigiani si lagnarono con Dionisio di Dione, accusandolo di aver tenuto alcune conferenze con Teodoro ed Eraclito, nemici segreti del Principe, per cercare con essi i mezzi di distruggere la tirannia,

Diod. l. 13. p. 221.

Le cose erano in questo stato quando Platone arrivò in Sicilia. Egli vi fu ricevuto con infinite dimostrazioni di affetto, e con i più grandi onori. Nello scendere dalla sua galera trovò un cocchio del Principe attaccato, e magnificamente addobbato; ed il Tiranno offerì un sagrifizio, come se gli fosse avvenuta una grandissima felicità. In fatti non s'ingannava: un uomo saggio, e capace di dar buoni consigli ad un Principe, è un tesoro prezioso, e inestimabile per tutto un regno. Ma è cosa rara il conoscerne il pregio, e più rara ancora il farne quell' uso che si dovrebbe.

Plut. in. Dion. p. 369.

Platone trovò le più felici disposizioni del mondo nel giovane Dionisio, che si applicò interamente alle sue lezioni e ai suoi consigli. Ma, siccome egli stesso aveva infinitamente profittato degli avvisi, e degli esempj di Socrate sua maestro, l'uomo il più perito che abbia avuto il Paganesimo per far gustare la verità, così ebbe attenzione di maneggiare l'animo del giovane Tiranno con una destrezza ammirabile, schivando di urtar di fronte le sue pas-

(1) Hunc (Thucididem) consecutus est Syracusius Philistus, qui cum Dionysii Tyranni familiarissimus esset, otium suum consumpsit in historia scribenda, maximeque Thucididem est, sicut mihi videtur, imitatus. *Cic. de orat. l. 2. n. 57.*

Siculus ille, creber, acutus, brevis, pene pusillus Thucydides. *Id. Epist. 13. ad Q. frat. l. 2.*

passioni, studiando di guadagnare la sua confidenza con maniere dolci ed insinuanti, e procurando di rendergli amabile la virtù, per renderla nel tempo stesso vittoriosa del vizio, che non tiene gli uomini ne' suoi legami, se non in quanto loro comparisce dolce e dilettevole.

Il cangiamento fu pronto e ammirabile. Il giovane Principe, immerso fin' allora nell' ozio, nell' effeminatezza, e nell' ignoranza di tutti i suoi doveri, che n'è un effetto inevitabile, uscendo come da un profondo letargo, cominciò ad aprire gli occhi, a vedere la bellezza della virtù, e a gustare le dolcezze, e i piaceri di una conversazione egualmente soda e gradevole; e si abbandonò con tanta impazienza al desiderio d'imparare, e d'istruirsi, quanto per l'innanzi n'era stato lontano, e nemico. La Corte, ch' è la scimmia de' Principi, e che li seguita in tutte le loro inclinazioni, entrò nei medesimi sentimenti. Tutte le sale del palazzo, come tante scuole di geometria, erano piene di quella polvere, di cui si servono i Geometri per disegnare le loro figure; e in pochissimo tempo lo studio della filosofia, e delle più alte scienze, divenne il gusto dominante e generale.

Il gran frutto di questi studj, per quanto appartiene ad un Principe, non consiste solamente in riempirgli l'animo di una infinità di cognizioni curiosissime, utilissime, e sovente necessarissime, ma nel tenerlo lontano dall'ozio, e dai vani trattenimenti della Corte: nell' avvezzarlo ad una vita studiosa e seria: nel fargli nascere il desiderio d' istruirsi dei doveri del Principato, e di conoscere quelli, che sono stati eccellenti nell' arte del regnare; in una parola nel metterlo in istato di governare da se medesimo, e di vedere tutto co' propri occhi, cioè a dire, di esser veramente Re. Ma a ciò si opposero i Cortigiani e gli adulatori, come ordinariamente succede.

Essi restarono veramente sorpresi da una parola, che uscì di bocca a Dionisio, e che mostrava qual' impressione avevano di già fatta nel suo animo i discorsi, che gli erano stati fatti sopra la felicità di un Re, che è teneramente amato da' suoi sudditi come un padre, e sopra la vita infelice di un Tiranno, ch' è odiato, e detestato. Qualche giorno dopo l'arrivo di Platone, cadde il tempo

di un ſagrifizio ſolenne, che ſi faceva ogni anno nel palazzo per la proſperità del Principe. Ivi, avendo il banditore pronunziata ad alta voce, ſecondo il coſtume, queſta preghiera, *Piaccia agli Dei di conſervare per lungo tempo la Tirannia, e il Tiranno*: Dioniſio, ch' era vicinissimo ad eſſo, e che gli cominciavano a divenir odioſi queſti nomi diſſe ad alta voce: *Non ceſſerai tu di maledirmi?* A queſte parole Filisto, ed il ſuo partito, oltre modo sbigottiti, giudicarono che il tempo, e il luogo renderebbero invincibile il poter di Platone ſopra l'animo di Dioniſio, mentre un commercio di pochi giorni aveva totalmente cangiato lo ſpirito di queſto Principe. Penſarono dunque di alzare contro di lui macchine anche più forti delle prime.

Cominciarono col mettere in ridicolo la vita ritirata, che ſi faceva menare a Dioniſio, e gli ſtudj a' quali ſi applicava, quaſi che ſi trattaſſe di farlo un Filoſofo. Andarono ancora più innanzi, e procurarono d'accordo di rendergli ſoſpetto, e anch' odioſo lo zelo di Dione, e di Platone, rappreſentandoglieli (1) come nojoſi cenſori, e altieri pedanti, che ſi prendevano un'autorità, che non conveniva nè alla ſua età, nè al ſuo rango. Non (2) è maraviglia, che un giovane Principe come Dioniſio, che col più eccellente naturale, e tra i migliori eſempj avrebbe durata gran fatica a ſoſtenerſi, finalmente cedeſſe ad una tentazione sì delicata in una Corte infetta da gran tempo dove non vi era emulazione ſe non per pel vizio, e dove egli era circondato da una truppa di adulatori, che non ceſſavano di lodarlo, e di applaudirlo in tutto.

La principal cura de' Cortigiani fu ſcreditare la perſona e la condotta dello ſteſſo Dione, non più ſeparatamente, nè in ſegreto, ma tutti inſieme, e in pubblico dicevano apertamente, e a chiunque voleſſe udirlo, eſſer coſa evidente, ch' egli ſi ſerviva dell' eloquenza di Platone per incantare, e per affaſcinar Dioniſio

(1) Triſtes & ſupercilioſos alienæ vitæ cenſores, publicos pædagogos. *Senec. Epiſt.* 123.

(2) Vix arribus honeſtis pudor retinetur, nedum inter certamina vitiorum pudicitia, aut modeſtia, aut quidquam probi moris ſervaretur. *Tacit. Annal. l.4. c.15.*

nisio, affinchè; lasciando questo Principe volontariamente il trono, egli potesse impadronirsene e stabilirvi i figli di Aristomaca, ch' erano suoi nipoti. Disseminavano pubblicamente essere cosa intollerabile, che gli Atenieśi, essendo altre volte venuti in Sicilia con poderosi eserciti e per terra e per mare, vi fossero sempre periti senza aver potuto prender Siracusa: e che ora con un solo Sofista venissero a capo di distruggere la tirannia di Dionisio, persuadendo questo Principe a cassare i dieci mila forestieri, che componevano la sua guardia, a disfarsi delle quattrocento galere che teneva sempre armate, a licenziare i dieci mila uomini a cavallo, e a riformare la maggior parte della sua infanteria per cercar nell' Accademia (il luogo dove Platone teneva le sue Assemblee) un preteso supremo bene, il quale non si comprendeva, ne si sapeva spiegare che cosa fosse, e per rendersi immaginariamente felice collo studio della geometria, abbandonando a Dione, e ai suoi nipoti una felicità reale e soda, che consiste nel dominio, nelle ricchezze, nel lusso; e nei piaceri.

Esilio di Dione. Poco tempo dopo Platone abbandona la Corte e ritorna in Grecia. Dione vi si fa ammirare da tutti i dotti. Secondo viaggio di Platone a Siracusa.

I cortigiani, attenti a profittare di tutti i momenti favorevoli, assediavano incessantemente il giovane Principe; e coprendo il loro segreto disegno con un' apparenza di zelo per i suoi interessi, e con una affettata moderazione riguardo a Dione, non si stancavano di esortarlo a prender saggie misure per metter il suo trono, e la sua vita in sicuro. Tutti questi discorsi produssero da principio nell' animo di Dionisio violenti sospetti contro Dione, che degenerarono ben presto in un furioso sdegno, e si palesarono con un' aperta rottura. Furono portate segretamente a Dionisio alcune lettere, che Dione scriveva agli Ambasciatori di Cartagine, nelle quali faceva loro intendere, *che quando volessero trattar di pace con Dionisio, non facessero le loro conferenze, s' egli non vi fosse presente, perchè gli ajuterebbe a formare il loro trattato più stabile, e più sodo*. Dionisio lesse queste lettere a Filisto, e avendo concertato con esso ciò che dovesse fare, egli allettò ed ingannò Dione colle apparenze di una finta riconciliazione: lo condusse solo al di sotto della cittadella sulla spiaggia del mare: gli mostro le sue let-

Diod. l. 16. p. 410. 411.

tere; e l'accusò di essersi unito contro di lui co' Cartaginesi, Dione voleva giustificarsi, ma egli ricusò di udirlo; e in quel momento stesso lo fece montare sopra un brigantino, e ordinò a' marinati, che lo conducessero sulle spiaggie d' Italia, e lo lasciassero ivi. Dione non molto dopo, di là fece vela verso il Peloponneso.

Plt. p. 664 Era difficile che un sì duro, ed ingiusto trattamento non producesse una gran turbolenza, e non mettesse sossopra tutta la città, specialmente la voce sparsa, benchè senza fondamento, che Platone era stato ucciso. Dionisio, che ne temeva le conseguenze, si applicò ad addolcire gli animi, e a sopprimere le querele. Diede *Plat. Ep. 7.* ai congiunti di Dione due vascelli, affinchè vi caricassero tutte le sue ricchezze, e tutta la sua famiglia, avendo egli un corteggio reale, e andassero a trovarlo nel Peloponneso.

Dione dopo che fu partito, Dionisio tosto fece cangiar abitazione a Platone, e lo fece passare nella cittadella in apparenza per fargli onore, ma in fatti per assicurarsi della di lui persona, e per impedirgli l'andare ad unirsi a Dione. Il suo fine poteva anch' essere, nell'avvicinarselo, di mettersi in istato di udirlo più spesso, e più comodamente; imperciocchè allettato dalla dolcezza della sua conversazione, e cercando di piacergli in tutto, e di farsi amare da esso, aveva conceputa verso di lui tanta stima, o piuttosto tanto affetto, che giugneva fino ad esserne geloso, ma di una gelosia violenta, che non può soffrire nè compagno, nè rivale. Egli solo lo voleva possedere, per regnar solo nel suo animo, e nel suo cuore, ed esser solo da lui stimato, ed amato. Pareva disposto a cedergli tutti i suoi tesori, e tutta la sua autorità, quando avesse voluto amarlo più che Dione, e non preferire la di lui amicizia alla sua. Plutarco ha ragione di chiamar quest' amore, *un amore tirannico*. Platone aveva a soffrir molto, poichè questa passione aveva tutte le apparenze, e i contrasegni più potenti di gelosia, vale a dire (1), ora di amicizia, di affetto, e di un' effusione di

(1) In amore hæc omnia insunt vitia, suspiciones inimicitiæ, injuriæ, induciæ, bellum, pax rursum. *Terent. in Eunuc.*

In amore hæc sunt mala, bellum, pax rursum. *Horat.*

di cuore ſenza limiti, e ſenza fine: ora di rimproveri, di minacce, e di traſporti furioſi; e poco dopo di pentimento, di lagrime, e di umili preghiere per ottener il perdono.

In quel tempo ſopravvenne, molto opportunamente per Platone, una guerra, che obbligò Dioniſio a licenziarlo, e a dargli la ſua libertà. Alla ſua partenza ei volle colmarlo di doni, che furono dal Filoſofo ricuſati, contentandoſi della parola ch' ei gli diede di richiamar Dione nella primavera avvenire; ma non la mantenne, avendogli ſolamente inviato le ſue rendite, pregando Platone nelle ſue lettere, che lo ſcuſaſſe ſe aveva mancato al tempo preſiſſo, e che ne attribuiſſe la colpa alla ſola guerra, ſoggiungendo parola, che fatta la pace egli farebbe ritornar Dione, con patto però, ch' egli ſteſſe in ripoſo: che non s' ingeriſſe in coſa alcuna; e che non lo ſcreditaſſe preſſo i Greci.

Platone, ritornando in Grecia, paſsò ad Olimpia per vedere i giuochi. Egli ſi trovò ivi alloggiato con alcuni foreſtieri di ſomma conſiderazione: mangiava con eſſi: paſſava co' medeſimi le intere giornate; e viveva in una maniera aſſai ſemplice e comune, ſenza mai far loro parola di Socrate, nè dell' Accademia, e ſenza paleſar loro altro, riguardo a ſe ſteſſo, che il nome di Platone. Que' foreſtieri reſtavano ammirati di aver trovato un uomo sì dolce, e sì ſociabile; ma ſiccome egli non parlava ſe non di coſe aſſai ordinarie, non credettero mai che foſſe quel Filoſofo, la di cui fama era ſparſa dappertutto. Terminati i giuochi andarono con eſſo in Atene, dov' egli diede loro l' alloggio. Appena arrivati lo pregarono, che gli conduceſſe a veder quel famoſo Filoſofo, che portava il ſuo ſteſſo nome, e ch' era diſcepolo di Socrate. Platone diſſe loro ſorridendo, ch'egli era deſſo: e que'foreſtieri ſorpreſi di aver poſſeduto un sì ricco teſoro ſenza conoſcerlo, concepirono non poco diſpiacere, e ſi lagnarono di ſe ſteſſi di non aver diſtinto tutto il merito di quel grand' uomo tra i veli della ſemplicità, e della modeſtia, colle quali egli lo copriva, ed eſſi vie più l'ammirarono.

Non fu inutile a Dione il tempo ch' ei paſsò in Atene: egli lo impiegò principalmente nello ſtudio della filo- *Plut. In Dio. p. 964*

ſofia, alla quale era grandemente inclinato, ed era divenuta la ſua paſſion dominante (1). Seppe nondimeno contenerla dentro i giuſti limiti, e non vi ſi conſagrò mai con ommettere le altre coſe del proprio dovere. Allora Platone lo ſtrinſe con una particolare amicizia con Speuſippo ſuo nipote, il quale unendo alla gravità di Filoſofo le maniere piacevoli, e inſinuanti di un uomo di Corte, ſapeva leggiadramente unire i giuochi, e i piaceri oneſti colle più ſerie occupazioni; e che con queſto carattere, aſſai raro in un dotto, era più atto d' ogni altro ad addolcire la ſeverità, e l' auſterità di Dione.

Mentre Dione, ſi trovava in Atene, toccò a Platone il far rappreſentar giuochi, e Tragedie nella feſta di Bacco, lo che facevaſi con molta magnificenza, e con grandi ſpeſe, atteſa l' emulazione ſtraordinaria, che vi ſi era introdotta. Dione fece tutta la ſpeſa, avendo voluto Platone, che cercava di farlo comparire cedergli queſt' onore, acciocchè la ſua magnificenza lo faceſſe anche più amare, e ſtimare dagli Atenieſi.

Dione viſitò pure le altre città della Grecia, intervenendo a tutte le feſte, e a tutte le Aſſemblee, e trattenendoſi coi più eccellenti, e più profondi ingegni nella politica. Egli non ſi diſtingueva nelle compagnie colla fierezza, e coll' alterigia, che d' ordinario ſi vedono nelle perſone del ſuo ordine, ma per lo contrario con una maniera ſemplice e modeſta, e molto più col ſingolar ſuo diſcernimento, colla profondità delle ſue cognizioni, e colla ſaviezza delle ſue rifleſſioni. Tutte le città gli fecero onori grandi, e gli Spartani lo dichiararono anche loro cittadino, ſenza darſi pena dello ſdegno di Dioniſio, benchè allora egli ſomminiſtraſſe loro un utiliſſimo attual ſoccorſo nella guerra contro i Tebani. Tanti contraſſegni di ſtima, e di diſtinzione riſvegliarono la geloſia del Tiranno, e tralaſciò d' inviare a Dione le rendite delle ſue terre, avendole fatte paſſare nelle mani de' ſuoi proprj eſattori.

Dioniſio terminata la guerra, ch' ei ſoſtenne in Sicilia,

(1) Retinuitque, quod eſt difficillimum, ex ſapientiæ modum. *Tacit. in vit. Agric. n.* 4.

lia, di cui la ſtoria non ci tramandò alcuna circoſtanza, temette che il trattamento, ch' ei aveva fatto a Platone, non lo ſcreditaſſe preſſo i Filoſofi, e non lo faceſſe paſſare per loro nemico; perlochè chiamò alla ſua corte i più celebri Letterati d' Italia, e teneva nel ſuo palazzo Aſſemblee, nelle quali ſi ſforzava con una ſciocc' ambizione di ſuperargli tutti nell' eloquenza, e nella profondità del ſapere, ſpacciando male a propoſito i diſcorſi che aveva imparati da Platone; ma perchè queſti diſcorſi erano ſolamente nella ſua memoria, e il cuore non n' era ſtato moſſo, ne fu in breve ſcoperta la ſorgente. Allora conobbe la perdita, ch' ei aveva fatta per non aver meglio profittato del teſoro della ſaviezza, ch' egli poſſedeva preſſo di lui, e in non aver aſcoltate ſino alla fine le ammirabili lezioni del più celebre Filoſofo, che vi foſſe al Mondo. *Plut. Epiſt. 7. p. 338. 340. Plut. in Dion in Dion. p. 904. 966.*

Siccome tutte le coſe nei Tiranni ſono violenti e focoſe, Dioniſio ſi ſentì aſſalito ad un tratto da una ſmiſurata impazienza di riveder Platone, e poſe tutto in opera per riuſcirvi. Obbligò Archita, e gli altri Filoſofi Pitagorici a ſcrivergli, ch' ei poteva tornare con ogni ſicurezza, e a certificarlo che gli ſarebbero mantenute tutte le promeſſe, che gli erano ſtate fatte. Eſſi inviarono a Platone Archidemo; e Dioniſio fece partire nel tempo ſteſſo due galere a tre ordini di remi con molti ſuoi amici per ottener da lui, per mezzo delle loro preghiere, ciò ch' egli bramava. Gli ſcriſſe anche lettere di ſuo pugno, nelle quali gli dichiarava apertamente, che s' egli non ſi laſciava perſuadere di ritornare in Sicilia, Dione non doveva attendere da lui coſa alcuna; laddove s' egli tornava, non vi ſarebbe coſa, ch' ei non foſſe per fare in ſuo vantaggio.

Dione ricevette con queſta occaſione molte lettere della moglie, e della ſorella, che lo ſollecitavano a perſuader Platone ad imprender queſto viaggio: che contentaſſe l' impazienza di Dioniſio; e che non gli deſſe nuovi preteſti di uſar ſtranezze verſo di lui. Malgrado la ripugnanza di Platone a queſto viaggio, non potè reſiſtere a ſtimoli sì gagliardi, e deliberò di andare per la terza volta in Sicilia in età di ſettant' anni.

Il ſuo arrivo rianimò le ſperanze di tutto il popolo,

lo, il quale si lusingava che la di lui saviezza vincerebbe finalmente la tirannia, e Dionisio non nè mostrò un'allegrezza indicibile. Egli lo fece alloggiare nell'appartamento de'giardini, ch'era il più onorovele, ed ebbe in lui tanta fiducia che gli permetteva ad ogni ora libero l'ingresso nelle sue stanze; favore ch'egli non concedeva ad alcuno de' suoi più intimi e cari amici.

Dopo le prime dimostrazioni di affetto, Platone volle proporre il negozio di Dione, che gli stava molto a cuore, e ch'era stato il motivo principale del suo viaggio. Dionisio trovò da principio molti pretesti; e dipoi passò alle doglianze, e alle querele, benchè non apertamente. Il Tiranno aveva gran cura di tenerle occulte, sforzandosi con mille altre sorte di onori, con ogni attenzione, e con tutte le possibili compiacenze di rimoverlo dalla amicizia di Dione. Platone dal canto suo dissimulava, e quantunque fosse sommamente offeso da una sì indegna mancanza di parola, non mostrava di esserlo.

Ora essendo le cose in tali termini, e pensando essi che veruno avesse penetrato il loro interno, Elicone Cizico, uno de' più intrinsici amici di Platone predisse che nel tal giorno vi sarebbe un'eccliss del Sole. Questa eccliss avvenne nell'ora predetta da esso; del che Dionisio restò talmente sorpreso e maravigliato (prova ch'egli non era gran Filosofo) che gli donò un talento. Aristippo scherzando su questo avvenimento con gli altri Filosofi, disse, che vi era da predire anche un non so che d'incredibile, e di straordinario; e stimolato a spiegarsi: „ Io „ vi predico; disse loro, che fra poco Dionisio, e „ Platone, che vi sembrano sì uniti insieme, saranno „ nemici. „

Mille scudi.

In fatti Dionisio, stanco di contenersi, fece vendere tutte le terre e tutti gli effetti di Dione, e ne ritenne il denaro. Nel tempo stesso fece uscir Platone dall'appartamento de'giardini, e lo collocò fuori del castello fralle sue guardie, che l'odiavano a morte, e che cercavano di ucciderlo, perchè consigliava Dionisio a rinunziare alla tirannia, e a discacciarle, per vivere senz'altra guardia che quella dell'amore de' suoi popoli. Platone conosceva di esser

eſſer debitore della ſua vita all'amicizia del Tiranno, che frenò il furore delle guardie.

Archita, celebre Filoſofo Pitagorico, che teneva il primo poſto in Taranto; appena ſaputo il grave pericolo in cui era Platone, ſpedì immediatamente Ambaſciatori, ed una galera a trenta remi per chieder Platone a Dioniſio, e per rammentargli ch'ei ſi era portato in Siracuſa, ſopra la ſua cauzione, e ſopra quella di tutti i Filoſofi Pitagorici, i quali gli avevano riſpoſto, ch'egli non aveva di che temere; che perciò ei non poteva ritenerlo contro ſua voglia, nè permettere che gli foſſe fatto alcun inſulto, ſenza mancare apertamente alla ſua parola, e ſenza eccitarſi contro tutte le perſone dabbene. Queſte giuſte rimoſtranze riſvegliarono le reliquie del roſſore nell' animo del Tiranno, che permiſe finalmente a Platone, di ritornar in Grecia.

Plut. in Moral. 52.

La Fiſoſofia, e la ſaviezza uſcirono ſeco dal palazzo, e ſi viddero ſuccedere a quelle converſazioni tanto amene che utili, a quel guſto indicibile per le arti, e per le ſcienze, a que' ragionamenti gravi, e giudizioſi di una ſaggia politica, vani diſcorſi, frivoli trattenimenti, e e un molle ozio, nemico di ogni ſerietà. La crapula, e diſſolutezze ripigliarono nella Corte il loro antico imperio, e la cangiarono, di ſcuola di virtù ch'era ſtata ſotto Platone, in vera ſtalla di Circe.

Dione parte per liberrar Siracuſa.

Quando Platone ebbe laſciata la Sicilia, Dioniſio non guardò più a miſure, e maritò ſua ſorella Areta, moglie di Dione, con un ſuo amico nominato Timocrate. Un'azione sì indegna fu come il ſegno della guerra. Da quel momento Dione riſolſe di attaccar apertamente il Tiranno, e di vendicarſi di tutte le ingiuſtizie, che gli erano ſtate fatte. Platone fece quanto potè per iſtornarlo da queſto penſiero; ma veggendo inutili tutti i ſuoi ſforzi, gli prediſſe le ſciagure, che gli accaderebbero, e gli dichiarò che non doveva aſpettare da lui nè conſiglio, nè ajuto: che per aver avuto l'onore di eſſer commenſale di Dioniſio, di alloggiare nel di lui palazzo, e di partecipare de' medeſimi ſagrifizj, ſi rammenterebbe ſempre i doveri, a' quali l'obbligava l'oſpitalità; che per ſoddisfare dall'altro canto all'amicizia di Dione, egli ſarebe neu-

Pronto e felice ſucceſſo della ſua impreſa. Orribile ingratitudine de' Siracuſani. Lontà inaudita di Dione verſo i ſuoi più crudeli ni-

tr-

amici. Sua morte. An M. 3643. G. C. *Plut. in Dion. p. 969. 968.*

trale, sempre pronto a far le funzioni di un buon mediatore per riconcigliargli, e sempre ugualmente contrario ai loro disegni, quando cercassero di distruggersi.

Fosse prudenza, o gratitudine, o persuasione, Platone pensava che Dione non potesse leggittimamente intrapendere di detronizzar Dionisio. Dall' altro canto Speusippo, e tutti gli altri amici di Dione lo esortavano di continuo a portarsi a liberar la Sicilia, che lo aspettavano a braccia aperte, e, che lo riceevrebbe con estrema allegrezza. Tal' era per verità la disposizione di Siracusa, come Speusippo riconobbe da se stesso nel soggiorno, che vi fece con Platone. Tutti ad una voce sollecitavano e scongiuravano Dione a portarvisi, facendogli intendere; che non si prendesse pena di esser privo di vascelli, d' infanteria. e di cavalleria: che s' imbarcasse sul primo vascello mercantile; e che venisse a dare la sua persona, e il suo nome ai Siracusani contro Dionisio.

Dione non esitò più un momento, ed abbracciò questo partito, il quale per altro da una parte gli dovette costar molto. Dopo che Dionisio lo aveva obbligato ad abbandonar Siracusa e la Sicilia, egli menava nel suo esilio la vita più piacevole, che mai si possa immaginare per un uomo, che ha gustato una volta la dolcezza dello studio, godendo tranquillamente la conversazione de' Filosofi: assistendo alle loro dispute: distinguendosi in maniera particolare colla singolarità della sua indole, e colla sodezza del suo ingegno: scorrendo le città della dotta Grecia per vedere e conversare coi più rari ingegni, e per consultare i più celebri politici: lasciando dappertutto contrassegni della sua liberalità, e della sua magnificenza, ugualmente amato, e rispettato da tutti quelli che lo conoscevano; e ricevendo in tutti i luoghi per dove passava, onori straordinarj, ch'erano fatti ancora più al suo merito, che alla sua nascita. Egli si staccò da una vita sì dolce per portarsi a soccorrere la sua patria, la quale implorava la sua protezione, e per liberarla dal giogo della tirannia, sotto il quale da molto tempo gemeva.

Non vi fu forse mai impresa, ne formata con tanta arditezza, nè condotta con tanta prudenza. Dione co-

min-

minciò coll' altrui mezzo a far leva in segreto di truppe straniere, e per meglio occultare il suo disegno. Si unì ad esso un gran numero di persone ragguardevoli, e ch'erano alla testa degli affari dello stato: ma ciò che reca stupore si è che di tutti quelli, che forono esiliati dal Tiranno ch'erano mille, venticinque soli lo accompagnarono in questa spedizione, tanto erano intimoriti. Dovevano trovarsi tutti nell' isola di Zacinto, dove si adunarono le truppe in numero di quasi ottocento, ma tutte sperimentate, tutte a maraviglia esercitate e robuste di un tanto ardire e d' una sperienza che superavano i più valorosi e più aggueriti, e finalmente capacissimi di risvegliare il coraggio dei soldati, che Dione sperava di trovar nella Sicilia, e di animargli a combattere con tutto il valore, che ricercava una sì nobile impresa.

Ma quando si trattò di partire, e s'intese che tal' armamento era destinato contro la Sicilia, e contro Dionisio, perchè fin all'ora non era stata fatta alcuna dichiarazione, le truppe restarono tutte attonite, e si pentirono di essersi impegnate in un impresa, che esse consideravano come proveniente da una folle e insensata temerità, la quale quando le cose son disperate si arrischia ai più pericolosi cimenti. Dione allora ebbe d'uopo di tutta la sua costanza, e di tutta la sua eloquenza per risvegliar il coraggio delle truppe, e per dissipare il loro timore; ma dopo aver loro parlato, ed aver fatto loro intendere con un tuono di voce franco, ma modesto, ch'egli non gli conduceva a questa spedizione come soldati, ma come Uffiziali per mettergli alla testa di tutti i Siracusani, e di tutti i popoli della Sicilia, disposti da gran tempo alla ribellione, la costernazione, il mesto silenzio si cangiarono in voci di giubbilo, e di gioja; e altro non domandarono che di mettersi in marcia.

Dione dopo aver preparato un sontuoso sagrifizio per offerirlo ad Apollo, si pose alla testa delle sue truppe, armate da capo a piedi, ed in tal guisa marciò processionalmente verso il Tempio. Fece dipoi un gran convito a tutta la sua truppa, nel fine del quale dopo i libami, e le solenni preghiere, all' improvviso si ecclisso la Luna.

Dio-

Dione ch' era bene istruito, assicurò i soldati, che si erano spaventati alla vista di quel fenomeno; ed il giorno seguente s' imbarcarono sopra due vascelli da trasporto. Essi erano seguiti da un altro vascello, che non era molto grande, e da due barche a trenta remi.

Dion. l. 16 p. 13.

Chi avrebbe mai creduto, dice uno Storico, che un uomo con due vascelli da trasporto, avesse osato attaccare un Principe, che aveva quattrocento (1) navi da guerra, cento mila fanti, dieci mila cavalli, una gran provisione di armi, e di viveri, e tante ricchezze, che bastavano per mantenere, e per assoldare truppe numerose? Che era oltre di ciò, padrone d' una delle più grandi, e più forti città di quel tempo: che aveva porti, arsenali, fortezze inespugnabili; e ch' era sostenuto e difeso da un gran numero di alleati potentissimi? L' esito ci farà vedere, se la forza, e il potere sieno catene di diamante per legare un imperio, come si era lusingato Dionisio il vecchio, o piuttosto se la bontà, l' umanità, la giustizia de' Principi, e l' amore de' popoli sieno vincoli di gran lunga più forti e più indissolubili.

Plut. in Dion. p. 868. 362. Diod. l. 16. p. 414. 417

Dione essendosi messo in mare colla sua piccola truppa, navigarono per dodici giorni con poco vento, e nel terzodecimo arrivarono a Pachino, promontorio della Sicilia, lontano dodici in quindici leghe da Siracusa. Dopo che vi furono giunti il piloto gridò, che scendessero subito a terra, perchè temeva di qualche fiera burasca, se si allontanassero dalla spiaggia. Ma Dione

(1) E' difficile a comprendersi come i due Dionisi abbiano potuto mantenere forze per terra, e per mare così grandi non stendendosi il loro dominio, che sopra una parte della Sicilia, ed essendo per conseguenza limitato da confini assai ristretti. E' vero che Siracusa era una città molto ricca, e commerciante. Questi due Principi traevano senza dubbio grosse contribuzioni dalle città loro soggette nella Sicilia, e nell' Italia. Ma non si comprende così facilmente, come tuttociò potesse bastare alle spese eccessive, che faceva Dionisio il vecchio per allestire gran flotte per mettere in piedi e mantenere numerosi eserciti, e per costruire fontuosi edifizj. Sarebbe da desiderare che gli Storici ci dessero lumi maggiori intorno a questo articolo

ne che non si arrischiava di sbarcare tanto vicino ai nemici, e che voleva piuttosto approdare più lontano, girò d' intorno al detto promontorio. Appena egli l'ebbe passato, che sopravvenne una furiosa tempesta, accompagnata da pioggia, da lampi, e da tuoni, che gli spinse sulla costa Orientale dell' Affrica, dove andavano a pericolo di romperſi negli scogli, se non si fosse levato all' improvviso, contro la loro speranza, un vento di Mezzodì. Essi piegarono tutte le loro vele, e fatte le solite preghiere agli Dei, si avanzarono in alto mare per guadagnare la Sicilia; e dopo aver navigato per lo spazio di quattro giorni velocissimamente, nel quinto entrarono nel porto di Minòa, piccola città della Sicilia, sotto il dominio de' Cartaginesi, il di cui Comandante, chiamato Sinalo, era particolar amico, e ospite di Dione, dal quale furono cortesemente accolti, e sarebbero ivi restati per qualche tempo per riposarsi, e ristorarsi delle fatiche sofferte nella tempesta, se non avèssero inteso che Dionisio allora si trovava lontano, e ch' essendosi pochi giorni prima imbarcato, aveva preso il cammino d' Italia con ottanta vascelli. I soldati domandarono con istanza di partire incontanente, e Dione, avendo pregato Sinalo a spedirgli a suo tempo i bagagli, marciò addrittura a Siracusa.

A misura ch' egli si avanzava, la sua truppa ingrossava considerabilmente pel gran numero di quelli, che da tutte le parti correvano ad unirsi a lui. Essendosi in breve sparsa la voce in Siracusa della sua venuta. Timocrate, che aveva presa in isposa la moglie di Dione; sorella di Dionisio, ed a cui egli aveva affidato in sua assenza il comando della città, gli spedì un corriere in Italia con lettere, per avvisarlo dell' arrivo di Dione; ma il corriere, poco prima di giugnere si trovò sì stanco, avendo corso buona parte della notte, che fu obbligato a fermarsi per riposare per qualche momento. In questo mentre un lupo tratto dall' odore di un pezzo di carne, ch' egli aveva attaccata al suo facchetto, accorse, e portò via la carne ed il facchetto, in cui erano le lettere; perocchè Dionisio non potè sapere che tardi, e da altri la notizia dell' arrivo di Dione.

Quan-

Quando queſti fu vicino ad Anape, che non è più di mezza lega lontano dalla città, ſi fermò, offerì un ſacrifizio ſulla riva del fiume, e indrizzò le ſue preghiere al Sole naſcente. Tutti quelli ch' erano preſenti, vedendo Dione coronato con una ghirlanda di fiori, ch' egli aveva preſa a motivo del ſagrifizio, ſi coronarono nel tempo ſteſſo anch' eſſi, quaſi animati da un ſolo e medeſimo ſpirito. Egli aveva ſeco cinque mila uomini di quelli, che ſi erano ſeco uniti nel cammino; e con eſſi ſi avanzò verſo la città. Gli abitanti più raguardevoli, che vi erano reſtati, gli vanno incontro tutti ornati con veſti bianche per riceverlo alle porte. Nel tempo ſteſſo il popolo andò a ſfogarſi ſopra gli amici del Tiranno, e ad aſſalir quelli, ch' eſercitavano il meſtiere di ſpia, e di refendario GENTE MALEDETTA, NEMICA DEGLI DEI, E DEGLI UOMINI, dice Plutarco, che correndo quotidianamente per la città, e meſcolandoſi co' cittadini, s' ingerivano in tutti i loro affari, e riferivano poi al Tiranno ciò che avevano detto e penſato, e ſovente ciò che non avevano nè penſato, nè detto. Coloro furono le prime vittime del furore del popolo e furono fatti toſto morire a forza di baſtonate. Timocrate non avendo potuto portarſi nella cittadella, preſe un cavallo, ed uſcì della città.

In quel momento Dione comparve. Ei marciava alla teſta delle ſue truppe magnificamente armato, avendo da un canto ſuo fratello Megacle, e dall' altra l'Ateniese Calippo; ambidue coronati di fiori. Dopo di eſſo marciavano cento ſoldati foreſtieri, ch' ei aveva ſcelti per ſua guardia. Gli altri ſeguivano in bell' ordine di battaglia, condotti dai loro Capitani, e dai loro Uffiziali. I Siracuſani gli vedevano con ſoddisfazione ammirabile, e gli ricevevano come una proceſſione ſacra, che gli Dei ſteſſi miravano con piacere, e che riconduceva loro la Democrazia, e la libertà, quarant' anni dopo ch' erano ſtate bandite dalla loro città.

Dopo che Dione fu entrato fece ſuonare le trombe per ſedare il tumulto e lo ſtrepito, e fatto ſilenzio fece pubblicare da un araldo, *che Dione, e Megacle, venuti per abolire la tirannia, liberavano i Siracuſani, e tut-*

tutti popoli della Sicilia dal giogo del Tiranno. E volendo parlare egli ſteſſo al popolo ſalì nella più alta parte della città per il quartiere dell' Acradina. Per tutto, dov' egli paſſava, i Siracuſani avevano alzate ad ambedue i lati delle ſtrade, tavole, e coppe, e preparate vittime e mentr' egli paſſava dinanzi alle loro caſe gettavano ſopra di lui ogni ſorta di fiori, e gl' indrizzavano i loro voti, e le loro preghiere come ad un Dio. Tale è ſtata la ſorgente dell' idolatria, che rendeva onori divini a quelli, che avevano fatto qualche gran bene ai popoli. Ma qual' altro ve ne ha mai, che ſia loro più dolce, e più caro della libertà? Appiè della cittadella, e ſotto il luogo detto Pentapilo, vi era un Orologio ſolare aſſai alto, fatto coſtruire da Dioniſio. Dione vi ſalì, parlò da quel luogo al popolo ſparſo all' intorno, e lo eſortò a fare tutti i ſuoi ſforzi per ricuperare, e conſervare la ſua libertà. I Siracuſani, rapiti nell' udirlo, e volendo dimoſtrargli la loro gratitudine e il loro affetto, lo eleſſero inſieme col ſuo fratello Capitan Generale con un' autorità ſuprema, e di loro conſenſo, anzi ad iſtanza loro, unirono ad eſſi venti cittadini dei più ragguardevoli, dieci de' quali erano di quelli, ch' eſſendo ſtati ſcacciati dal Tiranno, erano ritornati con Dione.

Avendo di poi preſo il caſtello di Epipoli, liberò tutti i cittadini prigionieri, e lo circondò di forti mura. Sette giorni dopo Dioniſio arrivò dall' Italia, ed entrò per mare nella cittadella. Lo ſteſſo giorno un gran numero di carri portò a Dione le armi, che aveva laſciate a Sinalo, e le diſtribuì immediatamente ai cittadini, che non ne avevano. Tutti gl' altri ſi armarono, e ſi alleſtirono alla meglio che poterono, moſtrandoſi tutti pieni d' ardore, e di buona volontà.

Dioniſio inviò ſubito Ambaſciatori a Dione, e ai Siracuſani con alcune propoſizioni, che parevano molto vantaggioſe. La riſpoſta fu, che prima di tutto biſognava togliere la tirannia; e Dioniſio non ſe ne moſtrò lontano. Vennero dipoi a parlamenti, e a conferenze; ma tutto era finzione, perchè egli cercava di acquiſtar tempo, e di addormentar l' ardore de' Siracuſani colla ſperanza di un accomodamento. In fatti avendo ri-

tenuti e fatti prigionieri i Deputati, che andavano per trattare con esso attaccò all' improvviso con una gran parte delle sue truppe la muraglia, colla quale i Siracusani avevano circondata la cittadella, e vi fece molte breccie. Un attacco così vivo, e così inaspettato pose in costernazione, e confusione i soldati, che presero subito la fuga. Dione vedendo che gli sforzi ch' ei faceva per fermargli erano vani, credette che l' esempio fosse più efficace delle parole. Si gettò pertanto col capo basso in mezzo ai nemici, sostenne il loro urto con un intrepido coraggio, e fece una grande strage. Essendo rimasto ferito nella mano da una picca, la sua corazza potendo appena resistere a tutti i dardi, che si lanciavano contro di lui, ed il suo scudo trovandosi traforato da picche, e da chiaverine, fu finalmente gettato a terra. I suoi soldati lo tolsero subito di mezzo ai nemici, e lasciò loro per Comandante Timonide, ed egli essendo montato a cavallo, corse per tutta la città, fermò la fuga de' Siracusani; e avendo presi i soldati forestieri, ch' ei aveva lasciati per difesa del quartiere dell' Acradina, gli condusse così freschi contro le truppe di Dionisio già stanche, e totalmente abbattute da una sì vigorosa resistenza da esse non aspettata; ed allora non fu più un combattimento, ma una disfatta, perchè un numero grande di que' soldati restò sul campo, ed il rimanente si salvò con istento verso la cittadella. Questa vittoria fu illustre e gloriosa. I Siracusani, per premiare il valore di que' soldati forestieri, diedero a ciascheduno di essi una somma considerabile: ed essi onorarono Dione d' una corona d' oro.

Vennero poco dopo dalla parte di Dionisio alcuni araldi con molte lettere per Dione delle femmine di sua casa, e con una anche dello stesso Dionisio. Dione le fece leggere tutte in piena Assemblea. Quella di Dionisio era in forma di preghiera, e di giustificazione, mescolata però di terribili minaccie contro le persone, che dovevano essere più care a Dione, vale a dire, contro sua sorella, sua moglie e suo figlio. Ell'era scritta con un'arte, e con una scaltrezza oltremodo atta a rendere Dione sospetto. Dionisio gli rammentava tutto ciò, ch'egli aveva fatto una vol-

volta con tant'ardore e zelo per mantenerlo nella tirannia; e lo esortava in termini coperti ed oscuri, ma abbastanza chiari per esser intesi, a non abolirla affatto: a conservarla per se medesimo: a non metter in libertà uomini, che non lo amavano di cuore: e a non abbandonare al capriccio di una moltitudine incostante e violenta la sua propria salute, e quella de' suoi amici, e de' suoi congiunti.

La lettura di questa lettera produsse l'effetto che Dionisio si era proposto. I Siracusani senza esser mossi dalla bontà di Dione verso di essi, e dalla sua magnanimità, che gli faceva dimenticare i suoi propri interessi, e che lo rendeva sordo alla voce del sangue, e della natura per procurar la loro libertà, presero ombra della sua troppo grande autorità, e concepirono contro di lui ingiusti sospetti. L'arrivo di Eraclide finì di terminargli. Questo era uno degli esiliati, uomo di guerra, e assai conosciuto dalle truppe, per i comandi considerabili ch'ei aveva avuti sotto i Tiranni, pieno di arditezza, e di ambizione, e occulto nimico di Dione, col quale aveva avuta qualche discordia nel Peloponneso. Egli era arrivato a Siracusa con sette galere a tre ordini di remi, e con tre altri vascelli, non per unirsi a Dione, ma risoluto di marciare colle sue sole forze contro il Tiranno, quale egli trovò ridotto a starsi rinchiuso nella sua cittadella. Cercò prima di tutto di guadagnare il favore del popolo, al che le sue maniere insinuanti e libere lo rendevano molto proprio; laddove l'austera gravità di Dione dispiaceva alla moltitudine specialmente dopo che, divenuta ancor più fiera, e più difficile a maneggiarsi coll' ultima vittoria, pretendeva esser trattata a guisa di uno stato popolare, anche prima di esser un popolo libero; cioè a dire, per ispiegare la forza della parola greca, voleva esser trattata con dolcezza, con lusinghe, con adulazione, e con rispetto in tutti i suoi capricci.

Qual gratitudine si può aspettare da un popolo, che non si consiglia se non colla sua passione, e col suo sdegno? I Siracusani corrono subito di loro capriccio all' Assemblea, ed eleggono Eraclide per loro ammiraglio. Dione essendo sopraggiunto, se ne lagnò fortemente, e disse che la carica, di cui aveano investito Eraclide era

uno ſmembramento di quella, che avevano ad eſſo conferita, e che non ſarebbe più Generaliſſimo, ſe un altro commandava l'armata. Queſte rimoſtranze induſſero i Siracuſani, benchè di mala voglia, a toglier quella carica ad Eraclide, di cui lo avevano poco prima onorato. Nell' uſcire dall'Aſſemblea Dione lo chiama a ſe, e dopo avergli fatte alcune riprenſioni ſulla ſtrana condotta, ch'egli uſava verſo di eſſo in una congiuntura sì delicata, in cui la minima diviſione tra eſſi poteva perder tutto, convoca egli ſteſſo un'altra Aſſemblea, e in preſenza del popolo nomina Eraclide Ammiraglio, e gli fa aſſegnare alcune guardie, come aveva egli ſteſſo.

Egli pretendeva di vincere a forza di benefizj la cattiva volontà del ſuo rivale. Eraclide, colle parole, e quanto all' eſterno, ſi moſtrava affezionato a Dione: confeſſava le ſue obbligazioni: prometteva un'eterna riconoſcenza: compariva umile, e ſommeſſo dinanzi a lui; ed eſeguiva i ſuoi ordini con una prontezza, e con una puntualità, che moſtravano un uomo totalmente conſagrato al ſuo ſervizio, e che non cercava ſe non di piacergli: ma ſegretamente colle ſue cabale, e co' ſuoi raggiri ſollevava gli animi contro di lui, ed attraverſava tutti i ſuoi diſegni: ſe Dione acconſentiva che Dioniſio uſciſſe dalla cittadella con un trattato, egli era accuſato di volerlo ſalvare; e ſe, per compiacergli, continuava l' aſſedio ſenza voler dar orecchio ad alcuna propoſizione di accomodamento, lo rimproveravano che deſideraſſe di far durare la guerra, affine di comandare più lungo tempo, e di tener ſempre i cittadini in riſpetto, e in timore.

Filiſto, che dalla Puglia ſi era portato in ſoccorſo del Tiranno con molte galere, eſſendo ſtato disfatto e meſſo a morte, Dioniſio inviò ad offerire a Dione la cittadella, le armi che vi erano, e le truppe, con tutto il denaro neceſſario per mantenerle per cinque meſi, purchè condeſcendeſſe con un trattato a permettergli di ritirarſi in Italia, per paſſarvi il rimanente de' ſuoi giorni, e accordargli la rendita di alcune terre in vicinanza di Siracuſa. I Siracuſani che ſperavano di prender vivo Dioniſio rigettarono queſte propoſizioni. Dioniſio privo di

que-

questa speranza, lasciò la cittadella al suo figlio primogenito Appollocrate; e colta l'occasione di un vento favorevole, imbarcò sopra alcuni vascelli i suoi più preziosi tesori, e le persone che gli erano più care, e fece vela verso l'Italia. An. M. 3641. Av. G. G. 360.

Eraclide, che comandava le galere fu tacciato di negligenza, per averlo lasciato fuggire. Egli, per riacquistare la grazia del popolo, fa proporre nell'Assemblea una nuova distribuzione di terre, dicendo che il principio della libertà era l'uguaglianza, siccome la povertà era il principio della servitù. Dione opponendosi a questo decreto, Eraclide persuase al popolo di levar la paga ai di lui soldati forestieri, ch'erano tre mila, di ordinare nuove divisioni, e di creare nuovi Capitani, liberandosi una volta dalla intollerabile severità di Dione. I Siracusani eseguirono tutto ciò, ed elessero venticinque nuovi Uffiziali, trai quali uno fu Eraclide.

Nel medesimo tempo fecero segretamente sollecitare i soldati forestieri ad abbandonar Dione, e a porsi dal loro canto, promettendo di mettergli a parte del governo della città, come cittadini. Que' generosi soldati non ascoltarono tali esibizioni; ma ponendo per lo contrario Dione in mezzo con una fedeltà, e con un affetto, di cui vi sono pochi esempj, e difendendolo co' loro corpi, e colle loro armi lo conducevano fuori della città senza fare il minimo male ad alcuno, e rinfacciavano aspramente a tutti quelli che incontravano, la loro ingratitudine, e la loro perfidia. I Siracusani, che disprezzavano il loro piccolo numero, e attribuivano a timore, e a viltà la loro moderazione, cominciarono a scaricar contro di essi, non dubitando di non avergli a distrugger tutti nella città, e di non fargli passare dal primo fino all'ultimo a fil di spada.

Dione ridotto alla dura necessità, o di combattere contro i suoi cittadini, o di perire colle sue truppe, stendeva le mani ai Siracusani, impiegando le più tenere, e più affettuose preghiere, e mostrando loro la cittadella piena di nemici, che contemplavano con piacere ciò che si faceva. Veggendogli sordi e insensibili alle sue parole, comandò ai soldati, che marciassero serrati senza

lanciare alcun colpo. Essi ubbidirono, contentandosi di far dello strepito colle loro armi, e di alzare grand' urli come se fossero per iscaricargli contro i Siracusani. Questi rimasero talmente spaventati da quello strepito, e da quel movimento che tutti, senza eccettuarne uno, presero la fuga quantunque veruno l' inseguisse. Dione obbligò i suoi soldati ad affrettare la marcia, ed egli gli condusse verso le terre de' Leontini.

Gli Uffiziali de' Siracusani, divenuti l' oggetto degli scherni, e delle risate di tutte le donne della città, volendo riparare alla loro ignominia, fecero riprendere le armi alle loro truppe, e si posero ad inseguir Dione, e avendolo raggiunto nel tragitto d' un fiume, fecero avvicinare la loro cavalleria per iscaramucciare; ma vedendo che Dione pensava seriamente a rispingere i loro insulti, e che pieno di fuoco faceva voltar la fronte a' suoi soldati, presi dallo spavento, si abbandonarono ad una fuga ancora più vergognosa della prima, e si affrettarono di riguadagnar la città.

I Leontini ricevettero Dione con gran contrassegni di distinzione, e di onore: si mostrarono anche liberali co' suoi soldati; e gli dichiararono cittadini. Pochi giorni dopo spedirono Ambasciatori ai Siracusani, domandando loro giustizia per queste truppe da essi sì maltrattate; e questi pure inviarono Deputati ai Leontini per lagnarsi di Dione. Siracusa era nel trasporto di una cieca allegrezza, di un' insolente prosperità, che non le permetteva di poter fare alcuna riflessione, nè alcun giudizio.

Tutto contribuiva a nudrire, e a fomentare la loro superbia. La fame nella cittadella era divenuta sì grande che i soldati di Dionisio dopo aver sofferto molto, si risolsero di darsi ai Siracusani. Inviarono loro pertanto la notte per far loro questa proposizione, ed arrendersi la mattina seguente; ma sullo spuntar del giorno, mentre si preparavano ad eseguire il trattato, Nipsio, Generale pieno di prudenza e valore, che Dionisio aveva spedito da Napoli per portar viveri, e denari agli assediati, comparve colle sue galere, ed approdò presso Aretusa. L' abbondanza succedendo ad un tratto alla carestia, Nipsio sbarcò le sue truppe, convocò un' Assemblea,

blea, e parlando ai ſoldati com' eſigeva la congiuntura attuale, gli diſpoſe ad eſporſi a qualunque pericolo. In tal guiſa fu contro ogni ſperanza ſalvata la cittàdella ſul punto di arrenderſi.

Frattanto i Siracuſani eſſendo montati a tutta fretta ſulle loro galere, andarono ad attaccare la loro flotta nemica, mandarono a picco alcune galere, alcune ne preſero, ed inſeguirono le altre ſino a terra: ma queſta ſteſſa vittoria divenne la cagione della loro perdita. Abbandonati a ſe medeſimi, e alla loro propria condotta, ſenza Capitano, che loro comandaſſe, e ſenza conſiglio, tanto Uffiziali, che ſoldati, tutti ſi danno in preda ai piaceri, ai conviti, alla diſſolutezza, e ad ogni ſorta di licenza. Nipſio approfittandoſi di queſta generale ubriachezza, attacca la muraglia che circonda la cittadella, e dopo eſſerſene impadronito, l' abbatte in più luoghi, fa entrare i ſoldati nella città, e l' abbandona al ſaccheggio. Tutto era in confuſione, e in diſordine. Quì i cittadini mezzi addormentati ſono uccisi: là ſono ſpogliate le caſe: da una altra parte ſi conducono via donne, e fanciulli, e ſi fanno entrare, malgrado i loro pianti, e i loro lamenti nella cittadella.

Un uomo ſolo poteva rimediare a queſta ſciagura, e ſalvar la città. Tutti lo avevano egualmente nell' animo, ma niuno oſava proporlo, tanto ſi vergognavano della maniera indegna, colla quale lo avevano ſcacciato. Creſcendo tuttavia ad ogni momento il pericolo, e avvicinandoſi al quartiere dell' Acradina, nell' anguſtie e nella diſperazione in cui erano, ſi udì all' improviſo una voce che venne dalla parte degl' alleati, e della cavalleria, *che biſognava richiamar Dione, e far venire le truppe del Peloponneſo, ch' erano nelle terre de' Leontini.* Dopo che uno ebbe pronunziate queſte parole, tutti i Siracuſani formarono una ſola voce, e con le lagrime di gioja e di dolore, ſi poſero a pregare gli Dei, che voleſſe degnarſi di ricondurlo. La ſola ſperanza di rivederlo reſtituì loro il coraggio, e gli poſe in iſtato di far fronte ai nemici. I Deputati partirono immediatamente a briglia ſciolta, e arrivarono nella città de' Leontini ſul far della notte.

Appena giunti, ſi gettano ſubito a' piedi di Dione,

tutti bagnati di lagrime, e gli espongono le angustie in cui sono i Siracusani. Alcuni Leontini, e molti soldati del Peloponneso, che gli avevano veduti arrivare, si erano adunati d' intorno a Dione, e s'immaginavano, nel vedere la loro premura, e la loro umile positura, che fosse avvenuto qualche fatto straordinario. Quando Dione gli ebbe ascoltati, gli condusse nell' Assemblea, che si tenne in quell' istante, essendovi tutto il popolo accorso con molto zelo. Introdotti i due principali Deputati, spiegarono in poche parole, la grandezza de' loro mali, e scongiurarono le truppe forastiere „ a portarsi „ prontamente a soccorrere i Siracusani, e a dimenti- „ carsi i mali trattamenti che avevano ricevuti; tanto „ più che que' sfortunati soffrivano una pena assai più „ grande di quella, che avesse potuto esser loro impo- „ sta da alcuni di quelli ch' essi avevano maltrattati. „

I Deputati avendo terminato il loro ragionamento, in tutto il Teatro, dove tenevasi l'Assemblea, regnò un profondo silenzio. Dione si alzò, ma appena ebbe principiato a parlare, che un torrente di lagrime gli troncò la parola. I soldati stranieri gli dicevano, che si facesse coraggio, poichè anch' essi erano a parte del suo dolore. Essendosi finalmente un poco rimesso, parlò loro in questi termini: „ Peloponnesi, e voi nostri alleati, io vi ho „ chiamati, e raccolti in questo luogo acciocchè delibe- „ riate sopra quello, che spetta a voi; perchè a me non „ è permesso il deliberare, dopo che Siracusa è in perico- „ lo. Se io non posso salvarla, vado a perire con essa, e „ a sepellirmi sotto le sue rovine: ma rispetto a voi se vi „ risolvete di soccorrer anche per questa volta i più im- „ prudenti, e i più infelici di tutti gli uomini, venite „ a sollevare, e a salvare la città di Siracusa, che è ope- „ ra vostra. Che se i giusti motivi che avete di lagnarvi „ de' Siracusani, v'inducono ad abbandonargli nello sta- „ to, in cui si trovano, e a lasciarli perire, possiate alme- „ no ricevere dagli Dei una degna ricompensa dell' affet- „ to, e della fedeltà, che mi avete fin' ora dimostrata. „ Del rimanente rammentatevi sempre di Dione, che in „ primo luogo non vi abbandonò quando foste maltratta-

„ ti

„ ti da' ſuoi cittadini, e che poſcia non abbandonò i ſuoi
„ cittadini quando gli vidde avvolti nelle diſgrazie. „

Dione non aveva anche terminato il ſuo ragionamento che i ſoldati foreſtieri ſi alzarono gridando tutti ad alta voce, e ſollecitarono Dione a condurgli, e a marciare in qnello ſteſſo momento in ſoccorſo di Siracuſa. I Deputati de' Siracuſani, traſportati dalla gioja, gli ſalutano, gli abbracciano, e deſiderano ad eſſi, e a Dione dagli Dei ogni bene, e ogni proſperità. Ceſſato il tumulto, Dione ordina alle ſue truppe, che ſi preparino alla partenza, e dopo eſſerſi riſtorate col cibo, che ſi portino colle loro armi nel medeſimo luogo, perchè era riſoluto di partire in quella ſteſſa notte, per volare in ſoccorſo della ſua patria.

In queſto frattempo a Siracuſa, gli Uffiziali di Dioniſio, dopo aver fatto durante il giorno tutto quel male, che avevano potuto alla città, ſopravvenuta la notte, ſi erano ritirati nella cittadella con perdita di alcuni dei loro ſoldati. Queſto piccolo reſpiro diede coraggio agli Oratori ſedizioſi de' Siracuſani. Luſingandoſi che i nemici, dopo le fatiche ſofferte ſtaſſero in ripoſo, eſortarono gli abitanti a laſciar Dione, e a non riceverlo, ſe veniſſe in loro ſoccorſo colle ſue truppe foreſtiere, a non cedere loro in coraggio, e a ſalvare da per ſe ſteſſi colle proprie forze la loro città, e la loro libertà. Partono dunque incontanente nuovi Deputati verſo Dione a nome degli Uffiziali Generali per ſoſpendere la di lui venuta; ma a nome de' primi abitanti, e de' ſuoi amici per pregarlo ad affrettare il ſuo arrivo. Queſta differenza di ſentimenti, queſta diverſità di notizie fu cagione ch' egli marciò lentamente.

Quando la notte fu molto avanzata, quelli che odiavano Dione s' impadronirono delle porte della città per impedirgli l'ingreſſo. In quel momento Nipſio conſapevole di quanto avveniva in Siracuſa, fa eſcire dalla cittadella i ſuoi ſoldati in maggior numero, e ancora più riſoluti di prima. Eſſi terminano di abbattere la muraglia, che gli teneva rinchiuſi, corrono per tutta la città, e la ſaccheggiano. Dapertutto altro non ſi vedeva che ſtrage e ſangue. Poco curanti del bottino, ad altro non penſa-

va-

vano che a rovinare e distruggere tuttociò che potevano. Pareva che il figlio di Dionisio lasciato da suo padre nella cittadella, ridotto alla disperazione, e pieno di un odio viperino contro i Siracusani, volesse seppellir la tirannia sotto le rovine della città. Per prevenire il soccorso di Dione, ricorsero al fuoco come materia più atta a desolare e a rovinar prontamente, incendiando colle loro proprie mani armate di torcie, e fiaccole di paglia accesa, tutti i luoghi, ai quali potevano arrivare, e lanciando sopra degli altri dardi infocati. I Siracusani, che fuggivano per evitare le fiamme, erano uccisi per le strade; e quelli che per fuggire la spada micidiale si ritiravano nelle case, n'erano scacciati dalle fiamme, perchè vi erano già molte case incendiate, che cadevano sopra quelli, che passavano.

Queste stesse fiamme aprirono la città a Dione, obbligando i cittadini ad accordarsi per aprirgli le porte. Furono spediti corrieri l'un dietro l'altro per affrettare la sua marcia, ed Eraclide stesso, cioè il suo più dichiarato, e mortale nemico, gli deputò suo fratello, e dipoi Teodoto suo zio per iscongiurarlo a portarsi prontamente a soccorrergli, non essendovi più alcuno, il quale potesse far fronte al nemico, essendo egli stesso ferito, e la città quasi totalmente rovinata, e ridotta in cenere.

Furono recate a Dione queste notizie, mentr' egli si trovava tuttavia due in tre leghe (sessanta stadj) lontano dalle porte. In tale occasione i suoi soldati fecero una diligenza sì grande, e marciarono con tanta sollecitudine, ch' egli arrivò in brevissimo spazio di tempo alle porte della città. Entrò nel quartiere appellato *Hecatompedon*, dove giunto distaccò quelli, ch' erano armati alla leggiera, e gli spedì contro il nemico, affinchè i Siracusani, nel vedergli, prendessero coraggio. Intanto schierò in ordine di battaglia la sua infanteria gravemente armata con que' cittadini, che accorrevano da tutte le parti, e che venivano ad unirsi alla sua truppa: gli separò in piccoli corpi, ai quali diede più profondità che fronte, e gli pose ciascheduno sotto differenti Capitani, affine di poter far fronte in più luoghi, e comparir più forte, e più formidabile.

Do-

Dopo aver disposto tutto in questa guisa, ed aver fatte le sue preghiere agli Dei, marciò, attraversando la città, contro il nemico. Per tutte le strade, dov' egli passava non si udivano se non acclamazioni, voci di giubbilo, e canti di vittoria uniti alle preghiere, ed alle esortazioni di tutti i Siracusani, che chiamavano Dione loro Salvatore, e loro Dio, e i di lui soldati loro concittadini, e loro fratelli. In quel momento non vi fu neppur un solo uomo della città, il quale amasse tanto la sua vita, che non avesse maggior premura della salute di Dione che della propria, e che non temesse più per lui solo, che per tutti gli altri insieme, vedendolo marciare il primo in un sì gran pericolo per mezzo al sangue, al fuoco, e ai morti, de' quali le strade, e le piazze erano tutte coperte.

Dall'altra parte non era meno terribile la vista de' nemici: imperciocchè animati dallo sdegno, e dalla disperazione, erano schierati in battaglia lungo il muro da essi abbattuto, le di cui rovine ne rendevano molto difficile e pericoloso l'accesso. Essi si erano ridotti alla difesa della cittadella, che formava la loro sicurezza, e il loro asilo, non osando allontanarsene, per timore che ne fosse loro tolta la comunicazione. Ma ciò che poteva più turbare e intimorire i soldati di Dione, e che rendeva molto difficoltosa la loro marcia, si era il pericolo del fuoco, poichè da qualunque parte si volgevano, marciavano al lume delle fiamme, che divoravano le case, ed erano obbligati a passare sopra le rovine in mezzo al fuoco, ad esporsi al pericolo di essere schiacciati dai pezzi di muro, e dai tetti, che cadevano mezzi consumati dalle fiamme, e a conservare i loro posti coll'aprirsi un sentiero attraverso di un fumo spaventevole mescolato di polvere.

Quando ebbero raggiunti i nemici, non vi fu da ambedue le parti se non un piccolo numero, che potesse venir alle mani, a motivo della strettezza del luogo, e della ineguaglianza del terreno. Ma finalmente i soldati di Dione, animati, e sostenuti dalle grida, e dall' ardore de' Siracusani, fecero sforzi sì grandi, che quelli di Nipsio furono sbaragliati, e si salvarono per la maggior parte nella cittadella, ch' era assai vicina, e quelli che restarono di

tuo-

„ dunque Dione contaminare, e disonorare la sua virtù „ con un'vile risentimento? E' vero che secondo le leggi „ umane pare, che sia cosa meno ingiusta il vendicarsi di „ un'ingiuria, ch'essere il primo a farla; ma se si consul- „ ta la natura, si troverà che l'uno e l'altro procede dal- „ la medesima debolezza. Dall'altro canto non vi è fero- „ cia, che non sia domabile, e che non possa esser vinta „ a forza di benefizj. „ Dione condotto da queste massime, perdonò ad Eraclide.

Egli si applicò in seguito a chiudere la cittadella con un nuovo recinto; e ordinò a tutti i Siracusani, che andassero a tagliare ciascheduno un palo, e lo portassero alla cittadella; e venuta la notte, mentre i Siracusani riposavano, fece lavorare i suoi soldati. In tal guisa egli circondò la cittadella di una forte palizzata, prima che alcuno se ne fosse avveduto, di modo che la mattina seguente, quando si vide la grandezza dell'opera, e la prontezza dell'esecuzione, essa fu un oggetto di maraviglia, tanto per i nemici, quanto per i cittadini.

Compiuta la sua palizzata, fece seppellire i morti, e avendo messo in libertà i prigionieri, convocò un Assemblea, dove Eraclide, essendosi avanzato propose di eleggere Dione Generalissimo con autorità suprema sulla terra e sul mare. Tutte le persone dabbene, e i cittadini più considerabili ricevettero favorevolmente questa proposizione, e volevano che fosse autorrizzata dai voti del popolo; ma la truppa de' marinari, e degli artisti, a cui dispiaceva che la carica di Ammiraglio uscisse dalle mani di Eraclide, e persuasa che quantunque egli fosse poco stimabile in ogni altra cosa, sarebbe almeno più popolare di Dione, vi si oppose fortemente. Dione per non esacerbare gli animi cedè su quest'articolo, diede ad Eraclide il comando geneale sul mare. Ma l'opposizione, ch'egli fece intorno alla divisione, che volevano fare delle terre, e delle case cassando, e annullando tuttociò ch'era stato ordinato su questo punto, gl' irritò per sempre contro di lui.

Eraclide, profittando di queste disposizioni tanto favorevoli a' suoi fini, non mancò di ricominciare le sue trame, e le sue macchine contro Dione, che si fecero anche palesi con un tentativo, che fece per renderſi padro-

drone di Siracusa, e chiuderne le porte al suo rivale, ma non gli riuscì. Uno Spartano spedito in soccorso di Siracusa, s' interpose per unir di nuovo Eraclide con Dione nelle maniere più sacre e sotto le maggiori promesse di sommissione, e di ubbidienza dalla parte del primo: deboli legami per un uomo, che è senza probità e senza fede!

I Siracusani, avendo licenziate le truppe marittime, le quali erano loro divenute inutili, si applicarono all'assedio della cittadella, rifabbricando la muraglia, ch'era stata abbattuta. Passato qualche tempo il figlio di Dionisio vedendosi senza speranza, e senza rifugio: che non compariva veruno in suo soccorso: che principiava a mancar il pane; e che i soldati si ammutinavano, e non osservavano più disciplina, fece con Dione una capitolazione, colla quale ei gli consegnava la cittadella con tutte le armi, e con tutte le altre provvisioni da guerra: e Dione gli permetteva di condurre seco con ogni sicurezza sua madre, le sue sorelle, i suoi effetti, de' quali ne riempì cinque galere, e la sua gente, e di andar a trovar suo padre. E' cosa facile a concepirsi la gioja che cagionò questa partenza a tutta la città. Donne, fanciulli, vecchi, tutti si portarono in fretta al porto per saziare i loro occhi di un sì gradevole spettaccolo, e per sollennizzare un sì bel giorno in cui dopo tanti anni, il Sole cominciava per la prima volta ad illuminare la libertà di Siracusa.

Apollocrate avendo fatto vela, e Dione marciando verso la cittadella, le Principesse ch' erano ivi, non aspettarono che vi fosse arrivato, ma lo andarono ad incontrare fino alle porte. Aristomaca menava seco il figlio di Dione; ed Areta sua moglie camminava dopo di essi cogli occhi bassi, e grondanti di lagrime. Dione abbracciò prima sua sorella, e di poi suo figlio. Allora Aristomaca presentandogli Areta: „ Quelle lagrime, gli disse, „ che voi vedete cadere da' suoi occhi, nell' atto stesso „ che la vostra presenza ci rende la gioja e la vita, „ quel rossore dipinto sul suo volto, il suo medesimo si„ lenzio, e la sua confusione vi mostrano abbastanza, „ qual sia il suo dolore alla vista di uno sposo, al qua-

„ le,

„ le, ſuo malgrado, ne fu ſoſtituito un altro, ma che „ tuttavia ſolo ha ſempre proſſeduto il ſuo cuore. Ella „ vi deve ſalutare come zio, o vi deve abbracciar come „ marito? „ Ariſtomaca dopo aver parlato in tal guiſa, Dione, col volto bagnato di pianto, abbracciò teneramente ſua moglie, gli poſe fralle mani ſuo figlio, e le ordinò che andaſſe nella caſa dov' egli abitava, perchè aveva penſato di abbandonare la cittadella ai Siracuſani per maggior contraſſegno della loro libertà.

Egli dunque, dopo aver premiato con una magnificenza veramente regia tutti quelli, che avevano contribuito ai ſuoi felici ſucceſſi, ciaſcheduno ſecondo il ſuo rango, ed il ſuo merito, colmo di gloria e di onore, eſpoſto in iſpettacolo, non ſolamente alla Sicilia, ma a Cartagine, e a tutta la Grecia, che lo tenevano come il più ſaggio e il più fortunato Capitano che vi foſſe mai ſtato, conſervò ſempre la ſua antica ſemplicità, tanto nel veſtire nel corteggio, e nelle tavole, come ſe foſſe viſſuto nell' Accademia con Platone, e non con gente da guerra, tra Uffiziali e ſoldati, che ſovente altro non deſideravano che piaceri e luſſo. In fatti quando Platone gli ſcriveva, che *tutta la terra teneva gli occhi fiſſi ſopra di lui ſolo*, poco moſſo da queſta univerſale ammirazione, rivolgeva continuamente i ſuoi penſieri verſo l'Accademia, quella ſcuola di ſaviezza e di virtù, dove ſi giudicavano le grandi azioni, e i grandi avvenimenti non dal luſtro eſteriore, che gli accompagna, ma dall' uſo moderato, e ſaggio che gli uomini ne ſanno fare.

Il deſiderio di Dione era di ſtabilire in Siracuſa un governo compoſto di quello di Sparta, e di quello di Candia, ma dove ſempre dominaſſe l' Ariſtocrazia, e ſi decideſſe degli affari d' importanza coll' autorità, ch' ei pretendeva di dare al Conſiglio degli Anziani. Ei trovò anche intorno a queſto punto dell' oppoſizione per parte di Eraclide, ſempre al ſuo ſolito turbolento e ſedizioſo, e unicamente inteſo a guadagnare il popolo colle ſue luſinghe, e colle ſue carezze. Un giorno, in cui Dione lo mandò a chiamare perchè ſi portaſſe al conſiglio, riſpoſe ch' ei non vi voleva andare, e ch' eſſendo ſemplice privato, ſi troverebbe all' Aſſemblea con tutti gli altri cit-

cittadini quand' ella foſſe convocata . Egli voleva con ciò cattivarſi l' animo del popolo , e render odioſo Dione . Queſti ſtanco di tollerare tanti inſulti , laſciò libere le mani a quelli , ai quali aveva altre volte impedito d' ucciderlo , e permiſe loro di farlo . Eſſi pertanto ſi portarono alla di lui caſa , e lo trucidarono . Si vedrà in breve il giudizio che Dione ſteſſo fece di queſt' azione .

Inteſaſi dai Siracuſani queſta morte , ne furono ſommamente afflitti ; ma i grandioſi funerali che gli furono fatti da Dione , avendogli ſeguiti con tutto l' eſercito , dopo de' quali parlò al popolo , placarono il loro animo , e gli perdonarono queſt' omicidio , perſuaſi non eſſer poſſibile , che la città non foſſe per eſſer continuamente agitata da turbolenze , e da ſedizioni , finchè Eraclide , e Dione aveſſero governato inſieme .

Dopo queſta ucciſione , Dione non provò più piacere , nè trovò più quiete . Un orribile fantaſma , che gli ſi preſentò di notte lo riempì di una ſpaventevole agitazione , e di una profonda malinconia . Queſta era una donna di un enorme ſtatura , che nell' aſpetto , nel portamento , e nella faccia raſſomigliava ad una Furia , e che ſpazzava con violenza la ſua caſa . La morte del ſuo figlio , il quale per qualche particolar diſpiacere ſi era precipitato da un tetto , paſsò per il compimento di queſta viſione , e fu il preludio delle ſue ſciagure , alle quali Calippo poſe il termine . Queſto era un Atenieſe , col quale Dione aveva contratta un' intima amicizia mentre alloggiava preſſo di lui in Atene , e verſo del quale aveva ſempre conſervata una ſinceriſſima cordialità , e un' incredibile fiducia . Calippo traſportato da fini di ambizione , meditando di farſi padrone di Siracuſa , non badò più ai ſagri diritti dell' amicizia e dell' oſpitalità , e cercò di disfarſi di Dione , che ſolo poteva mettere oſtacolo a' ſuoi diſegni . Per quanto ſi foſſe ſtudiato di tenergli naſcoſti , ne arrivò qualche notizia all' orecchie della ſorella e della moglie di Dione , che ſenza perder tempo procurarono di aſſicurarſi della verità del fatto con una eſatta ricerca . Per prevenirne l' effetto , egli andò a ritrovarle tutto grondante di lagrime , e ſi moſtrò in-

con-

consolabile per essersi potuto sospettare in lui un tale delitto, e crederlo capace d' un sì enorme attentato. Esse vollero ch' ei facesse quello, che si appellava il gran giuramento, vestito del manto di porpora della Dea Proserpina, e avendo in mano una torcia accesa, pronunziava contro se medesimo nel Tempio l' esecrazioni più terribili, che uno possa mai immaginarsi.

Il giuramento lo fece, ma non assicurò le Principesse. Ogni giorno avevano esse da molte parti nuovi indizj siccome anche Dione, e tutti i suoi amici lo esortavano a prevenire il delitto di Callippo con un giusto, e sollecito castigo; ma egli non vi si potè mai risolvere. La morte di Eraclide, ch' egli considerava, come una macchia orribile alla sua riputazione, ed alla sua virtù, si presentava di continuo alla sua confusa immaginazione, e rinnovava con incessanti spaventi il suo dolore, e il suo pentimento. Tormentato giorno e notte da questa crudel rimembranza, disse che voleva piuttosto mille volte morire, e chinare il capo a chiunque volesse ucciderlo, che vivere obbligato ogni giorno a guardarsi non solamente da' suoi nemici, ma ancora da' suoi più cari amici.

Callippo non meritava questo nome. Egli si affrettò di eseguire il suo perverso disegno, e fece assassinar Dione nella sua propria casa da alcuni soldati di Zacinto, che gli erano grandemente affezionati. La sorella e la moglie di questo principe furono messe in prigione, dove questa partorì, e diede alla luce un figlio, ch'ella risolse di ivi allattarlo. An. M. 3646. Av. G. C. 358.

Dopo questa uccisione Callippo visse per qualche tempo in una gran prosperità, essendosi fatto padrone di Siracusa col mezzo delle truppe, di cui disponeva a suo talento, e che aveva guadagnate a forza di doni. I Gentili credevano, che la divinità dovesse punire in questa vita in una sollecita e strepitosa maniera gli enormi delitti. Perochè osserva Plutarco, che i felici successi di Callippo suscitarono alte querele contro gli Dei, come se essi tollerassero tranquillamente, e senza sdegno, che il più scellerato tra gli uomini si fosse innalzato ad un così alto potere, per una strada tanto detesta-

bile, e tanto empia. La Provvidenza non istette molto a giustificarsi, e Callippo portò in breve la pena del suo delitto. Essendosi egli partito con alcune truppe per impadronirsi di Catania, Siracusa si ribellò contro di lui, e scosse il giogo di una sì vergognosa servitù. Egli andò in seguito ad attaccare Messina, dove perdette molta gente, ed in particolare tutti i soldati di Zacinto, che avevano ucciso Dione. Non volendo alcuna città della Sicilia riceverlo, ma detestandolo tutte come un' uomo esecrabile, si ritirò a Reggio; e dopo aver menata per qualche tempo una vita infelice fu ucciso da Leptino, e da Polipercone, e si dice collo stesso pugnale, di cui si era servito per assassinar Dione.

La storia ci porge pochi esempj, ne' quali si vegga una sì distinta attenzione della Provvidenza in punire gli enormi delitti come sono, l' omicidio, la perfidia, e il tradimento, o negli autori, che gli hanno ordinati o eseguiti, o nei complici, che vi hanno in qualche maniera contribuito. Così di tempo in tempo si fa sentire la giustizia Divina per dar qualche prova della sua vigilanza, e per impedire il torrente delle sceleraggini, mantenute da una totale impunità; ma ella non dà sempre in questa vita tali strepitosi castighi, per avvertire gli uomini, che ne riserba loro de' maggiori nell' altra.

Rispetto ad Aristomaca, e ad Areta, dopo che furono uscite di prigione, Icete di Siracusa, ch' era amico di Dione, le ricevette in casa, e n' ebbe da principio gran cura con una fedeltà, e con una generosità, che averebbero potuto servir di modello, s' egli avesse perseverato; ma guadagnato finalmente dai nemici di Dione, fece preparar loro un vascello, e fattele imbarcare, come se le dovesse mandare nel Peloponneso, diede ordine a quelli che le conducevano, che le uccidessero nel viaggio e le gettassero in mare. Ei non istette molto a ricevere la pena della sua nera perfidia, poichè essendo stato preso da Timoleonte, fu messo a morte. I Siracusani per compiere la vendetta di Dione, fecero morire anche le due figlie di questo traditore.

I congiunti, e gli amici di Dione, subito dopo la di lui morte, avevano scritto a Platone per consultarlo sul

ſul partito, che dovevano prendere nello ſtato preſente di turbolenza, e di agitazione, in cui ſi trovava Siracuſa, e per ſapere qual ſorta di governo ei giudicaſſe, che vi ſi doveſſe ſtabilire. Platone, il quale ſapeva che i Siracuſani non erano capaci di tollerare, nè un' intera libertà, nè un intera ſervitù, gli eſortò caldamente a pacificare per quanto poteſſero tutte le coſe, e perciò a cangiare la tirannia, il di cui ſolo nome era odioſo, in un regno legittimo, che rende l' ubbidienza dolce e gradevole. Egli conſigliava (ſe ſecondo lui tal'era ſtato il parere di Dione), che ſi creaſſero i tre Re, cioè Ipparino figlio di Dione, un altro Ipparino fratello di Dioniſio il Giovane, che pareva aſſai bene intenzionato verſo il popolo, e Dioniſio ſteſſo, ſuppoſto che aveſſe voluto accettar le leggi, che gli foſſero ſtate impoſte; e di dar loro preſſo a poco la ſteſſa autorità, che avevano i Re di Sparta. Si dovevano altresì eleggere trentacinque Magiſtrati, perchè invigilaſſero all' oſſervanza delle leggi, i quali in tempo di pace, e di guerra aveſſero un gran potere, e ſerviſſero come di equilibrio a quello dei Re, del Senato, e del Popolo.

Sembra che queſto piano non foſſe ſeguito, e foſſe ſoggetto a grand' inconvenienti. Si ſa ſolamente che Ipparino fratello di Dioniſio, eſſendo approdato a Siracuſa con una flotta, e con numeroſe truppe, ne ſcacciò Calippo, e che vi eſercitò il ſupremo potere per due anni. *Diod. l. 16. p. 438.*

La ſtoria della Sicilia da me fin quì raccontata, comprende intorno a cinquant' anni, comanciando dal primo Dioniſio, che regnò per trentott' anni, ſino alla morte di Dione. Io ritornerò in ſeguito agli affari di Sicilia, ed eſporrò qual foſſe la fine di Dioniſio il Giovane, e come Timoleone riſtabilì la libertà in Siracuſa.

Carattere di Dione.

E' coſa difficile il trovare unite in una ſola perſona tante eccellenti qualità, quante ſe ne vedono in Dione. Io quì non conſidero il ſuo guſto mirabile per le ſcienze: l' arte di combinarle colle più grand' impreſe di pace, e di guerra: il trarne regole di condotta, e maſſime di governo: e il farſene una ricreazione utile del pari, ed onorevole. Io mi appiglio all' uomo di ſtato: oh quanto egli è ammirabile in queſta parte! La grandezza d'ani-

mo, la nobiltà de' ſentimenti, la generoſità nel diſpenſare il ſuo, l'eroico valore ne' combattimenti, accompagnato da un intrepidezza, e da una prudenza non ordinaria, una mente vaſta, e capace dei più gran diſegni, e una coſtanza invincibile nei maggiori pericoli, e nei colpi di fortuna i più inopinati, un eccеſſivo amor della patria, e del ben pubblico, ſono una parte delle virtù di Dione. Il diſegno, ch' ei formò di liberare la ſua patria dal giogo della tirannia, l' arditezza, e nel tempo ſteſſo la ſaviezza colla quale lo eſegul, fanno vedere di che foſſe egli capace.

Ma ciò ch' io trovo di più bello nella vita di Dione, di più degno di ammirazione, e ſe mi è permeſſo il parlar così, di ſuperiore all' umano, ſi è quella grandezza d'animo, e quella pazienza inaudita, colla quale tollerò l' ingratitudine de' ſuoi cittadini. Egli aveva abbandonato e ſagrificato tutto per marciare in loro ſoccorſo: aveva ridotta la tirannia alle ſtrette, ed era giunto il momento, in cui egli doveva riſtabilirgli in un' intera libertà. In premio di tanti ſervizj lo ſcacciano vergognoſamente dalla loro città, accompagnato da una piccola ſquadra di ſoldati foreſtieri, de' quali non han potuto corrompere la fedeltà: lo caricano d' ingiurie, ed aggiungono alla perfidia i più duri oltraggj. Baſta un ſuo cenno per punir quegl' ingrati, e que' ribelli: baſta che laſci in libertà lo ſdegno de' ſuoi ſoldati. Padrone del loro animo come del ſuo, trattiene il loro impeto, e ſenza diſarmare le loro mani, mette un freno alla loro giuſta collera, non permettendo loro, nel calor medeſimo della pugna, ſe non di ſpaventare, e non d' uccidere i ſuoi nemici, perchè gli guardava ſempre come ſuoi concittadini, e come ſuoi Fratelli.

Dione non poteva per mio avviſo eſſer tacciato ſe non di un ſolo difetto; ed era l'auſterità, e l' aſprezza del ſuo genio, che lo rendeva poco acceſſibile, e meno ſociabile, che teneva un poco lontane da ſe ſteſſo anche le perſone più oneſte, e i ſuoi più intrinſeci amici. Platone, e quelli che veramente s' intereſſavano nella ſua gloria, lo avevano più volte avvertito; ma ad onta delle riprenſioni, che gli ſi facevano

della

della gravità troppo auſtera, e dell' inflеſſibile ſincerità, colla quale trattava il popolo, egli ſi vantò ſempre di non rallentarne punto, o che il ſuo naturale foſſe totalmente alieno dal ricever inſinuazioni, e le altrui perſuaſioni, o che nel ſuo diſegno di correggere, e di riformare i Siracuſani, guaſti, e corrotti dai diſcorſi luſinghieri, e compiacenti degli Oratori, egli credeſſe dover impiegare maniere più ſode, e più maſchie.

Dione s' ingannava nel punto più eſſenziale del governo. Cominciando dal trono fino all'ultimo poſto dello ſtato, chiunque ha la cura di governare e di regolare gli altri, deve prima di tutto ſtudiar l' arte di (1) maneggiare gli animi, di piegargli a ſuo talento, e di ridurgli a' ſuoi diſegni; lo che non ſi fa volendo dominargli aſpramente, comandando loro con alterigia, e contentandoſi di moſtrar loro la regola, e il dovere con un inflеſſibile rigore. Vi è dunque, nel bene medeſimo, e nella virtù, e nell'eſercizio di tutte le cariche, una eſattezza, e una coſtanza, o piuttoſto una ſpecie di aſprezza, che ſovente degenera in vizio, quando è ſoverchia. Io ſo che non è mai permeſſo violare la legge; ma è ſempre lodevole, e ſpeſſe volte neceſſario, l' addolcirla, e renderla più trattabile; il che ſi fa principalmente con maniere dolci e inſinuanti non eſigendone ſempre l' oſſervanza con un eſtremo rigore, chiudendo gli occhi ſopra molti piccoli difetti, che non meritano di eſſer notati, ammonendo con piacevolezza quelli, che ſono più conſiderabili, in una parola, procurando con tutti i mezzi poſſibili di farſi amare, e di render amabili la virtù e il dovere.

La permiſſione di uccidere Eraclide, che ſi ottenne con difficoltà da Dione, o che gli fu piuttoſto ſtrappata colla forza, e contro il ſuo naturale e i ſuoi principj, gli coſtò cara, e gli produſſe in tutto il rimanente della ſua vita un' agitazione, e un' amarezza, che durarono fino alla ſua morte, e che ne furono la cauſa principale.

Callippo, che aveva fatto uccider Dione, e che ſi era fatto ſoſtituire nel ſuo poſto, non lo mantenne lungo tem- Dioniſio il Giova-

(1) *Ciocchè un antico Poeta appellava*, flexanima, atque omnium regina rerum oratio. *Cic. l.* 1. *de Divin. n.* 8.

ne risale sul trono. Siracusa implora il soccorso de' Corinti che le inviano Timoleonte

tempo. Ipparino fratello di Dionisio, tredici mesi dopo, essendosi portato a Siracusa con una numerosa flotta, lo scacciò dalla città, e ricuperò il trono paterno, ch' egli tenne per due anni.

Siracusa, e tutta la Sicilia, agitata da diversi partiti, e da una guerra civile, erano in uno stato compassionevole. Dionisio profittando di queste turbolenze, dieci giorni dopo che fu obbligato a lasciare il trono, aveva radunate alcune truppe estere, mediante le quali avendo scacciato Nipseo, che si era impadronito di Siracusa, rientrò in possesso de' suoi Stati.

Questi mal grado gli sforzi di Niceta entra in Siracusa. Dionisio si arrende e si ritira Corinto. An. M. 3657. Av. G.C. 350.

Forse per ringraziare gli Dei del suo ristabilimento, e per mostrar loro la sua gratitudine, mandò, ad Olimpia e Delfo alcune statue d' oro, e d'avorio di sommo valore. Le galere, che le trasportarono, furono prese da Ificrate, ch' era allora vicino a *Corcira con una flotta. Ei scrisse ad Atene per sapere qual uso dovesse fare di questa preda sacra. Gli fu risposto, che non esaminasse scrupolosamente a che essa fosse destinata, ma che se ne servisse liberamente per mantener le sue truppe. Dionisio se ne lagnò fortemente cogli Atenesi in una lettera, ch' ei scrisse loro, in cui fa ai medesimi pungenti, e giusti rimproveri delle loro avara, e sacrilega empietà.

Diod. l. 16 p. 453. Corfu

Un Capitano de' corsari aveva trattato più nobilmente, e religiosamente co' Romani circa a cinquant' anni prima. Questi, dopo la presa di Veja, il di cui assedio era durato per lo spazio di dieci anni, mandarono a Delfo una coppa d' oro. I Deputati, che portavano questo dono, furono presi da' corsari di Lipari, e condotti in quell' isola. I Liparesi erano soliti (1) dividere tra

Tit. Liv. l. 1 Decad. l. 5 c. 18.. Diod. l. 14. p. 307.

(1) Mos erat civitatis, velut publico latrocinio partam prædam dividere. Forte eo anno in summo Magistratu erat Timasitheus quidam, Romanis vir similior quam suis: qui Legatorum nomen, donumque, & deum cui mitteretur, & doni causam veritus ipse, multitudinem quoque, quæ semper ferme regenti est similis, religionis justæ implevit; adductosque in pubblicum hospitium Legatos, cum præsidio etiam navium Delphos profectus, Romam inde sospites restituit. Hospitium cum eo senatusconsulto est factum, donaque publice data. *Tit. Liv.*

ta loro le prede, ch'erano come un bene comune. L'isola aveva allora per primo Magistrato un uomo più simile a Romani, che a quelli ch' ei governava, chiamato * Timasiteo. Vediamo ora s'egli adempie il significato del suo nome. Pieno di rispetto per il carattere degl' Inviati, per il dono sacro che portavano, per il motivo dell' offerta, e più ancora per la maestà del Dio, a cui era destinata, ispira i medesimi sentimenti di stima, e di religione alla moltitudine, che per l' ordinario si conforma ai disegni di quelli, che la governano. Gl' Inviati furono dunque ricevuti con tutti i contrassegni possibili di distinzione, e trattati a spese del pubblico. Timasiteo gli condusse egli stesso con una buona scorta fino a Delfo, e d poi a Roma. Si può facilmente giudicare quanto i Romani fossero penetrati da una sì nobile azione. Con un decreto del Senato colmarono Timasiteo di doni, e gli accordarono il dritto dell' ospitalità; e cinquanta, e più anni dopo, quando i Romani tolsero ai Cartaginesi la medesima isola di Lipari, pieni di una grata riconoscenza, come se avessero allora ricevuto da Timasiteo quel tratto cortese, si crederono obbligati di onorare ancora la famiglia del loro benefattore, e vollero che tutti i suoi discendenti fossero perpetuamente esenti dal tributo imposto agl' altri abitanti dell' isola.

Timasiteo *significa* chi onora gli Dei.

Per tornare a Dionisio, se egli mostrò del rispetto verso gli Dei, non usò umanità co' suoi sudditi. Le sue passate sciagure, in vece di corregerlo, e addolcire il di lui animo, non eran servite che ad irritarlo, e a renderlo anche più feroce.

Gli uomini più onesti, e più potenti della città, non potendo tollerare questa dura servitù, ricorsero ad Iceta Re de' Leontini, e abbandonandosi alla di lui condotta, lo elessero loro Generale; non già ch'egli fosse migliore de' Tiranni più perfidi, ma perchè essi non avevano altro rifugio.

Diod. l. 16. p. 459. 464 Plut. in Timol. p. 236. 243.

In questo frattempo i Cartaginesi, ch'erano quasi sempre in guerra co' Siracusani, essendo approdati in Sicilia con una numerosa flotta, vi avevano di già fatti progressi considerabili. I Siciliani, e gli abitanti di Siracusa, giustamente sorpresi da un sì rapido successo, sta-

bilirono d'inviare un'Ambasciata in Grecia per chieder soccorso ai Corintj ; perchè da essi i Siracusani traevano la loro origine, e perchè si erano sempre apertamente dichiarati contro i Tiranni in favore della libertà. Icetа, che proponevasi per fine del suo Generalato di farsi padrone di Siracusa, e non già di liberarla, trattatava segretamente co' Cartaginesi, mentre in pubblico lodava le saggie precauzioni de' Siracusani, ed inviava anche i suoi Deputati coi loro.

An. M. 3665. Av. G. C. 349. Corinto accolse cortesemente gli Ambasciatori, stabilì di soccorrere Siracusa, e nominò subito per Generale Timoleonte. Questi ritirato da venti e più anni, non s'ingeriva più ne' pubblici affari, ed era assai lontano dal credere, che attesa la sua età, e lo stato in cui si trovava, si dovesse pensare a lui,

Egli era di una delle più nobili famiglie di Corinto: amava perdutamente la sua patria, e mostrava in tutto una dolcezza singolare, fuorchè contro i Tiranni, e contro i malvagj. Era eccellente Capitano; e siccome nella sua gioventù aveva tutta la saviezza di un età avanzata, così ebbe nella sua vecchiaja tutto il fuoco, e tutto il coraggio dell'età più fervida.

Egli aveva avuto un fratello maggiore nominato Timofane, da esso amato teneramente, come fece vedere in battaglia, dove lo coprì colla propria persona, e gli salvò la vita con pericolo della sua: ma egli amava anche più la sua patria, di cui essendosi il fratello fatto Tiranno, una sì nera perfidia gli cagionò un acerbo dolore. Impiegò tutti i mezzi possibili per ridurlo al suo dovere, vale a dire, la dolcezza, l'amore, la tenerezza, le cortesie, ed anche le minaccie; ma veggendo, ch'erano inutili tutti i suoi sforzi, e che nulla poteva vincere la durezza di quel cuore, dato in preda all'ambizione, egli lo fece uccidere alla sua presenza da due suoi amici e congiunti, e credette che in tale occasione i diritti della natura dovessero cedere a quelli della patria.

Quest'azione fu ammirata, e applaudita da i primi cittadini di Corinto, e dalla maggior parte de' Filosofi, che la riguardavano come il più nobile sforzo della virtù umana; e sembra che Plutarco ne faccia lo stesso giudizio.

Tutti

Tutti però non furono di queſto ſentimento, e fu giudicato reo di un abominevole fratricidio, che nonmancherebbe di eccitargli contro la vendetta degli Dei. Sua madre ſpecialmente penetrata dal più acerbo dolore, pronunziò contro di lui le maledizioni, e le imprecazioni più ſpaventevoli; e quando andò per conſolarla, non potendo tollerare la vista dell'uccisore del ſuo figlio, lo diſcacciò con iſdegno, e gli chiuſe la porta in faccia.

Egli ſentì allora tutto l'orrore del ſuo delitto. Tormentato da crudeli rimorſi, che non gli facevano più vedere in Timofane un tiranno, ma un fratello, riſolſe di rinunziare alla vita. e preſe il partito di morire coll'aſtenerſi dal mangiare. I ſuoi amici procurarono di fargli abbandonare tale funeſta riſoluzione, e vinto dalle loro preghiere, e dalle loro iſtanze acconſentì di prender cibo, ma ſi condannò a paſſare tutta la ſua vita nella ſolitudine. Sino da qual momento rinunziò a tutti gli affari pubblici, e nei primi anni non entrava mai nella città, ma andava errando ne' luoghi più deſerti, ſempre divorato dal ſuo rimorſo, e immerſo in una profonda malinconia: tanto è vero, che nè le lodi degli adulatori, nè i falſi diſcorſi dei politici poſſono ſoffogare la voce della coſcienza, ch'è nel tempo ſteſſo il teſtimonio, il giudice, e il carnefice di quelli, che ardiſcono violare i dritti più ſacri della natura.

Egli paſsò venti anni in queſto ſtato; ma negli ultimi tempi era ritornato a Corinto, viveva però da ſemplice particolare, ſempre ritirato, e ſenza ingerirſi nel governo. Non ſenza una vigoroſa reſiſtenza accettò il Generalato; ma finalmente penſò, che non gli foſſe permeſſo di ricuſare ſe ſteſſo alla ſua patria, ed il ſuo dovere prevalſe alla ſua inclinazione.

Mentre Timoleonte adunava le ſue truppe, e ſi preparava alla partenza, i Corintj ricevettero da Iceta alcune lettere, colle quali faceva loro intendere: „ che non „ vi era più biſogno, che facèſſero leva di truppe, e che ſi „ aggravaſſero di ſpeſe per portarſi in Sicilia ad eſporſi „ ad un evidente pericolo. Rappreſentava loro, che i „ Cartagineſi, avviſati del loro diſegno, aſpettavano con „ una numeroſa flotta la loro ſquadra per dove eſſa aveva „ a paſ-

„ a paſſare, e che la loro lentezza nello ſpedire le trup-
„ pe lo aveva obbligato a chiamar in ſuo ajuto que' me-
„ deſimi Cartagineſi, e a impiegarſi contro il Tiranno.„
Egli aveva concluſo con eſſi un trattato ſegreto, col quale ſi obbligava, che qualora aveſſe ſcacciato Dioniſio da Siracuſa, ne occuperebbe il ſuo poſto.

La lettura di queſte lettere, invece di raffredare lo zelo de' Corintj lo irritò maggiormente, ed affrettò la partenza di Timoleonte. Egli s' imbarcò, e approdò felicemente con dieci galere alla coſta d'Iralia: ma quando vi fu arrivato, alcune notizie provenienti dalla Sicilia gli cagionarono una gran perpleſſità, e abbatterono grandemente il coraggio delle ſue truppe. S'inteſe che Iceta aveva abbattuto Dioniſio; ch'eſſendoſi reſo padrone della maggior parte di Siracuſa, aveva obbligato il Tiranno a rinſerrarſi nella cittadella, e nel quartiere detto *l' iſola*, dove lo teneva aſſediato; e che aveva dato ordine ai Cartagineſi d' impedire a Timoleonte l'avvicinarſi e il prender terra, affinchè quando lo aveſſero obbligato a ritirarſi, poteſſero tranquillamente dividere tra loro tutta la Sicilia.

In fatti i Cortagineſi avevano ſpedito a Reggio venti galere. Eſſendovi arrivati i Corintj, trovarono gli Ambaſciatori d' Iceta, i quali dichiararono a Timoleonte, che egli poteva portarſi a Siracuſa, dove ſarebbe corteſemente accolto, purchè licenziaſſe le ſue truppe. La propoſizione era ingiurioſiſſima, ed anche più imbarazzante. Pareva impoſſibile il battere i vaſcelli, che i Barbari avevano fatti avvanzare ſul loro paſſo, perchè erano più forti del doppio: il ritirarſi era un abbandonare ad una ſorte infelice tutta la Sicilia, ch'era viſibilmente per divenire il prezzo del tradimento d' Iceta, e la ricompenſa de' Cartagineſi pel ſoccorſo, che avevano preſtato alla tirannia,

In queſta congiuntura tanto delicata, Timoleonte domanda un'abboccamento cogli Ambaſciatori, e co' primi Uffiziali della ſquadra Cartagineſe, da tenerſi alla preſenza di quella di Reggio; e ciò ei diceva, unicamente per ſua propria diſcolpa, e per ſua ſicurezza, affinchè la ſua patria non poteſſe accuſarlo di aver contravvenuto a' di lei ordini, e di aver traditi i di lei intereſſi. I Governatori, e i Magiſtrati di Reggio paſſavano d'accordo con eſ-

ſo,

ſo, e deſideravano che i Corintj dominaſſero nella Sicilia; non vi era coſa, che temeſſero tanto, quanto temevano la vicinanza de' Barbari. Convocano pertanto un' Aſſemblea, e chiudono le porte della città, ſotto preteſto d'impedirne l'uſcita ai cittadini, affinche poteſſero attendere unicamente a queſto affare.

Adunatoſi il popolo, ſi fecero lunghi diſcorſi, tutti inconcludenti, trattando ciaſcheduno la ſteſſa materia, confutando le medeſime ragioni, o aggiungendone di nuove, tutte per tirare in lungo la deliberazione, o per guadagnar tempo; ed intanto furono fatte partire nuove galere de' Corintj, ed i vaſcelli de' Cartagineſi le laſciarono paſſare, credendo che ſi faceſſe ciò di concerto co' loro Uffiziali, ch'erano nella città, e che quelle nuove galere ritornaſſero a Corinto, reſtando la decima per condur Timoleonte a Siracuſa all'armata d' Iceta. Quando arrivò all' orecchie di Timoleonte la partenza delle ſue galere, ſi poſe deſtramente tralla turba, che per favorire la ſua uſcita ſi affollava all' intorno della tribuna. Egli guadagnò la riva, s' imbarcò ſollecitamente, e avendo raggiunte le ſue galere arrivarono inſieme a Taormina città della Sicilia, dove furono ricevute a braccia aperte da Andromaco, che n'era il padrone, e che unì i ſuoi cittadini alle truppe di Corinto, per rimettere la Sicilia in libertà.

Si può agevolmente comprendere qual foſſe la ſorpreſa, e la vergogna de' Cartagineſi nel vederſi in tal guiſa ingannati: ma ſi diceva loro, ch'eſſendo Fenicj (erano tenuti per gente la più aſtuta del Mondo) le aſtuzie, e le furberie non dovevano tanto ſorprendergli, nè recar loro tanto diſpiacere. Sulla novella dell'arrivo di Timoleonte, Iceta ſpaventato fece venire la maggior parte delle galere de' Cartagineſi. Eſſi avevano cento cinque mila fanti, e trecento carri falcati. I Siracuſani perderono ogni ſperanza di ſalute: vedendo i Cartagineſi padroni del porto, Iceta della città, Dioniſio fortificato nella cittadella, e Timoleonte che non era unito alla Sicilia, ſe non per un picciolo angolo del ſuo confine, che occupava la picciola città di Taormina con pochiſſima ſperanza, e con meno di forze, perchè le ſue truppe non aſcendevano in tutto che a mille ſoldati, e appena egli aveva le proviſioni neceſ-

ma in piccoli ſquadroni e furtivamente. Queſte truppe eſſendoſi pertanto felicemente introdotte nella cittadella s' impadronirono della medeſima, e di tutti i mobili del Tiranno, e di tutte le proviſioni, ch' egli aveva fatte; imperciocchè egli aveva una quantità di cavalli, ed ogni ſorta di macchine da guerra e di dardi; e vi furono trovate anche ſettanta mila paja di armi, che vi erano ſtate poſte da un gran tempo. Dioniſio aveva ancora due mila ſoldati di truppe regolate, ch' egli conſegnò a Timoleonte con tutto il rimanente; e poi prendendo ſeco tutto il denaro ed alcuni pochi ſuoi amici, s' imbarcò, ſenza eſſer veduto dalle truppe d' Iceta, e ſi portò al campo di Timoleonte.

Queſta fu la prima volta, che in tempo di ſua vita comparve nello ſtato vile ed abietto di ſemplice privato, e di ſupplichevole quello, ch' era nato nel ſeno della tirannia, e che ſi era veduto padrone del più potente regno, che ſia mai ſtato uſurpato da' Tiranni. Lo aveva poſſeduto per dieci anni interi, prima che Dione prendeſſe le armi contro di lui; e dopo ancora lo poſſedette per alcuni anni, ma ſempre tra le guerre e i combattimenti. Egli fu inviato a Corinto con una ſola galera, ſenza ſcorta, e con pochiſſimo denaro, dove ſervì di ſpettacolo, e tutti corſero verſo di lui, gli uni con un ſegreto piacere per paſcere i loro occhi colla viſta delle ſciagure di un uomo, che il nome di Tiranno rendeva odioſo: gli altri moſſi da una ſpecie di compaſſione, paragonando lo ſtato, da cui era decaduto, col profondo abiſſo di miſerie, in cui lo vedevano immerſo.

La maniera colla quale viveva in Corinto, lo reſe preſſo di tutti un oggetto di ſdegno e di diſprezzo. Ei paſſava le intere giornate o nelle botteghe de' profumieri, o nelle oſterie, colle donne di partito, o colle commedianti e cantatrici, diſputando con eſſe intorno alle regole della muſica, e dell' armonia del canto. Alcuni hanno creduto, ch' egli menaſſe queſta vita per politica, per non renderſi ſoſpetto ai Corintj, e per non laſciar traſpirare dal canto ſuo alcun penſiero, nè alcun deſiderio di ricuperare i ſuoi ſtati; ma queſto è un fargli tropp' onore, e ſembra più veriſimile, che nudrito, e allevato nella An. M. 3657. Av. G. C. 347.

la crapula, e nelle diſſolutezze, anche in Corinto ſecondaſſe la ſua inclinazione, e che viveſſe in quella ſpecie di ſchiavitù ov' era caduto, preſſo a poco com' era viſſuto ſul trono, non trovando nel ſuo infortunio altro conforto, nè altra conſolazione.

Si legge che l' eſtrema povertà, a cui ſi vide ridotto in Corinto l' obbligò ad aprire una ſcuola per inſegnare ai fanciulli: forſe (1), dice Cicerone ſenza dubbio ſcherzando, per conſervarſi ſempre una ſpecie d' imperio e per non rinunziare aſſolutamente all' abito, e piacere di comandare. Ch' egli aveſſe queſto penſiero o no, è coſa certa che quel Dioniſio, il quale ſi era veduto padrone di Siracuſa, e quaſi di tutta la Sicilia: che aveva poſſedute immenſe ricchezze, e che aveva avute al ſuo comando numeroſe flotte, grandi armate, e una potente cavalleria, (2) ora ridotto quaſi alla mendicità, e divenuto di Re maeſtro di ſcuola, era una gran lezione per gli uomini coſtituiti in dignità, per imparare a non confidare ſulla loro grandezza, e a non fidarſi della loro fortuna. Queſto è l' avvertimento che gli Spartani diedero qualche tempo dopo a Filippo. Queſto Principe avendo loro ſcritto in una maniera molto imperioſa, e minaccievole, gli diedero per riſpoſta: *Dioniſio a Corinto*.

Demet. Faler. de elocut. l. 8.

Un detto che fu conſervato di Dioniſio, s'egli è vero, darebbe luogo a credere, che queſto Principe ſapeſſe fare un buon uſo della ſua ſventura, e profittare delle ſue diſgrazie, il che ſarebbe per lui un grand' elogio, ma contrario a ciò, che di eſſo ne ho prima raccontato. Nel ſuo ſoggiorno a Corinto, un foreſtiero, che importunamente, e con indiſcreta ruſtichezza lo motteggiava intorno al commercio, ch' egli aveva avuto co' Filoſofi, mentr' era nel ſuo più grande ſplendore, gli domandò, come per inſulto, a che gli aveſſe ſervito tutta la ſaviezza di Platone. *Vi ſembrerà dunque*, riſpoſe, *ch' io non*

Plut. in Timot. p. 243

(1) Dionyſius Corinthi pueros docebat, uſque adeo imperio carere non poterat.

(2) Tanta mutatione majores natu, ne quis nimis fortunæ crederet, magiſter ludi factus ex Tyranno docuit. *Val. Max.*

non abbia tratto utile alcuno da Platone, vedendomi voi sopportare, come io fo, la mia disgrazia?

Dopo che Dionisio si fu ritirato, Iceta stringeva vivamente la cittadella di Siracusa, e tanto d' appresso, che appena vi potevano entrar i convogli de' Corintj, che Timoleonte, il quale si trovava in Catania, v' inviava di tempo in tempo. Per toglier loro questo soccorso, Iceta e Magone partirono insieme con idea di portarsi ad assediar quella piazza. Durante la loro assenza, Leone Corintio che comandava nella cittadella, avendo osservato dall' alto de' suoi terrapieni, che quelli, i quali erano stati lasciati per continuare l'assedio, stavano poco attenti, fece all' improvviso una furiosa sortita sopra di essi, mentr' erano dispersi, ne uccise una parte, pose in fuga l' altra, e s' impadronì del quartiere della città detto *Acradina*. ch' era il più forte, e il meno danneggiato da' nemici. Leone ne fortificò in fretta il recinto, e lo unì alla cittadella con alcune fabbriche, che servivano di comunicazione.

Timoleonte dopo aver riportate molte vittorie, rende la libertà a Siracusa e vi stabilisce savie leggi. Si spoglia della sua autorità e passa il resto della sua vita in ritiro. Sua morte. Onori resi alla sua memoria. An. M. 3658. Av. G. C. 346. *Plut. in Timol. p.* 243.238. *Diod. l.* 16. *p.* 365.474

Questa trista novella fece ritornar prontamente Magone ed Iceta. Nel tempo stesso, un corpo di truppe spedite da Corinto entrò felicemente in Sicilia, avendo ingannata la vigilanza della squadra Cartaginese, che custodiva i passi. Quando furono sbarcate, Timoleonte le ricevette con piacere; e dopo essersi impadronito di Messina, marciò in ordine di battaglia contro Siracusa, con soli quattro mila combattenti. Quando fu vicino alla città, sua prima cura fu d' inviar emissarj tra i soldati, che portavano l' armi per Iceta. Questi rappresentarono loro, ch' era cosa vergognosa ch' essendo Greci, si adoperassero di dar Siracusa, e tutta la Sicilia in mano de' Cartaginesi gli uomini più malvagj, e più crudeli di tutti i Barbari: che Iceta doveva unirsi a Timoleonte; e che di concerto opprimerebbero il nemico comune. Avendo que' soldati sparsi questi discorsi in tutto il campo, diedero a Magone forti sospetti di esser tradito: oltre di che era già qualche tempo, ch' egli non cercava se non un pretesto per ritirarsi, perciò, malgrado le preghiere e le gagliarde istanze d' Iceta, egli levò l'ancora, e fece vela verso l' Affrica, abbandonando vergognosamente la conquista della Sicilia.

La

La mattina seguente Timoleone comparì in ordine di battaglia sotto la piazza, e l'attaccò in tre siti con tanto vigore e successo, che le truppe d' Icèta furono da ogni lato rovesciate e messe in fuga. Così con una rara felicità espugnò colla forza in un'istante Siracusa, una delle più forti città che vi fossero allora. Quando ne fu in possesso, non fece come Dione, e non risparmiò com' egli le fortezze, e gli edifizj pubblici a motivo della loro bellezza e della magnificenza, per non dare i medesimi sopetti, che avevano screditato, benchè senza fondamento, e finalmente perduto quel grand' uomo, fece pubblicare a suon di tromba, che tutti i Siracusani, che volessero venire con degli strumenti, imprendessero a demolire le fortezze de' Tiranni. A questa voce tutti i Siracusani, riguardando quella pubblicazione, e quel giorno come un felice principio della loro libertà, accorsero in folla, e non demolirono solamente la cittadella, ma tutt' i palazzi de' Tiranni, ed atterrarono, e rovinarono anco fino i loro sepolcri.

Spianata che fu la fortezza, ed unita alla piazza, Timoleonte vi fece fabbricare de' Tribunali per amministrarvi la giustizia a nome del popolo, affinchè quel medesimo luogo, da cui sotto i Tiranni si erano veduti uscire ogni giorni editti micidiali, diveniste l'asilo, e il riparo della libertà, e dell' innocenza.

Timoleonte era padrone della città, ma vi mancavano gli abitanti per renderla popolata; perchè una parte di essi essendo perita nelle guerre e nelle sedizioni, l'altra avendo presa la fuga per evitare il dominio de' Tiranni, era essa divenuta un deserto dove l'erba era cresciuta tanto alta che vi pascolavano i cavalli: e lo stesso era quasi di tutte le altre città della Sicilia. Timoleonte, e i Siracusani pertanto pensarono bene di scriver a Corinto, che inviassero loro dalla Grecia uomini per popolar Siracusa, altrimenti che il paese non potrebbe rimettersi mai, tanto più ch'era minacciato di una nuova guerra, imperciocchè avevano avuto avviso, che Magone essendosi ucciso da se stesso, i Cartaginesi irritati, perche aveva sì mal soddisfatto al suo dovere avevano ordinato che il di lui cadavere

vere foſſe poſto in croce, e facevano groſſe leve di truppe per tornare in Sicilia al principio della primavera con un' armata anche più numeroſa.

Eſſendo arrivate queſte lettere cogl' Ambaſciadori di Siracuſa, che ſcongiuravano i Corintj ad aver compaſſione della loro città, e a voler eſſerne per la ſeconda volta i Fondatori; i Corintj non riguardarono la calamità di queſto popolo come un' occaſione d' ingrandirſi, e di rendeſi padroni della loro città, ſecondo le maſſime d' una baſſa politica; ma fecero pubblicare dagli araldi in tutti i giuochi ſacri della Grecia, e in tutte le Aſſemblee, che i Corintj dopo aver diſtrutta in Siracuſa la tirannia, e ſcacciato il Tiranno, dichiaravano liberi, e indipendenti i Siracuſani, e tutt'i popoli di Sicilia, che voleſſero reſtituirſi nel loro paeſe; e ch' eſſi gli eſortavano ad andarvi per dividere tra loro le terre con una intera, e giuſta uguaglianza. Spediſcono nel tempo ſteſſo corrieri nell' Aſia, e in tutte le iſole, nelle quali ſi erano ritirati in gran numero que' fuggitivi, per invitargli a portarſi prontamente a Corinto, che ſomminiſtrerebbe loro a ſue ſpeſe navi, Capitani, e una ſcorta ſicura per ricondurgli nella loro patria.

Fatta queſta pubblicazione a Corinto fu colmata di lodi, e di benedizioni con giuſto titolo da eſſo meritate. Si pubblicò dappertutto, ch' ella aveva liberata Siracuſa dai Tiranni: che l' aveva tolta dalle mani de' Barbari: e che l' aveva ridonata a' ſuoi cittadini. Non è neceſſario l' inſiſtere qui ſulla grandezza, e ſulla nobiltà di un' azione così bella, e così generoſa. Al ſemplice racconto di queſta ſtoria, ciaſcheduno ſente l' impreſſione che fanno nel cuore il bello, e il grande, e ſi riconoſce, che mai nè conquiſta, nè trionfo uguagliarono la gloria, che un sì perfetto diſintereſſe acquiſtò allora ai Corintj.

Quelli che ſi portarono a Corinto, non eſſendo un ſufficiente numero, chieſero che foſſero loro dati degli abitanti di Corinto e di tutta la Grecia, per aumentare queſta nuova ſpecie di colonia. Avendo ciò ottenuto, e vedendoſi in numero almeno di dieci mila, fecero vela per Siracuſa, dove trovarono un numeroſo popolo, che da tutta l' Italia, e dalla Sicilia ſi era portato preſſo Ti-

mo conte (si pretende che il numero ascendesse a più di sessanta mila uomini) Timoleonte distribuì loro gratuitamente le terre ; ma vendè loro le case, dalle quali ricavò somme grandi, lasciando agli antichi abitanti la facoltà di ricomprare le loro ; e con questo mezzo accumulò un fondo considerabile per il popolo, ch' era povero, e che non aveva onde provvedere alle sue necessità, nè con che supplire alle spese della guerra.

Furono altresì poste all' incanto le statue di tutti i Tiranni, e di tutti i Principi, che avevano governata Siracusa ; ma prima furono citate in giudizio, e fu loro fatto un formale processo. Una sola si sottrasse al rigore di questo esame, e fu conservata, cioè quella di Gelone, che aveva riportata una celebre vittoria sopra i Cartaginesi presso Imera, e che aveva governati i popoli con bontà e con giustizia, e la di cui memoria per questa ragione era ancora cara, e rispettata. Se tutte le statue fossero soggette a questo esame, io credo che poche resterebbero in piedi.

Suidas in Pausan. l. 6. p. 364.

La Storia ci ha conservato un altro giudizio pronunziato parimente contro una statua, ma di una specie assai diversa. Il fatto è curiosissimo, e perciò servirà di scusa alla digressione. Nicone famoso Atleta di Tasso * era stato coronato come vincitore, fino a mille quattrocento volte (1) nei giuochi solenni della Grecia. Un uomo di tal merito non fù senza invidiosi. Dopo la sua morte uno de' suoi emoli ne insultò la statua, e le diede molti colpi, forse per vendicarsi di quelli, ch' egli aveva ricevuti una volta da quello, ch' essa rappresentava. La statua, come se fosse stata sensibile a quell' oltraggio, cadde sopra l'autore dell' insulto, e l' uccise. I di lui figli perseguitarono giuridicamente la statua, come rea di omicidio, e degna di pena in virtù della legge di Dracone. Questo famoso Legislatore di Atene, per ispirare maggior orrore contro l' omicidio, aveva ordinato, che si sterminassero anche le cose inanimate, la caduta delle quali cagionasse la morte

*Tasso era un' Isola del Mare Egeo.

(1) Questo numero sembra eccedente : forse sarà d'uopo leggere ne' due Autori sopracitati *quattrocento*, ed anche questo è molto.

te di un uomo. Quelli di Taſſo, a tenore di queſta legge, ordinarono che la ſtatua foſſe gettata nel mare. Ma alcuni anni dopo, anguſtiati da una gran careſtia, e avendo conſultato l' Oracolo di Delfo, la fecero trar dal dal mare, e le reſero nuovi onori.

Eſſendo in tal guiſa Siracuſa come riſuſcitata, e accorrendovi da ogni parte in folla molta gente per abitarla, Timoleonte, che voleva render libere le altre città, e terminar di ſradicare affatto dalla Sicilia la tirannia, e i Tiranni, ſi poſe in marcia colle truppe. Obbligò Iceta a rinunziare all' alleanza de' Cartagineſi, e lo coſtrinſe a ſpianare le ſue fortezze, e a vivere da ſemplice privato nella città de' Leontini. Lettino Tiranno di Apollonia, e di molte città e caſtelli, vedendoſi in pericolo di eſſer preſo colla forza, ſi arreſe, e Timoleonte gli ſalvò la vita, e lo mandò a Corinto, perchè vedeva che non vi era coſa nè più bella, nè più glorioſa, quanto far vedere a tutta la Grecia i Tiranni della Sicilia umiliati, e ridotti a vivere come tanti eſiliati.

Egli ritornò di poi a Siracuſa per applicarſi al governo civile, e ſtabilirvi le leggi più importanti, e più neceſſarie, unitamente con Cefalo, e Dioniſio, due Legislatori inviatigli dai Corintj; perche egli non aveva la debolezza di voler far da Sovrano, e dominar ſolo. Ma partendo, per far guadagnare qualche coſa alle truppe ch'ei manteneva a proprie ſpeſe, e tenerle anche con queſto mezzo in eſercizio, le ſpedì ſotto la condotta di Dinarco, e di Demarato in tutti i luoghi ſoggetti ai Cartagineſi. Queſte truppe tolſero molte città a que' Barbari: viſſero ſempre nell' abbondanza: fecero un groſſo bottino; e riportarono anche molto denaro, che fu di un grandiſſimo ſoccorſo per ſoſtenere la guerra.

In queſto frattempo arrivano i Cartagineſi a Lilibeo ſotto la condotta di Aſdrubale, e di Amilcare, con un'armata di ſettanta mila uomini, dugento navi, e mille da traſporto, che portavano le macchine, i carri falcati, i cavalli, e ogni ſorta di munizioni da bocca, e da guerra. Eſſi non ſi proponevano niente meno che diſcacciar i tutti i Greci dalla Sicilia. Timoleonte non credè di dovergli attendere; e quantunque non aveſſe potuto raccogliere

Plut. in Timol. p. 248 253.

che ei in ſette mila uomini, tanto il terrore aveva penetrato negl' animi, marciò con queſta piccola truppa contro l'eſercito formidabile de' nemici, e riportò preſſo il fiume Crimeſo una celebre vittoria (ſe ne può vedere il racconto nella ſtoria de' Cartagineſi), dopo la quale ritornò a Siracuſa tra le acclamazioni di giubbilo, e i pubblici applauſi.

Egli era venuto a capo di vincere, e di debbellare i Tiranni di Sicilia, ma non gli aveva cangiati, e non aveva levato loro l' indole tirannica. Eſſendoſi queſti uniti inſieme, formarono contro di lui una potente lega. Timoleonte ſi poſe ſubitamente in campagna, e riuſcì nella ſua impreſa. Fece ſoffrire a tutti coloro la giuſta pena della loro ribbellione; e tra gli altri Iceta, e ſuo figlio furono puniti colla morte, come Tiranni, e come traditori. Sua moglie, e le ſue figlie eſſendo ſtate condotte a Siracuſa, e preſentate all' Aſſemblea del popolo, furono anch' eſſe condannate a morte. Il popolo volle ſenza dubbio vendicare in tal guiſa Dione ſuo primo liberatore, perchè Iceta medeſimo aveva fatte gettare nel mare la di lui moglie Areta, Ariſtomaca ſua ſorella, e ſuo figlia ancora bambino.

E' coſa rara che la virtù non abbia invidioſi. Due accuſatori chiamarono Timoleonte in giudizio, e avendogli determinato il tempo per comparirvi, gli domandarono intanto un mallevadore. Il popolo moſtrò molto ſdegno, e voleva diſpenſar un sì grand'uomo dalle ſolite formalità. Egli vi ſi oppoſe fortemente, e la ragione da lui allegata ſi fu, ch'egli aveva intrapreſe tante fatiche a ſolo fine di far oſſervar le leggi. L'accuſa veniva intorno alla cattiva condotta da eſſo tenuta mentr'era Generale: Timoleonte però non ſi trattenne di confutare queſte calunnie, ma diſſe, „ ch'ei rendeva grazie agli Dei, che avevano eſaudite le „ ſue preghiere, e che vedeva finalmente Siracuſa godere „ della piena libertà di parlar francamente; libertà, che „ ſotto i Tiranni era aſſolutamente incognita, ma che do„ veva eſſer contenuta fra giuſti limiti.

Queſto grand'uomo aveva date a Siracuſa ſavie leggi aveva purgata tutta la Sicilia da' Tiranni che l'avevano per lungo tempo infeſtata, aveva fondato dappertutto la ſicu-

ſicurezza e la pace, e ſomminiſtrate alle città deſolate dalla guerra tutti i mezzi per riſtabilirſi. Dopo sì glorioſe impreſe, che gli avevano acquiſtata una gran fama, ſi ſpogliò da ſe ſteſſo della ſua autorità per vivere in ritiro. I Siracuſani gli avevano deſtinata la più bella caſa della città, per riconoſcere gl' importanti ſervigj, ch'egli aveva loro preſtati. Gli diedero altresì una caſa di campagna aſſai bella e delizioſa, dove per lo più ſoggiornava con ſua moglie, e co' ſuoi figli, che aveva fatto venire da Corinto: perchè egli non tornò più nel ſuo paeſe, e Siracusa era divenuta ſua patria. Egli ebbe l'avvedutezza, rinunziando a tutto, di ſottrarſi totalmente all' invidia, che non manca di prender di mira i poſti eminenti, e che non riſpetta neppur il merito più ſodo; ed evitò uno ſcoglio, dove ſovente naufragano i più grand'uomini con una ſete inſaziabile di onori, e di autorità, quale ſi è l' impegnarſi ſino alla morte in nuove turbolonze, ſuperiori alla età loro, ed il volere piuttoſto ſoccombere al peſo, che deporlo.

Malunt deſiere quam deſinere Quintil. Otium cum dignitate. Cic.

Timoleonte, che conoſceva tutto il pregio di un nobile e glorioſo ozio non fece così. Paſsò il rimanente di ſua vita da ſemplice privato guſtando il dolce piacere di mirar tante città, e tante migliaja di uomini, che gli erano debitori del ripoſo, e della felicità che godevano. Tuttavia fu ſempre riſpettato, e conſultato come l'Oracolo comune della Sicilia. Non vi era nè trattato di pace, nè ſtabilimento di leggi, nè diviſione di terre, ne regola di governo, che pareſſe ben fatta ſe Timoleonte non vi aveſſe avuta parte, e non vi aveſſe data l'ultima mano.

La ſua vecchiezza fu ſperimentata da un'afflizione molto ſenſibile e doloroſa, ch'ei tollerò con una pazienza mirabile, voglio dire, dalla perdita della viſta. Queſto accidente, invece di diminuire la conſiderazione, e il riſpetto verſo di lui, ſervì ad accreſcerglielo. I Siracuſani non ſi contentavano di fargli frequenti viſite; ma gli conducevano ancora alla città, e alla campagna tutti i foreſtieri che arrivavano, affinchè vedeſſero il loro benefattore e liberatore. Quand'avevano a diſcutere nella pubblica Aſſemblea qualche affare d' importanza, lo chiamavano in loro ſoccorſo; ed egli ſopra un cocchio a due ca-

valli traversava la piazza, si portava al Teatro, ed assiso sopra questo cocchio era introdotto nell'Assemblea tra le voci di allegrezza, e acclamazioni di gioja di tutto il popolo. Dopo aver detto il suo parere, ch'era sempre religiosamente seguito, i suoi domestici lo riconducevano per mezzo al Teatro, e tutti i cittadini lo accompagnavano sin fuori delle porte colle medesime acclamazioni, e co' medesimi battimenti di mano.

Gli furono resi onori ancora più distinti dopò la morte. Nulla mancò alla magnificenza de' suoi funerali, il di cui più bell'ornamento furono le lagrime mescolate colle benedizioni, colle quali ognuno procurava di onorare la sua memoria. Queste lagrime non procedevano dal costume, nè da qualche pubblico decreto, ma da un'affetto sincero, da una viva riconoscenza, e da un dolore inconsolabile. Fu decretato, che in avvenire ogni anno nel giorno della sua morte si celebrassero in suo onore alcuni giuochi di Musica, e i giuochi Gimnici, e che si facessero le corse a cavallo. Ma ciò che vi fu più di glorioso alla memoria di questo grand'uomo, si è il decreto, col quale il popolo di Siracusa stabilì che qualunque volta Siragusa fosse in guerra cogli stranieri prendesse un Generale a Corinto.

Non so se la storia ci porge cose più grandi, o più perfette di quelle, ch'essa ci dice di Timoleonte. Non parlo solamente delle sue azioni guerriere, e de' felici successi di tutte le sue imprese. Plutarco vi riconosce un carattere, che secondo lui, distingue Timoleonte da tutti i più grand'uomini del suo tempo, e si serve perciò di un bellissimo paragone. Vi sono, dic'egli, in materia di pittura, e di poesia alcune opere eccellenti in se stesse, e che si conosce al primo colpo d'occhio, che vengono da mano maestra, e fanno vedere che costarono molta pena e fatica, laddove si vede in alcune altre un andamento facile, e grazia naturale, che ne fanno risaltare il pregio, e mette in questa seconda classe le poesie di Omero. Lo stesso accade, continua egli, dalle azioni di Epaminonda e di Agesilao, quando si paragonano con quelle di Timoleonte. Si vede ne' primi che sono state fatte con violenza, e con innumerabili difficoltà: ma in questo si scorge una naturalezza, e una facilità, che mostrano chiaramente

te

te esser opera non della fortuna, ma della virtù, che la fortuna si compiacque di secondare.

Ma senza favellare delle azioni guerriere di Timoleonte, quello ch' io più ammiro in lui, si è non solo il suo vivo e desintereſſato amore pel pubblico bene, riſerbandosi solamente il piacere di scorgere per mezzo suo gli altri felici, ma ancora il suo sommo allontanamento da ogni pensiero di dominio e di grandezza, il suo onorato ritiro alla campagna, la sua modestia, la sua moderazione, la sua indifferenza per gli onori, e ciò che è ancora più raro la sua avversione ad ogni sorta di adulazione, ed anche alle più giuste lodi. Quando (1) si lodava in sua presenza la sua saviezza, il suo coraggio, e la gloria ch'egli ebbe in discacciare i Tiranni, egli altro non rispondeva, se non che si conosceva obbligato di mostrare una somma gratitudine agli Dei, perchè avendo risoluto di render alla Sicilia la pace, e la libertà, avevano voluto preferirlo a qualunque altro, scegliendolo per un si onorato ministero; essendo persuaso che tutti gli avvenimenti umani sono condotti, e regolati dagli ordini segreti della Provvidenza divina. Qual tesoro, quale felicità per uno stato un tal Ministro!

Per meglio conoscerne il pregio, basta paragonare lo stato, in cui si trovava Siracusa sotto Timoleonte, e quello in cui ell'era stata sotto i due Dionisj. La città, gli abitanti, e i popoli sono i medesimi; ma qual differenza vi si scorge sotto i due governi, di cui parliamo? I due Tiranni non pensavano che a farsi temere, e ad opprimere i loro sudditi per renderli più sommessi. Erano in fatti temuti, come volevano esserlo, ma nel tempo stesso erano odiati e detestati, ed avevano ancora più a temere per parte dei loro sudditi, di quello che i sudditi avessero a temere di essi. Timoleonte per lo contrario, che si con-

(1) Cum suas laudes audiret prædicari, numquam aliud dixit, quam se in ea re maximas diis gratias agere atque habere, quod cum Siciliam recreare constituissent, tum se potissimum ducem esse voluissent. Nihil enim rerum humanarum sine deorum numine agi putabat. *Corn. Nep. in Timol. c. 4.*

ſiderò come il padre dei Siracuſani, e che pensò ſolo a rendergli felici, guſtò il piacere di eſser amato, e riſpettato qual padre da' ſuoi figli; e la ſua memoria fu da eſſi colmata di benedizioni, poiche non potevano ſentire la pace, e l'allegrezza, che godevano, ſenza rammentarſi del ſaggio Legislatore, da cui avevano ricevuti si ricchi doni.

LIBRO DUODECIMO.

Capitolo Primo

QUeſto Libro contiene principalmente la ſtoria, di due Capitani di Tebe aſſai illuſtri, Epaminonda, e Pelopida: la morte di Egeſilao Re di Sparta, e quella di Artaſerſe Mnemone Re di Perſia.

Stato della Grecia dopo la pace di Antalcide. Gli Spartani dichiarano la guerra alla città di Olinto. S' impadroniſcono con inganno, e colla forza della cittadella di Tebe; Olinto ſi arrende.

La pace di Antalcide, di cui abbiamo parlato nel Capo III. del Libro IX. aveva gettati tralle città Greche molti ſemi di diſcordia. In eſecuzione di queſto trattato i Tebani erano ſtati obbligati ad abbandonar le città della Boezia per far loro godere la libertà; ed i Corintj di far uſcire la loro guarnigione di Argo, che con ciò diveniva libera e indipendente. Gli Spartani autori, ed eſecutori di queſto trattato vedevano col ſuo mezzo ſommamente accreſciuto il loro potere, e procurarono di vieppiù aumentarlo. Eſſi coſtrinſero gli abitanti di Mantinea, contro de' quali pretendevano aver molti motivi di querelarſi dell'ultima guerra, e demolire le mura della loro città, e a diſtribuire la loro abitazione in quattro luoghi differenti, com'era ſtata una volta.

I due Re di Sparta Ageſipoli, e Ageſilao, di un carattere del tutto differente, penſavano anche diverſamente ſopra lo ſtato attuale degli affari. Il primo naturalmente inclinato alle pace, e rigido oſſervatore della giuſtizia, voleva che Sparta, la quale ſi era di già molto ſcreditata colla pace di Antalcide, laſciaſſe godere la loro libertà alle città Greche, come voleva queſto medeſimo trattato; e

che

che non turbaſſe la loro quiete con un ingiuſto deſiderio di dilatare il ſuo dominio. L'altro per lo contrario, inquieto, e pieno di grand' idee di ambizione e di conquiſte, non reſpirava che guerra. An. M. 3617. In G. C. 387. *Xenoph. hiſt. Græc. l. 15. p. 550. 553. Diod. l. 15. p. 341.*

Nel medeſimo tempo arrivarono a Sparta i Deputati di Acanto e di Appollonia città conſiderabile della Macedonia, per l'affare di Olinto città della Tracia, poſſeduta dai Greci originarj di Calcide, città di Eubea. Atene, dopo le vittorie di Salamina e di Maratona, aveva conquiſtate molte piazze verſo la Tracia, e nella Tracia medeſima. Queſte città ſcoſſero il giogo, dopo che Sparta ſul fine della guerra del Peloponneſo ebbe abbattutta la potenza di Atene. Olinto era di queſto numero. I Deputati di Acanto e di Appollonia rappreſentarono nell'Aſſemblea generale degli alleati, che Olinto città ſituata nella loro vicinanza, di giorno in giorno oltre modo ſi fortificava, che dilatava ſempre più il ſuo dominio con nuove conquiſte, che obbligava tutte le città vicine a ſottometterſi ad eſſa, e ad entrare ne' ſuoi diſegni, e ch'era per concludere un trattato di alleanza cogli Atenieſi, e co' Tebani. Meſſo in deliberazione l'affare, fu di comun parere ſtabilito, che ſi doveſſe dichiarare la guerra agli Olintj. Fu ſtabilito che le città alleate ſomminiſtraſſero dieci mila ſoldati, con libertà, così piacendo loro, di ſoſtituirvi il denaro, cioè a dire tre oboli * per paga giornaliera ad ogni ſoldato d' infanteria, e quattro volte più per uno di cavalleria. Per non perder tempo gli Spartani fecero ſubito partire le loro truppe ſotto la condotta di Eudamida, il quale ottenne dagli Efori, che Febida ſuo fratello comandaſſe quelle che dovevano in breve metterſi in marcia e unirſi alle ſue. Quando il primo fu arrivato in quella parte della Macedonia, che è chiamata la Tracia, poſe alcune guarnigioni nelle piazze che ricorſero a lui; s'impadronì di Potidea, città confederata degli Olintj; che ſi reſe ſenza metterſi in difeſa, e cominciò la guerra contro Olinto, ma lentamente, come conveniva ad un Generale, che non aveva per anche riunite tutte le ſue truppe. An. M. 3621. Av. G. C. 383. *Ibid. p. 554. 556.*

* cinque ſoldi.

Poco tempo dopo Febida ſi poſe in marcia, ed eſſendo arrivato vicino a Tebe accampò fuori della città verſo il Ginnaſio, o ſia luogo pubblico degli eſercizj. Isme-

An. M. 3622. In G.C. 382. *Xenoph. hiſt. Græc. l 5. p.556. 558. Plut. in Ageſil. p.608.609 Id. in Pelop. p.280 Diod. l.15. p.341.342*

menio e Leontida, tutti e due allora Polemarchi, vale a dire, Generali d' armata, e primi Magiſtrati di Tebe, erano alla teſta di due fazioni contrarie. Il primo, che aveva tirato nel ſuo partito Pelopida, non era amico degli Spartani, da' quali era molto odiato, perchè ſi era apertamente dichiarato pel governo popolare, e per la libertà. L'altro per lo contrario favoriva l'Oligarchia, ed era ſoſtenuta dagli Spartani, che lo ajutavano a tutto potere. Io ſon coſtretto ad imprendere queſto racconto, perche il fatto che ſi udirà, e che ne fu l'effetto darà motivo alla guerra importante de' Tebani contro gli Spartani.

Gli affari di Tebe eſſendo in queſto ſtato, Leontida andò a trovar Febida, e gli propoſe d' impadronirſi della cittadella chiamata Cadmea, di ſcacciarne quelli che tenevano il partito d' Ismenio, e di darla in potere degli Spartani. Gli diede ad intendere, che non vi poteva eſſer coſa a lui tanto glorioſa, quanto il farſi padrone di Tebe, mentre ſuo fratello procurava di ſoggiogar Olinto: che così agevolerebbe anche a ſuo fratello il mezzo di riuſcire nella ſua impreſa; e che i Tebani, i quali avevano proibito con un decreto ai loro cittadini di prendere le armi contro Olinto, non mancherebbero, quando foſſe padrone della cittadella, di dargli quanta infanteria e cavalleria ogli volleſſe, perche andaſſe a fortificar Eudamida.

Febida, che aveva molta ambizione e poca mente, e che altro non cercava ſe non di ſegnalarſi con qualche illuſtre azione, ſenza eſaminarne gli effetti e le conſeguenze, ſi laſciò facilmente perſuadere. Mentre che i Tebani tranquilli, e ſicuri ſulla fede del Trattato di pace conchiuſo poco prima tra i Greci, celebravano le feſte di Cerere, tutto altro aſpettando che un tal atto di oſtilità, Febida condotto da Leontida s' impadroniſce della cittadella. Il Senato era attualmente adunato, e Leontida vi ſi portò, dichiarando non eſſervi di che temere dal canto degli Spartani, ch'erano entrati nella cittadella; che eſſi non ſono nemici, ſe non di quelli, che vogliono turbare la pace: ch'egli atteſo il potere che gli dava la ſua carica di Polemarco di dover impedire qualunque macchina contro lo ſtato, era per mettere in luogo di ſicurezza Iſmenio, che

intor-

intorbidava, e cercava di far la guerra. In fatti egli fu subito preso e condotto nella cittadella. Quelli del partito d'Ismenio, vedendo arrestato il loro Capitano, e temendo anche l'estreme violenze, escono precipitosamente dalla città, e si ritirano in Atene in numero di più di quattrocento, che vengano subitamente dichiarati esuli con un pubblico decreto, e Pelopida era in questo numero. Epimanonda resta tranquillo a Tebe, perchè era disprezzato come un uomo unicamente inteso alla filosofia, e che non s' ingeriva negli affari, ed anche a motivo della sua povertà, che non dava di che temere dal canto suo. Si elegge un nuovo Polemarco in luogo d' Ismenio, e Leontida si trasferisce a Sparta.

La nuova dell' intrapresa di Febida, che in tempo di pace si era impadronito colla forza di una cittadella, sulla quale egli non aveva diritto alcuno, aveva eccitati susurri e querele grandi. Quelli specialmente, ch'erano opposti ad Agesilao, di cui si sospetteva che fosse entrato in questa congiura, domandavano con qual ordine Febida avesse eseguita una sì strana perfidia. Agesilao, il quale si avvedeva che tali querele andavano a cadere sopra di lui, non ebbe difficoltà alcuna di sostener Febida, e di dire apertamente e pubblicamente. „ Ch'era d'uopo con„ siderare l'azione in se medesima, e vedere se era utile: „ ch'era permesso e anche comandato il fare di propria „ autorità senza aspettar ordine alcuno, tutto ciò ch'era „ spediente a Sparta. „ Ecco gli strani principj, che proponeva un uomo, il quale per altro sosteneva altamente, che la giustizia era la prima di tutte le virtù, e che senza di essa il valor medesimo, e tutte le più eccellenti qualità non potevano esser utili, e che rispose, allorchà in sua presenza si decantava la grandezza del Re di Persia: *Questo Re che voi chiamate grande, com'è mai più grande di me, quando non è più giusto?* massima veramente nobile e ammirabile CHE DEVESI PRENDERE LA GIUSTIZIA PER REGOLA DEL BELLO, E DEL GRANDE! massima però ch'era specialmente nella sua bocca, e ch'ei smentiva colle sue azioni, conforme al principio della maggior parte de' Politici, i quali credono che un uomo di stato debba sempre vantare la giustizia senza

però

però perdere alcuna occasione di violarla in vantaggio del suo paese.

Ascoltiamo adesso la sentenza, ch' è per pronunziare l'augusta Assemblea di Sparta, sì rinomata per la saviezza delle sue deliberazioni, e per l'equità de' suoi giudizj. Pesato maturamente l'affare, discussi da una parte e dall'altra i mezzi, e posti in tutta la loro chiarezza, il risultato dell' Assemblea si è che Febida sia privato del comando, e condannato ad una pena di cento mila dramme; ma che la cittadella sia ritenuta, e che vi si ponga una forte guarnigione. Che orrenda perversità, esclama Polibio! che rovesciamento di ogni legge, e di ogni ragione! Punire il reo, e approvare il delitto! e non solamente approvare il delitto di passaggio e senza esserne a parte, ma ratificarlo col sigillo dell' autorità pubblica, e continuarlo a nome dello stato per raccoglierne il frutto! Ma questo non basta. Si trasferirono nella cittadella di Tebe i Commissarj nominati da tutte le città alleate di Sparta; fecero il processo ad Ismenio, e pronunziarono contro di lui una sentenza di morte, che fu incontanente eseguita. Di rado ingiustizie si detestabili rimangono impunite. Il procedere di tal maniera, dice lo stesso Autore, non è nè voler bene alla patria, nè volerne a se stesso.

Cinquanta mila lire. *Lib.* 4. *p.* 296.

Teleuzia, fratello di Agesilao essendo stato sostituito in luogo di Febida eletto da principio per condurre il rimanente delle truppe degli alleati verso Olinto, vi si portò prontamente. La città era fortissima, e munita di tutto il necessario per fare una buona difesa: furono fatte molte sortite con successo; e dati molti combattimenti, in uno de' quali Teleuzia restò ucciso. L' anno seguente fu dato il comando delle truppe al Re Agesipoli. La campagna fu consumata in semplici scaramuccie, senza che avvenisse alcun fatto decisivo o di qualche importanza. Agesipoli morì poco dopo d' infermità, e gli succedette nel trono suo fratello Cleombroto, che lo tenne per nove anni. Cominciava allora la centesima Olimpiade. Sparta fece nuovi sforzi per terminar la guerra contro gli Olintj; e Polibida, che ne fu incaricato, strinse vivamente l'assedio: e siccome essi erano privi di viveri, furono final-

Xenoph. l. 5. *p.* 559. 565 *Diod. l.* 15. *p.* 342. 343

An. M. 3624. In G.C. 380.

men-

mente obbligati ad arrendersi. Sparta gli ricevette nel numero de' suo alleati.

Pare, che la fortuna degli Spartani non fosse mai stata tanto prospera, nè il loro dominio più fortemente stabilito. Nella Grecia tutto era loro soggetto o per forza o per amore. Essi avevano in loro potere Tebe, città assai potente, e con essa tutta la Beozia; ed avevano trovato il mezzo di umiliare Argo, e di renderla subordinata. Corinto si era loro totalmente sagrificato, e seguiva in tutto i loro ordini. Gli Atenieſi, abbandonati dai loro alleati e ridotti quasi soli non erano in istato di far loro fronte. Se qualche città, o qualche popolo alleato aveva tentato di sottrarsi al loro impero, un sollecito castigo gli aveva obbligati a rientrar in dovere, ed aveva intimoriti tutti gli altri: che perciò essendo padroni sulla terra e sul mare, tutto tremava dinanzi ad essi; ed i Principi più potenti, come il Re di Persia, e il Tiranno di Siracusa, procurarono la loro alleanza e la loro amicizia.

Prosperità di Sparta. Carattere di due illustri Tebani, Epaminonda, e Pelopida. Questi medita di render la libertà alla sua patria. Cospirazione contro i Tiranni saggiamente condotta, felicemente eseguita. La cittadella è ripresa. *Xenoph. p.* 505. *Diod. p.* 334.

Una prosperità fondata sull' ingiustizia non può esser di lunga durata. I colpi, che abbatterono la potenza di Sparta, verranno da quella parte appunto, dove ella aveva esercitate le più ingiuste violenze, e dove sembra che non avesse di che temere, cioè da Tebe. Compariranno in seguito con isplendore sul teatro della Grecia due illustri cittadini di questa città, i quali meritano per questa ragione d' esser prima conosciuti.

Io parlo di Pelopida, e di Epaminonda ambidue delle principali famiglie di Tebe. Pelopida nudrito in una grand' opulenza, e divenuto ancor giovane solo erede di una casa ricchissima e fioritissima, impiegava fin d'allora le sue rendite in soccorso di quelli, che ne avevano bisogno e che n' erano degni, mostrando con questo saggio uso delle sue ricchezze, che n' era veramente il padrone e non lo schiavo; poichè secondo l'osservazione di Aristotile riferita da Plutarco, la maggior parte degli uomini o non fanno uso delle loro rendite per avarizia, o se ne abusano con folli, e pessime spese. Quanto ad Epaminonda la povertà era il suo patrimonio, e formava il suo pregio, e si potrebbe quasi dire la sua gioja, e le sue delizie. Egli era nato di parenti poveri, e per conseguenza

Plut. in Pelop. p. 279.

era

era ſtato avvezzato ſin dalla ſua fanciullezza nella povertà, ch' ei ſe la reſe anche più dolce col genio, e coll' inclinazione alla filoſofia. Pelopida, che ajutava un gran numero di cittadini, non avendo mai potuto impegnarlo ad accettar le ſue eſibizioni, e a far uſo delle ſue ricchezze, entrò egli ſteſſo a parte della povertà del ſuo amico imitandolo, e divenne il modello, e inſieme l' ammirazione della città colla modeſtia negli abiti, e colla frugalità della menſa.

Corn. Nep. in Epam. c. 3. Se Epaminonda era povero di beni di fortuna, era però molto ricco di quelli dell' animo. Modeſto, prudente, ſerio, abile a profittare delle congiunture favorevoli, poſſedendo in grado ſupremo l' arte della guerra, egualmente uomo di valore e d' ingegno, facile, e compiacente nel commercio della vita, tollerando con una pazienza incredibile i peſſimi trattamenti del popolo, e anche de' ſuoi amici, unendo all' ardore per gli eſercizj militari un guſto mirabile per lo ſtudio, e per le ſcienze, e ſi vantava ſopra tutto di eſſer veridico, e ſincero; coſicchè ſi faceva ſcrupolo di mentire anche per giuoco e per divertimento. *Adeo veritatis diligens, ut ne joco quidem mentiretur.*

Plut. ibid. Erano ambidue egualmente inclinati alla virtù; ma Pelopida prendeva più piacere negli eſercizj del corpo, ed Epaminonda nella coltura dell' animo: per lo che impiegavano tutto il loro tempo uno nella paleſtra e nella caccia, e l' altro nella converſazione e nello ſtudio della filoſofia.

Ma ciò che gli uomini di ſenno e di mente devono più ammirare in eſſi, e ciò che trovaſi aſſai di rado nelle perſone del loro ordine, ſi è quella perfetta, e quella coſtante amicizia, che durò ſempre tra eſſi in tutte il tempo che furono impiegati inſieme nel maneggio de' pubblici affari o in pace, o in guerra. Se ſi eſamina l' amminiſtrazione di Ariſtide e di Temiſtocle, quella di Cimone e di Pericle, quella di Nicia e di Alcibiade ſi vedrà che ſono ſtate piene di turbolenze, di diſſenſioni, e di conteſe. I due amici, di cui parliamo, occupavano le prime cariche dello ſtato: tutti i grandi affari paſſavano per le loro mani: tutto era affidato alla loro cura, e alla loro autorità. In congiun-

ture

re sì delicate, che occasioni non vi sono per l'ordinario di dissapore, e di gelosia! Mai nè la differenza dei sentimenti, nè la diversità degl' interessi, nè il moto più leggiero d'invidia alterarono la loro unione, e la loro buona intelligenza. Imperciocchè era fondata sopra un principio inalterabile, cioè a dire, sulla virtù, che faceva loro cercare in tutte le loro azioni, dice Plutarco, non la gloria, nè le ricchezze, sorgente funesta di litigj, e di divisioni, ma il solo pubblico bene; e che faceva loro desiderare, non d'ingrandire la loro famiglia, o d'illustrare la loro casa, ma di render la loro patria più potente e più florida. Ecco i due grand' uomini, che sono per comparire sulla scena, e che sono per dare il crollo ai grandi avvenimenti, che cangieranno l' aspetto degli affari della Grecia.

An. M. 3628. Av. G. C. 378 *Xenoph. hist. Græc. l. 5. p. 566. 568. Plut. in Pelopid. p. 280. 284 Id. de Socrat. Gen. p. 580. 588 & 594. 598. Diod. l. 15. p. 344 346. Cornel. Nep. in Pelopid. c. 154.*

Leontida avendo saputo, che gli esuli si erano ritirati in Atene, dov'erano ben trattati dal popolo, e onorati da tutte le persone oneste, tese loro segretamente delle insidie col mezzo di alcuni uomini incogniti, da esso spediti per assassinare i più considerabili tra loro. Androclide solo fu ucciso, e andò a voto a Leontida il suo colpo sopra tutti gli altri,

Nel tempo medesimo gli Atenesi ricevettero lettere da Sparta, le quali vietavano ad essi di ricevere gli esuli, o di dar loro soccorso; che ordinava loro di scacciargli, come dichiarati nemici della Grecia da parte di tutti i confederati. L'umanità, virtù propria e naturale agli Atenesi, fece sì infame proposizione. Incontrarono con piacere un' occasione di mostrare la loro gratitudine ai Tebani, rendendo loro contracambio, poichè i Tebani avevano molto contribuito a ristabilir in Atene il governo popolare, essendosi dichiarati in loro favore con un pubblico decreto, malgrado le proibizioni di Sparta; e Trasibulo era partito da Tebe per liberar Atene dalla tirannia dei Trenta.

Pelopida, benchè allora fosse ancor giovane, andò a trovare tutti gli esuli l uno dopo l' altro, tra quali Melone era uno de' più considerabili; e avendogli adunati, egli rappresentò loro: „ Che non era cosa convenevole „ nè giusta, che contenti di aver salvata la loro vita, mi„ rassero con occhio tranquillo schiava e prigioniera la

„ le-

„ loro patria: che per quanto il popolo di Atene si mo-
„ strasse loro ben affetto, non bisognava far dipendere la
„ loro sorte da' suoi decreti: che la sua propria incostan-
„ za, o la malignità degli Oratori, i quali lo piegavano
„ a loro talento, potevano in poco tempo farlo mutare;
„ e che bisognava azzardar tutto ad esempio di Trasibulo,
„ e proporsi per modello il suo intrepido coraggio, e il
„ suo generoso ardimento, affinche, siccome Trasibulo
„ partito di Tebe era andato ad attaccare, e ad abbat-
„ tere i Tiranni di Atene, così essi partiti di Ate-
„ ne andassero a render a Tebe la sua primiera li-
„ bertà. „

Quello discorso fece nell' animo degl' esuli Tebani tutta l' impressione, ch se ne doveva attendere. Spedirono segretamente a Tebe ad avvertire que' loro amici, che vi erano restati, di ciò che eglino avevano risoluto di fare; ed essi approvarono pienamente il loro disegno. Carone, ch' era uno de' principali della città, esibì loro la sua casa per ricevervi i congiurati. Filida trovò il mezzo di farsi scrivano di Archia, e di Filippo, ch' erano Polemarchi, cioè i primi Magistrati della città. Quanto ad Epaminonda, era qualche tempo che si applicava in privato ad ispirare co' suoi ragionamenti ai giovani Tebani un vivo desiderio di scuotere il giogo di Sparta. Egli non ignorava le trame che si ordivano, ma non credette di dovervi prender parte, sentendo della ripugnanza, diceva egli, in dover bagnar le sue mani nel sangue de' suoi concittadini, prevedendo che non si conterrebbe ne' giusti limiti di questa impresa, per se stessa legittima, e che i Tiranni non perirebbero soli; e persuaso dall' altro canto, che un cittadino, il quale dimostrava di non aver preso alcun partito, sarebbe in istato di fare più impressione nell' animo dol popolo.

Il giorno dell' esecuzione del progetto i banditi credettero a proposito, che Ferenice, dopo aver adunati tutti i congiurati, si tratteneſſe nel borgo di Triasia, che non era molto lontano da Tebe, e che un piccolo numero de' più giovani tentasse di entrare nella città. Dodici delle principali case di Tebe, tutte unite insieme con una stretta e fedele amicizia, ma rivali di gloria, e di onore,

si ofe-

si offeriscono per questa ardita impresa, e Pelopida era di questo numero. Dopo aver abbracciati i loro compagni, e avere spedito un espresso a Carone per avvertirlo della loro partenza, si mettono in cammino vestiti di abiti semplici, conducendo seco i cani da caccia, e tenendo in mano dei pali da sostener le reti, affinche quelli che gl' incontravano per istrada non prendessero verun sospetto, e gli tenessero per cacciatori, che avessero smarrito il sentiero.

Giunto a Tebe il corriere, ed avendo avvisato Carone, che essi erano in cammino, la vicinanza del pericolo non gli fece cangiar sentimento; ma pieno di coraggio e di onore, preparò la sua casa per ricevergli.

Uno de' congiurati, che non era uomo malvagio, ma amante della sua patria, e che desiderava ardentemente di servire i banditi, ma on aveva ne il coraggio, nè la costanza, necessaria per una tale impresa, sorpreso dalle difficoltà, e dagli ostacoli che si presentano in folla alla sua mente, e turbato alla vista de' pericoli, si ritira nella sua casa senza far parola, e spedisce uno de' suoi amici a Melone, e a Pelopida per pregargli che differissero la loro impresa, e che se ne ritornassero in Atene per attender un tempo più favorevole. Per buona sorte non avendo potuto trovare la briglia del suo cavallo, e avendo perduto molto tempo in contrastar colla moglie, non potè partire.

Pelopida e quelli del suo partito, avendo presi degli abiti da contadino, ed essendosi divisi, entrano sul far della sera per differenti parte nella città. Essendo allora sul principio del verno, vi dominava un piccolo vento di Tramontana, e cadeva della neve, lo che contribuì a meglio occultargli, essendosi ognuno ritirato nella propria casa a motivo del freddo: che dava anche ad essi il pretesto di ricoprirsi il volto. Quelli ch' erano a parte dell' affare accolsero i banditi e gli condussero subito in casa di Carone, dove tra banditi ed altri si trovarono in numero di quarantotto.

Era già qualche tempo che Filida, scrivano de' (1)

(1) I Magistrati, e i Generali, che in Tebe erano incaricati del governo, appellavansi *Boetarchi*, cioè Comandanti, e Governatori della Beozia.

Bessarchi, (uno de' congiurati), aveva promesso ad Archia, e alla sua comitiva di dar loro in quello stesso giorno una gran cena, e di farvi venire le più belle donne della città. Venuti all' ora destinata tutti i convitati si posero a mensa. Erano appunto nel più allegro della mensa e quasi ubriachi allorchè si sparge, non si sa per qual via, una voce segreta che i banditi erano in città. Filida senza mostrar alcun' alterazione fa tutti gli sforzi per divertire la conversazione; Archia però spedì uno de' suoi Uffiziali a Carone, con ordine che si porti incontanente da lui; ma era troppo tardi, perche Pelopida, e i congiurati si preparavano alla partenza, e avevano già prese le loro corazze e le loro spade. Si sente all' improvviso battere alla porta. Questo era un Uffiziale spedito da' Magistrati, il quale veniva ad annunziare a Carone, che si portasse immediatamente a ricevere i loro ordini. Tutti conclusero che la congiura fosse scoperta, e si credettero perduti prima di aver potuto eseguire alcuna impresa degna del loro coraggio. Nulladimeno tutti furono di parere, che Carone ubbidisse al comando, e che si presentasse con sicurezza ai Magistrati, come se non vi fosse di che temere, e come se non fosse reo di alcuna colpa.

Carone era un uomo intrepido e costante ne' pericoli, che minacciavano la sua persona; ma allora spaventato dal pericolo de' suoi amici, e temendo in oltre ch'ei si sospettasse in lui qualche tradimento, se perivano tanti valorosi cittadini, ch' egli aveva ricevuti in casa sua, va nella stanza di sua moglie, prende il suo unico figlio in età di quindici anni in circa, e che superava in bellezza e in fortezza tutti i giovani della sua età, lo mette nelle braccia di Pelopida, e gli dice: „ Se venite in „ chiaro che io vi abbia traditi, e che non abbia usata „ verso di voi fedeltà, trattate da nemico quest' unico fi- „ glio, ch' io lascio nelle vostre mani per quanto mi „ sia caro, e vendicatevi sopra di lui della perfidia del „ padre senz' averne alcuna pietà. „

Questo discorso trafisse loro il cuore; ma ciò che dava ad essi maggior dolore, era, ch' egli potesse credere che tra essi vi fosse alcuno tanto vile e tanto ingrato, che formasse di lui il più lieve sospetto. Essi lo scongiu-

ra-

rarono ad una voce a non lasciar il suo figlio tra essi, ma di metterlo in luogo di sicurezza, affine di conservare a suoi amici, e alla sua città un vendicatore, quando fosse sì fortunato di poter sottrarsi ai Tiranni. „ No, soggiun„ se il padre, egli resterà con voi, e non deve correre „ altra ventura che la vostra. Se deve perire, qual „ più bel fine può fare, quanto perire in compagnia di „ suo padre, e de' suoi più cari amici! Quanto a te, o „ figlio, facendoti superiore alla tua età, mostra un co„ raggio degno di te e di me. Tu vedi qui il fiore de' „ nostri concittadini. Ricevi da tali maestri una nobile „ lezione di gloria, e impara a combattere, e se è d' „ uopo, a morire ancora com' essi per la libertà. Del „ rimanente io non sono senza speranza, anzi son certo, „ che la giustizia della nostra causa rivolgerà sopra di noi „ gli sguardi, e la protezione degli Dei. „ Nel tempo stesso indirizza loro la sua preghiera, abbraccia tutti i congiurati l'un dopo l'altro, e parte.

Per istrada procura di rimettersi, e di comporre il volto, e la voce per non mostrar alcun turbamento. Quando fu alla porta della casa del convito, gli vanno incontro Archia e Filida, e gli domandano cosa significasse quella voce sparsa, che sono arrivati nella città alcuni mal intenzionati, e che sono nascosti in una casa. Egli finge stupore, e giudicando dalle risposte ch' essi davano alle sue interrogazioni, che non avevano veruna precisa notizia, si fa più coraggio, e dice loro: „ Vi „ è qualche apparenza che queste voci, di cui mi parla„ te, altro non sieno, che un falso romore per turbare „ i vostri piaceri. Non bisogna però omettere diligenza „ alcuna, e senza perder tempo, io vo a far la ricerca „ più esatta, che sarà possibile. „ Filida lodò la di lui prudenza e il di lui zelo, e riconducendo Archia nella sala, lo immerge nella crapula, prolongando il convito, e facendo sempre aspettare ai commensali le donne, ch' ei loro prometteva.

Carone tornato a casa trova tutti i suoi amici disposti, non a vincere nè a salvare la loro vita, ma a morire gloriosamente, dopo aver fatta una grande strage de' loro nemici. Il suo volto allegro e sereno annunzia loro

che non vi era di che temere. Racconta quanto era avvenuto, e ad altro non si pensa, che ad eseguire sollecitamente un disegno, a cui la minima dilazione recar poteva mille ostacoli.

In fatti nello stesso momento sopravviene all' improvviso una seconda tempesta anche più fiera, e più pericolosa della prima, e che pareva dovesse infallibilmente sconcertare il disegno. Arriva in fretta da Atene un corriere con lettere, che davano un distinto ragguaglio di tutta la congiura, come si rilevò dipoi. Questo corriere fu subitamente condotto ad Archia, ch' era già preso dal vino, e immerso in una somma allegria. Nel presentargli la lettera; disse, „ Signore, quello che ve la „ scrive vi scongiura a leggerla subito, perchè vi scri„ ve di affari importanti. „ Archia, mettendosi a ridere, *A domani*, disse *gli affari importanti*: parole che passarono di poi in proverbio presso i Greci; e prendendo la lettera, la pose sotto il suo (1) guanciale, e continuò a mangiare e a divertirsi.

I congiurati erano già usciti divisi in due truppe: gli uni, sotto la condotta di Pelopida, andavano contro Leontida, che non era nel convito; gli altri contro Archia, avendo alla loro testa Carone. Questi avevano messo sulle loro corazze delle vesti da donna, e sul loro capo delle corone di pino e di pioppo, che coprivano tutta la loro faccia. Quando furono arrivati alla porta della sala del convito, tutti i commensali fecero un grande strepito, e alzarono alte grida di gioja. Ma si dichiarò loro, che le donne non volevano entrare, se prima non si licenziavano tutti i servi; lo che fu subitamente eseguito, avendogli fatti passare nelle case vicine, dove fu dato loro vino in grand' abbondanza. I congiurati, divenuti con questo stratagemma padroni del campo di battaglia, entrano colla spada alla mano, si fanno conoscere per quelli che sono, fanno man bassa sopra tutti i convitati, ed uccidono senza difficoltà con essi i Magistrati ch'erano tutti ubbriaci, e incapaci di difendersi. Pelopida trovò più resistenza. Leontida era in letto addormentato: sveglia-

(1) I Greci mangiavano coricati sopra de' letti.

gliatosi allo strepito che udì, balzò fieramente dal letto, diede di mano alla spada, ne fece cadere alcuni a' suoi piedi; ma finalmente restò ucciso.

Eseguito con tanta felicità e prontezza questo grand' affare, spediscono immediatamente un corriere agl'esuli, ch' erano restati a Triasia; sforzano le porte delle prigioni, e ne traggono i carcerati in numero di cinquecento: chiamano tutti i Tebani alla libertà; ed armano tutti quelli che incontrano, levando da' portici le spoglie che vi erano appese, e sforzando le botteghe degli armajuoli e degli spadaj. Epaminonda, e Gorgida vengono in loro soccorso colle loro armi, accompagnati da un gran numero di giovani, e da alcuni vecchi de' più ragguardevoli.

Tutta la città era piena di spavento e di confusione; tutte le case erano illuminate di fiaccole, e le strade piene di gente, che andava e veniva. Tutto il popolo sbigottito da ciò che era avvenuto, non essendo ancora ben informato della sua sorte, aspettava con impazienza il giorno. Quindi è che i Capitani degli Spartani furono accusati di aver commesso un grand'errore, in non essersi scagliati contro di essi, mentre vi era questo disordine: perche la guarnigione era composta di mille cinquecento uomini, senza contare più di tre mila cittadini, e gli altri che si erano rifugiati nella cittadella. Spaventati dalle grida che udivano, da' fuochi che vedevano in tutte le case, e dal tumulto di tutto il popolo, che correva quà e là, se ne stettero, e si contentarono di guardare la cittadella, dopo aver spediti a Sparta de corrieri per recarvi la nuova di quanto era accaduto, e per chieder un pronto soccorso.

La mattina seguente sul far del giorno arrivano i banditi colle loro armi. Si convoca un'Assemblea del popolo, ed Epimanonda e Gorgida vi conducano Pelopida ed il suo seguito circondato da tutti i sagrificatori, che portano in mano i bendoni sacri, e ch'esortano i cittadini a soccorrere la loro patria, e i loro Dei. A tale spettacolo si alza in piedi tutta l'Assemblea con grida e battimenti di mano, e ricevere i congiurati come i suoi liberatori.

ri. Quello ſteſſo giorno Pelopida inſieme con Melone, e Carone è creato Beetarco.

L'arrivo de' banditi fu poco dopo ſeguito da quello di cinque mila fanti, e di cinquecento cavalli, che gli Atenieſi inviarono a Pelopida ſotto la condotta di Demofonte. Queſte truppe con quelle che arrivarono non molto dopo da tutte le città della Beozia, che aſcendevano al numero di dodici mila fanti, e di dodici mila cavalli; e ſenza perder tempo poſero l'aſſedio alla cittadella, per impadronirſene prima che giungeſſe da Sparta qualche ſoccorſo.

Gli aſſediati ſi difendevano vigoroſamente colla ſperanza di un pronto ſoccorſo, e vi parevano riſoluti di morire, piuttoſto che ceder la piazza: tale per verità era la diſpoſizione degli Spartani, ma eſſi non formavano il maggior numero della guarnigione. Quando cominciarono a mancare i viveri, le altre truppe, che ſi ſentivano incalzate dalla fame, gli obbligarono a capitolare. Fu accordata la vita a tutta la guarnigione, e le fu permeſſo di ritirarſi ovunque le piaceſſe; ed appena uſcita arrivò il ſoccorſo. Gli Spartani trovarono a Megara Cleombroto ch' era alla teſta di un poderoſo eſercito, il quale ſe aveſſe affrettata un poco più la marcia avrebbe ſalvata la cittadella; ma non fu quella la prima volta che la tardanza naturale agli Spartani fece loro andare a voto impreſe di ſomma importanza. Eſſi formarono il proceſſo ai tre *Armoſti*, o Comandanti che avevano capitolato. Due furono puniti colla morte, ed il terzo condannato ad un'ammenda tanto eccеſſiva, che non potendo pagarla, preſe un bando volontario dal Peloponneſo.

Pelopida ebbe tutto l'onore di queſta grand' impreſa, la più memorabile di quante ſieno ſtate eſeguite con ingegno. Plutarco ha ragione di paragonarla a quella di Trasibulo. L uno e l'altro eſiliati, privi d'ogni ſoccorſo, ridotti ad implorare l'altrui ajuto, formano l'ardito diſegno di affrontare con una picciola truppa una potenza formidabile, e avendo ſuperati col loro ſolo coraggio tutti gli oſtacoli, che ſi opponevano alla loro impreſa, ebbero ambici e la fortuna di liberare la loro patria, e di far cangiar totalmente faccia agli affari.

Imper-

Imperciocchè Atene deve a Trasibulo quel felice e improvviso cangiamento, che liberandola dalla oppressione in cui ella gemeva, non solamente la ristabilì nella sua libertà, ma le rese tutto il suo antico splendore, e la pose in istato di deprimere e far tremare Sparta stessa, sua antica e perpetua rivale. Noi vedremo altresì che la guerra, la quale abbasserà la superbia di Sparta, e che le toglierà l' impero della terra e del mare, fu opera di quella sola notte, in cui Pelopida, senza prendere nè castello nè piazza, ma entrando con altri undici in una casa, ruppe le catene, di cui l' impero degli Spartani servivasi per tenere in ischiavitù gli altri stati, e che pareva non potessero esser mai nè sciolte, nè rotte.

Sfodria Spartano tenta inutilmente un'impresa contro il Pireo di Atene si dichiara per i Tebani Diversi piccoli combattimenti tra questi, e gli Spartani. An. M. 3627. Av. G. C. 377. *Xenoph. hist. Græc. l. 5. p. 568. 572. Plut. in Agesil. p. 609 610 Id. in Pelopid p. 284. 285.*

Gli Spartani, dopo l' ingiuria che pretendevano aver ricevuta dall' intrapresa di Pelopida, non se ne stettero, e pensarono seriamente a vindicarsene. Agesilao conoscendo che una tale spedizione, la quale avea per fine di sostenere i Tiranni, non gli farebbe molto onore, la lasciò a Cleombroto, ch'era succeduto al Re Agesipoli, morto poco tempo prima, sotto pretesto che la sua età avvanzata lo dispensasse da tale incarico. Cleombroto entrò dunque col suo esercito nelle terre della Beozia. La prima campagna fu assai languente, e si ridusse ad alcuni saccheggiamenti di terre, dopo de' quali il Re si ritirò, inviando una parte delle sue truppe a Sfodria, che comandava in Tespio, e ritornò a Sparta.

Gli Atenesi, che non si credevano in istato di resistere agli Spartani, e che temevano le conseguenze della guerra, in cui gl' impegnava la lega da essi fatta co' Tebani, si pentirono di esservi entrati, e vi rinunziarono. Misero in carcere quelli, che tenevano ancora il loro partito, ne fecero morire alcuni, esiliarono gli altri, e condannarono i più ricchi a grosse ammende. Gli affari de' Tebani parevano pertanto quasi disperati, non presentandosi alcuno per soccorrergli. Pelopida insieme con Gorgida era allora in carica; ed ambidue cercavano un mezzo di metter in discordia gli Atenesi cogli Spartani; per lo che misero in opera la seguente astuzia.

Lo Spartano Sfodria era stato lasciato a Tespi con un

un corpo di truppe per ricevere e proteggere i Beozj, che voleſſero ribellarſi contro Tebe. Egli era in credito preſſo gli uomini di guerra, e non era ſenza audacia, nè ſenza ambizione: ma era un uomo diſtratto, leggiero, pieno di ſe ſteſſo, e per queſta ragione naturalmente inclinato a paſcerſi di ſperanze. Pelopida e Gorgida gl' inviano ſegretamente un mercante ſuo amico, che gli offerì come ſpontaneamente una ſomma aſſai conſiderabile di denaro, e che gli fece alcuni diſcorſi più propri ancora del denaro a perſuaderlo, perche luſingava la ſua vanità. „ Dopo „ avergli rappreſentato che col ſuo merito, e colla ſua fa„ ma dovrebbe formare qualche grand' impreſa che lo „ rendeſſe per ſempre memorabile, gli propone d' impa„ dronirſi del Pirèeo, attaccando all'improvviſo gli Ate„ nieſi e quando meno ſe l'aſpettaſſero: che non vi era „ coſa più conſiderabile per gli Spartani quanto il vederſi „ padroni di Atene: e che quelli di Tebe irritati contro „ gli Atenieſi, tenendogli come diſertori e traditori, non „ darebbero loro alcun ſoccorſo.

Sfodria, cercando di acquiſtar un gran nome, e geloſo della gloria di Febida, il quale ſecondo il ſuo avviſo ſi era reſo molto illuſtre e molto celebre coll'attentato che ei aveva intrapreſo contro Tebe, pensò che ſarebbe un impreſa aſſai più glorioſa, ſe di proprio arbitrio s' impadroniſſe del porto del Pirèeo, e levaſſe agli Atenieſi l'imperio del mare, attaccandogli improvviſamente dalla parte di terra. S' impegnò dunque con piacere in queſta impreſa, che non era ne meno ingiuſta, ne meno orribile di quella della Cadmea, ma che non fu eſeguita nè con tanta audacia, ne col medeſimo ſucceſſo; imperciocche eſſendo partito la notte da Tepſi colla ſperanza di ſorprender il Pirèeo prima che ſpuntaſſe il giorno, l'alba lo ſorpreſe nella pianura di Triſia vicino ad Euleſi, e vedendoſi ſcoperto ſe ne tornò vergognoſamente a Tepſi con qualche bottino.

Nel tempo ſteſſo gli Atenieſi ſpedirono Ambaſciatori a portare le loro lagnanze a Sparta; e trovarono che gli Spartani non avevano aſpettato che veniſſero da Atene le accuſe contro Sfodria, poichè era già ſtato citato al Conſiglio per formargli il proceſſo: egli però non osò com-

comparire, temendo l' esito del giudizio, e il giusto sdegno de' suoi concittadini. Sfodria aveva un figlio, il quale era unito in stretta amicizia con quello di Agesilao. Questi sollecitò sì vivamente suo padre, o piuttosto lo tormentò con tanta importunità e perseveranza, che non potè ricusare la sua protezione a Sfodria, e lo fece pienamente assolvere. Agesilao era poco delicato, come abbiamo veduto, intorno ai doveri della giustizia, quando si trattava di servire i suoi amici. Si sa per altro ch' egli era un padre il più tenero, e il più compiacente del Mondo verso i suoi figli, si dice che, mentre erano piccoli, egli giuocasse con essi, e si divertisse andando a cavallo sopra un bastone; e che essendo stato un giorno colto in tal positura da un suo amico, lo pregasse a non parlarne con alcuno, prima ch' egli stesso fosse divenuto padre.

Il giudizio ingiusto pronunziato a Sparta in favore di Sfodria irritò grandemente gli Atenesi, e fece che risolvessero a rinnovare in quello stesso momento l' alleanza coi Tebani con intenzione di soccorrergli con tutto il loro potere. Equipaggiarono pertanto una flotta di sessanta vele, e ne diedero il camando a Timoteo figlio dell' illustre Conone, di cui egli sostenne il credito col suo coraggio, e colle sue illustri azioni. I suoi nemici, gelosi della gloria che avevano prodotta i suoi felici successi, lo fecero dipignere in tela, dove lo rappresentavano addormentato, e colla fortuna ai piedi, che prendeva per esso le città ne' lacci. Egli fece vedere in questa occasione chè non era addormentato. Dopo aver saccheggiate le coste della Laconia, attaccò l'isola di * Corcira, se ne impadronì. Trattò gli abitanti con molta bontà, lasciandogli nella loro libertà, e nelle loro leggi; ciocchè rese le città vicine molto favorevoli agli Atenesi. Gli Spartani armarono anch' essi a tutto potere; ma prima di tutto pensarono a ripigliar Corcira. La sua felice situazione tra la Sicilia e la Grecia rendeva quell' isola molto importante. Interessarono in questa spedizione Dionisio il Tiranno, e gli chiesero soccorso, ed intanto fecero partire la loro flotta comandata da Mnasippo; e gli Atenesi ne spedirono nello stesso tempo una di sessanta vele in soccorso di Corcira. Da principio ne fu dato il comando a Timoteo;

Xenoph. l. 5. p. 584 589. Plut. in Agesil. p. 619. 631 Id. in Pel. p. 280. 288 Plut. in Syll. p. 454.

** Corfù.*

ma

ma poco dopo, parendo ch' egli operaſſe troppo lentamente, gli fu ſoſtituito Ificrate. Mnaſippo reſoſi odioſo alle ſue truppe colla ſua alterigia, colla ſua aſprezza, e colla ſua avarizia, fu da eſſe malamente ſervito, e perdette in un combattimento la vita. Ificrate arrivò dopo la di lui morte, e avendo inteſo che le dieci galere de' Siracuſani ſi avvicinavano, le attaccò sì opportunamente che non gliene ſcappò alcuna. Egli aveva domandato che gli ſi deſſero per coadiutori l' Oratore Calliſtrate, e Cabria, in quel tempo uno de' Capitani più rinomati: nel che Senofonte ammira la ſua ſaviezza e la ſua grandezza di animo, in aver voluto comparire di aver biſogno di conſiglio, e in non curarſi che altri veniſſero a divider ſeco la gloria de' ſuoi felici ſucceſſi.

Ageſilao fu obbligato a metterſi alla teſta delle truppe, che dovevano marciare contro Tebe. Egli entrò nella Beozia, dove apportò molto danno ai Tebani, ma non ſenza ſuo ſcapito. I due eſerciti erano ogni giorno alle mani, e ad ogni momento in combattimenti, che non erano battaglie formali ma piuttoſto ſcaramuccie, che ſervivano come di eſercizio militare ai Tebani, ai quali queſti differenti zuffe davano coraggio, ardire, e ſperienza. Quindi ſi narra che lo Spartano Antalcide gli diſſe molto a propoſito un giorno, in cui egli era traſportato dalla Beozia gravemente ferito: *Signor Ageſilao, voi ricevete un bel guiderdone delle lezioni, che avete date ai Tebani dell' arte militare, che prima di voi non volevano, nè potevano imparare.* Per prevenire queſto inconveniente; Licurgo in uno dei tre decreti, da eſſo appellati *Retres*, aveva proibito agli Spartani di guerreggiar ſovente contro i medeſimi nemici, affine di non iſtruirgli, obbligandogli troppo ſpeſſo a difenderſi.

Paſſavano in tal guiſa alcune campagne, ſenza che nè da una parte, nè dall' altra vi foſſe alcun' azion deciſiva. Era prudenza dei Comandanti Tebani il non venire peranche ad una battaglia formale, e dar tempo ai loro ſoldati di fortificarſi, e di prender coraggio. Quando l' occaſione era favorevole, eſſi ſi abbandonavano opportunamente alla preda, come generoſi cani da caccia, e dopo aver fatto loro guſtare l' eſca della vittoria, gli richia-

chiamavano, contenti del loro coraggio, e del loro ardore. La principal gloria di quesli succesli, e di questa saggia condotta era dovuta a Pelopida.

Il combattimento di Tegira, che fu come il preludio della battaglia di Leutri, innalzò molto la sua fama Non essendo riuscita la sua intrapresa contro Orcomene, che aveva preso il partito degli Spartani; nel suo ritorno i nemici si trovarono sul passo presso Tegira. Quando i Tebani gli scuoprirono fuori degli angusti sentieri, uno correndo di tutta lena a Pelopida, gli diue „ Noi siamo „ caduti tralle mani de' nemici. Eperche„egli rispose„non „ diremo noi, ch'essi sono caduti tralle nostre„? Nel tempo stesso comandò alla cavalleria, che formava la retroguardia, di passare dalla coda alla testa per cominciare il combattimento. Egli era sicuro che la sua infanteria, composta di trecento uomini, e che appellavasi il Battaglione sacro, dovunque ella urtasse, romperebbe i nemici, benchè superiore di numero: essendo essi almeno tre volte di più. La zuffa cominciò dov' erano i Capitani de' due partiti, e fu fierissima. Restarono subito uccisi i due Generali Spartani che si erano scagliati contro Pelopida, essendo tutti quelli: ch' erano d' intorno ad essi o fuggiti, o morti, o fuori del combattimento. Le truppe Spartane rimasero talmente spaventate, che si aprirono per dar il passo a' Tebani. Essi avrebbero potuto continuare la loro marcia e salvarsi, se avessero voluto; ma Pelopida, sdegnando di servirsi del passo apertogli da' nemici per salvarsi, marciò contro di quelli, ch' erano ancora in battaglia, e ne fecero una strage sì grande, che tutti gli altri spaventati si diedero a fuggire disordinatamente. I Tebani non gl' inseguirono molto lungi, temendo di qualche sorpresa; ma si contentarono di avergli rotti, e di fare una ritirata gloriosa, che valeva quanto una vittoria, perche la facevano in mezzo alle truppe nemiche dissipate e rotte.

Questo piccolo conflitto, non potendosi chiamar altrimenti, fu come il seme, e il germoglio delle azioni e avvenimenti grandi, di cui in breve parleremo. Non era mai accaduto sin' allora in alcuna guerra, sia contro i Bar-

Barbari o contro i Greci, che gli Spartani, ſuperiori di numero, foſſero disfatti, ne che con forze uguali foſſero ſtati battuti in battaglia ordinata, poichè erano d' una fierezza da non poterſi ſoſtenere, e la loro ſola fama ſpaventava i nemici, che in numero eguale, non avrebbero oſato preſentarſi contro gli Spartani. Ora vien loro tolta queſta gloria. I Tebani ſono per divenire il terrore, e lo ſpavento di que' medeſimi, che ſino a quel tempo ſi erano reſi in ogni incontro sì formidabili.

La ſpedizione di Artaſerſe Mnemone contro l' Egitto e la morte di Evagora Re di Cipro dovrebbero naturalmente eſſer collocate in queſto luogo; ma per non troncare, e interrompere il racconto delle coſe ſpettanti a' Tebani, io differiſco a parlare di queſti due articoli.

Nuove turbolenze nella Grecia. Gli Spartani dichiaranola guerra ai Tebani. Eſſi ſono vinti e meſſi in fuga nella battaglia di Leutri. Epaminonda facheggia la Laconia, e ſi avanza ſino alle porte di Sparta. *Diod. l.* 15 *p.* 361. 362

Mentre i Perſiani facevano la guerra in Egitto, ſi ſuſcitarono molte turbolenze nella Grecia. In queſto frattempo i Tebani, eſſendoſi impadroniti di * Platea, ed in ſeguito di Teſpi, Spianarono totalmente queſte due città, dopo averne ſcacciati tutti gli abitanti. Quelli di Platea ſi ritirarono colle loro mogli e co' loro figli in Atene, dove furono corteſemente accolti, e ammeſſi nel numero de' cittadini.

Artaſerſe, vedendo in quale ſtato ſi trovava la Grecia, vi ſpedì una nuova Ambaſciata, per eſortare gli ſtati e le città ch' erano in guerra, a deporre le armi, e ad accordarſi ſecondo gli articoli del trattato di Antalcide. Con queſta pace, come abbiamo detto a ſuo luogo, fu ſtabilito, che tutte le città della Grecia godeſſero della loro libertà, e ſi governaſſero colle loro proprie leggi. In virtù di queſt' articolo Sparta obbligava i Tebani a render libere le città della Beozia, a rifabricare Platea, e Teſpi da eſſi demolite, e a reſtituirle colle terre ad eſſe ſoggette ai loro antichi abitanti; ed i Tebani dal canto loro volevano che gli Spartani rendeſſero la libertà a tutte quelle della Laconia, e che foſſe reſtituita a' ſuoi antichi padroni la città di Meſſeno. L' equità lo voleva: ma gli Spartani, credendoſi ſempre ſuperiori di molto a quelli di Tebe, pretendevano ſottomettergli ad una legge, ch' eſſi ſeguir non volevano.

Tutti i popoli della Grecia, ſtanchi e annojati d'una guer-

* *Platea* città del-

guerra, che non aveva altra origine che l'ambizione, e l'ingiustizia di Sparta, nè altro fine che il suo ingrandimento, pensavano seriamente ad una pace generale, e a tal uopo avevano spediti Deputati per concertare insieme i mezzi di venire ad un fine tanto sospirato e tanto necessario. Tra questi Deputati Epaminonda teneva uno de' primi posti. Egli era allora celeberrimo per la sua grand' erudizione, e per la profonda cognizione della filosofia, ma non era per anche stato in grado di dar prove ben chiare della sua grande abilità nel comando delle armate, e nel maneggio de' pubblici affari. Vedendo che tutti i Deputati, per riguardo di Agesilao, che si dichiarava apertamente per la guerra, non osavano contradirgli in cos' alcuna, nè allontanarsi dal suo parere, effetto che d' ordinario procede per una parte da un' autorità troppo imperiosa, e per l' altra da una sommissione troppo servile, egli fu il solo, che parlò com'un' uomo di stato, che non ha per fine se non il pubblico bene. Fece un ragionamento, non per i soli Tebani, ma in generale per tutta la Grecia, facendo vedere che la guerra accresceva il potere de' soli Spartani, e che indeboliva e rovinava tutti gli altri Greci. Insiste principalmente sulla necessità, che vi era di fondare la pace sull' uguaglianza e sulla giustizia, perchè non vi poteva esser pace ferma, e durevole, se tutte le parti non vi trovavano un' uguale vantaggio.

la Beozia di Acaja, An. M. 3623. Av. G.C. 371. *Xenoph. hist. Græc. l. 6. p. 590. 593. Dion. p. 365. 366*

Plut. in Agesil. p. 611.

Un tale ragionamento fondato visibilmente sulla ragione e sull' equità, e pronunziato in un tuono grave e serio, non lasciò di far impressione negli animi. Agesilao si avvidde dall' attenzione, e dal silenzio con cui fu accompagnato, che tutti i Deputati n' erano grandemente mossi, e che non avrebbero mancato di conformarsi al suo parere. Per impedirne l' effetto, egli domandò ad Epaminonda „ s' ei credesse cosa giusta e ragionevole il „lasciar la Beozia libera e indipendente„ cioè se egli acconsentisse, che le città della Beozia non dipendessero più da Tebe. Epaminonda gli rispose subito con molta vivezza „ s'egli gli stimasse cosa giusta e ragionevole il lasciar la La„ conia nella stessa indipendenza, nella medesima libertà. Allora Agesilao alzandosi dalla sua sedia pieno di sdegno, l'o-

l'obbligò a dichiarare apertamente „ s' ei lascierebbe la „ Beozia libera „ Epaminonda gli fece la medesima interrogazione „ s' ei lascierebbe dal canto suo la Laconia „ libera „. Agesilao che non cercava se non un pretesto per romperla coi Tebani, cancellò immediatamente il loro nome dal trattato d' alleanza ch' era per concludersi, e tutti gli altri alleati lo sottoscrissero, non per inclinazione, ma per non dispiacere agli Spartani, de' quali temevano il potere.

In vigore di questo trattato si dovevano licenziare tutte le truppe, ch'erano in campagna. Cleombroto uno dei Re di Sparta, trovavasi allora nella Focide alla testa dall'armata. Egli scrisse agli Efori per sapere le intenzioni della Repubblica. Protoo, uno de' primi Senatori, rappresentò che non vi era luogo di deliberare, e che Sparta non poteva dispensarsi, giusta l'accordo fatto, dal richiamare le sue truppe. Tale non era il sentimento di Agesilao. Sdegnatosi contro i Tebani, e in particolare contro Epaminonda, voleva assolutamente la guerra per aver luogo di vindicarsi: e allora parvegli favorevole l'occasione, mentre tutta la Grecia era libera e unità, i Tebani soli esclusi dal trattato di pace. Fu dunque rigettato il parere di Protoo da tutto il Consiglio, che lo trattò da uomo sciocco e stolido; ma osserva Senofonte che la Divinità gli spinse fin d'allora nel precipizio. Gli Efori in quel momento stesso ordinarono a Cleombroto di condurre le sue truppe contro i Tebani; e senza perder punto di tempo, spedirono dappertutto per adunare le forze de' loro alleati, ch'erano stanchi di questa guerra, e che vi andavano per forza, perchè non osavano peranche di contradire agli Spartani, nè di negar loro ubbidienza.

Benchè non fosse da aspettarsi un felice successo in una guerra intrapresa visibilmente contr'ogni giustizia e contr'ogni ragione, ma per solo motivo di sdegno e di vendetta nondimeno gli Spartani, che si vedevano assai superiori di numero, si credevano sicuri della vittoria, e si lusingavano che Tebe, abbandonata da' suoi alleati, non fosse in istato di far loro resistenza.

Lo spavento ne' Tebani, vedendosi soli, senza alleа-

leati, e ſenza ſoccorſo, fu grande da principio: e tutti i Greci tenevano allora Tebe come perduta. Non ſi ſapeva che in un ſolo uomo ell'aveſſe più di un eſercito. Queſto era Epaminonda, che fu eletto Generele, e gli furono dati molti colleghi. Egli raccoglie ſubitamente quante truppe può (erano ſei mila uomini, e il nemico ne aveva più di ventiquattro mila), e ſi mette in marcia. Venendogli riferiti, per arreſtarlo, molti funeſti augurj, egli riſpondeva con un verſo di Omero, il di cui ſenſo è; „ Non vi è che un ſolo buon agurio, che è il combatte- „ re per la ſua patria „. Intanto per aſſicurare l'animo de' ſoldati, naturalmente ſuperſtizioſi, e ch'ei vedeva intimoriti ſuburnò molti particolari, i quali vennero da diverſi luoghi ad annunziargli felici agurj, il che reſe alle truppe il coraggio e la ſperanza.

Pelopida non era allora in carica, ma comandava „ Il Battaglione ſacro „. Uſcendo egli di caſa per portarſi all'eſercito, ſua moglie che lo accompagnava per dargli l'ultimo addio, ſpargendo lagrime, e ſcongiurandolo a conſervarſi. „ Queſto è ciò „ le diſſe, „ che biſogna „ raccomandare ai giovani; ma ai Capitani, biſogna rac- „ comandar loro che conſervino gli altri „.

Epaminonda procurò cautamente di aſſicurarſi di un paſſo, che avrebbe riſparmiata molta ſtrada a Cleombroto. Queſti dopo aver fatto un lungo giro, arrivò a Leutri, piccolo borgo della Beozia tra Platea e Teſpi. Si conſultò da un parte e dall' altra ſe ſi doveſſe dar la battaglia; Cleombroto vi ſi determinò, atteſo il parere di tutti i ſuoi Uffiziali, i quali gli rappreſentarono, che ſe con truppe molto ſuperiori di numero ei ricuſava di combattere, queſto rifiuto confermerebbe la voce che ſi era ſparſa, ch'ei favoriſſe ſegretamente i Tebani. Queſti avevano una ragione eſſenziale di affrettare il combattimento, per prevenire l' arrivo delle truppe, che i nemici aſpettavano da un giorno all'altro. I pareri però tra i ſei Capitani, che formavano il Conſiglio ſi trovarono diſcordi. Eſſendo ſopravvenuto opportunamente il ſettimo, ſi unì ai tre, i quali volevano che ſi andaſſe a preſentar la battaglia al nemico; e queſto parere, ch'era quello di Epaminonda, prevalſe, e fu ſtabilita la battaglia. Cor-

reva

reva allora il ſecondo anno della centeſima duodecima Olimpiade.

I due eſerciti erano aſſai ineguali di numero. Quello degli Spartani, come abbiamo detto, era compoſto di ventiquattro mila fanti, e di mille ſeicento cavalli; e quello de' Tebani non aveva che quattrocento cavalli e ſei mila fanti, ma tutti agguerriti, ed animati dalle campagne, che avevano fatto con tanto ſucceſſo, e riſoluti di vincere o di morire. La cavalleria Spartana, compoſta d'uomini preſi a caſo, ſenza valore, e ſenza ſperienza tanto cedeva a quella de' nemici in coraggio, quanto prevaleva nel numero. Eſſi non potevano fidarſi della loro infanteria, ad eccezione della Spartana, mentre come abbiemo oſſervato, gli alleati ſi erano impegnati, malgrado loro, in queſta guerra, perche non ne approvavano il motivo, e dall'altro canto, perch'erano malcontenti degli Spartani.

I due Generali colla loro abilità ſupplivano ciaſcheno nel loro eſercito alla ſcarſezza, e alla debolezza delle loro truppe, in particolare il Tebano, ch'era il più perfetto Capitano del ſuo tempo, il quale era ſoſtenuto da Pelopida, che comandava il battaglione ſacro. Queſto battaglione era compoſto di quattrocento giovani Tebani, uniti inſieme con una ſtretta, e tenera amicizia: impegnati con giuramento particolare a non prendere mai la fuga, e a difenderſi ſcambievolmente ſino all' ultimo ſoſpiro.

Giunto il giorno del combattimento i due eſerciti ſi ſchierarono in battaglia in una pianura. Cleombroto era alla dritta, compoſta principalmente di Spartani, de' quali faceva gran conto; e ch'erano da dodici file; e per profittare della ſuperiorità della ſua cavalleria in un paeſe aperto, egli la collocò tutta nella prima linea dinanzi agli Spartani. Archidamo figlio di Ageſilao era alla teſta degli alleati che formavano l'ala ſiniſtra.

Epaminonda riſoluto di attaccar la battaglia colla ſiniſtra, ch'egli comandava in perſona, la fortificò con tutti gli uomini ſcelti, che egli aveva gravemente armati, ch'ei ordinò in cinquanta file. Il Battaglione ſacro, chiudeva queſt'ala. Il reſto della ſua infanteria ſtendevaſi ſull'ala drit-

dritta in linea obliqua, la quale a misura che si prolungava, si allontanava dalla fronte del nemico. Con questa disposizione singolare e rara, era suo disegno di coprire il suo fianco dritto, di seperare e mettere come in riserba la sua ala dritta, affine di non azzardare il successo della battaglia colla parte più debole, e di cominciare l'azione dall' ala sinistra, dov'era il fiore delle sue truppe, per rivolgere tutto lo sforzo del combattimento contro il Re Cleombroto, e gli Spartani. Egli era sicuro, che se poteva rompere la falange Spartana, tutte le altre truppe sarebbero state messe in rotta. Quanto alla sua cavalleria, ei si regolò sulla disposizione di quella de' nemici, e la collocò nella prima linea dinanzi alla sua sinistra.

L'azione cominciò dalla cavalleria, e siccome quella de' Tebani era meglio montata e più agguerrita di quella di Sparta, questa fu in breve rotta, e rovesciata sopra la sua fanteria, che cominciò a disordinarsi. Epaminonda, seguendo dappresso la sua cavalleria, marciò a gran passi contro Cleombroto, e si scagliò sopra la sua falange con tutto il suo serrato battaglione. Questo, per fare una diversione, stacca un corpo di truppe, alle quali dà ordine di prender Epaminonda ai fianchi, e di metterlo in mezzo. Pelopida, avvedutosi di questo movimento, s' avanza con una celerità e con una arditezza incredibile alla testa del battaglione sacro per prevenire il nemico, e attaccare egli stesso Cleombroto a' fianchi, e con questo fiero, e inopinato attacco lo mette in disordine. Il conflitto fu gagliardo ed ostinato, e per quanto Cleombroto si maneggiasse, la vittoria restò dubbiosa e sospesa lungo tempo tra i due partiti. Quando egli cadde a terra morto per le ferite, i Tebani per compiere la loro vittoria, e gli Spartani per non esser vergognosamente tacciati di aver abbandonato il corpo del loro Re, fecero nuovi sforzi da una parte e dall' altra, e la strage fu orribile. Questi si batterono con tanto furore d' intorno al corpo, che finalmente vennero a capo di trasportarlo. Animati da questo glorioso vantaggio, volevano ritornare alla pugna, e forse non vi sarebbero andati con perdita, se gli alleati avessero secondato il loro ardore. Ma l' ala sinistra vedendo che la falange Spartana era stata rot-

ta, e credendo perduta ogni cosa, specialmente quando seppe la morte del Re, prese la fuga, e tirò seco tutto il rimanente dell' esercito. Epaminonda lo inseguì vivamente, e ne fece perire un gran numero. I Tebani rimasti padroni del campo di battaglia, alzarono un trofeo, e permisero a' nemici di sotterrare i loro morti.

Gli Spartani non avevano mai ricevuta una simile sconfitta. Le più sanguinose rotte non erano ad essi costate fin' ora più di quattro in cinquecento cittadini. Si era veduta Sparta, per altro sì inviperita contro di Atene, riscattare in una tregua di trent' anni ottocento cittadini, che si erano lasciati prendere nella piccola isola di Sfatteria. In questo fatto d' armi restarono sul campo quattromila uomini, cioè mille Lacedemoni, e quattrocento Spartani, di settecento che trovaronsi in questa battaglia. I Tebani perdettero trecento uomini, tra i quali vi furono pochi cittadini di Tebe.

La città di Sparta celebrava attualmente i giuochi Gimnici, ed era piena di forestieri condottivi dalla curiosità, quando arrivarono i corrieri da Leutri colla terribile novella di questa sconfitta. Gli Efori benche ne conoscessero perfettamente tutte le conseguenze, e vedessero che dava un colpo mortale all' impero di Sparta, nondimeno non permisero ne ai Cori di ritirarsi, nè alla città di fare alcun cangiamento nella celebrazione della festa. Spedirono in tutte le case ai congiunti i nomi de' morti, e restarono nel teatro a far continuare le danze, e i giuochi fino alla fine.

La mattina seguente, sapendo ciascheduno la sorte de' suoi, i padri e tutti i congiunti di quelli ch' erano stati uccisi, portatisi alla pubblica piazza si salutavano, e si abbracciavano scambievolmente con una faccia gioviale, e serena: laddove gli altri stavano nascosti nelle loro case: o se la necessità gli obbligava ad uscirne, la tristezza del loro volto mostrava chiaramente il loro vivo e profondo dolore. Notavasi ancora meglio questa differenza nelle donne. La mestizia, il silenzio, e le lagrime scoprivano quelle, che aspettavano il ritorno de' loro figli; ma vedevansi quelle, i figli delle quali erano stati uccisi, correre con impazienza ai Tempj per render grazie agli Dei,

Dei, e rallegrarsi vincendevolmente della loro gloria, e della loro felicità. Non si può negare che non vi sia in tali sentimenti un gran coraggio; ma io vorrei che questo non soffocasse totalmente quelli della natura, e che avesse meno di ferocia.

L'imbarazzo di Sparta a motivo di quelli, ch'erano fuggiti dalla battaglia fu grande; poichè essendo in gran numero, e de' più potenti della città, non osavano far loro soffrire le pene ordinate dalle leggi, per timore che la disperazione non facesse prender loro qualchè risoluzione, violenta e funesta allo stato. Imperciocchè, non solamente i fuggitivi erano esclusi da ogni carica e da ogni impiego, ma era ancora un'ignominia il collegarsi con essi per mezzo de' matrimonj. Tutti quelli che gl' incontravano per istrada potevano percuotergli, ed essi erano obbligati a tollerarlo. Di più non potevano portare se non vesti sudice, lacere, e piene di stracci di diverso colore. Dovevano per ultimo farsi radere la metà della barba, e lasciar crescer l'altra metà. Era cosa troppo svantaggiosa per la città il privarla di tanta gente da guerra in un tempo, in cui ne aveva un sì urgente bisogno. Per esimersi da questo imbarazzo, scelse Agesilao per Legislatore, e gli diede un supremo potere di far nelle leggi tutti que' cangiamenti ch' ei volesse. Agesilao, senza aggiugnervi, senza levarvi, e senza farvi alcuna mutazione, trovò il mezzo di salvare i fuggitivi, e lo stato. Portatosi nell' Assemblea degli Spartani, disse in pieno Consiglio „ che quel giorno bisognava lasciar „ dormire le leggi, e dopo rendere alle medesime tut„ ta la loro autorità. „ Con queste poche parole conservò a Sparta intere le sue leggi, e le rese anche quel gran numero di cittadini, che senza di esso sarebbero stati per sempre disonorati, e divenuti inutili alla Repubblica.

Xenoph. l. 6 p. 598. Diod. l. 15 p. 365. 378 Plut. in Agesil. p. 613. 615 Id in Pelop. p. 290.

Dopo la battaglia di Leutri, i due partiti procurarono, gli uni di riparare alla loro perdita, gli altri di profittare della loro vittoria.

Agesilao per incoraggire i suoi entrò colle armi alla mano nell' Arcadia, ma risoluto di evitare con grande studio la battaglia. Egli si attaccò solamente ad alcune

picc le piazze de' Mantineſi, delle quali ſi reſe padrona dan o il guaſto alle campagne circonvicine: lo che rallegrò :n poco Sparta, e rianimò il ſuo coraggio, facendole credere che la ſua ſalvezza non era totalmente diſperata.

I Tebani, ſubito dopo la loro vittoria, avevano ſpedito ad Atene per recarvi queſta notizia, e per chieder ſoccorſo contro il nemico comune. Il Senato era attualmente adunato, e ricevette con indifferenza grande il corriere, non facendogli i ſoliti doni, e licenziandolo ſenza parlargli del ſoccorſo. Gli Atenieſi, geloſi del vantaggio conſiderabile che Tebe aveva riportato contro gli Spartani, non poterono diſſimulare l' ombra, e l' inquietudine, che dava loro l' improvviſo ingrandimento di una potenza vicina, che poteva renderſi in breve formidabile a tutta la Grecia.

In Tebe Epaminonda e Pelopida erano ſtati ambidue eletti Governatori della Beozia. Avendo eſſi unite tutte le truppe de' Beozj, e de' loro alleati, il di cui numero ogni giorno ſi aumentava, entrarono nel Peloponneſo, e fecero ribellare molte città, e molti popoli contro gli Spartani, cioè a dire, Elide, Argo, tutta l' Arcadia, e la maggior parte della ſteſſa Laconia. Era allora il ſolſtizio dell' inverno, e il fine dell' ultimo meſe dell' anno, onde tra pochiſſimi giorni dovevano uſcire di carica; perchè il primo giorno del meſe ſeguente, o dovevano cedere il loro poſto a quelli ch' erano ſtati eletti, o ſoggiacere alla pena di morte ritenendolo oltre quel termine. I loro colleghi temendo la cattiva ſtagione, e molto più le conſeguenze formidabili di queſta legge, volevano a viva forza ricondur l' eſercito a Tebe. Pelopida fu il primo, ch' entrando nel ſentimento di Epaminonda, eccitò il coraggio de' ſuoi cittadini, e gl' impegnò a profittare del termine in cui erano i nemici, e a proſeguire la loro impreſa, paſſando ſopra d' una formalità, da cui dovevano crederſi legittimamente diſpenſati dal Governo medeſimo, perche l' intereſſe dello ſtato quando è fondato ſulla giuſtizia, è una legge ſuprema per i ſudditi.

Entrarono dunque nella Laconia alla teſta d' un eſercito di ſeſſanta e più mila valoroſi ſoldati, di cui i Tebani non giungevano alla duodecima parte; ma la gran fa-

mi

ma di queſti due Generali facevaſi che anche ſenz' ordine e ſenza decreto pubblico tutti gli alleati ſi poneſſero con riſpettoſo ſilenzio ſotto le loro inſegne, e andaſſero pieni di fiducia, e di coraggio ſotto la loro condotta. In ſeicent'anni, che i Dorj ſi trovavano ſtabiliti in Sparta, queſt' era la prima volta che vedevano i nemici ſulle loro terre: non avendo prima alcuno mai oſato mettervi piede, e molto meno attaccare la città, benchè foſſe ſenza mura. I Tebani e i loro alleati trovando pertanto un paeſe, che non era mai ſtato moleſtato, lo ſcorſero colla fiamma alla mano, lo ſaccheggiarono, e lo depredarono ſino al fiume Eurota, ſenza che alcuno tentaſſe d' impedirneli.

Erano ſtati poſti in alcuni luoghi per difendere i paſſi più importanti alcuni ſoldati. Iſcola Spartano, che comandava uno di queſti diſtaccamenti, vi ſi diſtinſe in una maniera particolare. Vedendo egli che colla ſua piccola truppa non poteva ſoſtener l' attacco de' nemici, ma per l' altra parte giudicando coſa disdicevole ad uno Spartano l' abbandonar il ſuo poſto, rimandò nella città i giovani, eh' erano in età, e in iſtato di ſervire utilmente la loro patria, e ritenne ſeco ſoltanto i vecchi. Conſagrandoſi tutti inſieme al ben pubblico ad imitazione di Leonide, vendèrono a caro prezzo la loro vita, e dopo eſſerſi lungamente difeſi, ed averfatta una grande ſtrage, perirono tutti glorioſamente.

Ageſilao ſi diportò in queſta occaſione con molta abilità e ſaviezza. Egli conſiderò queſt' irruzione come un impetuoſo torrente, a cui ſarebbe non ſolamante inutile, ma pericoloſo l' oppoſi, ed il di cui rapido corſo, ma di corta durata, dopo alcune devaſtazioni ceſſerebbe da ſe medeſimo; onde ſi contentò di diſtribuire nel mezzo della città, e in tutti i luoghi più importanti le ſue migliori truppe, e di non cimentarſi alla battaglia, ſi fece inſenſibil e agli ſcherni, agl' inſulti, e alle minacce de' Tebani, che lo sfidavano, chiamandolo per nome, e che lo ſtimolavano ad uſcire per difendere il ſuo paeſe, giacchè egli ſolo era cagione di tutti i mali, accendendo la guerra.

Quello però che affliggeva anche più Ageſilao, ſi

erano i movimenti tumultuosi, e le turbolenze che si eccitavano nella città, il mormorio, le querele de' vecchi afflitti, e quasi disperati, per essere testimoni di ciò che vedevano, come anche delle donne, che parevano quasi forsennate, udendo le grida minaccevoli de' nemici, e vedendo gl' incendj ch' eccitavano d' ogni intorno, il lume e il fumo de' quali venendo quasi fino sotto i loro occhi, pareva che annunziassero loro una simile disavventura. Per quanto coraggio mostrasse esternamente Agesilao, non poteva a meno di non esser sensibilmente mosso da un sì funesto spettacolo, al quale aggiungevasi il dolore di vedere macchiata la sua riputazione, perche avendo trovata, quando fu incaricato del governo, la città molto florida, e molto potente, la vedeva perire nelle sue mani, perdere sotto di se tutto il suo antico splendore. Provava anche un segreto sdegno in vedere smentita la millanteria, ch' egli era solito usare, cioè;, che ve-„ runa donna di Sparta aveva mai veduto il fumo di un „ campo nemico.

Mentr' egli dava varj ordini nella città, fu avvisato che un drappello di sedizioſi si era impadronito di un posto importante, dove volevano fortificarsi. Agesilao vi corse subito, fingendo di non aver alcun sentore del loro disegno;„ Compagni „ disse loro„ non e questo il sito „ dove io vi ho mandati„ e nel tempo stesso assegnò loro differenti posti per separargli; ed essi vi andarono, persuasi che non vi fosse alcun sospetto della loro intrapresa. Quest' ordine dato così a sangue freddo mostra in Agesilao una grand' intrepidezza, e fa vedere che nelle turbolenze non bisogna mostrar di vedere tutto, per dar luogo al pentimento. Volle piuttosto supporre questa piccola truppa innocente, che gettarla con una ricerca troppo rigorosa in un' aperta ribellione.

L' Eurota era allora molto grosso, e molto gonfio per lo scioglimento delle nevi; e i Tebani trovarono nel passarlo maggior difficoltà di quello che non avevano creduto, tanto a cagione dell' eccessiva freddezza delle sue acque, quanto della loro rapidità. Epaminonda siccome passava il primo di tutti alla testa della sua infanteria, alcu-

alcuni Spartani lo additarono ad Agesilao. Questi dopo averlo mirato per lungo tempo, ed averlo seguitato cogli occhi, non disse che queste sole parole; „ che uomo! „ ammirando il coraggio che gli faveva intraprendere così gran cose. Epaminonda avrebbe desiderato di dare una battaglia nella stessa città di Sparta, ed alzarvi un trofeo, ma non osò di sforzarla; e non avendo potuto impegnare Agesilao ad uscirne, prese il partito di ritirarsi. Sarebbe stato difficile che Sparta senza difesa, e senza mura avesse fatta per lungo tempo resistenza ad un esercito vittorioso; ma l'avveduto Capitano che lo conduceva ebbe timore di tirarsi addosso tutte le forze del Peloponneso, e molto più di eccitare la gelosia de' Greci, che non avrebbero potuto perdonargli di aver distrutta una sì potente Repubblica „ e cavato „ come diceva Leptino „ un occhio „ alla Grecia. „ Egli si contentò pertanto della gloria di aver umiliati i superbi, nel che il linguaggio Laconico raddoppia la fierezza del comando, e di avergli, com'egli stesso si vantava, ridotti alla necessità di allungare i loro (1) monosillabi. Nel suo ritorno devastò di nuovo la campagna. *Aristot. Rhet. l. 3. c. 10.*

In questa spedizione i Tebani ridussero l'Arcadia in un solo e medesimo corpo, e tolsero la Messenia agli Spartani, che se n' erano da gran (2) tempo fatti padroni, dopo averne scacciati tutti gli abitanti. Questo era un paese che non aveva minor' estensione di tutta la Laconia, e che non la cedeva in fertilità ai migliori territorj della Grecia. Gli antichi abitanti, ch' erano dispersi in differenti contrade della Grecia, dell' Italia, e della Sicilia, al primo segno che ne fu loro dato, accorsero tutti con una gioja incredibile, animati dall' amor naturale della patria, intimo a tutti gli uomini, e quasi altrettanto dall'odio contro di Sparta, sempre più in essi accresciuto col moltiplicar *Paus. l. 4. p. 267 268*

(1) Gli Spartani talvolta per risposta ai più importanti dispacci, non impiegavano che un monosillabo. Avendo lor detto Filippo, *s' io entro nel vostro paese, vi metterò a ferro, e a fuoco*; essi risposero, Sì; per far intendere, che opererebbero in guisa, che il caso non accadesse.

(2) Erano scorsi 287. anni, dacchè i Messenj erano stati scacciati dal loro paese.

degli anni. Fu loro fabbricata una città, che dal nome dell' antica, si chiamò Messena. Fra i funesti avvenimenti di questa guerra, questo cagionò agli Spartani un vivo dolore, e un sensibile dispiacere, perchè vi era sempre stato tra Sparta e Messene un perpetuo irreconciliabile odio, che pareva non potersi spegnere che colla totale distruzione o dell' una o dell' altra.

Polibio rileva nella condotta de' Messenj verso di Sparta un antico difetto, che fu la cagione di tutte le loro sciagure, ed era il cercar con troppa avidità una tranquillità presente, e per un' amore eccessivo della pace, il trascurare i mezzi di assicurarsela per sempre. Essi avevano per confinanti due de' più potenti popoli della Grecia, gli Arcadi, e gli Spartani. Questi, fino dal primo loro stabilimento nel paese, dichiararono loro una guerra aperta: gli altri per lo contrario si unirono ad essi, ed entrarono in tutti i loro interessi. Ma i Messenj non ebbero nè il coraggio di opporsi vivamente a nemici arrabbiati e irreconciliabili, nè la prudenza di maneggiare con accortezza amici fedeli e affezionati. Quando questi due popoli si facevano l' un l' altro la guerra, o portavano altrove le loro armi, i Messenj, che poco prevedevano il futuro, e che pensavano solo a procacciarsi un riposo presente, si credevano in debito di non prender le parti nè degli uni, nè degli altri, ma di osservare un' esatta neutralità. Si rallegravano allora seco stessi della loro saviezza, e della loro felicità, nell' essere così tranquilli in mezzo alle turbolenze che agitavano tutto il loro vicinato. Ma questa tranquillità non era di molta durata, perchè gli spartani liberati da' loro nemici, si scagliavano contro di essi con tutte le loro forze; e trovandogli soli, senza soccorso, senza difesa, gli obbligavano a tollerare il giogo di un' aspra servitù, o di esiliarsi da se stessi dalla loro patria, lo che avvenne loro più volte. Dovevano riflettere, dice Polibio, che siccome non vi è cosa più desiderabile, nè più salutare di una pace fondata sulla giustizia, e sull'onore; così non vi è cosa più vergognosa, nè più pernicioſa di una pace malamente maneggiata è comprata a costo della libertà.

Pare che i due Generali Tebani, nel loro ritorno al-

la

la patria dopo sì memorabili azioni, dovessero esser ricevuti con applauso generale, e colmati di ogni sorta di onori: ma non fu così. Sono chiamati ambidue in giudizio come rei di delitti di stato, perchè non avevano ubbidito alla legge, che ordinava di deporre nel cominciamento del primo mese il comando nelle mani de' nuovi Uffiziali, e l'avevano ritenuto quattro mesi interi oltre il termine prescritto; ne' quali avevano eseguite nella Messenia, nell'Arcadia, e nella Laconia tutto quelle gran cose, delle quali abbiamo parlato.

I due Capitani Tebani al loro ritorno sono accusati, e assoluti. Sparta implora il soccorso di Atene. I Greci inviano Deputati ad Artaserse. Credito di Pelopida nella Corte di Persia

Una tale condotta reca stupore, e non se ne può leggere il racconto senza muoversi a sdegno: aveva però un fondamento plausibile. Gli amatori zelanti di una libertà di fresco ricuperata, temevano con qualche sorta di ragione che quest'esempio diveniss contagioso, autorizzando qualche altro Magistrato a mantenersi nel comando oltre il termine prescritto, e a rivolgere dipoi le sue armi contro la sua stessa patria. Non è da dubitare che non si facesse lo stesso a Roma; e se i Romani erano tanto severi contro un Uffiziale benchè vincitore, che avesse combattuto senz'ordine del suo Capitano, cosa avrebbero fatto contro un Generale, che avesse ritenuta contro leggi tutta l' autorità del comando per quattro mesi?

Pelopida fu citato il primo a comparire dinanzi al Tribunale. Egli non si difese con quella forza, ne con quella grandezza d'animo, che si attendeva da un uomo del suo carattere, perchè era vivace ed ardente. Quel fiero coraggio ed intrepido nelle battaglie lo abbandonò nel giudizio. Il suo contegno, e il suo discorso, che aveva un non so che di timido e di basso, mostrava un uomo che temeva la morte, e non dispose, i Giudici a sentenziare in suo favore, e non senza difficoltà lo inviarono assoluto. Epaminonda comparì con un'aria, e parlò in un tuono del tutto indifferente, e si presentò, per così dire, in faccia al pericolo senza cangiar contegno. In luogo di giustificarsi fece il suo elogio: raccontò in termini grandiosi, come egli aveva saccheggiata la Laconia, ristabilita la Messenia, riunita l'Arcadia in un sol corpo: e terminò dicendo ch'ei morirebbe, con piacere

se

se i Tebani volessero lasciare a lui solo la gloria di tutte queste azioni, e dichiarare ch'egli le aveva fatte da per se, e senza il loro voto. Tutti i suffragj furono per lui, ed uscì da questo giudizio, com'era solito ad uscire dalle battaglie, coperto di gloria, e generalmente applaudito: tanto il vero coraggio ha di grandezza, e vuole come per forza l'ammirazione degli uomini.

Egli era nato per cose grandi, e dava un'aria di grandezza a tutto ciò che faceva. Un giorno i suoi nemici, gelosi della sua gloria e per oltraggiarlo, lo avevano fatto nominare Telearco (questo era un ministero poco degno di un uomo di tanto merito). Egli però non se ne chiamò offeso, e disse che farebbe vedere „ che non solamente „ la carica mostra qual sia l'uomo, ma che altresì l'uomo „ mostra qual sia la carica „. In fatti egli innalzò ad una gran dignità quest'uffizio, le di cui funzioni consistevano in far pulire le strade, trasportare il concime, e prender cura delle chiavi, che servivano per fare scorrer le acque.

Plut. de præcepreipub. ger. p. 811.

Xenop. l. 6 p. 609. 613

Gli Spartani dovendo temer tutto da un nemico divenuto anche più fiero e ardimentoso per la riportata vittoria, vedendosi esposti ad ogni momento al pericolo di una nuova irruzione, ricorsero agli Ateniesi, ed inviarono Deputati a quel popolo per implorare il suo soccorso. Quegli che parlò, descrisse in una tenera maniera lo stato funesto, e l'estremo pericolo a cui Sparta si trovava ridotta. Espose l'insolente fierezza de' Tebani, e i loro ambiziosi disegni, che tendevano a farsi padroni della Grecia; fece conoscere al popolo ciò che Atene temer doveva da Tebe, se le si permettesse di fare nuovi avvanzamenti col numero degli alleati, che di giorno in giorno si univano al suo partito ed ingrossavano le sue truppe: richiamò alla memoria que' tempi felici, ne quali la stretta unione di Atene e Sparta aveva salvata la Grecia, e colmati egualmente di gloria i due popoli; e terminò col dire, che ridonderebbe in somma gloria degli Ateniesi, se si portassero in soccorso di una città anticamente amica, e confederata, che più d'una volta si era generosamente sagrificata per l'interesse, e per la salute comune.

Gli Ateniesi non potevano negar ciò che il Deputato aveva asserito nel suo discorso; ma non si erano dall'altro

tro canto dimenticati i mali trattamenti ; che avevano in più occasioni ricevuto da Sparta, e specialmente dopo la rotta di Sicilia. Nondimeno la compassione della presente sciagura di Sparta prevalse al risentimento delle antiche ingiurie, e fu stabilito che Atene soccorresse con tutte le sue forze gli Spartani. Poco tempo dopo essendosi adunati in Atene i Deputati di molti popoli, fu conclusa contro i Tebani una lega e una confederazione, conforme all' antico trattato di Antalcide, e alle intenzioni del Re di Persia, che non cessava di domandarne l'esecuzione. *Xenop. l.7. p.613.616*

Un leggiero vantaggio, che gli Spartani riportarono sopra i loro nemici, gli trasse dall'abbattimento, in cui erano stati fin'all'ora: come accade d'ordinario che in una malattia mortale ogni piccolo raggio di salute rianima la speranza, e richiama l'allegrezza. Archidamo figlio di Agesilao avendo ricevuto un gran soccorso, inviatogli da Dionisio il giovane Tiranno di Siracusa, si pose alla testa delle truppe, e disfece gli Arcadi in una battaglia, che fu chiamata „ la battaglia senza lagrime, „ perch'egli non perdè neppure un' uomo, e ne uccise molti ai nemici. Gli Spartani per l' innanzi erano talmente assuefatti a vincere, ch'erano divenuti quasi insensibili al piacere della vittoria ; ma quando giunse la notizia di questo combattimento di Archidamo, e lo viddero tornar vincitore, non potendosi più contenere, tutti uscirono fuori della città. Suo padre fu il primo che gli andò incontro piangendo per tenerezza, quale veniva seguito dagli Uffiziali, e da' Magistrati, La folla de' vecchi, e delle donne calò fino alla spiaggia del fiume alzando le mani al cielo, e ringraziando gli Dei, come se con quest'azione Sparta avesse lavata l' ignominia, di cui era coperta, ed avesse cominciato e rivedere que' bei giorni, la di cui gloria aveva un tempo tanto innalzata la sua reputazione. *Plut. in Agesil. p.61 .615 Xenop.l.7. p.619.620 Diod. l.15 p. 383.*

Filisco inviato dal Re di Persia per riconciliare tra loro i popoli della Grecia, si era portato a Delfo, dove convocò i loro Deputati. Il Dio non fu consultato, e l'affare fu discusso nell'Assemblea. Gli Spartani domandavano che si rimettessero sotto il loro potere Messene, e i suoi abitanti. I Tebani avendo ricusato di accontentirvi, l'Assemblea si sciolse, e Filisco si ritirò, dopo aver lascia- *Xenoph. p.619 Diod p. 381.*

te

te agli Spartani somme considerabili per far leve di truppe, e per continuar la guerra. Sparta umiliata e indebolita colle sue perdite, non dava più timore ne gelosia ai Persiani; ma Tebe vittoriosa e trionfante cagionava loro giuste inquietudini.

Xenop. l. 7. p. 620. 622 Plut. in Pelop. p. 294.

Per formare con più sicurezza una lega contro i Tebani, gli alleati avevano spediti Ambasciatori al gran Monarca. Quelli di Tebe inviarono ancor essi Pelopida (scelta piena di saviezza a motivo del gran credito del Deputato, lo che non è cosa indefferente pel successo di un' ambasciata). La fama, dopo la battaglia di Leutri, aveva portato il suo nome e fatto risuonare lo strepito della sua vittoria fino nelle più remote provincie dell' Asia. Quando arrivò alla Corte, e comparve dinnanzi ai Satrapi: „ Ecco „ gridavano pieni di ammirazione, „ ecco „ quell'uomo che ha levato gli Spartani l' imperio della „ terra e del mare, ed ha ridotto Sparta a rinserrarsi fra „ il Taigeto, e l' Eorota; Sparta, che poco fa sotto la „ condotta di Agesilao, disegnava di venire ad attaccarci „ in Susa e in Ecbatana „.

Artaserse, estatico per il di lui arrivo, gli rese onori straordinarj, e procurò d' innalzarlo alla presenza de' Grandi della sua Corte colla stima per verità dovuta al sun gran merito, ma ancora più con vanità e con amor proprio, per dare ad intendere a' suoi sudditi, che i più grandi e i più illustri personaggi venivano a corteggiarlo, e a render omaggio alla sua felicità e al suo potere. Ma dopo che l' ebbe ammesso alla sua udienza, ed ebbe uditi i di lui discorsi, per suo avviso, più forti di quelli de gli Ambasciatori di Atene, e più semplici di quelli degli Spartani (ciò ch' era un dir molto), lo amò anche più; e come è cosa molto ordinaria ai Re che sanno poco contenersi, egli non dissimulò la somma considerazione che aveva per lui, e la preferenza che gli dava sopra tutti gli altri.

Pelopida, da saggio politico, aveva fatto vedere la Re quanto contribuisse agl' interessi della sua Corona il proteggere una potenza nascente, che non aveva mai portate le armi contro i Persiani, e che formando una specie di equilibrio tra Sparta ed Atene, poteva fare un'

un' utile diversione contro queste due Repubbliche, nemiche perpetue e irreconciliabili della Persia, e che le avevano, non ha molto, cagionate tante inquietudini e tanti danni, Timagora Ateniese fu il meglio accolto dopo di lui, perchè fortemente inteso ad umiliare Sparta, e a piacere al Re, sembrava che non si allontanasse da' disegni di Pelopida.

Il Re avendo sollecitato Pelopida a chiedergli qualche particolar favore, ei domandò. „ Che Messene re-
„ stasse libera dal giogo di Sparta; che gli Ateniesi,
„ i quali si erano messi in mare per infestar le coste della
„ Beozia, ritirassero le loro galere, o che si dichiarasse
„ loro la guerra: e che quelli i quali non volessero en-
„ trare nella lega, o marciare contro i violatori, fosse-
„ ro i primi attaccati. „ Tutto ciò fu ordinato, e i Tebani dichiarati amici e alleati del Re. Allochè si fece la lettura di questo decreto agli Ambasciatori, Leone, collega di Timagora, disse in un tuono di voce da poter esser udito da Artaserse: „ Atene non ha ora che a cer-
„ care un altro alleato fuorchè il Re.

Pelopida dopo aver ottenuto tutto ciò che poteva desiderare, partì dalla Corte senza aver accettato fra tutti i doni del Re, se non ciò che gli abbisognava per portare un contrassegnodel suo favore e della sua benevolenza; lo che aumentò le lagnanze che si fecero contro gli altri Ambasciatori de' Greci, che non furono tanto delicati in materia d' interesse. Uno di essi, ch' era quello degli Arcadi, ritornato alla patria, disse che aveva veduti alla Corte del Re molti schiavi, ma pochi uomini. Egli aggiugneva, che tutta la sua magnificenza non era che una vana ostentazione, e che il (1) Platano d' oro tanto decantato, non poteva far ombra ad una cicala.

Fra tutti i Deputati, Timagora fu quello che ricevesse doni maggiori. Egli non solamente accettò oro e argento, ma prese anche un letto magnifico, e schiavi per farlo trasportare, non parendogli i Greci moltoatti a quello ministero lo che mostra che l'effeminatezza e le delizie eran po-

(1) Era un albero d' oro lavorato con molt' arte, ch' era di gran prezzo, e che andavano a vaderlo per c riosità,

poco conosciute in Atene. Ricevette altresì ottanta vacche, e alquanti schiavi per custodirle, come se avesse d'uopo di prender del latte per qualche malattia. Finalmente alla sua partenza si fece portare in bussola fino al mare a spese del Re, che diede quattro talenti a quelli che lo portarono. Quando fu arrivato in Atene, Leone suo collega lo accusò di non avergli comunicata cos' alcuna, e di essersi unito in tutto a Pelopida. Gli fu fatto il processo, e fu condannato a morte.

Quattro mila scudi

Non apparisce che gli Atenesi si irritassero contro Timagora a cagione de' doni, ch' ei ricevette, imperocchè Epicrate semplice facchino che aveva servito gli Ambasciatori in quel viaggio, e che aveva anch' egli ricevuti de' doni, avendo detto in piena Assemblea, ch'era d'avviso che si facesse un decreto, col quale si ordinasse, che in luogo di nove Arconti, si eleggessero nove Ambasciatori, da sceglierli tra i più poveri del popolo, e che s'inviassero al Re perchè tornassero ricchi, il popolo a questa ridicola proposta non fece che ridere; ma ciò che più gli mosse si fu, che i Tebani avevano ottenuto quanto avevano domandato senza riflettere, dice Plutarco, al gran concetto di Pelopida, e senza considerare che per persuadere la di lui persona, era più forte e più efficace di tutti i ragionamenti, e di tutti i tratti di rettorica degli Ambasciatori, specialmente presso di un Principe avvezzo a far accoglienza ai più forti, e tali erano allora i Tebani: e dall' altro canto egli non avea dispiacere di umiliare Sparta ed Atene, antiche e mortali nemiche del suo trono.

La stima e la considerazione, che i Tebani avevano per Pelopida, non furono poco accresciute dal felice successo di quest' ambasciata, che aveva procurata la libertà de' Greci, e il ristabilimento di Messene, ed al suo ritorno ne fu estremamente lodato.

Il Teatro in cui comparve con più splendore il coraggio di Pelopida fu la Tessaglia, della di cui spedizione fu incaricato da' Tebani contro Alessandro Tiranno di Ferea. Io lo riferirò in seguito, riunendo sotto un sol punto di vista tutto ciò che riguarda questo grande avvenimento, e non ne interromperò il racconto se non col viaggio, che

fece

fece Pelopida in Macedonia intorno a quel medesimo tempo, per sedarvi le turbolenze, da cui era agitata la Corte.

Il debilitamento di Sparta e di Atene, che da tanti anni possedevano il dominio sopra tutta la Grecia, o tutte due insieme o separatamente, aveva inspirato il desiderio, e fatta nascere la speranza ad alcuni popoli di soppiantare queste due città, e di arrogarsi il primato. Era insorta nella Tessaglia una potenza, che cominciava a divenir formidabile. Giasone Tiranno di Ferea era stato, per comun parere di tutti i popoli della provincia, dichiarato Generalissimo; e questa dignità era stata concessa al suo merito generalmente conosciuto. Egli era alla testa di un esercito composto di otto e più mila cavalli, e di venti mila uomini gravemente armati, senza contare quelli, ch' erano armati alla leggiera. Che cosa non avrebbe egli potuto intraprendere con truppe agguerrite ed intrepide com' erano le sue, e che avevano un' intera fiducia nel valore e nella prudenza del loro Capitano? La morte troncò i suoi disegni, e fu assassinato da alcuni, che avevano macchinata la di lui morte.

Furono sostituiti in suo luogo due suoi fratelli Polidoro e Polifrone. Questo, per regnare solo, uccise Polidoro: e poco dopo fu ucciso anch'egli da Alessandro di Ferea, che s' impadronì della tirannia, sotto pretesto di vendicar la morte di Polidoro suo padre, e contro di questo fu spedito Pelopida.

Questo Tiranno faceva apertamente guerra a molti popoli dellla Tessaglia, e si apriva segretamente una strada per soggettargli tutti: per lo che le città inviarono a Ambasciatori, per chieder truppe, ed un Generale. Pelopida vedendo Epaminonda occupato nel Peloponnoso, s'incaricò di buon grado di questa spedizione. Partì pertanto per la Tessaglia con un esercito: s' impadronisce di Larissa, e obbliga Alessandro a portarsi a' suoi piedi. Ivi procurò con dolcezza, e con amore di cangiarlo, e di farlo divenire di Tiranno un Principe clemente e giusto; ma trovandolo incorrigibile, e di una brutalità senza esempio, e udendo ogni giorno nuove querele della sua crudeltà, delle sue dissolutezze, e della sua insaziabile avarizia, cominciò ad usar contro di lui aspri rimproveri e forti mi-

Pelopida marcia contro Alessandro Tirannodi Ferea, e lo mette in dovere. Passa in Macedonia per sedare le turbolenze che agitavano la Corte, e conduce a Tebe Filippo per ostaggio. Ritorna in Tessaglia. E' preso a tradimento, e fatto prigioniero. Epaminonda lo libera. Pelopida riportauna vittoria contro il Tiranno, ed è ucciso in battaglia. Onori straordinari resi alla sua memoria.

mac-

naccie. Il Tiranno intimorito fugge colle ſue guardie; e Pelopida laſciando i Teſſali al coperto degli attentati del Tiranno, e in buona intelligenza gli unì cogli altri, prende la ſtrada di Macedonia dov'era chiamato.

Fine tragico di Aleſſandro. *Xenoph. l.6.p.579. 583. & 508. 601. Diod.l.17. p.571.573* An. M. 3632. Av. G.C. 369.

Aminta II. era morto ed aveva laſciati tre figli leggittimi Aleſſandro, Perdicca, e Filippo, e un figlio naturale chiamato Tolommeo. Aleſſandro regnò un ſolo anno, ed ebbe per ſucceſſore (1) Perdicca, a cui ſuo fratello Tolommeo diſputò la corona. Queſti due fratelli chiamarono Pelopida per arbitrio e giudice delle loro conteſe, o per pregarlo ad abbracciare il partito di quello che aveſſe ragione, ed a cui foſſe fatta ingiuſtizia.

An. M. 3635. Av. G.C. 367. *Plut. in Pelopid. p.291. 92 Diod.l.15. p. 379.*

Pelopida appena arrivato termina tutte le loro differenze, e riſtabiliſce gli eſuli di una parte e dall'altra. Avendo preſi per oſtaggi Filippo, fratello del Re Perdicca, e trent'altri giovani delle prime famiglie di Macedonia, gli conduce in Tebe per far vedere a' Greci fin dove ſi ſtendeva l'autorità de' Tebani; colla fama delle loro forze, e colla intera fiducia che ſi aveva nella loro giuſtizia, e nella loro fedeltà. Queſti fu quel Filippo, padre di Aleſſandro il Grande, che fece poi guerra ai Greci per ſoggettargli.

Ricominciarono alcuni anni dopo nella Macedonia le turbolenze, e le fazioni, in occaſione della morte di Perdicca ch'era ſtato ucciſo in battaglia. Gli amici del morto chiamarono Pelopida. Queſti volendo arrivare prima di Tolommeo, che di nuovo intraprendeva di ſtabilirſi ſul trono, e non avendo eſercito, fece in fretta una leva di ſoldati mercenarj, e con queſte truppe marciò contro Tolommeo. Quando vicini, Tolommeo a forza di denaro corruppe que' ſoldati mercenarj, e gli obbligò a paſſare nel ſuo partito. Nel tempo ſteſſo temendo il credito, e il nome di Pelopida, gli andò dinnanzi come a ſuo ſu-

(1) Plutarco mette queſta conteſa tra Aleſſandro e Tolommeo: il che non ſi può accordare col racconto d'Eſchine (*de falſ. legat. p.* 400.) fa di ciò, che avvenne a Perdicca dopo la morte di Aleſſandro, e ch' io racconterò nella ſtoria di Filippo. Eſſendo Eſchine contemporaneo, io ho creduto dover ſoſtituire Perdicca ad Aleſſandro.

superiore, e a suo padrone, ricorse alle carezze e alle preghiere, e promise solennemente che conserverebbe il Principato pel figlio del defonto, e che conserverebbe per amici tutti quelli, che lo fossero de' Tebani; e per sicurezza delle sue promesse diede in ostaggio suo figlio Filossene, e cinquanta giovani, ch'erano educati con esso; e Pelopida gli mandò a Tebe.

Stavagli molto a cuore il tradimento de' soldati mercenarj. Egli intese, ch'essi avevano ritirate nella città * di Farsala la maggior parte delle loro sostanze colle loro mogli e co' loro figli. Giudicò, che questa fosse una buona occasione per vendicarsi della loro perfidia. Adunò dunque alcune truppe Tessale, e marciò verso Farsala. Appena giunto, se gli fa incontro il Tiranno Alessandro con un poderoso esercito. Pelopida, ch'era stato inviato ad esso come Ambasciatore, credendo ch'egli venisse per giustificarsi e per rispondere alle querele de' Tebani, si portò presso di lui con Ismenia solo, senz'altra precauzione, non già ch'egli non lo conoscesse per uno scellerato, e per un uomo senza fede e senza onore, ma si lusingava che il rispetto che avrebbe per Tebe, e la considerazione della sua dignità, e della sua fama non gli facessero intraprendere cosa alcuna contro la sua persona; ma s' ingannò. Il Tiranno veggendogli soli e senz'armi, gli fece prigionieri, e s'impadronì di Farsala.

* Città della Tessaglia

Polibio biasima estremamente quest' imprudenza di Pelopida. Vi sono, dic'egli, nel commercio della società alcune sicurezze, ed alcuni legami di fedeltà sopra de' quali uno si può ragionevolmente fidare, quali sono la santità del giuramento, la sicurtà delle mogli e de' figli dati in ostaggio, e più di tutto ancora la condotta passata e uniforme di quelli co' quali si tratta. Quando, malgrado tutte queste pruove, si resta ingannato, è una disgrazia, non un errore; ma fidarsi di un perfido, e di uno scellerato conosciuto per tale, è una temerità da non perdonarsi. *Lib 8. p. 512*

Questa nera perfidia di Alessandro riempì di terrore e di diffidenza l'animo di tutti i suoi sudditi, che si diedero a credere che dopo un' ingiustizia sì detestabile, e una sì grande audacia, il Tiranno non la perdonerebbe più *Plut. in Pelop. p. 212. 295. Diod. l. 15. p. 383. 383*

pl: a veruno, e si diporterebbe in ogni occasione, e contro ogni sorta di persone da uomo disperato. Saputasi in Tebe questa notizia, i Tebani irritati da un sì enorme attentato, spedirono immediatamente un'armata in Tessaglia; e perche erano poco contenti di Epaminonda sospettando, benchè senza ragione, che fosse stato in un' incontro particolare troppo favorevole agli Spartani, nominarono altri Generali, ed egli non si trovò in questa spedizione se non come semplice privato. L'amore della patria e del pubblico spegneva nel cuore di que' grand' uomini ogni risentimento, e non permetteva loro, come pur troppo avviene, che abbandonassero il servizio per qualche puntiglio d'onore, o per un disgusto particolare.

Il Tiranno conduce in questo frattempo Pelopida a Ferea, e i primi giorni permette a tutti di vederlo, immaginandosi che questo fatto fosse per umiliare la di lui fierezza, e di abbattere il di lui coraggio. Pelopida veggendo gli abitanti di Ferea tutti costernati, non cessava di confortargli, e di esortargli ad aver ferma speranza, prommettendo loro che il Tiranno sarebbe in breve punito. Fece dire anche a lui stesso: che era imprudente ed ingiusto nel tormentare e far morire ogni giorno cittadini da bene, che non gli avevano fatto alcun male, e risparmiare a se la vita sapendo che non sarebbe appena uscito delle sue mani, che gli farebbe portar la pena dovuta ai suoi delitti. Il Tiranno attonito a tale grandezza d'animo, avendogli fatto domandare perche egli cercasse in tal guisa la morte; „ Affinchè „, gli fece rispondere il suo illustre prigioniero, „ tu perisca più presto, divenuto „ anche più nemico degli Dei, e degli uomini.

Da quel giorno in poi il Tiranno proibì che veruno andasse a visitarlo, ne gli parlasse. Tebea sua moglie, e figlia di Giasone, ch'era stato parimenti Tiranno di Ferea, avendo saputo la costanza di Pelopida sulla relazione di quelli che lo custodivano, ebbe la curiosità di vederlo e di parlargli, ed Alessandro non pote negarle questa permissione. Egli l'amava teneramente (se però si può dire che un Tiranno ami alcuno); ma ad onta di questa tenerezza, la trattava con molta asprezza, e stava in una diffiden-

fidenza continua anche verso di essa. Non entrava mai nelle di lei stanze, se non preceduto da uno schiavo, che teneva in mano una spada nuda; e mandava prima una delle sue Guardie a cercare in tutte le casse, per vedere se vi fosse nascosto qualche pugnale. Infelice Principe, dice Cicerone, che si fidava più di uno schiavo e di un Barbaro, che della sua propria moglie! *Cic. de offic. l. 2. n. 25.*

Tebea volle dunque veder Pelopida. Ella lo trovò in uno stato compassionevole, coperto di una lacera veste, co' capelli incolti, e privo di ogni consolazione; non potendo trattenere le lagrime ad un tal spettacolo; esclamò „ Ah! infelice Pelopida, quanto compiango la tua po- „ vera moglie? No, „ le rispose, „ voi dovete dolervi, „ o Tebea, di poter soffrire un mostro come Alessando, „ non essendo sua prigioniera. „ Queste parole penetrarono infinitamente Tebea, perchè elle non tollerava che con molta pena la crudeltà, le violenze, e le infami dissolutezze del Tiranno. Quindi è che andando sovente a veder Pelopida, e lagnandosi liberamente con esso di tutti gli oltraggi che tollerava, s' innaspriva sempre più contro suo marito, e sentiva crescere nel suo cuore di giorno in giorno i sentimenti d'odio, e il desiderio di vendicarsi.

I Generali de' Tebani ch'erano entrati nella Tessaglia non fecero cos' alcuna, e furono obbligati per la loro cattiva condotta ad abbandonare il paese. Il Tiranno gl' inseguì nella loro ritirata, e gl' incalzò vergognosamente, ed uccise loro molta gente. Tutto l'esercito sarebbe stato disfatto, se i soldati non avessero obbligato Epaminonda, ch' era tra essi come privato, a prendere il comando. Epaminonda colla cavalleria, e coll' infanteria armata alla leggiera si pose alla retroguardia. Appostato in tal guisa, ora sostenendo il nemico, ora caricandolo, terminò felicemente la ritirata, e salvò i Beozj. I Generali al loro ritorno furono condannati ciascheduno ad una pena di dieci mila dramme, e in loro vece fu sostituito Epaminonda. Egli unicamente inteso al ben pubblico si dimentica l' ingiusto trattamento, e dirò così l' affronto che gli era stato fatto, ma ne fu ben ricompensato dalla glo-

Cinque mila lire.

gloria, che gli procacciò una sì generosa disinteressata condotta.

Partì pochi giorni dopo alla testa dell'esercito, ed entrò in Tessaglia, dove fu preceduto dalla sua fama. Ella aveva di già sparso in tutto il paese il terrore e l'allegrezza: il terrore negli amici del Tiranno, che il solo nome di Epaminonda gli sbigottiva; l'allegrezza ne' popoli, sicuri ch'essi in breve sarebbero liberari dal giogo della tirannia, ed il tiranno resterebbe punito di tutti i suoi delitti. Ma Epaminonda preferendo la salute di Pelopida alla propria sua gloria, in luogo d'incalzare vivamente la guerra, come avrebbe potuto, prese il partito di tirarla in lungo, temendo che il Tiranno ridotto alla disperazione, non rivolgesse, a guisa di bestia feroce, tutta la sua rabbia contro il suo prigioniero, perchè conosceva la di lui violenza e brutalità, che non ascoltava nè ragione nè giustizia. Egli sapeva che si prendeva piacere di far sotterrar vivi gli uomini: che ne cuopriva altri di pelli di cignali e di orsi, e che sciogliendo contro di essi i suoi cani da caccia gli faceva lacerare, o gli uccideva a colpi di freccie. Questi erano i suoi giuochi, e i suoi divertimenti. Nelle città di Melibea, e di Scotusa, che gli erano confederate, ei convocò ad una Assemblea tutti i cittadini, gli fece circondare dalle sue guardie, che uccisero alla sua presenza tutta la loro gioventù.

Città della Magnesia.

Un giorno, in cui egli udiva un attore di grido, che rappresentava le Troadi di Euripide, uscì in fretta dal Teatro, e mandò a dire a quell'attore, che non s'intimorisse, poichè egli usciva non perchè fosse malcontento di lui, ma perchè si vergognava che i suoi cittadini lo vedessero piagnere le disgrazie d'Ercole, e di Andromaca, non avendo mai avuta compassione di quelli, che aveva fatti morire.

Plut. in Pelop. p. 295 298. Xenop. l. 6. p. 601.

Se egli non era suscettibile di compassione, fu però soggetto al timore, e allo spavento. Sorpreso dal pronto arrivo di Epaminonda, e abbagliato dalla maestà che lo circondava, si affrettò d'inviar gente per giustificarsi. Epaminonda non potè soffrire che i Tebani facessero nè pace, nè alleanza con un uomo così malvaggio. Gli accordò solamente una tregua di trenta giorni, e dopo aver

aver tratto dalle sue mani Pelopida ed Ismenia, tornò colle sue truppe.

Il timore non è un maestro, le di cui lezioni facciano profonda e durevole impressione negli animi. Il Tiranno di Ferea ritornò in breve al suo naturale orgoglio, distrusse molte città della Tessaglia, e pose delle guarnigioni in quelle de' Ilioti, degli Achei, e de' Magnesiani. Queste città inviarono Deputati a Tebe per chiedere a que' cittadini un soccorso di truppe, e per pregargli a volerne conferire il comando a Pelopida: lo che fu loro accordato. Questi allor che fu in procinto di partire, all' improviso il sole si eclissò, e le tenebre coprirono in pieno giorno la città di Tebe, e la pose in uno spavento ed in una costernazione. Pelopida quantunque sapesse che questo avvenimento era naturale, tuttavia non credette proprio di esporre sette mila Tebani, loro malgrado, nè obbligargli a partire così pieni di spavento, come lo erano. Egli si diede solo ai Tessali, e prendendo seco trecento cavalli Tebani o forestieri, partì malgrado la proibizione degl' Auguri, e contro il parere de' più saggi.

Egli era animato dallo sdegno contro Alessandro dal particolar risentimento degli oltraggi che aveva ricevuti. Ciò che gli aveva detto Tebea sua moglie, e ciò ch' egli stesso sapeva dell' universale disgusto di tutti i suoi sudditi, gli faceva sperare, che troverebbe de' torbidi grandi nella di lui casa, e una generale disposizione alla ribellione. Ma ciò che più lo eccitava, e lo infiammava era la bellezza e la grandezza dell' azione stessa; perchè tutti i suoi desiderj e tutta la sua ambizione erano di far vedere a tutti i Greci che nel tempo stesso che gli Spartani inviavano a Dionisio il Tiranno Generali ed Uffiziali, e che gli Atenies erano come mercenarj di Alessandro, avendogli eretta una statua di bronzo come a loro benefattore, i Tebani erano soli, che dichiarassero una guerra aperta alla tirannia, e che intraprendessero di terminare tra i Greci ogni governo ingiusto e violento.

Dopo aver dunque adunato il suo esercito a Farsala, marciò contro il Tiranno. Questi vedendo che Peliopida aveva pochi Tebani, e ch' egli aveva un infanteria più

forte del doppio di quella de' Teſſali ; gli andò incontro. Eſſendo ſtato detto a Pelopida , ch'il Tiranno veniva con un groſſo eſercito : „ Tanto meglio „ riſpoſe „ noi ne ab- „ batteremo un maggior numero „ .

Vi erano preſſo il luogo detto Cinoſcefalo alcune colline molto alte ed erte , ſituate in mezzo alla pianura . I due partiti fanno ogni sforzo per far occupare quelle colline dalla loro infanteria ; e nel tempo ſteſſo Pelopida ordina alla ſua cavalleria di lanciarſi contro quella de' nemici . Queſta cavalleria di Pelopida ruppe quella di Aleſſandro ; e mentre la inſeguiva nella pianura , ſi vide ad un tratto Aleſſandro ſull' alto delle colline , che aveva avanzata l' infanteria de' Teſſali , e reſpingendo fieramente coloro che volevano sforzare quelle alture e quelle trincee ; uccideva i più avvanzati , abbatteva gli altri ; e a forza di ferite gli obbligava a rinculare . Allora Pelopida richiamò la ſua cavalleria , le comandò di avventarſi contro i nemici , e prendendo il ſuo ſcudo corſe alla volta di quelli che combattevano ſulle colline .

Egli penetrò ben preſto là di lui infanteria , e paſſando in un momento dalla coda alla teſta , diede alla ſua gente tal vigore e coraggio , che i nemici credettero di eſſer attaccati da nuove truppe . Soſtennero due o tre urti ſenza muoverſi ; ma quando videro che queſta infanteria ſempre più avanzava , e la cavalleria veniva a ſoſtenerla ; cominciarono a rinculare , ritirandoſi a paſſo lento . Allora Pelopida vedendo dall' alto delle colline tutto l' eſercito nemico ; che non aveva veramente preſa ancora la fuga ; ma che cominciava a piegare , e a metterſi in diſordine ſi fermò , e ſi tratenne per qualche tempo , cercando cogli occhi Aleſſandro .

Dopo che l' ebbe ſcoperto alla ſua ala dritta , dove raccoglieva e animava le ſue truppe mercenarie , egli non fu più padrone di ſe medeſimo ; ma infiammato a tal viſta , e abbandonando al ſuo riſentimento la cura della vita , e tutta la condotta dell' affare , avvanzò i ſuoi battaglioni , e corſe con tutto l' empito , chiamando e ſfidando Aleſſandro . Il Tiranno non riſpoſe alla diſfida , e non osò di aſpettarlo , ma andò a naſconderſi nel battaglione delle ſue guardie . Queſto battaglione fece da pri-

ma

ma reſiſtenza, ma rotte da Pelopida le prime file, le guardie furono per la maggior parte ucciſe. Gli altri battendoſi da lontano trapaſſarono le ſue armi, e gl' immerſero i loro giavellotti nel petto. I Teſſali, ſpaventati dal pericolo in cui lo vedevano, accorſero dalle colline in ſuo ajuto; ma quando arrivarono era già morto. Allora l' infanteria e la cavalleria Tebana ritornando ſul corpo di battaglia, lo poſero in rotta, lo inſeguirono per qualche ſpazio di tempo, e cuoprirono la pianura di morti, avendo uccisi più di tre mila uomini.

Quest' azione di Pelopida, benchè ſembri procedere da un gran valore non è ſcuſabile, ed è ſtata generalmente condannata, perchè non ſi dà vero valore ſenza ſaviezza e ſenza prudenza. Il coraggio quando è grande, è freddo e tranquillo. Egli ſi riſparmia dove fa d' uopo, e ſi eſpone dov'è neceſſario. Un Generale deve veder tutto, e penſare a tutto; e per eſſer in ſtato di rimediare a tutto non deve eſporſi temerariamente ad un pericolo, dov' egli può ſoccombere e cagionare colla ſua morte la perdita di tutto l' eſercito.

Euripide, dopo aver detto in una delle ſue Tragedie, ch' è coſa gloriosiſſima ad un Generale il riportar la vittoria, ſalvando la ſua vita, ſoggiugne „ che ſe deve mo„ rire, deve laſciare la vita nelle mani della Virtù; „ quaſi voglia dire, che la Virtù ſola, non la paſſione, nè la collera, nè la vendetta ha dritto ſulla vita di un Generale: e che il primo dovere del coraggio è ſalvare quello, che ſalva gli altri. *Plut. in Pelop. p 317.*

Quindi molto è da pregiarſi quel bel detto di Timoteo. Un giorno che Careo moſtrava agli Atenieſi le ferite, che aveva ricevute mentr' era loro Generale, e il ſuo ſcudo trapaſſato da una picca: „ Ed io (diſſe Ti„ moteo), quando aſſediava Samo, vedendomi cader vici„ no un dardo, mi vergognai di eſſermi eſpoſto come gio„ vane ſenza neceſſità, e di non eſſer andato con quella „ riſerva che conveniva al Capitano di un sì grand' eſer„ cito „ Non ſi può certamente ſoſpettare in Annibale timidità. Si è oſſervato che in un sì gran numero di battaglie, egli non ricevette mai alcuna ferita, ſe ciò non gli avvenne nell' aſſedio di Sagonto. *Ibid. 278.*

Con tutta ragione pertanto viene tacciato Pelopida di aver ſagrificato al ſuo valore tutte le ſue altre virtù, prodigo in tal guiſa della ſua vita, e di eſſere morto piuttoſto per ſe medeſimo, che per la ſua patria.

Non vi fu giammai alcun altro Capitano più compianto di lui. La ſua morte convertì in duolo la vittoria ottenuta. Regnavano nell' eſercito un meſto ſilenzio, e una generale coſternazione, come s' egli foſſe ſtato interamente disfatto. Quando fu traſportato a Tebe il ſuo corpo, ſi videro uſcire da tutte le città ch' erano ſul paſſo i fanciulli, i giovani, i vecchi, i Magiſtrati, i Sacerdoti, che andavano innanzi alla bara, portando ſeco corone, trofei, e armature tutte d' oro. I Teſſali, penetrati nel tempo ſteſſo dal più acerbo dolore e dalla più viva riconoſcenza, domandarono per grazia, che foſſe loro permeſſo di celebrar ſoli e a loro ſpeſe l' eſequie di un Generale, che ſi era conſagrato per la loro ſalvezza; e non potè eſſere negato al loro zelo queſt' onorevole privilegio.

I ſuoi funerali furono grandioſi, ſpecialmente pel dolore ſincero tanto de' Tebani, quanto de Teſſali. Imperciocchè, dice Plutarco, quella pompa eſteriore di duolo, e que' contraſſegni di dolore, che ſono comandati e impoſti a' popoli dall' autorità pubblica, non ſono ſempre prove certe de' loro veri ſentimenti. Le lagrime che ſcorrono in privato come in pubblico, il dolore che moſtrano egualmente i grandi che i piccoli, le lodi accordate da una voce generale e coſtante ad un uomo, che più non eſiſte, e da cui altro più non ſi aſpetta, ſono un teſtimonio non ſoſpetto, e un omaggio che non ſi rende che alla virtù. Tali furono l'eſequie di Pelopida, ed io non ſo ſe ſi poſſa immaginare coſa nè più grande, nè più magnifica.

Tebe non ſi contentò di pianger Pelopida, ella pensò di vendicare la di lui morte. Spedì immediatamente contro Aleſſandro un corpo di ſette mila fanti, e di ſettecento cavalli. Il Tiranno ancora in diſordine per la ſconfitta ricevuta, non era in iſtato di difenderſi. Fu obbligato a rendere ai Teſſali le città, ch' egli aveva preſe ai medeſimi: a laſciare i Magneſiani, i Frioti, e gli Achei

Achei in libertà : a ritirare le ſue guarnigioni dal loro paeſe: e a giurare perpetua ubbidienza ai Tebani, e di marciare ſecondo i loro ordini contro tutti i loro nemici.

Queſto era un gaſtigo aſſai mite, e perciò, dice Plutarco, non parve agli Dei baſtante e proporzianato ai ſuoi delitti, ma ne riſerbavano uno degno di un Tiranno. Tebea ſua moglie, che vedeva con orrore, e deteſtava la crudeltà e la perfidia di suo marito e che non ſi era dimenticata delle lezioni e degli avvetimenti, che le diede Pelopida mentr'era in carcere, unita ai ſuoi tre fratelli congiura contro di eſſo. Tutto il palazzo del Tiranno era pieno di guardie, che vegliavano notte e giorno: ma non per queſto ſi fidava di eſſe, ed eſſendo la ſua vita certa in maniera nelle loro mani, temeva più degli altri. Dormiva in una camera alta, dove ſi ſaliva per una ſcala, che ſi levava quando egli era entrato. Preſſo a queſta camera vi era incatenato un groſſo cane. Queſto era un'animale terribile, e non conoſceva che il padrone e la padrona, e il ſolo ſchiavo che lo governava.

Venuto il tempo deſtinato all'eſecuzione, Tebea ſerra di giorno i ſnoi fratelli in una camera vicina. Quando il Tiranno fu entrato di notte nella ſna camera carico di cibo e di vino, fu ſubito preſo da un profondo ſonno. Tebea eſce un momento dopo, ordina allo ſchiavo di condur fuori il cane, perchè ſuo marito voleva dormir quieto; e perchè la ſcala, par cui biſognava ſalire non faceſſe ſtrepito quando ſaliſſero i ſuoi fratelli, ella coprì di lana i gradini. Preparata in tal guiſa ogni coſa, fa ſalire pian piano i ſuoi fratelli armati di pugnali. Giunti alla porta, preſi dallo ſpavento, non oſano avanzare. Tebea, tutta fuori di ſe, gli minaccia di ſvegliar ſubito Aleſſandro, e di paleſargli la congiura. La vergogna, e il timore gli animano; ella gli fa entrare, gli conduce al letto, e tenendo ella ſteſſa il lume eſſi feriſcono con replicati colpi di pugnale il Tiranno e l'uccidono. Saputaſi nella città la di lui morte, invece di eſſer compianta, il di lui cadevere viene eſpoſto ad ogni ſorta di oltraggi, calpeſtato da' ſuoi ſudditi, e dato in preda ai cani, e agli avoltoj: degna mercede di tutte le ſue violenze, e di tutte le ſue crudeltà.

La

Epaminonda è messo alla testa dell' esercito Tebano. Fa due tentativi contro Sparta. Riporta una celebre vittoria a Mantinea. Sua morte. Suo elogio An. M. 3641. Av. G. C. 363. *Xelop. l. 7. p. 642.644 Plut. in Agesil. p. 615. Diod. p. 391.392. Polyb. l. 9. p. 547.*

La prosperità straordinaria di Tebe non era un piccolo soggetto di gelosia ai popoli vicini Allora tutto era in moto nella Grecia. La nuova guerra tra gli Arcadi e gli Elei, ne produsse un'altra tra i medesimi Arcadi. Gli abitanti di Tegea chiamarono in loro soccorso i Tebani, e quelli di Mantina gli Spartani e gli Atenesi. Vi erano altresì da amendue le parti alcuni altri alleati. I primi diedero il comando delle loro truppe ad Epaminonda, il quale entrò subito nell'Arcadia ed accampò presso Tegea con disegno di attaccar i Mantinesi, che avevano lasciata l'alleanza di Tebe per abbracciar quella di Sparta.

Essendo egli stato avvertito, che Agesilao si era portato in marcia con alcune truppe, e che si avanzava verso Mantinea, formò una impresa, che egli credeva capace di eternare il suo nome, e di abbattere interamente il potere de' nemici. Partì da Tegea di notte col suo esercito, senza saputa de' Mantinesi, e marciò verso Sparta per una strada differente da quella che teneva Agesilao. Egli avrebbe certamente preso d'assalto la città, ch'era senza mura, senza difesa, e senza truppe: ma un Cretese avendo informato sollecitamente Agesilao di ciò che accadeva, questo spedì immediatamente un soldato a cavallo per avvertire la città dal pericolo da cui era minacciato, e poco dopo vi arrivò egli stesso.

Appena ch'egli vi fu giunto si videro i Tebani passare l' Eurota, e marciare contro la città. Epaminonda che vide scoperto il suo disegno, credette non ostante di non dover ritirarsi senza aver fatto qualche tentativo. Si avanza colle sue truppe: e adoperando il coraggio in luogo dell'astuzia, attacca la città da più lati, giugne fino nella pubblica piazza; e s' impadronisce di quella parte di città ch'era dal fiume. Agesilao fa testa per tutto, e si difende con più valore di quello, che si doveva attendere dalla sua età. Vede che questo non è, come la prima volta, il tempo di star sulle difese, e di precauzionarsi solamente, ma che bisognava esser audace, e combattere da disperato, mezzi, ch'egli non aveva mai posti in uso, e ne' quali non aveva mai confidato, ma che allora adoperò utilmente per rispingere quel pericolo. Imperciocchè con questa disperazione, e con questa saggia audacia,

dacia ſtrappò dalle mani di Epaminonda la ſua città. Suo figlio Archidamo, alla teſta della gioventù Spartana, ſi portava con incredibil coraggio per tutto dove il pericolo era maggiore, e colla ſua piccola truppa fermava da ogni parte il nemico, e gli faceva fronte.

Un giovane Spartano, nominato Iſoda, ſi diſtinſe particolarmente in quella giornata. Era egli belliſſimo di volto; perfettamente formato; di alta ſtatura, e nel fior dell'età; ſenz'armi; ſenza veſti, e tutto rilucente nel corpo per olio; teneva in una mano la picca, e nell'altra la ſpada. In tale ſtato ſaltò impetuoſamente fuori della ſua caſa, e fendendo la calca degli Spartani che combattevano ſi getta ſopra i nemici; porta dappertutto colpi mortali, e roveſcia a' ſuoi piedi tutto ciò che gli ſi attraverſa; ſenza ricevere alcuna ferita; o foſſe che i nemici reſtaſsero ſpaventati da un sì ſtupendo ſpettacolo; ovvero perchè, dice Plutarco, gli Dei prendeſsero piacere di preſervarlo a cagione del ſuo gran valore. Si dice che dopo il combattimento, gli Efori gli decretarono una corona per onorare le ſue imprese: ma che in ſeguito lo condannarono ad una pena pecuniaria di mille dramme, per aver oſato di eſporſi ſenz'armi ad un sì gran pericolo.

Epaminonda, non eſſendogli riuſcito il ſuo diſegno, e pevedendo che gli Arcadi non laſcierebbero di portarſi in ſoccorſo di Sparta, e non volendo nel tempo ſteſſo avergli addoſſo con tutte le forze di Sparta, ritornò in diligenza a Tegea; dove gli Spartani, e gli Atenieſi co' loro alleati lo ſeguirono dappreſſo.

Queſto Generale, conſiderando che il ſuo comando era per iſpirare, che ſe egli non combatteva vi andava della ſua riputazione, e che dopo la ſua ritirata i nemici ſi lancierebbero contro gli alleati di Tebe, e ne farebbero ſcempio, ordinò alle ſue truppe di prepararſi al combattimento.

I Greci non avevano mai combattuto tra eſſi con truppe più numeroſe. L'eſercito degli Spartani era compoſto di venti e più mila fanti, e di due mila cavalli; e quello de' Tebani quaſi d'altrettanti. All'ala dritta de' primi erano poſti nella medeſima linea i Mantineſi, gli Arcadi, e gli Spartani, e nel centro, gli Elei, e gli Achei ch' erano i più de-

deboli delle loro truppe. Gli Atenieſi formavano ſoli l'ala ſiniſtra. Nell' altro eſercito i Tebani cogli Arcadi erano all' ala ſiniſtra, gli Argivi alla dritta, e gli altri alleati componevano il centro. Da una parte e dall' altra la cavalleria era parſa ſulle ale.

Il Generale Tebano marciò col medeſimo ordine di battaglia in cui voleva combattere, per non eſſer obbligato, arrivando alla preſenza del nemico, di perdere nella diſpoſizione delle truppe un tempo troppo prezioſo nelle grand' impreſe.

Egli non marciò a dirirtura nè di fronte ai nemici, ma ſempre colla ſua alla ſiniſtra in colonna lungo le altezze, per far loro credere, ch' egli non penſava quel giorno di combattere, e quando fu dirimpetto ad eſſi, lontano un quarto di lega, ſi fermò, e fece deporre le armi alle ſue truppe, come ſe aveſſe diſegno di accamparvi. I nemici in fatti s'ingannarono, e non penſando più alla battaglia, laſciarono le loro armi; ſi diſperſero nel campo, e laſciarono eſtinguere quell' ardore che ſi accende, e s' infiamma nel cuore de' ſoldati alla viſta di una vicina battaglia.

Intanto Epaminonda avendo tutto ad un tratto, con un quarto di converſione a dritta, convertita la ſua colonna in linea, e tolte dalla teſta della colonna le migliori truppe, a bella poſta ivi collocate nella marcia le ripiegò ſulla fronte della ſua alla ſiniſtra per fortificarla, e metterla in iſtato di attaccare nell' eſtremità la falange Spartana, la quale, colla moſſa ch' egli aveva fatto, ei ſi trovava direttamente oppoſta. Ordinò al centro e all'ala dritta del ſuo eſercito, di marciare a paſſo lento, e di fermarſi prima di eſſere a portata del nemico, per non arriſchiare la vittoria con truppe, ſulle quali ei non poteva confidare.

Ei pretendeva decidere di tutto il ſucceſſo della battaglia con quel corpo di truppe ſcelte, ch' egli comandava in perſona, e che aveva ſchierate in colonna per urtare il nemico in punta, coma una galera, come dice Senofonte. Era già ſicuro che ſe poteva rompere la falange degli Spartani, ch' era la principal forza de' nemici, non

avreb-

avrebbe ſtentato a dar la rotta a tutte le altre ſquadre, caricandole colle ſue truppe vittorioſe a dritta e a ſiniſtra.

Ma, per impedire agli Atenieſi, i quali erano all' ala ſiniſtra, di portarſi in ſoccorſo della loro ala dritta, nell' attacco ch' ei meditava, avanzò fuor della linea un diſtaccamento di cavalleria e d' infanteria, e lo poſtò ſopra alcune eminenze al fianco degli Atenieſi, tanto per ſoſtenere la ſua dritta, quanto per moleſtargli, e far loro temere di eſſer attaccati ai fianchi ed alla coda, ſe gli avanzaſſero per ſoſtenere la loro dritta.

Diſpoſte in tal guiſa tutte le ſue truppe, ſi gettò impetuoſamente ſopra i nemici con tutto il peſo della ſua colonna. Queſti rimaſero oltremodo ſorpreſi, allorchè videro Epaminonda avanzarſi verſo di eſſi colla ſua falange rinforzata. Ripigliano le loro armi, imbrigliano i cavalli, e corrono frettoloſamente a' loro poſti.

Mentre Epaminonda marciava in tal guiſa verſo il nemico, la cavalleria che copriva il ſno fianco ſiniſtro, la migliore che foſſe allora nella Grecia, tutta compoſta di Tebani e di Teſſali, ebbe ordine di attaccare la cavalleria nemica. Il provido General Tebano aveva cautamente meſſi negl' intervalli della ſua cavalleria degli arcieri, dei frombolieri, ed alcuni lanciatori, affinchè cominciaſſero a mettere in diſordine la cavalleria nemica ſcagliando contro di eſſa da principio una grandine di pietre, di dardi, e di giavellotti. L' altro eſercito aveva traſcurata queſta precauzione, ed aveva fatto un altro errore non meno conſiderabile, dando a' ſuoi ſquadroni tanta profondità, come ad una falange; perlochè queſta cavalleria non potè ſoſtenere l' urto di quella de' Tebani. Dopo aver fatti molti tentativi, e aver ſofferta una gran perdita, fu obbligata a ritirarſi dietro alla ſua infanteria.

Epaminonda aveva nel tempo ſteſſo attaccata col ſuo corpo d' infanteria la falange Spartana. Le truppe vennero da una parte e dall' altra alle preſe con un ardore incredibile, eſſendo tanto i Tebani che gli Spartani riſoluti di perire piuttoſto che cedere a' loro rivali la gloria delle armi. Eſſi cominciarono abbatterſi colla mezza picca, e rotteſi queſte prime armi pegli ſforzi de' combattimenti diedero di mano alla ſpada. La reſiſtenza da ambedue le

parti

parti fu ostinata, e la strage molto grande. Ciascheduno sprezzando il pericolo, e altro non cercando che di segnalarsi con qualche singolar azione, voleva piuttosto morire nel suo posto, che rinculare un passo.

Essendo durato per lungo tempo questo scambievole furore, senza che si potesse per anche vedere da qual parte la vittoria piegasse, Epaminonda per obbligarla a dichiararsi in suo favore, credette dover fare uno sforzo straordinario, ed esporre la sua persona, senza risparmiar la sua vita. Prende dunque tutti que' soldati più valorosi e più risoluti, che aveva all' intorno, ne forma una truppa, si mette alla loro testa, va a scagliarsi impetuosamente contro i nemici dov' era più fiera la mischia, e col primo giavellotto ch' ei lancia, ferisce il Generale Spartano. Ad esempio suo la truppa avendo feriti ed uccisi quant' incontrava, rompe la falange. Gli Spartani spaventati dalla presenza di Epaminonda, ed oppressi dal peso di quella intrepida gente, sono obbligati a piegare. La maggior parte de' Tebani eccitati dall' esempio, e dal successo del loro Generale e della sua truppa, abbattono a diritta e a sinistra i nemici, e ne fanno una gran strage. Ma alcune truppe Spartane, vedendo ch' Epaminonda abbandonavasi troppo al suo ardore, si raccolgono ad un tratto, ritornano a lui, e gli lanciano contro una tempesta di dardi. Mentre ch' egli rispinge una parte di que' dardi, schivandone molti altri, e combatte da Eroe per assicurare la vittoria ai suoi, uno Spartano nominato Callicrate, gli dà un colpo mortale col suo giavellotto nel petto a traverso la corazza. Rottosi il legno del giavellotto, il ferro ch' era restato nella piaga gli cagionò un dolore sì insopportabile che cadde immediatamente. Allora ricominciò intorno a lui con nuovo furore la battaglia, gli uni facendo ogni sforzo per prenderlo vivo, e gli altri per salvarlo. Finalmente i Tebani vennero a capo di levarlo avendo messi in fuga i nemici. Non gl' inseguirono che in breve distanza, ed essendo ritornati indietro, si contentarono di rimaner padroni del campo di battaglia, e de' corpi morti, senza profittare della loro vittoria, e senza pensare ad alcuna impresa, come se avesse atteso l'ordine del Generale.

Fine del Tomo V.

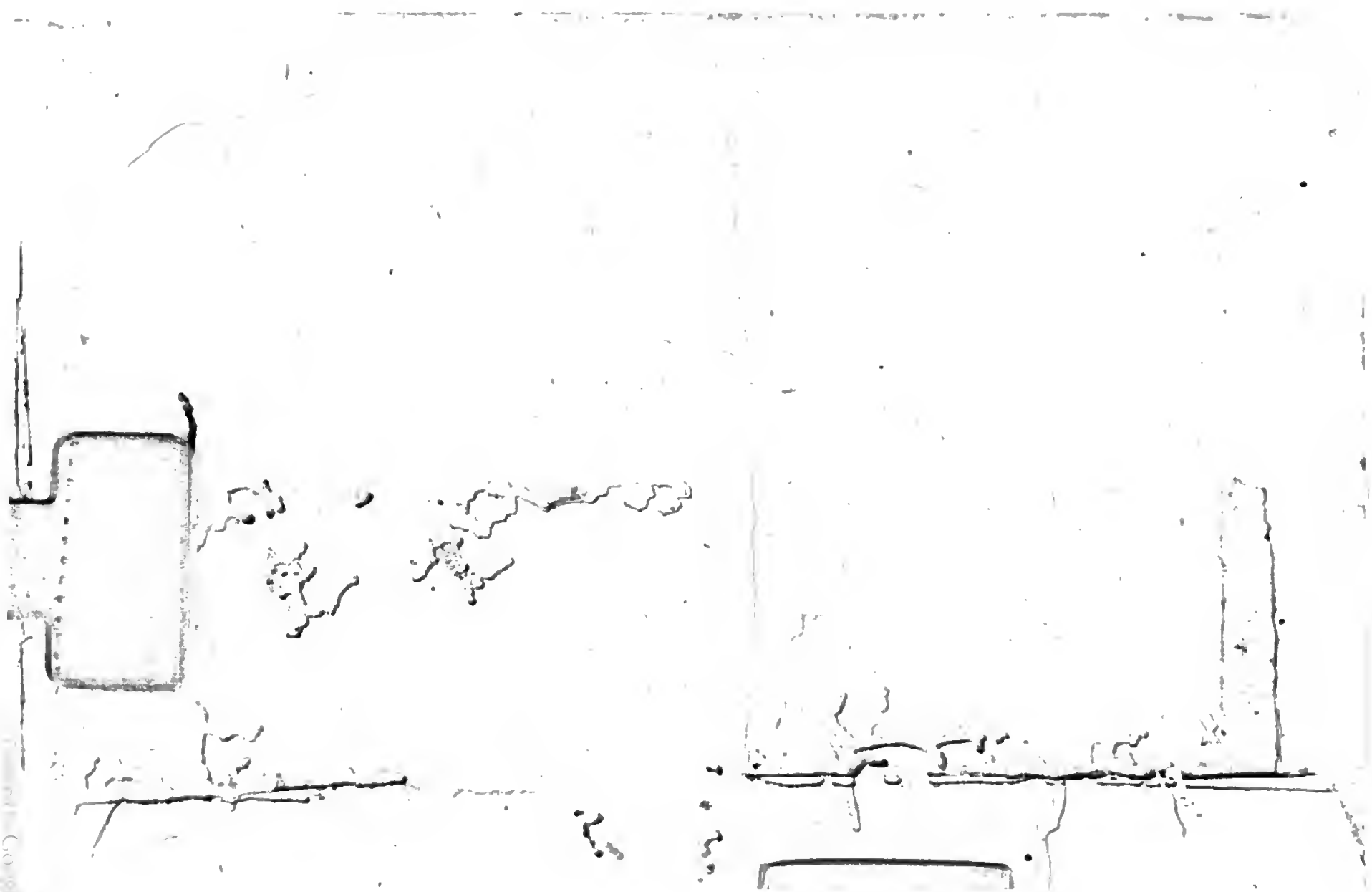
INDICE
DELLE MATERIE.

Del governo di Sparta pag. 5.
Art. II. *Del governo di Atene.* p. 19.
Cap. II. *della Guerra* p. 45.
Cap. III. *Della Religione* p. 67.
Art. I. *Delle Feste* p. 70.
Art. III. *De' Giuochi, e de' Combattimenti* p. 95.
Art. IV. *De' Combattimenti d'ingegno, degli Spettacoli, e delle Rappresentazioni del Teatro* p. 125.

LIBRO UNDECIMO.

Storia dei due Dionisi Tiranni di Siracusa. p. 156.
Cap. I. *Storia di Dionisio il vecchio Tiranno di Siracusa che regnò per trent' otto anni* p. 159.
Cap. II. *Storia del Secondo Dionisio Tiranno di Siracusa figlio del primo, e quello di Dione suo stretto congiunto* p. 203.

LIBRO DUODECIMO.

Cap. I. *Storia de' due Capitani di Tebe assai illustri Epaminonda e Pelopida. Morte di Agesilao Re di Sparta e quella di Artaserse Mnemone Re di Persia* p. 264.

Digitized by Google